40998

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A N N O X I I

(1 9 5 9)

EDITORE CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

SOMMARIO

articoli:

Antonio MARONGIU, *Il Regno Normanno di Sicilia e le sue istituzioni* p. 3
Francesco CALASSO, *La città nell'Italia meridionale durante l'età normanna* » 18
Marguerite MATHIEU, *Normands et Byzantins* » 35
L. R. MÉNAGER, *Points de vue sur l'étude des institutions byzantines en Italie méridionale* » 47
Francesco GABRIELI, *Normanni e Arabi* » 53
Roberto CESSI, *Venezia e i Normanni* » 69
Mario CHIAUDANO, *Genova e i Normanni*. Note sulle relazioni tra Genovesi e Normanni dalla metà del sec. XI » 73
Tommaso PEDIO, *L'ordinamento tributario del Regno Normanno* » 79
Francesco BABUDRI, *Il conte Amico di Giovinazzo: la sua impresa adriatica e la marineria apulo-normanna* » 87
Giovanni MAGLI, *Zecche e monete durante la dominazione normanna nel Ducato di Puglia e nel Regno di Sicilia* » 138
Giuseppe AGNELLO, *L'architettura religiosa, militare e civile del Regno di Sicilia* » 159
Giovanni ALESSIO, *Ripercussioni linguistiche della dominazione normanna nel nostro Mezzogiorno* » 197

rassegne:

Franco BIANCOFIORE, *L'ultimo decennio di studi sulla Puglia preclassica* » 223

note:

F. BIANCOFIORE, *Il Museo Civico di Altamura e la civiltà di epoca premicenea in Puglia* » 244

notiziario:

Varie. I nostri morti. Pubblicazioni d'interesse pugliese. Tra gli articoli » 247

Atti della Società:

Riunioni del Consiglio direttivo del 1959; La ricostituzione della Sezione di Lecce; Riunione del Comitato per le onoranze a Francesco Carabellese » 252

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo - Annate arretrate L. 5000 - da versarsi sul c.c postale della Società, n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

Casa Editrice **CRESSATI - BARI**

Corso Italia, 13-15 - tel. 13.509

IL REGNO NORMANNO DI SICILIA
E LE SUE ISTITUZIONI

Di quella grande, solida e luminosa costruzione che fu il regno normanno di Sicilia non si potrà, io credo, dire il dantesco (*Purg.* XI, 92-93)

> com poco verde in sulla cima dura
> se non è giunta dall'etadi grosse!

Infatti il valore storico di essa appare sempre più grande, proprio e mano a mano che si studia la seconda edizione del Regno realizzata da Federico di Svevia e che si approfondisce e collauda, non solo con studi metodici, ma anche con felici intuizioni, la conoscenza dell'opera di quel grande, opera a regola d'arte, come disse Jacob Burchardt. Anzi ho ricordato quest'ultimo, tanto celebre, giudizio del grande storico del Rinascimento, perchè vicino al punto di arrivo della storiografia ruggeriana c'è l'opinione del tedesco Max Hofmann, del nostro Benedetto Croce e del francese René Herval i quali propongono di riferirlo anzichè allo Stato svevo al regno fondato ed eretto da Ruggero II.

Tale punto di vista costituisce, tra l'altro, una salutare reazione a certi atteggiamenti di pur autorevoli e benemeriti storici i quali rivolgevano troppa parte della loro attenzione ed un'evidente preferenza ai Comuni, considerati sia creazione vera ed originale del popolo italiano sia espressione di democrazia, e restituisce oggi la giusta importanza allo studio dei nostri antichi Stati monarchici. Questi hanno avuto nella storia delle nostre istituzioni politiche, un'importanza davvero fondamentale. Chi ha affermato il contrario, nota un recente scrittore, si è lasciato suggestionare dalla visione romantica della scuola storica neoguelfa che concepiva la grandezza italiana del Medio Evo incentrata (oltre che nel Papato) nei Comuni soli, ed anche, si potrebbe aggiungere, dalla unilaterale visione di

chi, come Giuseppe Ferrari, identificando la nota distintiva della storia italiana nella storia delle sue rivoluzioni la ricostruì, per i secoli XII, XIII ed anche XIV, anzitutto nella storia delle tragiche, faziose, fratricide vicende dell'italia comunale. L'amico De Vergottini mi permetterà però, io spero, di mettere accanto alla corrente o agli storici neoguelfi anche Carlo Cattaneo (tutti ricordano come egli considerasse la città principio ideale delle istorie italiane) ed accanto a Giuseppe Ferrari anche Edgar Quinet. E persino un eminente e compianto storico del diritto, Arrigo Solmi.

Un'altra considerazione preliminare. Il sapere storico, almeno, per noi Italiani (per i nostri amici francesi, tedeschi, ecc.) non è soltanto un sapere epistemologico, avvenimentale, cronistico, in un parola, quantitativo. Con tutto il rispetto per quel grande e geniale storico che fu Sir Frederic Maitland, « incarnazione del senso storico », e per i suoi numerosi ed egregi discepoli d'oltre Manica e d'oltre Oceano, noi non facciamo nostro il suo motto « descrivere e non spiegare! ». Per noi spiegare, infatti, è operazione logica la quale fa parte essenziale del descrivere, così come è sapere anche il sapere di non sapere, l'impossibilità di rispondere ai sempre nuovi dubbi e problemi che come storici e come uomini di pensiero continuamente ci poniamo (1).

Senza tale ansia noi non avremmo progresso alcuno dei nostri studi, nè intorno al regno normanno di Sicilia nè intorno ad alcun altro argomento. Da ciò, appunto, due assioni: 1) ciò che sappiamo non è che una piccola parte di ciò che vorremmo sapere; 2) ciò che noi sappiamo e, possibilmente, sapremo tra poco o tra molto non rappresenta, necessariamente, un'estensione, un incremento quantitativo di dati e notizie, ma un approfondimento, ossia una maggiore e migliore intelligenza del, diciamolo pure sebbene senza troppa soddisfazione, « materiale » a nostra disposizione.

Piuttosto che insegnare, lo storico amerebbe apprendere. Quel che egli sa è troppo poco, anche, e in specie, sull'*iter* - psicologico, oltre che politico, nel più largo senso, e giuridico - il quale condusse Ruggero II a coronare l'opera dei suoi maggiori e sua propria con

---

(1) D'altronde, nessuno storico che si rispetti può limitarsi (non vi si è, certo, limitato il M.) a descrivere. Come infatti dice ora L. Gottschalk (*The problem of generalisation in the writing of history*: XI Congr. int. Sc. histor., Stockholm, 1960, Résumés des communications, p. 22) « the purely descriptive historian, even when he is a commendable scholar, falls in his exploitation of the meaningfulness of his subject ».

la costituzione del « regno di Sicilia ». Il predicato si spiega agevolmente, ma, naturalmente, non in maniera del tutto apodittica. Parlare di Sicilia, anzichè di Siciliani (re di Sicilia, cioè e non dei Siciliani) doveva apparire ovvio per varie considerazioni. In primo luogo, che il problema era stato già risolto dal primo e altrettanto grande Ruggero, « gran conte di Sicilia »; inoltre che il meridione italiano aveva già, al tempo dei Bizantini, conosciuto un'organizzazione territoriale a base regionale o similare (temi, catapanati, ecc. d'Italia, di Calabria, di Basilicata ecc.) tanto è vero che il titolo protocollare del re Ruggero fu quello di « re di Sicilia e d'Italia » o di « re di Sicilia, Calabria e Italia », successivamente e di fatto mutato o alternato con quello di « re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua ». Del resto il titolo regio definitivo, quello portato da Arrigo VI, da Federico II e dagli Angioini fu pur sempre quello di « Sicilia ». A proposito della complessità e quasi molteplicità del titolo di Ruggero, un compianto e fecondo studioso meridionale, G. M. Monti, ha espresso l'opinione che ciò costituisse non solo un aspetto formale, ma anzi un momento od elemento sostanziale e di struttura della monarchia siciliana. Tesi poco persuasiva, peraltro, giacchè non appoggiata su alcuna testimonianza obiettiva e perchè non si è mai visto Ruggero nè alcuno dei suoi successori agire maiestaticamente come duca di Puglia e principe di Gaeta e la conservazione o il ricordo di queste due dignità sembra essere piuttosto stato o un elemento decorativo della maestà regia oppure un riguardo al passato prestigio di questi titoli oppure anche una buona ragione per non dare ad alcun altro, fuorchè al re medesimo o ai suoi propri figlioli, dignità e titoli così, per il loro passato, risonanti ed elevati.

La questione maggiore, però, il come ed il perchè dell'assunzione del titolo regio e, in sostanza, della creazione del regno è non solo di grande interesse, ma difficile a togliere dal campo delle ipotesi e delle congetture. Ciò che sembra meno audace a spiegare è il perchè del titolo regio. Questo rappresentava, ovviamente agli occhi di Ruggero e doveva rappresentare a chiunque altro il sublime prestigio ormai raggiunto e significare anche un potere diretto ed immediato, di sovrano e monarca, non di signore feudale vassallo. Perchè, piuttosto, Ruggero prese, assunse il titolo regio solo dopo essere stato incoronato dal legato di Anacleto II? Credeva, oppure no, alla validità del potere di quest'ultimo — oggi senza esitazioni qualificato antipapa — e pensava, comunque, alla validità ed essenzialità dell'investitura pontificia? Quest'ultima, in verità, non rappre-

sentava un fatto nuovo e tutta la conquista normanna ne aveva tratto, nei suoi successivi sviluppi, forza e conferma, tanto più che Roberto il Guiscardo e Ruggero I erano apparsi, ed erano voluti apparire, non solo come propagatori della fede, protettori della Chiesa ecc., ma, anche dopo gli accordi del 1056, vassalli pontifici.

La conferma del vassallaggio precedente doveva essere causa e condizione fondamentale dell'elevazione del dominio ruggeriano a signoria ancora più alta, a regno. Nè (ce lo mostreranno le Assise) alla corte di Ruggero mancavano i giuristi, cioè persone le quali sapessero che Ruggero da solo non avrebbe potuto, senza un intervento esterno, mutare la natura del suo possesso, in forza di quel principio il quale si esprime dicendo che *nemo sibi ipse causam possessionis mutari potest.*

D'altra parte (senza bisogno di essere degli esperti in materia di diritto internazionale tutti lo sanno: e non poteva certo ignorarlo quel grande uomo di Stato che fu il primo re di Sicilia!) un nuovo Stato, una nuova formazione politica la quale si proponga di operare in campo internazionale ha assoluto bisogno del riconoscimento degli altri Stati: tale riconoscimento costituisce addirittura il presupposto, la condizione essenziale della sua soggettività e capacità di diritto internazionale. Il duce normanno non poteva però chiedere il riconoscimento a coloro dei quali usurpava il dominio. Almeno, non poteva farlo — o non sarebbe stato conveniente tentarlo — prima di avere regolarizzato la sua posizione nei confronti del potentato più vicino, del quale erano stati vassalli i suoi maggiori ed era lui stesso vassallo, vale a dire della Sede pontificia. Parallelamente, Anacleto II aveva analogo e pari bisogno di legittimare la sua posizione di capo della Chiesa contestatagli, oltre che da Innocenzo II e dai sostenitori di questi, dalla curia imperiale. L'accordo con Ruggero rappresentava per lui in certo senso una vittoria e doveva perciò apparire non solo conveniente ma grandemente desiderabile. Assai di recente, un nostro studioso, rievocando le circostanze dello avvento al trono di Ruggero, ha raccomandato l'ipotesi che questi, anzichè bramare la legalizzazione dello stato di fatto e prenderne egli stesso l'iniziativa, tollerasse, per vari motivi, più che non chiedesse, la sanzione papale alla spendida creazione del suo genio politico ed ha ricordato anche che il cronista, presso che coevo, Alessandro di Telese presentasse la costituzione del regno come una *restitutio* (proprio come i documenti pontifici presentavano le donazioni regie e imperiali dei territori dei territori dell'Italia centrale alla Chiesa). In sostanza, si sarebbe ripetuto ciò che gli *Annales*

Laureshamenses hanno detto dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno, il quale non avrebbe fatto che accettare, rassegnato, l'iniziativa del papa, Leone III, e di tutta la curia pontificia. Tale punto di vista non è altro che un'ipotesi. Sarebbe però arbitrario respingerlo come del tutto inverosimile.

Regno, e re, erano, evidentemente, termini orgogliosi e ragguardevoli, come il degno coronamento di una grande impresa. Non tanto, tuttavia, come imperatore e impero. Ci si potrebbe quindi anche domandare se l'idea del « regno di Sicilia », che noi troviamo avallata, o piuttosto raccomandata, da una grande assemblea di personaggi ecclesiastici e laici riunita presso Salerno, sia stata idea originale, unica e sola, o piuttosto una posizione arretrata, di ripiego o di compromesso, di fronte alla difficoltà, o addirittura all'assurdità, di costituire, accanto e di fronte ai due antichi imperi — romano — germanico e bizantino — anche un terzo e nuovo impero, non solo senza tradizioni ma anche senza altri re e principi soggetti. A proposito di quest'ultima circostanza, nella grande e finora non superata difficoltà di ricostruire il concetto medievale di impero (ricordiamo le non sopite discussioni sul c. d. impero medievale spagnolo) è infatti da tener presente che, secondo un'opinione alquanto diffusa ed autorevole in quel tempo, imperatore dovesse e potesse considerarsi soltanto il monarca il quale sovrastasse a più re e regni. Tuttavia, nel nuovo regno normanno c'erano, in spirito e in fatto, tanta e così fiera indipendenza di fronte ad ogni potere esterno e tanta maestà e autorità verso i sudditi quanta se ne aveva nei due imperi, germanico e bizantino.

Il titolo regio, il suo potere di re, ha nella mente e nella condotta di governo di Ruggero lo stesso valore del titolo e del potere imperiale. Il mio amico Calasso parla di un'imperialismo ruggeriano. Ravvisando, da parte mia, in tutta l'opera e nella maestà assunta e proclamata da Ruggero non una tendenza, un principio politico, un'ideologia, ma, piuttosto, una situazione giuridica, chiara, netta, cogente, parlerei non di imperialismo ma di imperialità, come di una monarchia imperiale. Il suo regno è, per voluta e consapevole realtà, pari ad un impero. Del resto i suoi fini e le sue concezioni politiche, se non respingevano o non disdegnavano il nome regio, erano di stampo non romano (romano-carolingio o post-carolingio) ma bizantino, di quella capitale dove l'imperatore aveva pur sempre il titolo di βασιλεύς, cioè di *rex*. Si è già rilevato che tale equiparazione esistesse persino nell'iconografia ufficiale normanna, la quale,

nella Cappella palatina, effigia tra gli altri Nerone, presentandolo come re (*Nero rex*), nella foggia della corona (del tutto simile a quella degli imperatori di Bisanzio) ecc.

Lo stesso significato, con atteggiamento forse addirittura presuntuoso, presentano ed esprimono anche i due notissimi mosaici, della Martorana e di Monreale, i quali ci mostrano i Sovrani (rispettivamente, Ruggero e Guglielmo II) nell'atto di ricevere la corona non da alcun dignitario ecclesiastico ma addirittura dall'Onnipotente. Lo stesso dice la ben celebre allocuzione di Ruggero II ai suoi grandi nella grande assemblea di Ariano del 1140, documento del quale la critica storica più recente ha, dopo qualche residua esitazione, (urtava contro il vecchio *cliché* della monarchia normanna, prima monarchia... parlamentare europea), riconosciuto la fondamentale e determinante importanza. Qui Ruggero, appunto, espone chiaramente le sue concezioni politiche e afferma, pur senza quasi insistervi (come se si trattasse di cosa ovvia e pacifica) di essere debitore verso Dio del suo potere e di dover rispondere verso di Lui — e Lui solo! — del modo di esercizio della sua sovranità. Come dice De Vergottini, la concezione politica ivi affermata corrispondeva in modo diretto e sicuro alle idee e alla posizione concettuale del monarca: « mai giurista o cancelliere regio si sarebbe arbitrato di omettere un accenno all'alto dominio feudale del Papa sul « Regnum Siciliae », qualora avesse ignorato, o non fosse stato sicuro, che tale omissione corrispondeva alla precisa volontà del Re ».

Tale posizione programmatica fu non soltanto un momento ma un aspetto fondamentale, continuo e tipico non solo delle concezioni ruggeriane, ma di tutta la monarchia normanna. Perciò poco o nulla varrebbe, per argomentare in contrario senso e giungere a diverse conclusioni, fondarsi sul privilegio del 1140 per la chiesa palatina di Palermo, il quale sembrebbe ammettere una diretta influenza sia della *romanae ecclesiae auctoritas* sia del *comune consilium* degli arcivescovi, vescovi, abati, principi, conti, *proceres* e popolo tutto. Sullo Stato normanno invero la Chiesa romana non ebbe mai ad esercitare alcuna *auctoritas*. Anzi, non solo o non tanto la politica generale (e la politica estera — si scusi il neologismo —), ma la stessa politica ecclesiastica normanna volsero in senso contrario ed opposto: a differenza di ogni altro re di religione cattolica i re normanni di Sicilia, rivestiti di sacri paludamenti, esigevano che arcivescovi e vescovi si inginocchiassero davanti a loro. Che lo facesse Federico II fu uno dei capi d'accusa contro di

lui al Concilio di Lione; lo facevano però anche i suoi predecessori normanni: ce lo dice con imbarazzata confusione Uguccione da Pisa, il grande canonista.

Il valore della concezione maiestaticamente imperiale di Ruggero e di tutta la monarchia normanna si rispecchia in modo non equivoco nella legislazione, tipicamente (è cosa ben nota) nella protezione giuridica alla personalità del sovrano, configurante -- a un di presso -- la sacrosantità non solo o non tanto della sua persona, ma dei suoi atti e persino dei suoi propositi. Imperiale, sia pur sotto titolo regio, fu dunque la maestà dei re normanni e protetta dalle norme sul delitto di sua maestà attinte dal diritto romano imperiale. Tentarono — quanto meno lo cercò Ruggero — di ottenere dagli imperatori bizantini il riconoscimento della tanto ambita parità di diritto o di dignità. Ma si comportarono in ogni momento e di fronte a tutti come sovrani assolutamente indipendenti e completamente padroni di sè e dei sudditi. Il principio, per quanto non ancora formulato, della parità tra re e imperatore era una realtà già al tempo di Ruggero chiaramente intuita e realizzata. Il nuovo regno, sovrano e indipendente, si era costituito fuori e contro l'impero. Negava, si può pure rilevare, l'antico dogma della universalità dell'impero, o, sia pure, dei due imperi succeduti alle due *partes imperii,* d'Occidente e d'Oriente. Ciò che una volta aveva detto S. Bernardo (il quale poi, sia aggiunto tra parentesi, divenne sincero e cordiale sostenitore della regalità normanna) che cioè Ruggero distruggeva l'impero usurpandone il potere era anche troppo vero. Esprimeva però una parte soltanto della realtà.

Ed ora un secondo punto della nostra breve rievocazione. Lo Stato normanno non fu l'estrinsecazione di un potere personale altissimo ma dispotico poggiato e costituito sull'arbitrio del re, ma fu una ordinata e coerente realtà giuridica, un fatto organizzativo, la organizzazione, la concreta attuazione ed il raggiungimento di fini superiori e diversi dal puro e semplice capriccio del monarca. Il re stesso, per quanto autoritario e da nessuno dipendente, ammetteva di avere dei fini cui servire e sapeva che questo andava fatto con metodo. Era egli stesso il creatore e tutore dell'ordine guiridico, ma questo non doveva essere se non strumento di giustizia, mezzo necessario al servizio dell'apparato statale. Il re normanno non era un « re giudice ». Era anche un re giudice, ma soprattutto un re legislatore. Fu una felice intuizione di Ruggero, intuizione geniale e precorritrice di una dottrina e di una prassi che sono proprie, non

soltanto dello Stato assoluto disegnato più di quattro secoli di distanza da Bodin, ma anche dello Stato moderno. Lo stato normanno tutelava sì come le altre monarchie del suo tempo l'ordine giuridico, ma era un ordinamento del quale lo stesso re aveva costituito autonomamente le basi. Legalità autonoma, si ripete, non eteronoma, a differenza di quello di tante altre, monarchie occidentali le quali accettavano e riconoscevano una disciplina più alta ed esterna, la quale aveva per garante e per giudice il papa. Tra le due vie, i due indirizzi, i due aspetti tipici, della monarchia medievale, il regno normanno aveva adottato e seguito consapevolmente e fermamente l'indirizzo assolutistico, quello di una monarchia pari in dignità e in potere non tanto a quella dei Cesari germanici dell'epoca (autoritari in Italia se lo potevano, ma deboli e patteggiatori in Germania di fronte ai loro potenti e prepotenti vassalli) ma all'ideale romano bizantino del « dominato ».

Sigillo inconfondibile di questa monarchia normanna è però che mentre i sovrani apparivano ed erano essenzialmente legislatori, i loro *alter ego* nelle province apparissero dei giudici e prendessero, appunto, pur nel cumulo delle funzioni che loro venivano conferite, il nome di *iustitiarii*. Erano giudici ed amministratori, civili e militari, ed oltre a ciò avevano la funzione di vigilare per impedire usurpazioni o trasmodamenti di potere dei feudali e dei dignitari ecclesiastici.

Ma non erano, neppure in subordine, onnipotenti, per l'altra, anch'essa felice, intuizione della necessità di affidare alle mani capaci ed esperte dei *camerarii* l'amministrazione finanziaria, ossia la esazione e la riscossione delle tasse (lo Stato normanno non vive, come gli altri Stati del tempo, dei contributi volontari dei feudali, ma ha tasse generali e permanenti), l'amministrazione delle terre ed aziende regie e la vigilanza sulle usurpazioni in materia economica dei feudali e sudditi in generale. Se questa divisione di lavoro e di competenze era alquanto primordiale e incompleta, tuttavia, ciò non costituiva che una parte della realtà, perchè una specificazione di compiti e di funzioni nell'opera dei giustizieri derivava direttamente ed efficacemente dall'esistenza a corte, a fianco ed al seguito del sovrano, dei grandi uffici — e grandi ufficiali — centrali, veri e propri dicasteri (per quanto in quadri ristretti), civili e militari, sovrastanti a giustizieri e *camerarii*. E' appena il caso di accennare che all'interno delle grandi circoscrizioni e agli ordini e giustizieri e *camerarii* sussistevano circoscrizioni ed agenti inferiori dell'amministra-

zione, con caratteri e criteri uniformi, sebbene con adattamenti locali per tener conto delle varie situazioni locali, dei grandi feudi, dei centri ecclesiastici ed urbani o similari, ecc.

Perciò appunto, questo Stato non era un semplice potere centrale superiore ma distante e perciò anche o impotente o solo saltuariamente e irregolarmente in grado di imporre e realizzare le sue direttive. Bensì un'impalcatura solida di organi coerenti sia tra loro sia verso gli uffici superiori. Stato allo stesso tempo accentrato verso l'alto ed articolato verso il basso. Non era però soltanto — anche questa è una particolarità insigne del 'Regno' — un potere giuridico, passivo ed inerte, ma un centro di direzione e di propulsione, per così dire, di attività varie e importanti nel campo dell'economia, dell'edilizia, della cultura ecc. Molte delle grandi qualità e delle grandi opere le quali rendono ancora oggi illustre il nome di Federico II si ritrovano già, a ben guardare, nel suo avo Ruggero e, sia pure in misura meno rilevante, nei suoi immediati successori. La corte di Palermo fu ispiratrice e centro di civiltà e crogiuolo per la fusione di elementi etnici, liguistici e culturali disparati. Il Regno appartenne a tutti e Greci e Latini ed Arabi vi si trovarono insieme non solo come conviventi ma come interessati e ciascuno vi portò il suo genio e la sua attività e collaborazione, senza timore di sopraffazioni e di ingiustizie. Ruggero e i suoi agenti li rispettarono e li protessero. E fu infatti uno Stato che comandò imperativamente ma con giustizia e persino con misura; che non pensò — salvo momenti eccezionali — nè a spoliazioni nè a distruzioni, ma garantì a ciascuno la conservazione della sua lingua, dei suoi usi e dei suoi costumi. Piccolo, ma chiaro, segno ne è la trilinguità dei documenti ruggeriani e, forse, la pluralità linguistica della cancelleria. Più o meno cortigianamente, con più o meno aulico linguaggio, il re è celebrato e, probabilmente, non solo esaltato, ma anche amato.

Si è parlato a un certo punto di felice intuizione, rilevando in Ruggero la consapevolezza del primato del momento legislativo nel complesso dell'attività di governo. Fu solo intuizione? Chi scrive è — forse audacemente — fortemente tentato a pensare che non si trattò, soltanto, di intuizione. In sostanza, tale primato del legislativo era già stato affermato da Platone in uno dei suoi più ispirati dialoghi, il *Politico*. Se chi scrive ha potuto credere di rilevare le tracce del *Politico* nell'opera e negli scritti di Federico II di Svevia, autorevolmente Miss Evelyn Jamison ha potuto rilevare la conoscenza di tale opera alla corte normanna sulla fine del XII secolo. Da anello in anello, la « felice intuizione » di cui si è parlato non potrà, chissà,

venire retrocessa a momento conoscitivo, ad una nozione o precetto anacronico di cultura o di scienza politica?

Si è cercato di sfuggire l'astrazione, di seguire lo Stato normanno non solo nella sua essenza teorica e nella sua teleologia ma nel suo concreto e costante operare, nell'immediatezza del rapporto pensiero-azione. Per giungere a ciò, tuttavia, non basta averne considerato i criteri ispiratori e i lineamenti istituzionali. Bisogna, invece, piuttosto considerarlo a contatto con il mondo circostante e sottostante. Ogni Stato ha il suo sottostato. I sudditi, i cittadini, non vivono soltanto dentro e sotto lo Stato, ma sono legati da un complesso di nessi, ordinamenti e anche poteri i quali, pur stando anch'essi nello Stato e sotto lo Stato non sono lo Stato, ma stanno in rapporto con questo e influiscono sul suo operare. Finora, uomini di pensiero hanno contribuito efficacemente alla nostra cultura politica con i due concetti di classe politica e di formula politica. Questi due concetti sono di un'importanza pratica indubitabile. Accanto ad essi, altrettanto importante, per tracciare anzi per conoscere la storia di uno Stato e dei suoi principi ed istituti fondamentali e la considerazione anche della struttura e dei nessi sociali e intersociali, delle forze politiche economiche ecc. Poichè questo concetto è, che noi sappiamo, nuovo e da spiegare, (mi pare però che lo abbia intuito Tocqueville quando parlava dei *corps intermédiaires*), lo spieghiamo con un esempio. Nostro sottostato sono da un lato gli enti territoriali (comuni, province, regioni) e dall'altra i partiti politici e le organizzazioni sindacali. Sottostato della monarchia normanna anzi degli Stati del medio evo europeo erano la feudalità, le dignità e gli enti ecclesiastici, i centri cittadini. Alla stregua perciò di tale concetto non può essere trascurato l'esame dei rapporti tra i poteri dello Stato e la feudalità.

Come si è detto, l'esistenza e diffusione del feudo era un dato storico comune e, qua e là, addirittura il substrato delle formazioni politiche statuali del medioevo. I conquistatori normanni dell'Italia meridionale erano stati anch'essi feudatari, vale a dire che avevano ricevuto, come poi distribuirono ai loro collaboratori e seguaci, dei feudi come compenso dei servizi prestati e come arra di fedeltà e di servizi futuri. Anche nei loro domìni perciò, e prima e dopo la costituzione del Regno, sussistono, in gran numero, feudi ecclesiastici e feudi laici, feudi maggiori, direttamente concessi dal sovrano, e feudi minori. Il catalogo di tali feudali (più tardi ugualmente chiamati baroni) è alquanto ampio. E questa feudalità ha già un aspetto caratteristico in ciò ch'essa assume regole successorie proprie, rive-

latrici della sua impronta ed origine transalpina. Questi feudi normanni sono feudi « franchi » (ciò denota un indirizzo contrario a quelli « lombardi » e longobardi), vale a dire che essi sono indivisibili tra i più figlioli o discendenti dei loro titolari e si trasmettono indivisi per diritto di primogenitura. Il numero dei feudali è, quindi, stazionario e non consente, o non agevola, la creazione di un ceto feudale. D'altra parte, il sistema feudale, per quanto importante, non assume nel Regno l'aspetto di un fenomeno generale. La tradizione bizantina e persino araba del potere impedisce che si affermi e realizzi qui una situazione giuridica simile a quella indicata dall'espressione francese *nulle terre sans seigneur*. Qui sovranità e signoria erano del re. Per quanto numerosi i feudi furono limitati e controllati e persino sottoposti a revisione: infatti, *nul seigneur sans titre,* vale a dire nessuna presunzione di feudalità di alcuna parte del territorio del Regno! Tanto meno delle università o comunità urbane.

Ciò significa che lo Stato normanno, pur riconoscendo la feudalità e servendosi di essa per i suoi fini, ebbe una chiara e precisa politica feudale: sentì il pericolo di un eventuale prepotere dei feudali e si regolò in conseguenza, con consapevole decisione e fermezza. Numerosi, non sempre nè troppo informati nè obiettivi, critici hanno scritto, da più di un secolo a questa parte, e continuano a scrivere, sui gravi danni ed eccessi della feudalità nel regno napoletano. E' chiaro, però, ch'essi non possono che riferirsi a periodi più tardi di quello da noi considerato. In questo, infatti, il potere dei feudali fu giuridicamente limitato e regolarmente sottoposto ai controlli dei pubblici funzionari.

Sarebbe panglossiano escludere ogni usurpazione ed abuso e dire invece che tutto, durante il regno normanno, andasse sempre nel migliore possibile dei modi. Sarebbe ottimistico pensare che tutte le volte che noi troviamo dei feudali, più o meno temporaneamente, incaricati dell'esercizio di funzioni ordinariamente devolute ai titolari dei pubblici uffici, ciò fosse stato determinato dallo stesso interesse pubblico e non da richieste abbondantemente interessate di questi signori e vassalli. Nè potremmo essere certi — pur se privi di notizie precise o sicure — che la persecuzione, la lotta che a un certo punto fu combattuta tra Ruggero e un numero abbastanza cospicuo di vassalli, sia stata sempre combattuta sul terreno della legalità e della giustizia. E' certo però che la feudalità fu un'istituzione non indipendente, ma limitata e controllata, e sfruttata largamente o impiegata quale strumento o ausiliare dell'amministrazione statale. Ricordiamo appena (ma è cosa di non poco momento, in un'epoca la

quale comunemente è chiamata feudale) le assise (molto probabilmente ruggeriane) le quali proibiscono ai feudali di esigere dai loro vassalli *adiutoria* smoderati o abusivi o di alienare o sminuire i beni e diritti dello Stato. Ricordiamo la stretta disciplina nella quale, anche come legati pontifici, i sovrani normanni tenevano i dignitari ecclesiastici (e ciò non poteva non servire di esempio anche ai vassalli laici). Ricordiamo ancora l'imperiosa fermezza con la quale Ruggero chiede, nell'allocuzione proemiale alle Assiste di Ariano, la fedele e pronta obbedienza dei *proceres*.

Le leggi non valgono di per sè, ma solo per l'adesione di coloro cui vengono dettate e per l'energia e la diligenza di coloro cui compete di farle osservare. La crisi del regno, l'anarchia degli ultimi anni del XII secolo e dei primi decenni del secolo successivo permise ai feudali laici di oltrepassare i limiti loro precedentemente fissati e di alterare il precedente equilibrio. Ciò portò sia a una infiltrazione di poteri e di signorie feudali anche in una parte dei territori già demaniali, sia all'affievolimento dell'opera di controllo, giuridico ed economico, dei funzionari regi sui feudi. Cosicchè in più di un territorio i sudditi regi furono costretti a riconoscersi vassalli o « uomini » dei feudali o si misero essi stessi spontaneamente nella situazione di « affidati » o « recommendati ». Tale situazione anormale si perpetuò fino all'assunzione delle redini del Regno da parte di Federico II. Fu una legalità arbitraria ed... illegale. Ma pur sempre una legalità, nel senso che i poteri — i dinasti — locali si sostituirono al potere centrale mancante, esercitando, quanto meno di fatto, la sovranità. Tale abuso di potere da parte dei feudali è chiaro e quasi ammesso nell'ambito dell'effimero e disputatissimo regno di Tancredi e trova, sembra, la sua espressione nell'assemblea del 1189, ricordata dagli Annali di Ceccano, dei maggiori avversari di Costanza e di Arrigo VI. Elevando al trono regio quest'ultimo rampollo normanno, tale assemblea non solo si arrogava — come dice un recentissimo scrittore — una funzione nuova, ma si poneva « in modo rivoluzionario » (vuol parlarsi di colpo di Stato?) fuori dall'ordinamento costituzionale. In realtà a prescindere da tale episodio, non si dubita oggi, da parte degli studiosi più qualificati, della scarsa e sporadica rilevanza dell'attività di consimili riunioni di feudali laici ed ecclesiastici.

La storiografia costituzionale del secolo scorso (Martinez Marina e il vescovo Stubbs alla testa ma anche i nostri Palmieri, Amari ecc.) si faceva, accettava e diffondeva opinioni alquanto ottimistiche ed esagerate delle antichità parlamentari medievali. Quando, nel 1913,

l'Accademia dei Lincei, per l'autorità di Luigi Luzzatti e la preveggenza di Pier Silverio Leicht, costituiva la, ormai più che benemerita anche se da qualche anno in... quiescenza, Commissione per la pubblicazione degli atti delle antiche assemblee costituzionali italiane, si pensava, quasi, di rivendicare un primato ed una priorità. Malgrado gli scritti del tedesco Riess, del francese Petit-Dutaillis e di altri, tra i quali modestamente il redattore di queste note, tale criterio, piuttosto agiografico che storico critico, è ancora prevalente in Gran Bretagna e altrove (ricordiamo, p. es., che nel 1930 si celebrò in Islanda il millenario della riunione di Ulfliot, come del 'più antico parlamento del mondo'). Da noi, anche se ogni tanto riecheggi il vano vanto (che ricordiamo persino nella viva voce di un nostro eminente maestro di diritto pubblico V. E. Orlando) del parlamento siciliano anch'esso come 'il primo parlamento d'Europa', è però ormai chiaro che quella che, un pò per anticipazione, chiamiamo « assemblea del Regno » non fu organo nè ordinario nè permanente dello Stato, nè ebbe funzione rappresentativa nè attribuzioni e potere di decidere alcunchè. Questo punto di vista non è l'unico che valga oggi tra i nostri studiosi, ma è stato conquistato attraverso discussioni e divergenze di idee, delle quali non è ancor sopito il ricordo. In buona sostanza, le *curiae* o assemblee del regno normanno ebbero soltanto natura e sostanza di assemblee feudali convocate senza alcuna periodicità e senza alcun diretto rapporto con la vita giuridica del paese, irregolarmente costituite e prive di altra attribuzione che non fosse quelle di udire la parola del sovrano e di rispondere sul consiglio e l'aiuto da questi domandati: risposta che non era però deliberazione collegiale — perchè tali assemblee non costituivano collegio nè persona, ma solo punto di vista, anzi coacervo dei punti di vista, dei convenuti. In questo senso, seguendo un criterio metodico, fondato non solo ma fecondo, tali assemblee vanno ritenute non parlamenti, ma solo preparlamenti. Naturalmente, la validità del criterio or ora accennato non è limitata al Regno normanno, ma alle istituzioni e figure consimili. Questa rettificazione dalla quale deriva anche un, possiamo dire, ringiovanimento delle istituzioni parlamentari — riportate a inizi meno remoti di quelli comunemente accettati in passato — vale anche per il parlamento inglese, ecc.

Ruggero aveva creato uno Stato indipendente e sovrano, illuminato da un alto ideale d'ordine e di giustizia, saggiamente organizzato, valido ed efficiente. Tale creazione fu, come fatto politico e come fatto spirituale, uno dei più grandi eventi di tutto il medio

evo, evento non soltanto italiano ma europeo. Le sue conseguenze si proiettarono nei secoli con feconda efficacia.

Molti dei punti considerati nel testo erano già stati oggetto di esame in vari miei precedenti saggi (*Lo spirito della monarchia normanna nell'allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi*, « Arch. stor. sicil. » 1950-51; *Concezione della sovranità di Ruggero II*, « Riv. St. Dir. it. », 1953-54; *L'héritage normand de l'état de Frédéric II de Souabe*, « Studi A. De Stefano », Palermo 1956. Ad essi, ed al mio recente volume *Storia del diritto pubblico - Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX secolo alla metà del XIX secolo*, Milano, 1956, mi permetto di rinviare il lettore, specie per il loro apparato bibliografico.

Gli autori, ed opere, direttamente o allusivamente richiamati sono i seguenti (nello stesso ordine in cui sono ricordati o accennati): J. Burchardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. it. D. Valbusa, Firenze 1876; M. Hofmann, *Die Stellung des Königs von Sizilien nach den Assisen von Ariano* (1140), Münster i. W., 1915; B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1925; R. Herval, *Le droit public dans le Royaume normand d'Italie*, « Riv. Hist. Dr. fr. étr. », 1951; G. De Vergottini, *Lezioni di storia del diritto italiano. Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, vol. II, Bologna, 1957; G. Ferrari, *Histoire des révolutions d'Italie*, voll. 4, Parigi, 1856-58; C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Milano, 1858; E. Quinet, *Les révolutions d'Italie*, Bruxelles, 1848-52; A. Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930 e *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, 1933; R. L. Schuyler, *The Historical Spirit Incarnate: F. W. Maitland*, in « Amer. histor. Rev. » 1952; A. Saitta, *L'impero spagnolo medievale: un problema storiografico*, in « Riv. stor. ital. », 1954; G. M. Monti, *Il regno normanno svevo*, Bari, 1930; M. Fuiano, *La fondazione del* Regnum Siciliae *nella versione di Alessandro di Telese*, in « Studies in Italian medieval History presented to Miss E. M. Jamison », London, 1956; F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento medievale*[2], Milano 1949; A. Marongiu, *Un momento tipico della monarchia medievale: il re giudice*, in « Jus », 1954; J. Bodin, *Les six livres de la Republique*, Parigi, 1576; A. Marongiu, *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e di Federico II*, in « Studi federiciani », Palermo, 1952; E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work and the Autorship of the* Epistola ad Petrum *and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London, 1957; G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, Torino, 1896 - 1923; G. Perticone, *Teoria del diritto e dello Stato*, Milano, 1937, e *Regime politico e ordinamento giuridico*, « Riv. intern. Fil. Dir. », 1934; A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution*, Paris, 1856; E. Martinez Marina, *Teoria de las Cortes o grandes juntas nacionales de los reinos de Leòn y Castilla*, voll. 3, Madrid, 1873; N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia*, Lugano, 1847; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, voll. 3, Firenze 1854-1872; W. Stubbs, *Constitutional History of England in its Origin and Development...*, Oxford, 1870; L. Riess, *Geschichte des Wahlrechts zum englischen Parlament*, I, Leipzig, 1885 e *Der Ursprung des englischen Unterhausen*, in « Histor. Zeitschrift », N. F., 29 (1888);

C. PETIT-DUTAILLIS, note all'edizione e traduzione francese dell'opera dello Stubbs (*Histoire constitutionnelle de l'Angleterre...*), in *Administration monarchique et parlamentaire en Angleterre sous les règnes d'Eduard III et de Richard II*, « Journ d. Sav. » 1929; A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al* 1500, Roma, 1949; H. M. CAM - A. MARONGIU - G. STOKL, *Recent Work and present Views on the Origins and Development of representative Assemblies*, in « Relazioni X Congr. intern.. Sc. stor., Roma, 1955 », I, Firenze, 1955.

Non ho (per ragione di data) potuto tener conto, p. es., della recente opera su Maitland (*Early English legal literatur*, Cambridge, 1958) del prof. T. F. T. PLUCKNETT, nè dello studio, largamente polemico nei confronti di molte delle posizioni qui esposte, di L. R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les Etats normands d'Italie*. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XI^e^-XII^e^ siècles, « Cah. civilis. médiev. » Poitiers, 1959.

LA CITTA' NELL'ITALIA MERIDIONALE DURANTE L'ETA' NORMANNA

Una sorte alquanto singolare ha voluto che nel breve giro di un anno solare io tornassi sul tema della città del Mezzogiorno continentale, che mi occupò già nella primissima giovinezza scientifica, ma dal quale per oltre venticinque anni mi ero tenuto lontano, attratto da interessi diversi. Ne trattai, nell'ottobre del '56, nel congresso del Centro spoletino di studi sull'alto Medioevo a Benevento (1), e, com'era nello spirito di quel convegno, fui obbligato a guardare la storia della città meridionale dal secolo IX — là dove aveva interrotto il suo discorso il Dölger (2) — al momento della conquista normanna, e cioè alle colonne d'Ercole del secolo XI che i cultori dell'alto Medioevo non varcano. Oggi, esattamente a un anno di distanza, sono chiamato a proseguire questa storia per l'età normanna.

Non saprei dire in quale delle due occasioni tali partizioni cronologiche abbiano lasciato maggiormente perplessa la mia coscienza di studioso (3), per il rischio di limitazioni e falsificazioni della pro-

---

(1) *La città nell'Italia meridionale dal sec. IX al XI,* in *Atti del 3° Congresso internaz. di studi sull'alto Medioevo,* Spoleto, 1959, p. 39 sgg. L'opera giovanile cui alludo è il vol. su *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale,* Bologna, 1929, arrestatosi purtroppo alla Parte Prima: *Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del regno all'epoca degli statuti.* Ad essa sarò obbligato a rifarmi anche in queste pagine, non per pigrizia mentale: le fonti d'informazione non hanno, nel frattempo, ricevuto accrescimenti di qualche rilievo, e così la bibliografia. Non sfuggirà invece all'occhio veggente una più larga impostazione storica, che il problema istituzionale al quale guarderò con particolare interesse non varrà a limitare.

(2) *Die frühbyzantinische und byzantinisch beeinflusste Stadt* (V.-VIII. Jahrhundert), in *Atti,* cit., p. 65 sgg.

(3) Queste perplessità nascono dalla tendenza, che in questi ultimi anni si è andata accentuando nella storiografia europea, verso una maggiore individuazione storica dell'« alto Medioevo », col fervore di una collaborazione europea che non può suscitare se non ammirazione e rispetto. L'impulso è partito d'oltr'Alpe, e questo spiega come l'epicentro degl'interessi di conoscenza

spettiva storica che possono far correre, e proprio sul terreno della vicenda secolare delle istituzioni, più che mai quando l'istituzione che è al centro dell'indagine è la città, questa creazione mediterranea che pone, con le sue molte vite, prima di tutto e soprattutto un problema di continuità. E' naturale che lo storico risolva il problema secondo la sua coscienza, obbedendo a quei tagli cronologici solo in quanto i suoi interessi di conoscenza glielo consentano: questo io feci già nella prima occasione, e identicamente mi occorrerà ora di fare per analoga inversa esperienza, sollecitato da una stupefacente varietà di giudizi storici che non ha tardato a rivelarsi ai miei occhi proprio come il frutto di un insufficiente approfondimento delle radici storiche e della innaturale frattura coi secoli dell'alto Medioevo, dove quelle radici si affondano.

---

graviti verso le antiche civiltà nordiche, la germanica al centro, che si vogliono rivedere nella genuina purezza, liberate da tutto ciò che ha potuto essere il frutto, nel loro processo di espansione, di contatti e contagi. E' facile spiegarsi come questi nuovi interessi abbiano reso necessario il rinnovamento e l'arricchimento del tradizionale strumentario di ricerche, e si comprende egualmente come, un po' per reazione alle posizioni canonizzate, un po' per l'emozione delle nuove scoperte, sia nato l'impegno di una ricostruzione sistematica come opera di *équipe*.

I vantaggi di quest'opera di rinnovamento, che viene ripopolando un deserto di secoli, sono incalcolabili, e meritano il riconoscimento più ampio. Non devono però nascondere, e proprio alla storiografia italiana che di queste nuove cellule ha subìto o sta subendo il trapianto, alcuni aspetti che potrebbero strada facendo rivelarsi men positivi, e sui quali è prudente che l'attenzione dello storico sia richiamata per tempo. Qui ci limitiamo a qualche sintomo. Preoccupa il problema dei limiti cronologici di quest'epoca, posto com'è con un rigore che contrasta con gli sfrangiamenti fatali così del *terminus a quo* come del *terminus ad quem*: intorno al primo, vediamo da anni insinuarsi con non ben definiti contorni il concetto di *spät-antike* e collidere coi tradizionali inizi dell'alto Medioevo: e d'altra parte il secondo non è affatto lo stesso per tutti i medievalisti, essendo diverso questo confine cronologico secondo che si faccia la storia di terre di qua o di là dal Reno. Ma, mentre questi dubbi hanno una portata relativa, essendo tutti convinti della relatività di queste partizioni, perplessità più consistenti suscita quella che potrebbe essere una conseguenza, non del tutto ipotetica o remota, del cambiamento dello strumentario di ricerca, e che interesserebbe da vicino particolarmente lo storico del diritto: la svalutazione cioè del problema istituzionale. Qui il discorso diviene assai più complesso, e non sarebbe questa la sede per trattarne compiutamente. Ma, affermare che il rischio esiste, e che la posta in giuoco è la stessa educazione mentale dello storico del diritto, questo era urgente avvertire. Vi tornerò sopra in altra occasione.

Conviene ancora oggi prendere le mosse, come già feci nel mio vecchio studio, da alcuni giudizi non recenti, per rendersi ragione di come questa disparità di vedute abbia pesato sulla storia istituzionale delle città del Mezzogiorno d'Italia, lasciando che dominassero a lungo per forza d'inerzia opinioni approssimative e non controllate.

Il Gregorio, nella sua nota opera sul diritto pubblico siciliano che a oltre un secolo dalla sua apparizione consultiamo ancora con profitto (4), dopo aver negato per l'età normanna l'esistenza di « formate e compiute corporazioni », ammise tuttavia che le popolazioni siciliane avessero potuto conoscere « quasi una forma di corpo municipale », nella quale sarebbe da ravvisarsi « la origine dei nostri comuni ». In questo giudizio non è difficile riconoscere una singolare mescolanza di paradigmi storici e di categorie giuridiche: è il rischio che si corre nella storia delle istituzioni, e che per avventura si aggrava quando, come nel caso presente, è un insigne giurista che giudica. Si spiega così, per analoga inversa ragione, che Michele Amari (5), temperamento di storico, insorgesse piuttosto violentemente contro il giudizio del Gregorio e, pure affermando la personalità giuridica di queste città, negasse però che qualcuna di esse, e proprio fra quelle più popolose a causa di una varietà etnica ancora molto lontana dalla fusione, fosse riuscita a configurarsi come *universitas*: senonchè, di fronte a quest'altro giudizio, viene spontaneo di chiedersi in che cosa consista quella personalità giuridica.

Su questa strada, Antonio Rinaldi (6) andava ancora più in là: egli ritenne senz'altro che di corporazione municipale non potesse addirittura discorrersi se non all'età aragonese, quando le città verranno organizzate secondo un piano preordinato e avranno libere forme rappresentative. In tempi più vicini a noi, il Genuardi (7), storico del diritto di professione, ha ammesso che una personalità giuridica le città del Mezzogiorno l'abbiano sempre posseduta, ma per tutta l'epoca normanna e sveva si sarebbe trattato soltanto di una

---

(4) *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in *Opere scelte*, Palermo, 1853, p. 204 sg.

(5) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ed. a cura di C. A. Nallino, III, parte I, Catania, 1937, p. 285 sg.

(6) *Il comune e la provincia nella storia del diritto italiano*, Potenza, 1881, p. 222 sg.

(7) *Il comune nel Medioevo in Sicilia*, Palermo, 1921, p. 106 sgg., 162 sgg.

personalità di diritto privato: solo nell'età angioina avrebbe assunto caratteri e funzioni di diritto pubblico.

In questa disparità di vedute, come ho già accennato, non si stenta a sentire la incombente influenza dei paradigmi dell'Italia comunale: non meno evidente appare, malgrado la varietà dei giudizi negativi, il fondo comune di un errore metodologico assai pericoloso: e cioè l'uso incauto, nella valutazione di quella realtà storica, dello strumentario di concetti moderni, completamente estranei ad essa. Tanto più pericoloso, quando si pretenda di costringere una realtà storica caratterizzata per eccellenza dalla varietà e dalla fluidità negli stampi rigidi di una categoria logica tra le più astratte ed astruse del mondo giuridico, l'*universitas*.

Queste parole non intendono affatto negare l'esistenza del problema, ma anzi ne riaffermano la validità, e proprio di fronte ad alcune recenti correnti storiografiche che, più o meno consapevolmente, tendono a svalutarlo, o a porlo in secondo piano: che sarebbe impoverimento o svisamento proprio di quella visione storica che si vuole difendere da rischiose contaminazioni. Si vuole piuttosto, su quest'altra sponda, curare e approfondire una impostazione corretta dei rapporti tra esperienza storica e problema istituzionale, i soli che possano condurre a una conoscenza storica completa e integrale, e non a spicchi.

Una tale impostazione metodologica tanto più s'impone, in quanto ci troviamo di fronte alla storia di un ordinamento il cui problema politico più grave fu, per il suo creatore, quello del superamento e della fusione di una grande *varietas* di ordinamenti nel *corpus* di una vasta unità politica, precocemente imbrigliata da norme giuridiche, poche ma ferree, d'ispirazione scopertamente imperialistica: e sarà proprio questo processo di fusione offerto dal paradigma più vasto a illuminare il problema degli ordinamenti minori, che è il nostro particolare oggetto di considerazione.

A questo processo di fusione è stato guardato in prevalenza sotto l'aspetto politico, ed è naturale che su questo terreno l'opera del fondatore del *regnum* sia apparsa, e sia stata esaltata, come un fatto meraviglioso, lasciando in ombra altri valori: preminente tra questi l'aspetto giuridico di tale fusione, che può scoprirci una fenomenologia di alto interesse. Nei fatti dello spirito, come nel mondo della natura, l'unità presuppone la molteplicità: e il processo di unificazione non è mai arbitrario, ma obbedisce a necessarie leggi di vita. Non sorprende quindi che questo dualismo di unità e molteplicità abbia

investito in pieno, nella speculazione pura, il problema metafisico e quello gnoseologico fin dalle origini; è patrimonio della comune cultura come la filosofia ionica tentasse di conciliarlo con Eraclito nella identità dei contrari. Tanto meno sorprende che il concetto di *universitas facti,* nella teoria giuridica dei *corpora,* sia presentata nel Digesto, in un passo di Pomponio, come un mutuo dal pensiero greco (8): il che confermeranno più tardi i giureconsulti della scuola culta, Alciato e Cuiacio, riportandolo alla influenza della filosofia e della fisica stoica (9).

Ora, proprio questi legami ci ammoniscono a non restar paghi, nella contemplazione della nascita del regno normanno, di spiegazioni miracolistiche concentrate sul genio politico di un personaggio, ma invitano a un'attenta escavazione di fondamenta, la cui prima premessa è la caduta delle barriere temporali sulla cui legittimità facemmo già le più espresse riserve.

Quest'opera di escavazione ci porta assai indietro nel tempo, ai secoli dell'alto Medioevo, non appena le fonti un po' meno avare cominciano a illuminare il quadro delle forze politiche che operano nelle terre del Mezzogiorno d'Italia: un quadro, che nel corso del secolo IX vediamo rapidamente complicarsi, quando sugli elementi etnici preesistenti — il latino indigeno, il greco e il longobardo — vediamo bruscamente inserirsene due nuovi, con una carica vitale che non avrebbe tardato a collocarli al centro del già intricato groviglio di forze in contrasto: il franco e il saraceno. Ma, com'ebbi già a osservare nella mia relazione beneventana (10), in questo contrasto violento di elementi che movevano i più disparati interessi nella più svariata combinazione di rivalità, inimicizie, complicità, alleanze, la città appare come la protagonista di questa storia. E aggiungemmo: protagonista succube, vittima costante di incendi, di

---

(8) Pomp. libro trigens. ad Sabinum, D. 41, 3, 30 pr.: « *iria autem genera sunt corporum, unum, quod continetur uno spiritu et Graece* ἡνωμένον *vocatur, ut homo tignum lapis et similia: alterum, quod ex contingentibus, hoc est pluribus inter se cohaerentibus constat, quod* συνημμένον *vocatur, ut aedificium navis armarium: tertium, quod ex distantibus constat, ut corpora plura non soluta, sed uni nomini subiecta, veluti populus legio grex* ».

(9) Torneremo tra poco sopra questi problemi: cfr. oltre, nota 12.

(10) *La città nell'Italia meridionale* ecc., cit., p. 39. Qui e nelle pagine seguenti si troveranno più distesamente le considerazioni, con relative fonti, cui sto per richiamarmi.

stragi, di devastazioni. E osservammo ancora come, nell'alterna vicenda di inimicizie e di alleanze caratterizzata da una estrema labilità di rapporti, il solo nemico costante, col quale non ci fu mai possibilità di intesa — mentre l'intesa fu qualche volta possibile perfino col saraceno, quando la sua protezione fece comodo —, rimase sempre l'imperatore franco, l'usurpatore del titolo imperiale. Era un sentimento comune a tutte le popolazioni meridionali, a qualunque sorte avessero soggiaciuto, come testimonia il *Chronicon salernitanum* ad a. 787: *Imperator quippe omnimodis non dici potest, nisi qui regnum Romanum praeest, hoc est Constantinopolitanum. Reges Gallorum nunc usurparunt sibi tale nomen: nam antiquitus omnimodis sic non vocitati sunt.*

Dobbiamo cogliere, in questo sentimento comune, una vera e propria coscienza politica come consapevolezza di appartenere a un ordinamento politico-giuridico idealmente intatto nella sua unità, a dispetto di una realtà profondamente diversa, e come altrettanto consapevole proposito di restarle fedeli? Che avrebbe significato una maturità politica, di cui non si sarebbe poi visto il frutto. Vogliamo piuttosto limitarci a riconoscervi molto più semplicemente una solidarietà umana fondata sulla omogeneità etnica, sulla somiglianza dei costumi e della mentalità e maturata nella comune sorte politica.

Ma il fatto storico che a noi interessa di cogliere, è proprio questo: che tale coscienza comune sia maturata all'interno della città: esposta, fuori, all'urto delle incursioni dei barbari (nel secolo X un'orda nuova di barbari era apparsa sull'orizzonte di queste terre, gli Slavi, che per un secolo si divisero con gli Arabi il compito della distruzione): lacerata, dentro le sue mura, dal gioco delle fazioni, che l'altalena dei predomini portava fatalmente ad aggravare. Parlammo perciò di un « senso della città » che la tristezza stessa delle vicende politiche tiene vivo e alimenta in questi secoli di decomposizione progressiva degli antichi *themata* bizantini, e ne vedemmo una testimonianza in quella parola, *civis, concivis,* che, a differenza di quel che si rileva nei documenti coevi delle altre parti d'Italia, ricorre con straordinaria insistenza nelle carte meridionali, sia di territori d'influenza bizantina, sia di territori longobardizzati, provando una tradizione ininterrotta della parola. E che il termine fosse adoperato nel significato proprio di *status* giuridico, lo si deduce dal suo contrapporsi in queste medesime carte ad altri termini, *nativus, habitator, commanens,* che sembrano invece chiaramente allu-

dere a mere situazioni di fatto, di provenienza o dimora più o meno temporanea.

E un altro particolare cogliemmo nel frequente ricorrere di questi termini. Spesso nelle carte meridionali si legge la formola « ego qui nativus sum de... et nunc sum commanens in civitate... », e simili: chiarissima prova di correnti immigratorie da città a città, da regione a regione, sulle quali varrebbe la pena di fare più luce, senza fermarsi a quella prima constatazione che consentono, come cioè, in prevalenza, queste correnti si dirigessero dall'interno verso le città della costa.

Ora, questo fenomeno, la cui importanza non sfugge a nessuno, può solo spiegarsi con una facilità e larghezza di ospitalità che le città meridionali si usavano reciprocamente e indipendentemente dall'ordinamento politico-giuridico al quale appartenevano: fatto, che non ha nessuna rispondenza con quello che accadeva nelle altre regioni d'Italia, dove il frantumarsi del Regno Italico portava a una polverizzazione di ordinamenti cittadini chiusi in se stessi e di fronte alla stessa campagna circostante che li aiutava a vivere, altrettanti crogioli di gelosie e di odi interni ed esterni, che ebbero le loro espressioni simboliche negli esili e nelle famigerate carte di rappresaglia.

Questi brevi richiami all'età premonarchica sono essenziali per comprendere la posizione giuridica delle città meridionali incorporate nel regno normanno. Quale sia lo stato delle fonti di questo periodo storico, è noto: a parte le notazioni, di solito parche e quasi circospette, di storici e cronisti dell'epoca, che sono spesso uomini di parte, noi disponiamo esclusivamente di fonti provenienti dall'alto: diplomi regi, concessioni, privilegi, carte di resa, dove chi parla e detta è il re o il signore feudale, laico o ecclesiastico. Mancano completamente atti e documenti di vera vita cittadina, con la sola eccezione di Gaeta, che fu, come si sa, un *unicum* nella storia cittadina del Mezzogiorno continentale. Tuttavia, e proprio perchè siamo obbligati a guardare dalla sponda dei detentori del potere, abbiamo sufficienti elementi per intuire che quello delle città fu, nel sessantennio della dominazione normanna, rappresentata da tre monarchi di capacità politica e temperamento diversissimi, il problema più grave, e solo in parte risolto (11).

---

(11) Mi richiamo anche qui una volta per tutte alla mia *Legislazione statutaria* ecc., cit., pp. 25-82.

Non è qui il luogo per la rievocazione e l'analisi di questi elementi: il mio compito è più limitato, ma, forse, di non minore responsabilità. Noi vogliamo esaminare attraverso la lente del diritto qualcuno di questi elementi che riteniamo capace di offrire criteri di valutazione per altra via non reperibili. E il primo di questi elementi è proprio quel termine *universitas* che è prevalso nell'Italia meridionale per designare la città: termine squisitamente giuridico, che ha, nelle carte meridionali, una singolarissima storia.

L'espressione, come si sa, appartiene al diritto romano (12). Sono noti i problemi ch'essa ha suscitato: ma non è male richiamarne qualcuno più strettamente connesso col nostro problema storico, anche per comodità dei non giuristi. Originariamente, essa pare abbia designato nient'altro che la collettività dei *cives* o dei *municipes* nella loro entità fisica, non la *civitas* o il *municipium* come soggetti di diritto idealmente distinti da quelli: solo in un'evoluzione più tarda, tutt'altro che perspicua, pare abbia finito per designare, ma non sempre e neppure coerentemente, l'unità, nella quale la personalità dei singoli componenti la collettività veniva superata e dissolta. Si sarebbe passati così dalla concezione materialistica della « collettività reale » a quella — per esprimerci con l'Albertario che ebbe il merito, tra i romanisti, di staccare il problema da posizioni stagnanti e di proporlo in termini nuovi sui quali tutt'oggi si discute — di una « unità figurativamente rappresentata », che è appunto lo stadio documentato dalle fonti giustinianee. Come già adombrammo, è la soluzione che il mondo del diritto dà al famoso dualismo dialettico « unità — molteplicità », non senza l'influsso del pensiero speculativo puro: ed è uno dei momenti più alti della fenomenologia del diritto.

Non sorprende perciò che durante i secoli dell'alto medio evo, privi di un'elaborazione giuridica su basi veramente scientifiche, il termine *universitas* non sia stato più capito in questo suo significato pre-

---

(12) Il problema dell'*universitas* nel diritto romano venne riproposto su nuove basi, dopo un'approfondita revisione critica di testi, dall'ALBERTARIO, *« Corpus » e « universitas » nella designazione delle persone giuridiche*, in *Studi di diritto romano*, I, Milano, 1933, p. 99 sgg., suscitando un notevole movimento di pensiero. E' stato ripreso recentissimamente da R. ORESTANO in un corso di lezioni (per ora litogr.): *Il problema delle fondazioni in diritto romano*, Parte prima, Torino, 1959, part.te 123 sgg., dove è riesaminata criticamente tutta la letteratura posteriore allo studio dell'Albertario, e attraverso una personale analisi testuale si perviene a una problematica nuova.

gnante, che nella soluzione stessa del diritto romano era stato raggiunto tardi e faticosamente, e sia caduto dalla lingua parlata che le carte dell'epoca, senz'altro setaccio, riflettevano fedelmente. Ma una realtà c'era, che non avrebbe tardato a richiamarlo in vita. Quando abbiamo parlato di un « senso della città », non abbiamo inteso riferirci a un'astrattezza, ma abbiamo alluso a quella solidarietà di rapporti umani che si coglie, nelle cronache e nelle carte dell'epoca, con la più ricca varietà di situazioni all'interno delle mura cittadine, e che presupponeva a sua volta una compattezza del tessuto cittadino, non solo sperimentata nelle dure vicende dell'epoca, ma rinsaldata ancora più dalle relazioni reciproche, fossero di amicizie o di inimicizie, che legarono spesso queste città tra loro in un comune destino. Fuor di metafora, le carte meridionali documentano precocemente la sostanza umana di quel tessuto: è il *populus* (13), che agisce e opera giuridicamente: dona, si obbliga, agisce in giudizio. Non si cercherà, nelle formulazioni notarili di quest'epoca, una tecnica di linguaggio giuridico sulla quale sia lecito fondare deduzioni concettuali sicure come piacerebbero alla nostra moderna educazione mentale: e tanto meno ci stupirà di vedere documentate in queste carte situazioni giuridicamente difformi. Tuttavia, se in una carta di Terracina del 994, dove vediamo *cunctus populus* obbligarsi *per verbum cunctorum hominum* (14), possiamo essere sicuri di trovarci di fronte a una collettività materialisticamente intesa, in una carta di Polignano del 992, dove un gruppo di persone compiono una donazione *bice omnibus hominibus abitantibus cibitate puliniani maiores mediani et cuncto populo... per illorum demandationem et consensu* (15), non possiamo dubitare di trovarci di fronte a una rappresentanza debitamente esercitata.

Sta di fatto che la nuova realtà storica non tardò a rievocare, richiamandolo in vita, il termine classico che la esprimesse tecnica-

---

(13) E l'obliato soggetto di storia sul quale scrisse pagine luminose il Tamassia, *Chiesa e popolo. Note per la storia dell'Italia precomunale*, in « Arch. giur. » 1901, p. 300 sgg. (ora ripubblicato dalla Società di storia patria per la Puglia nel vol. *Studi sulla storia giuridica dell'Italia Meridionale*, Bari, 1957).

In particolare, per alcune importanti testimonianze delle fonti meridionali, rinvio alla mia *Legislazione statutaria* ecc., cit., p. 37 sgg., alla quale attingo gli esempi citati nel testo.

(14) In Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, 1842, I, p. 243 sgg.

(15) Nel *Chartularium Cupersanense* del Morea, Montecassino 1892, doc. 27, p. 59 sgg.

mente: in un celebre documento pugliese del 1105 noi riscontriamo, forse per la prima volta, la parola *universitas*. E' una contesa (16) tra le città di Bitetto e di Grumo per il possesso di alcune terre: le ragioni dell'una sono difese da tre uomini *constituti sindici ab universitate Bitecti*, ai quali si oppone l'altra città per mezzo di tre uomini che agiscono *pro parte universitatis*. Qui, *universitas* è chiaramente la collettività dei *cives* costituita come *corpus* che agisce in giudizio per mezzo di rappresentanti: *sindici*. E anche questa parola — vogliamo dir di passata — avrà il suo destino: alcuni secoli più tardi, nell'età angioina, quando vediamo consolidarsi un ordinamento cittadino con magistrature elettive, i *sindici* che appaiono dapprima sporadicamente come rappresentanti delle città con incarichi speciali (rappresentanza in giudizio, ambascerie, conclusioni di affari, e simili), più tardi compariscono come magistratura stabile del reggimento cittadino, elettiva, collegiale o in qualche luogo unica, con un complesso di funzioni che vanno molto al di là di quelle originarie (le quali invece in qualche luogo sopravvivono nella figura del *sindicus ad certa negotia*): preludendo con la sua importanza crescente, che la rende spesso la più ambìta delle cariche cittadine, alla figura moderna della prima magistratura della città.

E' importante constatare che nelle carte private e pubbliche dell'Italia meridionale il termine *universitas* si tecnicizza e diviene tralatizio, dal secolo XII in poi, per designare la comunità cittadina che vive in una unità territoriale delimitata da una cerchia di mura, divisa internamente in *regiones* o *portae*, col suo *tenimentum* (*territorium, pertinentiae*) fuori le mura: vale a dire la *civitas*, di solito sede episcopale, che aveva custodito intatto, malgrado le traversie secolari, l'antico volto della città mediterranea. Invece, come tutti sappiamo, nelle regioni del frantumato *Regnum Italiae* il termine che prevale per designare gli agglomerati cittadini dal momento in cui si presentano con una propria organizzazione politico-giuridica, è quello di *commune civitatis*.

Vogliamo dir subito che a questa vicenda dei nomi non intendiamo riconoscere un'importanza superiore a quella ch'essa meriti, per trarne poi delle deduzioni che la storia non confermerebbe. Possono insegnare qualcosa le sorti che la parola *civitas* ebbe nella storia di Roma: riservata, nella libera età repubblicana e sui primi tempi dell'Impero, alle città sovrane e indipendenti, fu estesa più tardi, all'epoca romano-ellenica, quando le autonomie locali erano

(16) *Cod. diplom. barese*, V, doc. 40, p. 69 sgg.

solo un ricordo, alle città soggette. Constatazioni simili sarebbero per avventura da fare anche per la denominazione di *universitas* nell'Italia meridionale, che nell'ultima età angioina e aragonese finirà per designare, contro il suo significato genuino, non più l'unità dei *cives*, ma soltanto la cerchia non larga di quelli di essi che, in questa fase involutiva della vita pubblica, avevano monopolizzato nelle proprie mani l'amministrazione cittadina.

Premesse queste riserve, qualche ulteriore considerazione sulla sostanza del termine *universitas* può essere lecita.

E prima di tutte, questa. Senza dubbio, mentre il termine *commune* prevalso nelle regioni dell'Italia settentrionale e media richiama istintivamente l'attenzione sull'elemento patrimoniale che indubbiamente fu alle basi della prima organizzazione politico-giuridica della città, emersa dalla matrice feudale, il termine *universitas* prevalso invece nelle terre del Mezzogiorno d'Italia sembra accentuare l'elemento personale. Diversità di sostanza, che la storia cittadina dell'una e dell'altra parte d'Italia conferma: basti solo pensare al diverso sviluppo economico delle due Italie.

Di qui, l'interesse ad approfondire la natura giuridica dell'*universitas* meridionale, colta proprio nel momento critico del suo inserirsi nelle strutture di un ordinamento monarchico, dentro le quali era destinata a vivere per oltre otto secoli: ed è ovvio che a questa analisi non potevamo accostarci senza il richiamo all'esperienza storica che confluiva nel *regnum*.

La prima domanda che sorge dunque spontanea, è questa. Quel termine *universitas*, che nello stesso diritto romano aveva documentato il maturare lento, faticoso e tardo di una categoria astratta, non senza l'apporto della speculazione pura, e che ora improvvisamente riaffiora nella prosa più ripulita ed elaborata delle formulazioni notarili, e vi si tecnicizza ad esprimere antonomasticamente la « città », fino a che punto — diciamo così — vestiva la multiforme esperienza storica delle comunità cittadine incorporate nel regno?

E' un quesito che mi posi a suo tempo, e qui non posso se non richiamarmi alle conclusioni che mi parve allora di raggiungere e presupporne la documentazione sufficientemente ampia che ne offersi (17).

---

(17) Cfr. *Legislazione statutaria* ecc., cit., il cap. dedicato a « La personalità giuridica della città (*universitas civium*) », p. 266 sgg., la cui problematica viene ora riesaminata in un quadro più ampio con nuovi spunti.

Senza dubbio, questa comunità cittadina non si presenta, nelle fonti dell'epoca, come unità astratta dagli elementi che la compongono: e proprio sul terreno politico, dove l'elemento personale domina, questo sostrato umano emerge e si accentua nelle vicende estremamente fluide della vita cittadina di quest'epoca, così nei rapporti interni come nei rapporti esterni. Ma là dove l'interesse politico si congiungeva e intrecciava con altri interessi della comunità dei *cives,* precocemente si pose il problema della rappresentanza, che presupponeva evidentemente il superamento della concezione totalitaria: a questo spingevano, da un lato, le necessità concrete della vita, dall'altro, la naturale vocazione di queste genti meridionali per il diritto, com'è dimostrato dal rigore giuridico col quale i problemi di interesse comune vengono impostati, con una distinzione già netta tra gl'interessi della comunità e quelli dei singoli. Richiamai già l'attenzione sopra un documento amalfitano del 1178, disgraziatamente mutilo in più parti e perciò non di facile interpretazione, dove questo travaglio è evidente (18): è una contesa tra l'*universitas* di Amalfi e l'*universitas* di Ravello per il possesso della *iurisdictio* sopra Forcella, piccolo borgo oggi non più esistente. L'elemento politico qui si combinava con l'interesse patrimoniale: perciò la causa venne trattata davanti alla Corte dell'Ammiragliato. Ora, la questione più aspramente controversa durante tutto il processo, fu se « Ravellenses illi qui in Curia erant recte universitatem presentabant et pro universitate respondere deberent »: ed è di grande interesse seguire il dibattito tra le parti avverse proprio sul punto della responsabilità giuridica dell'*universitas* e dei *singuli,* e cogliere le incertezze della giurisprudenza e della prassi sui concetti di rappresentanza e di responsabilità collettiva.

A ben guardare, qui non ci troviamo di fronte soltanto a problemi di mera tecnica giuridica: questo faticoso e lento processo di emersione del concetto dell'*universitas* come unità giuridica astraente dagli elementi singoli che la componevano, e del principio di rappresentanza che ne era concettualmente il corollario, era destinato a servire, in tempi di accresciute libertà cittadine, da piattaforma per lo sviluppo della rappresentanza politica nelle cariche pubbliche elettive, nei consigli municipali, nei parlamenti. Anche su questo terreno, dove l'elemento politico indubbiamente domina, noi consta-

---

(18) Pubblicato in CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi,* Salerno, 1876, I, pp. 364-367.

tiamo incertezze e contraddizioni della prassi, come prova del suo faticoso inserirsi negli stampi del diritto. Ma a me non pare del tutto casuale che queste contraddizioni e incertezze si mostrino particolarmente gravi e persistenti proprio in quell'esempio isolato di costituzione cittadina libera rappresentato da Gaeta, che era per avventura la sola città del Regno che aveva mantenuto il titolo di *commune civitatis,* precocemente assunto fin dal secolo XI. Per darne un esempio che valga per tutti, ricordo una carta del 1214, nella quale il podestà di Gaeta dichiara di avere ricevuto *a consulibus et populo gaietanis* lo stipendio che *consules et populus* avevano convenuto di dargli, e conclude: « consules et totum populum Gaiete *masculos et feminas, et omnia bona et tenimenta Gaiete stabilia et mobilia* quieta facimus et secura in sempiternum » (19): dove il *commune civitatis Gaiete* è descritto nella materialità dei suoi elementi, persone e cose: il popolo — *masculi et femine* — e i suoi beni, *stabilia et mobilia.*

E' azzardato mettere in rapporto questo persistere di una concezione materialistica della comunità cittadina in pieno secolo XIII, con quel termine *commune* che proprio la città di Gaeta aveva scelto per sè, a differenza delle altre *universitates* incorporate nel regno, e sulla cui impronta privatistica richiamammo già l'attenzione? Ed è coincidenza del tutto casuale la constatazione che proprio nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale dove fiorirono i *communia,* fu più tarda e più lenta l'emersione della personalità giuridica delle città, nella dottrina e nella prassi, con dolorosissime conseguenze che si verificavano quando collettività intere vennero ritenute responsabili nelle persone e nei beni, proprio come si sarebbe espressa la carta di Gaeta, « masculi et femine et omnia bona et tenimenta stabilia et mobilia »?

Che questi interrogativi non nascano soltanto dalla curiosità indiscreta di storici delle istituzioni, è dimostrato dall'opinione, che già riferimmo, di uno storico del diritto largamente esperto di queste fonti come il Genuardi, secondo il quale la personalità giuridica delle città meridionali sarebbe stata, per tutta l'epoca normanna e sveva, esclusivamente una personalità di diritto privato.

A parte l'arbitraria attribuzione della *summa divisio* del diritto, rispondente alla moderna coscienza, a un'epoca che non ne conosceva

---

(19) *Cod. dipl. cajet.*, II, doc. CCCLXXVIII (p. 339).

le stesse fondamenta, c'è un altro aspetto importante dal quale non è possibile prescindere, se si voglia dare al quesito una risposta sul terreno storico, e non soltanto su quello di una logica astratta, per di più inquinata di modi di pensare estranei all'età che studiamo. Ed è l'obbietto di questa volontà collettiva: o in altre parole, la natura degli atti nei quali la volontà dei *cives* s'incontra e opera giuridicamente.

Anche a questo quesito risposi a suo tempo, con una documentazione che qui presuppongo (20). Vediamo queste *universites civium* stringere alleanze tra loro, farsi concessioni reciproche, concludere trattati commerciali: le fonti dicono « communitatem facere », « societates contrahere », « pacta inire ». Decidono della propria sorte nei momenti di emergenza: così figurano in blocco nei patti di resa che Ruggiero II concluse con loro tra il 1127 e il 1140, come in blocco massiccio si eran trovate sulle mura cittadine per difendersi (« tota civitas ad repugnandum collecta »). Dispongono di beni comuni: e già dimostrai come sia possibile distinguere tra beni sui quali la comunità dei cittadini esercitava un diritto di proprietà collettiva, e beni ch'essa aveva soltanto in uso. Costituiscono, infine, fondi di *pecunia publica,* dei quali dispongono *pro communi utilitate,* armando milizie cittadine.

Alleanze politiche, trattati commerciali, patti di resa, disposizione di beni comuni, costituzione di fondi pubblici per scopi di pubblica utilità: sono atti delle comunità cittadine che non si esauriscono certamente entro la sfera dei privati interessi. Senza dubbio, le date di questi atti coincidono spesso coi momenti di emergenza che queste città hanno vissuto: viene dunque spontaneo di chiedersi in quale misura ed entro quali limiti il regime monarchico normanno abbia lasciato sopravvivere queste forme di vitalità cittadina, e in particolare gli organi amministrativi o politici che proprio in quei momenti eccezionali vediamo operare. Vogliamo dir subito che al quesito si risponderebbe in maniera assai incerta e nulla più che congetturale, se ci si limitasse ad attingere elementi di giudizio dalle scarsissime fonti che ci son pervenute dal sessantennio corrispondente alla vera e propria dominazione normanna: tanto meno se si ricorresse, quante volte le fonti si rifiutano di rispondere ai nostri interrogativi, all'*argumentum ex silentio.*

Ma a ragion veduta, e proprio in vista di questo deplorevole stato

---

(20) V. *Legislazione statutaria* ecc., cit., part.te pp. 275-279.

delle fonti, noi ci ponemmo fin da principio un problema apparentemente più modesto, ma in realtà più sostanziale e concreto, anche se fummo costretti a scavalcare lo spartiacque tra due epoche: e fu proprio il problema del costituirsi di quel tessuto cittadino che ci fece discorrere di un « senso della città », rivelantesi anch'esso a sprazzi improvvisi tra le foschìe di tempi tragici della vita cittadina, e i cui indizi credemmo di individuare, sul terreno istituzionale, nella precoce emersione e frequenza del termine *civis,* e infine nel singolare destino di uno dei più aristocratici termini del linguaggio giuridico, destinato a designare per secoli la compattezza e l'unità di quel tessuto: *universitas.*

Ebbene: è un altro periodo di emergenza, e cioè il trentennio che corre tra l'anno della morte senza eredi di Guglielmo II e l'incoronazione a imperatore di Federico II re di Sicilia (1189-1220), che ci fa rivedere quel tessuto in tutta la sua consistenza, politica e giuridica, consentendoci di racchiudere in un giudizio conclusivo questi spunti frammentari che abbiamo colto qua e là sull'accidentato terreno finora percorso.

Non alludo a quella euforica esaltazione che eccitò le città meridionali in questo periodo di anarchia (21), e le portò a costituirsi parlamenti e a eleggersi consoli, podestà, rettori, a imitazione dei comuni delle altre parti d'Italia: fiammata libertaria che Federico II soffocherà con la violenza, dichiarando *usurpationes illicitae* queste forme di autogoverno che queste città erano state costrette a darsi in un ventennio di quasi totale abbandono. E il bersaglio di questa violenta reazione regia fu l'*universitas*. Nel *Liber Constitutionum* del 1231, Federico II sancisce: « Potestates, consules, seu rectores in locis aliquibus non creentur. Quecumque autem universitas tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur » (22).

Alludo piuttosto a quel sostrato più calmo e più resistente di vita cittadina, nel quale vediamo rispuntare in forme non più sporadiche od occasionali, ma frequenti, quasi sistematiche, rispondenti cioè a una politica municipale consapevole e matura, un motivo di solidarietà umana che vedemmo precocemente affacciarsi nella storia di queste terre e che rappresentava, proprio nella sua sostanza uma-

---

(21) Sui moti cittadini di questo eccezionale periodo storico, e sui loro riflessi, purtroppo effimeri, nella costituzione cittadina, sono ancora obbligato a rinviare alla mia *Legislazione statutaria,* cit., pp. 83-115.

(22) *Const. Regni Sic.,* I, 50.

na, il correttivo e il compenso dell'abbandono in cui queste città erano state lasciate dopo un mezzo secolo di compressione implacabile, appena attenuata durante il ventennio del regno di Guglielmo II, rimpianto a lungo dalle città come *tempus quietis et pacis*.

E' lo *ius civitatis* che queste città meridionali offrono, proprio in questo periodo di effimera libertà, con una larghezza che non ha riscontro in nessun'altra parte d'Italia. Sono innumerevoli le carte di concessioni reciproche di cittadinanza, con annessi privilegi nel campo dei commerci, dell'agricoltura, delle comunicazioni marittime, che le città stipulano non solo tra loro all'interno del regno, ma anche con città straniere: quello che il Ciccaglione chiamò il « diritto esterno dei municipi napolitani » (23), con una felice intuizione che peraltro, sommersa nelle acque stagnanti dei luoghi comuni dominanti al suo tempo sulla storia giuridica delle città meridionali, non fruttò un inquadramento storico del fenomeno, nè una sua corretta valutazione sul terreno istituzionale.

Qui ci troviamo senza dubbio di fronte alla più spontanea espressione di quella grande forza coesiva che rende possibile la vita associata nella « piccola patria » dell'individuo — la intraducibile *Heimat* della lingua tedesca —, che nessuna sovrastruttura di regime politico riesce mai a soffocare od infrangere. E non è raro il caso ch'essa addirittura si elevi all'altezza di un principio di ordine civile.

Così nelle Consuetudini di Bari dell'ultimo decennio del secolo XII, in un testo dovuto al giudice Andrea, imbevuto di cultura romanistica certamente succhiata alla scuola di Bologna:

> Quicumque Barrum habitaturus ingreditur, et in eo domicilium et suarum fortunarum summam habere disponit, statim barrensis efficitur, et vivit nobiscum, nostro iure et consuetudine iudicandus (24).

Dove l'offerta della cittadinanza fatta senza limitazioni a chicchessia (*quicumque*) sembra quasi calare dalla sfera del diritto nel mondo degli affetti (*et vivit nobiscum*), come un'offerta di solidarietà umana e di protezione della persona e dei beni. Così ancora più esplicitamente è dichiarato come primo principio nelle *consuetudines*

---

(23) Napoli, 1884. Grave soprattutto, in questo lavoro, la promiscuità di dati di fatto appartenenti a secoli diversi, in contrasto con la realtà storica di queste terre meridionali, così facilmente cangiante e mutevole.

(24) *Cons. barr.*, ANDREA, II, 8 (in append. alla *Storia di Bari* di G. PETRONI, Napoli, 1857, p. 440).

civiles che Trani si fece confermare nel 1215 dal vescovo Leopoldo, legato pontificio nel Regno:

> Quicumque *etiam alienigena* Tranum venerit *undecumque et quomodocumque* ad habitandum *Tranensis civis censeatur*, et omnibus privilegiis et civilis consuetudinibus potiatur et exinde a nemine extrahatur (25):

qualunque fosse dunque la sua nazione e la sua provenienza.

Ai quali principii corrispondeva la liberalissima prassi di concessioni sul tipo di quella stipulata dall'*universus populus civitatis* di Termoli nel 1203 in favore di quei di Ragusa — la città dell'opposta sponda adriatica con la quale le città marinare di Puglia avevano intensi rapporti commerciali —, dove leggiamo la clausola: « pari consensu et communi voluntate Raguseos omnes de cetero *in cives nostros recepimus*, et ipsos conservare et securos facere in civitate nostra volumus et optamus » (26).

Le note umane che sentiamo echeggiare in queste disposizioni, erano l'espressione sincera e semplice di quella tradizione latina dell'*hospitium* che è tuttora viva ed intatta tra le popolazioni meridionali, e che aveva cementato la comunione spirituale dei viventi entro le stesse mura: l'*universitas* del linguaggio giuridico: sul terreno dell'esperienza storica, superamento e sacrificio di interessi particolari a una finalità superiore.

Il fondatore della monarchia vi si era piegato, e aveva dichiarato nel suo programma di politico e di legislatore di volerla rispettare. Le parole che leggiamo nel proemio delle Assise: « ...moribus, consuetudinibus, legibus non cassatis pro varietate populorum nostro regno subiectorum... », al di là e al di sopra del significato contingente che fu probabilmente il solo presente alla mente dell'uomo politico, coglievano nella loro più profonda sostanza questo universale della coscienza giuridica meridionale, nel quale va riconosciuto forse il vero ed autentico *fundamentum regni*.

Francesco Calasso

---

(25) In Forges Davanzati, *Dissertazione sopra la seconda moglie di re Manfredi*, Napoli, 1791, doc. VIII.

(26) *Monum. spectantia ad historiam Slavorum Meridionalium*, Zagabria, 1868, I, doc. XXIX, p. 20 sg.

NORMANDS ET BYZANTINS (*)

Les premiers chevaliers normands qui cherchèrent fortune en Italie s'engagèrent au service du Lombard Mélès contre les armées byzantines. Comment, pourquoi, par suite de quels hasards? Chevaliers mal en cour, ou sans avoir, à l'étroit dans leurs patrimoines modestes, furent-ils alléchés par les récits des pèlerins qui revenaient de ces terres aux fruits merveilleux, mal défendues par les Grecs « lâches et efféminés » ? Le poète Guillaume de Pouille conte que des pèlerins normands rencontrèrent par hasard, au sanctuaire de Saint Michel au mont Gargano, le rebelle Mélès, exilé de Bari par les Byzantins, et lui promirent de lui envoyer des soldats. Ce récit, rejeté comme légendaire par Joranson (1), vient de trouver un défenseur en C. G. Mor. S'il est à jamais invérifiable, C. G. Mor (2) a montré qu'il ne contient du moins rien d'invraisemblable. Le sanctuaire du Gargano était, vers l'an mil, en territoire bénéventain, et pouvait donner asile à l'exilé. Et la dévotion des Normands à saint Michel, leur goût des pèlerinages lointains, illustré en 1035 par celui du duc de Normandie Robert le Diable, dont R. Louis (3) a brillamment évoqué les

(*) Je renvoie une fois pour toutes aux oeuvres monumentales de F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, et de J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin, depuis l'avénement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands* (1071), Paris, 1904, et je ne me réfère, en principe, qu'à des études postérieures à ces deux ouvrages de base.

(1) E. Joranson, *The inception of the career of the Normans in Italy*, « Speculum », XXIII, 3, July, 1948, p. 353 sqq.

(2) C. G. Mor, *La difesa militare della Capitanata ed i confini della regione al principio del secolo XI*, dans les *Studies in Italian Medieval History presended to Miss Evelyn Jamison*, (« Papers of the British School at Rome », vol. XXIV, 1956, pp. 29-36).

(3) R. Louis, *Les ducs de Normandie dans les chunsons de geste*, « Byzantion », XXVIII, 1958.

étapes par Rome et la Pouille, tout les portait vers ce centre fameux de pèlerinage.

Décimés par les Byzantins, les survivants se mirent au service des princes lombards. Vingt ans après, nous les retrouvons, avec de nouveaux arrivés, dans l'armée de leurs vainqueurs, en Sicile (4). Ces mercenaires se soulevèrent pour un butin mal réparti. Les mauvais traitements du général grec de Sicile envers les mercenaires étrangers, qui causèrent la perte par Byzance de « la partie la plus noble de son empire » (5), a trouvé un écho jusque dans la saga de Harald Hardraad, chef des varègues, frères d'armes des Normands dans l'armée de Sicile: la littérature scandinave a gardé des traces de ces contacts (6). Ce sont ces mercenaires normands qui, appuyés par les princes de Salerne, leurs premiers suzerains, se taillèrent des fiefs en Pouille. Certains d'entre eux cependant continuèrent à servir Maniakès, ou passèrent à Byzance et en Asie Mineur, où ils servirent dans les armées de Constantin Monomaque contre les Petchénègues et les Turcs. Hervé, qui combattait en 1038 en Sicile, se retrouve en 1049 à Constantinople: plus tard Robert Crispin, et Roussel de Bailleul, quitteront l'Italie et la Sicile pour les armées byzantines, où ils atteindront les plus hauts grades, fomenteront des révoltes, iront jusqu'à aspirer au trône impérial (7), justifiant les appréhensions d'un auteur byzantin qui reproche à Constantin Monomaque d'avoir, le premier, permis aux mercenaires étrangers de devenir officiers supérieurs (8). Constantin

---

(4) R. Lopez, *The Norman conquest of Sicily*, dans: G. M. Setton, *A history of the crusades*, vol. I, *The first hundred years*, ed. by M. W. Baldwin, Philadelphia 1955, p. 54-67.

(5) Michel Psellos, *Chronographie*, VI, 78, éd. E. Renauld, Paris 1928, t. II, p. 2.

(6) Sur Georges Maniakès dans la tradition scandinave, cf. S. Blöndal, *The last exploits of Harald Sigurdsson in Greek service. A chapter from the history of the Varangians*, « Classica et Medievalia », II (1939), pp. 1 - 26. Sur les thèmes littéraires empruntés par les Scandinaves aux Normands et aux Byzantins, cf. J. De Vries, *Normannisches Lehngut in den isländischen Königssagas*, « *Arkiv för Nordisk Filologi* », Lund 1931, pp. 51-79; Ad. Stender-Petersen, *Varangica*, Aarhus 1953, p. 155.

(7) Cf. Janin, *Les Francs au service de Byzance*, « Echos d'Orient », 1930; F. Brandileone, *Le prime relazioni tra i Normanni d'Italia e l'impero d'Oriente*, dans *Scritti in onore di A. Salandra*, Milano 1928, pp. 191-214. Sur Roussel de Bailleul, voyez en outre H. Grégoire, *Nicéphore Bryennios, Les quatre livres des histoires*, « Byzantion », t. XXV-XXVI-XXVII (1955-56-57), fasc. 2.

(8) Cfr. V. Valdenberg, *Nikoulitza et les historiens byzantins contemporains*, « Byzantion », III, 1926, p. 104.

Monomaque a en effet favorisé les Normands qui, selon le chroniqueur de Guillaume le Conquérant — à la cour duquel il en recrutait probablement (9) — défendaient Constantinople contre « Babylone » (10), c'est-à-dire contre les Turcs Seldjoucides, dès lors menaçants. Constantin Monomaque ne vit, dans les événements d'Italie, qu'une révolte de mercenaires: il tenta de s'en débarrasser en les renvoyant en Normandie ou en les attirant en Asie Mineure (11). La plupart refusèrent. Ils ne demandaient cependant qu'à devenir les vassaux du basileus. Aimé du Mont Cassin raconte qu'avent le combat de l'Olivento (mars 1041) entre Grecs et Normands, ceux-ci firent des ouvertures de paix, et offrirent de faire hommage au basileus des terres dont ils s'étaient emparés: « Nous volons paiz; se vous nous laissiez la terre que nous tenons, en ferons service à lo Empereor » (12). Le général grec leur répondit avec mépris. Après leur victoire, l'empereur dans sa douleur et sa colère, conte Aimé, déchira sa robe, se frappa le front et la poitrine, en disant: « Certenement par ceste gent serai je privé et chacié de la dignité de mon Empire » (13).

Ils répétèrent les mêmes propositions, sans plus de succès, au pape Léon IX, avant la bataille de Civitate (1053). Leur victoire sur l'armée du pape, suivie du schisme de 1054, et de la disgrâce à Byzance du fils de Mélès, Argyros, anéantit l'alliance que ce dernier avait ménagée entre le pape et le basileus contre les Normands (14). Le concile de Melfi, en 1059, fit des Normands une puissance politique, sous la suzeraineté du pape, à qui Robert Guicard fit hommage des terres conquises et à conquérir, en Pouille et en Calabre, sans

---

(9) Guillaume de Poitiers, *Histoire de Guillaume le Conquérant*, p. 144, éd. Foreville, Paris 1952. *Optabat hinc* (*scil.* Guill. le Conquérant) *vicinum et amicum nobilis et ampla, multisque regibus dominans Constantinopolis, quo propugnatore sperneret gravem potentiam Babilonis.*

(10) Guillaume de Poitiers, *ibid.*, II, 32, p. 228: *Hujus milites Normanni possident Apuliam, devicere Siciliam, propugnant Constantinopolim, ingerunt metum Babyloni.*

(11) Guillaume de Pouille, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. M. Mathieu, Palerme, 1961 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci, Testi e Monumenti pubblicati da Bruno Lavagnini, Testi, 4), l. II, vv. 38-53.

(12) *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935, II, 21.

(13) *Ibid.*, II, 22.

(14) Cf. A. Michel, *Der kirchliche Wechselverkehr zwischen West und Ost vor dem verschärften Schisma des Kerularios* (1054), « Ostkirchlichen Studien », I (1952), pp. 145-173.

égard aux droits de l'empire byzantin (15).

Pour le continuateur de Skylitzès, Robert Guiscard n'est qu'un « brigand », un « voleur », un « klephte », pillant la Calabre et la Pouille, coupant pieds et mains à ses captifs (16). Guiscard, devenu vassal du pape, n'a pas renoncé aux liens avec Byzance. Heinrich von Kleist, dans son *Robert Guiscard,* le représente, mourant, contemplant, à travers sa tente entr'ouverte, les remparts crénelés de Constantinople. Bien que Guiscard soit mort dans l'île de Céphalonie, avant d'arriver en vue de Byzance, cette scène synthétise dramatiquement le rêve de Guiscard, et celui de ses successeurs. Après avoir occupé Bari, dernier bastion byzantin en Pouille (1071), Guiscard réussit à s'intégrer dans la hiérarchie byzantine, conclut une alliance militaire et matrimoniale avec le basileus Michel VII, accepta le titre de nobellissime pour lui-même, et divers titres auliques pour son entourage (17). Les citoyens de Bari, après avoir capitulé devant l'armée normande, entendaient prier à Pâques, en même temps que pour le duc de Pouille, sa femme Sikelgaite et son fils Roger Borsa, pour le basileus Michel et pour son fils Constantin, comme l'atteste un rouleau d'*Exultet* pascal de Bari (18). Quand Guiscard entreprit sa guerre contre l'empire byzantin, malgré sa cour, où l'on murmurait qu'il voulait s'emparer de la couronne impériale, il se justifia par le souci de rétablir sur le trône le basileus légitime Michel VII; il força ses sujets à acclamer un imposteur qui prétendait être ce basileus; il avait des partisans à Byzance: ceux du jeune porphyrogénète Constantin et de sa mère Marie d'Alanie (19); au cours

---

(15) Cf. F. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna.* Palermo 1950, pp. 59-64.

(16) Georgius Cedrenus, *Joannis Scylitzae ope ab I. Bekkero suppletus et emendatus,* II, Bonn 1839, pp. 720-724.

(17) F. Giunta, *l. c.,* pp. 67-67; P. Charanis, *The West and the origin of the first crusade,* « Byzantion », 1949; H. Bibicou, *Une page d'histoire diplomatique de Byzance au XI^e siècle,* « Bizantion », 1959.

(18) Cfr. G. Antonucci, *Le aggiunte all'Exultet della Cattedrale di Bari,* « Japigia », *N. S.,* a. IX, fasc. 3, 1938, p. 273 sqq.; F. Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari* (1087-1105) *e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* Trani 1942, p. 86; cf. M. Avery, *The Exultet Rolls of South Italy,* t. II, *Plates,* Princeton 1936.

(19) Cf. B. Leib, *Un basileus ignoré: Constantin Doucas (v. 1074-1094),* « Byzantino-Slavica », XVII, 2, 1956, pp. 341-359; P. Joannou, *Die Illuminationslehre des Michael Psellos und Joannes Italos,* « Studia Patristica et Byzantina », 3. Heft, *Christliche Metaphysik in Byzanz,* Ettal 1956.

des opérations, des Byzantins passèrent à l'armée normande. Le pape Grégoire VII, qui avait projeté quelques années auparavant une croisade contre les Turcs, favorisa l'expédition, et lui donna des caractères de « pré-croisade » (20). C'est peut-être ce qui lui donna un tel retentissement, qu'elle a trouvé un écho dans la Chanson de Roland (21). En France, au XII[e] siècle, Orderic Vital affirme que Guiscard avait l'intention de délivrer Jérusalem après avoir pris Constantinople (22). Et déjà le continuateur de Skylitzès, contemporain des événements, assurait que l'alliance de Michel VII avec Guiscard avait pour but de défendre l'empire contre les Turcs. « Tels étaient les desseins du basileus; mais Dieu les empêcha de se réaliser, ayant décrété depuis longtemps la ruine et la désolation de l'orient » (23). Anne Comnène, elle, n'a vu en Guiscard que l'ennemi de son père le basileus Alexis, que l'usurpateur: mais, dans sa haine, elle ne cache pas son admiration pour ce géant roux à la voix de tonnerre, qui avait toutes les cruautés et toutes les audaces, dont la dernière fut d'aspirer au trône de Byzance (24).

A plus forte raison les seigneurs normands rebelles aux Hauteville se tournaient-ils vers Byzance. A cet égard comme à d'autres, la date de 1071, assignée conventionnellement à la fin de la domination byzantine en Italie, est arbitraire (25). Bien après 1071, les seigneurs

(20) Cf. P. Rousset, *Les origines et les caractères de la première croisade*, Neuchâtel 1945.

(21) Les Normands de France et d'Angleterre s'intéressaient vivement aux exploits de leurs compatriotes d'Italie; cf. E. Jamison, *The Sicilian Norman kingdom in the mind of Anglo-Norman contemporaries*, « Proceedings of the British Academy », vol. XXIV, London 1938. H. Grégoire a montré que plusieurs toponymes de l'épisode de Baligant de la *Chanson de Roland* s'expliquent par la géographie de l'expédition balkanique de Guiscard; notamment le toponyme de Buthentrot n'est autre que Butrinto, lieu de débarquement des Normands, puis de la première rencontre entre Normands et Byzantins, signalée par le seul poète Guillaume de Pouille (*Gesta Roberti Wiscardi*, IV, 325 sqq.). Cf. H. Grégoire, *La base historique de l'épopée médiévale*, Bade 1951, p. 13; *La chanson de Roland de l'an* 1085, « Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres », 1939, p. 271.

(22) Orderic Vital, *Historia Ecclesiastica*, éd. Le Prévost, t. III, p. 184.

(23) Cedrenus, t. II, p. 724.

(24) Anne Commène, *Alexiade*, éd. Leib, Paris, t. I, 1937, livre I, 10, 3 à I, 12, 2.

(25) Cf. à ce sujet les remarques de L. R. Ménager, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, « Byzantinische Zeitschrift », L, 1957, p. 7.

normands des Pouilles, en insurrection permanente contre Guiscard et son fils Roger Borsa, et dont les noms sont connus par le poète Guillaume de Pouille et par Aimé du Mont Cassin, qui confirme les rapports de plusieurs d'entre eux avec Byzance, intitulent leurs diplômes des baliseis. Les principaux sont Ami de Giovinazzo (26), Pierre de Trani, Geoffroi de Conversano, Henri de Monte Sant'Angelo — seigneurs de la région côtière de la Pouille, dont les villes étaient intimement liées à Byzance par leurs intérêts économiques (27). Un diplõme de Conversano de 1080 s'intitule de Nicéphore Botaniate; un autre, de 1099, d'Alexis Comnène; entretemps, quelques-uns s'intitulent de Guiscard (28), ce qui correspond à la période de soumission de Geoffroi de Conversano attestée par Guillaume de Pouille. Le même phénomène a été étudié par P. F. Palumbo pour la Capitanate et le Gargano, où le comte Henri et son successeur Guillaume reconnaissent Alexis Comnène jusqu'à la conquête de Lucera et de Monte Sant'Angelo par Roger Borsa (1105 - 1107) (29).

Les descendants de ces comtes perpétuèrent la rébellion. En 1100, le fils d'Ami reste fidèle à Alexis (30). Lorsque Roger II de Sicile soumit la Pouille, il eut à combattre Roger de Terlizzi, neveu d'Ami, (31), Geoffroi d'Andria — probablement un descendant de Pierre de Trani (32) — et la famille de Conversano, dont il emprisonna

---

(26) Actes de Giovinazzo datés de Guiscard depuis 1081, de nouveau d'Alexis de 1091 à 1110. Cf. F. Carabellese, *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (971-1300), *Codice Diplomatico Barese*, III, n. XXVI (1091), XXXI (1098), XXXII (1100).

(27) Il faut noter d'ailleurs que Naples, de son côté, intitula ses actes des basileis jusq'en 1139; cf. M. Fuiano, *Napoli dalla fine dello stato autonomo alla sua elevazione a capitale del « Regnum Siciliae »*, « *Archivio Storico Prov. Nap.* », 1956.

(28) Cf. Morea, *Chartularium Cupersanense*, I, Montecassino 1893.

(29) P. F. Palumbo, *Honor Montis Sancti Angeli*, « Archivio Storico Pugliese », VI, 1953, p. 317 sqq.

(30) Cf. *Codice Diplomatico Barese*, t. III, p. 477, n. 48; dans un acte de 1091 il porte le titre de sébaste impérial. Cf. dans le cartulaire inédit de Tremiti des actes de lui de 1093 (Campomarino), 1098 et 1100 (Molfetta). L'un d'eux signale qu'il revient de Dalmatie, où il semble avoir servi Alexis. Cf. J. Ferluga, *Vizantiska uprava u Dalmaciji* (Srpska Akademija Nauka, Vizantološki Institut, knj. 6, Beograd, 1957), pp. 125-126.

(31) Cf. P. F. Palumbo, *l. c.*, p. 329.

(32) Comme il me semble résulter d'un passage de Guillaume de Pouille, *Gesta Robert Wiscardi*, III, v. 358: cf. la note à ce vers dans mon édition.

trois membres: un quatrième, Alexandre, se réfugia à Byzance (33).

Cette opposition constante aux Hauteville explique que la reconquête de Manuel Comnène, en 1155, ait trouvé appui non seulement dans la population des villes maritimes de Pouille, à qui il promettait des avantages économiques, mais chez les Normands eux-mêmes, et qu'elle ait été marquée par des succès éclatants (34). Pendant tout le royaume normand, les Normands rebelles entretinrent le basileus dans la conviction que l'Italie n'était pas perdue. Le roi de Sicile ne fut jamais, pour les basileis, qu'un usurpateur, le « tyran » du « patrimoine sacré », selon les expressions du poète Théodore Prodrome (35).

Les Hauteville eurent à compter, non seulement avec l'opposition de leurs vassaux normands, mais avec celle de leurs sujets grecs de Calabre, restés attachés à l'empire et à l'église de Constantinople (36). Pour eux, bien après la conquête, les Normands restaient les ἄθεοι ἐχθροί. le pape Grégoire VII n'était qu'un évêque « trois fois maudit » pour avoir poussé contre le Saint Empire les hérétiques, les καζόδοξοι (37). Cependant la comte Roger de Sicile les favorisa, et les amena à collaborer au nouvel état, suscitant le phénomène que l'on a qua-

---

(33) Cf. ci-dessous.

(34) Cf. P. Lamma, *Comneni e Staufen, Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'occidente nel secolo XII*, Roma 1955, p. 149 sqq.

(35) Cf. M. Mathieu, *La Sicile normande dans la poésie byzantine*, « Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani », vol. II, 1954, pp. 1-37 du tirage à part; C. Gallavotti, *Laurentiani codicis altera Analecta*, dans « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei », a. CCCXLVI, 1949, Serie 8, « Rendiconti, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche », vol. IV, fasc. 1-2, pp. 352-379.

(36) Cf. Ménager, *l. cit.*, p. 7 sqq. Sur la politique hostile de Guiscard envers l'église grecque de Calabre, cf. L. R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard*, dans *Quellen und Forschungen, XXXIX* (1959).

(37) Cf. G. Schirò, *Vita di S. Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Palerme, 1954. Cette vie, écrite entre 1116 et 1120, nous renseigne de façon pittoresque sur l'attitude des Grecs de Calabre à la fin du XI[e] siècle, et sur leurs démêlés avec les Latins. Cf. C. Giannelli, *Religaie dell'attività "letteraria" di uno scrittore italo-greco del sec. XI med.*, « Studi Bizantini e Neoellenici », VII (1953), *Atti dello VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, Palermo 1951, p. 106. Cf. lettres du métropolite déposé de Reggio, Basile: W. Holtzmann, *Die Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexios I und Papst Urban II im J. 1089*, « *Biz. Zeitschr* », 28, 1928. Chargé par le patriarche Nicolas de traiter avec Urbain II de l'union des églises, il envenima la situation.

lifié « byzantinisme normand » (38). Il attira en Sicile des Grecs de Calabre; les moines y firent refleurir le monachisme grec, les laïques devinrent hauts fonctionnaires, amiraux. Sous son successeur Roger II, les Grecs des états normands connurent leur apogée, reçurent les plus hautes charges; ce roi les employa à combattre Byzance (p. ex. Georges d'Antioche). Ce n'est qu'avec la réunion du continent à la Sicile, et la latinisation qui s'ensuivit, que commença la décadence de l'élément grec. Sous Guillaume ier on compte encore de très grands personnages d'origine grecque, mais sous Guillaume II on ne leur attribua plus de fonctions importantes: le grand amiral Margarit de Brindisi lui-même ne put devenir *familiaris*, à cause de son origine. Sous le roi Tancrède, né en Terre d'Otrante, et qui avait vécu en exil à Byzance, l'élément grec connut un dernier regain (39).

La compénétration de la culture grecque et de la latine en Sicile fut telle, que Miss Ev. Jamison a pu soutenir que le poète grec Eugène de Palerme a été en même temps, non seulement un observateur des phénomènes de la nature, un traducteur du grec, et un haut fonctionnaire, mais l'auteur de la chronique latine dite de « Hugues Falcand » (40). Le royaume normand vit fleurir un cercle d'hellénistes qui puisaient à la renaissance humaniste des Comnènes: lettrés, savants, poètes, hymnographes, traducteurs, Nil Doxopatros, auteur de l'*Histoire des cinq patriarcats* — dans laquelle il soutient la dépendance de la Sicile de l'église de Byzance — et où l'on a vu un « flirt » de Roger II avec le patriarcat de Byzance, destiné à obtenir par une espèce de chantage la légation pontificale (41). L'art sicilien est imprégné de byzantinisme. Les prisonniers de Thèbes et de Corinthe de 1147 furent employés dans un atelier royal de tissage. Parmi les

(38) Giunta, *l. c.*, p. 65.

(39) Sur Tancrède de Lecce, dernier roi normand de Sicile, cf. P. F. Palumbo, *Il monastero di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della contea*, « Arch. Stor. Pugl. », V (1952) p. 124 sqq.; Id., *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia. Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, vol. II, p. 465-543; E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily* (cité ci-dessous), p. 84-95.

(40) E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily: his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957. Sur la culture du royaume normand de Sicile, cf. aussi A. De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, dans *Il regno normanno*, Palermo 1938, p. 127 sqq.

(41) Cf. Lynn T. White, *Latin Monasticism in Normann Sicily*, Cambridge, Mass. 1938, p. 44.

magnifiques mosaïques de la Martorana, avec leurs inscriptions grecques, il en est une qui représente Roger II en costume de basileus. Sur le continent où, au XI[e] siècle, Alfan de Salerne traduisait l'*Anthropologie* de l'évêque Némésius (42), où l'Amalfitain Pantaléon offrait en 1076 au sanctuaire du Gargano des portes de bronze faites à Constantinople (43), où l'abbé Didier du Mont Cassin faisait venir des mosaïstes de Constantinople et d'Alexandrie (44), de nombreux monastères grecs perpétuent, en Calabre et en Pouille, la langue, le culte, les usages grecs; le monachisme grec connut un regain de vitalité en Terre d'Otrante. On a pu dire que la conquête normande, plutôt que de l'étouffer, a revivifié l'hellénisme de la Grande Grèce (45).

Les Normands établis à Byzance prirent une part importante aux affaires de l'empire. Depuis Constantin Monomaque, ils y allaient chercher cette « mer d'or » que célèbre l'épitaphe grecque du Normand Roger, transfuge de Guiscard, époux d'une Dalassène, ancêtre de la famille byzantine des Rogers et rival de Manuel Comnène (46).

Les Normands étaient réputés les meilleurs soldats des armées byzantines, mais séditieux, barbares, avides (47). Byzance fut le refuge naturel des seigneurs normands rebelles aux Hauteville. Sous Guiscard, Gocelin y devint un familier de Romain Diogène, et conduisit la flotte byzantine devant Bari assiégée par Guiscard: pendant sa guerre contre Alexis Comnène, beaucoup de Normands passèrent à celui-ci (48).

A la cour d'Alexis Comnène (49) et de ses successeurs, nombreux

---

(42) Cf. Fr. Dölger, *Byzanz und das Abendland vor den Kreuzzügen*. X *Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1955, *Relazioni*: vol. III, *Storia del Medioevo*, p. 106.

(43) Cf. P. F. Palumbo, *Honor Monti S. Angeli, cit.*, p. 236, n. 2.

(44) Sur les rapports entre Mont Cassin et Byzance, cf. H. Bloch, *Monte Cassino, Byzantium and the west in the earlier Middle Ages*, « Dumbarton Oaks Papers », 1946, pp. 163-224.

(45) Cf. Alba Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, p. 43 sq.

(46) Cf. M. Mathieu, *Cinq poésies byzantines des XI[e] et XII[e] siècles*. « Byzantion », XXIII (1953), pp. 137-140 (« *L'épitaphe du sébaste Roger* »).

(47) Cf. Janin, *l. cit.*

(48) Cf. Anne Comnène, *Alexiade*, I, 15, 5 et 6; V, 1; VI, 1; cf. M. Mathieu, *Cinq poésies byzantines, cit.*, p. 137 sqq.

(49) Marquis De La Force, *Les conseillers latins du basileus Alexis Comnène*, « *Byzantion* », XI, 1936, p. 153 sqq.

étaient les Normands exilés et leurs descendants (comme les Pétraliphai, descendants de Pierre d'Alifa, qui défendirent Corfou contre Roger II). Alexandre de Conversano, exilé sous Roger II, participa aux missions diplomatiques destinées à former une coalition européenne contre le royaume normand: il fut ambassadeur de Conrad puis de Barberousse à Byzance, puis envoyé par Manuel Comnène à Ancone, où il entra en rapport avec le rebelle normand Robert de Loritello (50). La première croisade provoqua un afflux de Normands d'Italie à Byzance, et parmi eux, des participants de l'expédition antibyzantine de Guiscard. Parmi ces derniers, Bohémond, plus diplomate que Tancrède, accepta de prêter serment à Alexis, dans l'espoir d'en obtenir le domesticat d'orient (51). Mais des deux côtés on restait sur ses positions et l'on se méfiait. Geoffroi Malaterra, chroniqueur du comte Roger de Sicile, déclare expressément, comme Anne Comnène, que, pour Bohémond, la croisade n'était que la reprise des plans paternels de conquête de Constantinople (52).

En 1107, Bohémond reprenait ouvertement ces plans, et assiégeait Durazzo (53). Cette expédition a été négligée par les historiens. On a parfois déclaré que les plans conquérants de Guiscard furent abandonnés jusqu'à Roger II. Il n'en est rien. Comme son père Bohémond prétendait défendre les droits de l'héritier légitime du trône byzantin (54).

---

(50) Pendant toute la « reconquête » de Manuel, Ancone fut en fait la capitale de l'Italie byzantine, et resta fidèle à Manuel malgré un siège qui dura des années. Le long siège qu'elle soutint aurait trouvé un écho dans la chanson de geste inédite de *Jehan de Ianson*, selon H. Grégoire, *Nouvelles notes épiques*, « Byzantion », t. XXV-XXVI-XXII, 1955-56-57, fasc. 2., pp. 779-781. Sur ce siège, et la reconquête en général, cf. l'excellent ouvrage de P. Lamma, cit.

(51) Sur les Normands d'Italie à la première croisade, cf. E. Jamison, *Some notes on the Anonymi Gesta Francorum, with special references to the Norman contingents from South Italy and Sicily in the first crusade*, dans: *Studies in French Language and Mediaeval Literature presented to Prof. M. K. Pope*. Manchester 1939, p. 183-208; R. Manselli, *Normanni d'Italia alla prima crociata: Boemondo d'Altavilla, Tancredi e Alessio Comneno a Costantinopoli e Pelekanon*, dans « Japigia », n. 5: XI (1940), pp. 45-97 et 145-184; « Arch. Stor. Prov. Napoletane, 34 (1955), p. 67 sqq.: P. Lemerle, *Byzance et la croisade*. Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Firenze 1955. III. 595-620.

(52) E. Pontieri, *I Normanni dell'Italia meridionale e la prima crociata*, « Archivio Storico Italiano », 114 (1956), p. 3 sqq.: P. Lemerle, *cit.*, p. 598, n. 3.

(53) Cf. A. Jenal, *Der Kampf um Durazzo* 1107-1108 *mit dem Gedichte des Tortarius*, « Historisches Jahrbuch », 37 (1916), p. 285 sqq.

(54) Cf. M. Mathieu, *Les faux Diogènes*, « *Byzantion* », XXII (1952), p. 133 sqq.

Roger II reprit en 1147, à la faveur de la IIe croisade, l'action de Guiscard, attaqua Corfou et les côtes grecques. Chroniqueurs et poètes byzantins affectèrent de rire de cette insolence du « singe ». Mais un poème prodromique représente, sur le mode humoristique, les habitants de Constantinople hantés par la terreur de voir reparaître les voiles normandes dans le Bosphore. Plusieurs poèmes prodromiques montrent que les Byzantins ne sous-estimaient pas le danger normand et redoutaient celui qu'un chrysobulle de Manuel Comnène, de 1148, nomme « le dragon occidental... rampant à la dérobée contre l'empire des Romains » : ce chrysobulle demande les prières de tous les archevêques de l'empire contre « l'ennemi commun des chrétiens », le « nouvel Amalek ». Dès 1147, Théodore Prodrome menace le « tyran de l'île », le « dragon de la mer », de la reconquête de ses états par Manuel. Il considère la guerre contre les Normands de Sicile comme une espèce de guerre sainte, et appelle le Byzantin Stéphane Kontostéphanos, mort à Corfou en luttant contre Roger II, un « martyr », « mort pour les saintes lois et pour notre pieuse religion » (55). Guillaume II enfin — lui aussi sous couleur de remettre sur le trône un pseudo-basileus — envoya sa flotte dans les eaux de Constantinople, tandis que son armée mettait à sac Thessalonique, sac dont son évêque Eustathe a laisse un récit saisissant (56). Pendant toute la durée du royaume normand, se reproduisent, comme au XIe siècle, des coalitions et tentatives de coalitions des deux empires contre l'ennemi commun (57), et de Venise avec Byzance (58). Les essais

---

(55) Cf. M. Mathieu, *La Sicile dans la poésie byzantine ,cit.*

(56) Cf. F. Cognasso, *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, « Memorie dell'Accad. di Scienze di Torino », ser. II, a. 62 (1912).

(57) Cf. P. Lamma, op. cit.; P. F. Palumbo, *Lo scisma del* 1130, Roma 1942, p. 448 sqq.

(58) R. Cessi, *La crisi veneziana al tempo di Gregorio VII*, « Studi Gregoriani », V (1956), pp. 109-113; *Il problema adriatico al tempo di Ruggero II*, « *Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani* », (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, I, p. 53-61. La première coalition de Venise avec l'empire byzantin contre les Normands eut lieu lors de l'attaque de Guiscard contre Byzance. Mais déjà auparavant, les Vénitiens avaient fait jurer aux habitants des villes dalmates de ne plus jamais introduire de Normands, à la suite de l'expédition en Dalmatie du comte Ami de Giovinazzo en 1074-75, dans des circonstances encore mal éclairées; il y avait fait prisonnier un roi de Croatie, sur la personnalité duquel on heaucoup discuté, et dont il semble à présent établi que c'était Pierre Cresimir: cf. M. Barada, *Dinastičko pitanje u Hrvatskoj XI stoljeca*,

d'alliances et d'unions matrimoniales entre Byzantins et Normands ne manquèrent pas (59); ils aboutirent sons le roi Tancrède, qui maria son fils Roger à Irène, fille d'Isaac l'Ange: mais quelques mois plus tard, le jeune prince et Tancrède lui-même mouraient.

MARGUERITE MATHIEU

« Vjesnik za archeologiju i historiju dalmantisku », L (1928-29), Split, pp. 175-183. Résumé des thèses en présence dans *Istorija Naroda Iugoslavije*, I, 1953, Beograd, p. 195 sqq.

(59) J. PARKER, *The attempted byzantine alliance with the Sicilian Norman kingdom* (1116-7), *dans Studies ... presented to Miss E. M. Jamison, Papers of the British School at Rome, N. S., vol. XI*, 1956, pp. 86-93, commente la proposition faite par Manuel Comnène après son essai de reconquête: il offrait à Guillaume II la main de sa fille, en même temps que l'union des Eglises. K. J. HEILIG, *Ostrom und das deutsche Reich um die Mitte des 12. Jdts*, Stuttgart 1952, mentionne des unions matrimoniales non citées par Chalandon: il faut toutefois en écarter celle qu'il croit trouver dans Théodore Prodrome, PG. 133, p. 1351, mentionnant le mariage d'un neveu d'Alexis II; il rend νόμφη ἐκ Τριγονίας par Τριναχρίας « Sicile »; en fait, l'expression fait partie du vers ἐκ τριγονίας φέρουσα τὸ πάνσεμνον τοῦ γένους. Le contexte montre qu'il s'agit de l'expression. banale pour indiquer une grande noblesse, « depuis trois générations ».

POINTS DE VUE SUR L'ETUDE DES INSTITUTIONS BYZANTINES EN ITALIE MERIDIONALE

Nous assistons, depuis une dizaine d'années, à une sorte de renaissance des études italo-normandes. Fruit d'efforts isolés, certes, et le plus souvent obscurs, sensible aux seuls spécialistes avertis de la question. Aucune oeuvre d'ensemble, susceptible d'attirer suffisamment l'attention du monde érudit, n'a encore été entreprise, au moins pour « faire le point » des résultats acquis depuis Ferdinand Chalandon et Erich Caspar. Encore qu'il soit aisé de dresser la bibliographie de ces résultats, il convient de se demander les raisons du regain d'intérêt suscité par les problèmes sud-italiens, aux xi^e^ et xii^e^ siècles.

Lorsque les premières bandes de normands arrivèrent en Italie méridionale, aux environs de 1017(1), le pays était en proie à une incommensurable anarchie, livré tant aux luttes internes des dynastes lombards, qu'à la désagrégation de la maîtrise byzantine, et, plus au sud, au démantèlement de l'ancien émirat kalbite de Palerme.

Un demi-siècle plus tard, Guiscard avait unifié sous la bannière de S. Pierre des états opposés par trois siècles de luttes exacerbées. En 1085, la Sicile formait avec la Calabre un bloc très fermement tenu par Roger frère de Robert Guiscard. En 1130, le comté de Sicile et de Calabre, agrégé au duché de Pouille par Roger II, devenait le bastion du premier royaume sud-italien, le coeur d'un des états les plus fortement organisés du monde médiéval.

Cette oeuvre est sans doute, d'abord, une réussite militaire. Mais les états croisés, qui procèdent d'une réussite analogue, ont été une réalisation sans lendemain, alors que l'oeuvre normande en

---

(1) Voir le dernier état de la question dans E. Joranson, *The inception of the career of the Normans in Italy - legend and history*. « Speculum », xvii (1948), pp. 353-396

Italie a survécu jusqu'à l'époque moderne. C'est dans le génie politique, admistratif et juridique de la conduite des Hauteville que sont les raisons profondes du succès normand en Italie. Comment ce génie a-t-il procédé, quelle a été sa démarche, voilà qui nous parait justifier hautement l'intérêt des études italo-normandes, de son apport au capital des sciences humaines.

On peut dire qu'il y a là un domaine de recherches trés largement ouvert car, sur ce plan, la curiosité érudite n'a jamais été plus loin que quelques affirmations arbitraires. M. Claude Cahen, voici quinze ans, a défini en quelques pages d'une lumineuse inspiration les directions essentielles de ces recherches (2). A vrai dire, sous quelque angle que l'on étudie la royauté italo-normande, ce sont toujours les mêmes questions qui se posent à l'esprit: de quels éléments est-elle partie et quelle part tiennent ces éléments dans l'édifice, une fois achevé?

Au point de vue ethnique, les normands avaient affaire à trois fonds opposés: lombard, pour la Pouille, la Campanie, la Basilicate, les Abruzzes et la Lucanie; grec, pour une bonne part de la Calabre et quelques régions siciliennes; arabe pour la Sicile. Cette dernière exceptée, aucun de ces éléments ethniques ne coïncidait avec une formation territoriale déterminée et aucun des groupes territoriaux existant au début de la conquête n'avait de profonde personnalité. Ils constituaient au contraire, « une dépendance extérieure de l'une ou de l'autre des trois civilisations: la lombarde, la byzantine et la musulmane » (3). L'influence réelle de ces civilisations sur les états italo-normands domine tous les problèmes que nous avons à résoudre. Et ces problèmes, qu'on le veuille ou non, se posent à chaque pas de l'enquête historique, comme juridique ou culturelle.

Nous ne croyons pas que l'Islam ait pesé d'un poids sensible sur les solutions italo-normandes. Quant aux lombards, leur interaction est d'autant plus difficile à mesurer que les études sérieuses sur les institutions, la pragmatique, l'ethique juridique lombardes font cruellement défaut.

Reste Byzance.

La byzantinologie est une « science » récente, dont les termes

(2) *Le regime féodal de l'Italie normande* (Paris, Geuthner, 1940), pp. 6-8.

(3) C. Cahen, *op. cit.*, p. 21.

étaient à peine posés lorsque Chalandon remettait à Alphonse Picard les deux volumes de son « *Histoire de la Domination normande en Italie et en Sicile* ».

A l'heure présente, si l'on considère le seul aspect institutionnel, il est impossibile de poser le débat autrement que sous la forme d'une problématique. Nous n'en évoquerons ici que quelques chapitres.

Avant tout, il faut insister avec force sur une question qui prélude nécessairement à toute enquête: nous voulons parler des problèmes de sources. Pour la période de l'édification du pouvoir normand, (xi^e^ - premier tiers du xii^e^ siécle) notre matériel documentaire est à peu près exclusivement diplomatique. Ce matériel est pour une large part connu, mais reste inédit ou désastreusement publié (4). La première tâche en notre domaine est donc un labeur d'euristique, de publication et d'édition critique. Mais toute publication doit être accompagnée d'une analyse sévère de la valeur des actes. Nos recherches personnelles nous ont amené à cette conclusion qu'aucun des chartriers (ils sont tous d'origine ecclésiastique) provenant de l'Italie méridionale ou de la Sicile, n'a échappé aux manoeuvres de remaniement ou de falsification entreprises à l'époque souabe — ou angevine — pour maintenir, face aux exigences impériales, le temporel des églises et des monastères. Autre origine des faux: les dévastations innombrables qui, à l'époque normande et à l'époque souabe, ont abouti à la destruction des archives publiques et ecclésiastiques de Sicile, de Calabre, et de bon nombre de cités de Campanie, de Lucanie... La production des faux par les clercs et les moines répond alors au besoin de reconstituer les privilèges et les titres de leurs établissements.

---

(4) Nous avons dit (*Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'epoque normande*, 2éme partie, dans « Byz. Zeitschr », 50. Band, Heft 2, 1957) notre étonnement que le chartrier de *S. Giovanni* Teristes di Stilo, recueil d'une trentaine de pièces grecques, promis à l'édition depuis sa découverte par W. Holtzmann, en 1926, soit toujours aussi jalousement détenu dans les armoires non accessibles au public de la Bibl. Vat. Dans *Notes sur les Codifications byzantines et l'Occident*, Varia. Etudes de Droit Romain. Publications de l'Institut de Droit romain de l'Université de Paris, XV (1957), p. 136, note 1, nous avons cité la longue littérature qui depuis 1938, annonce comme *imminente* la publication du très important chartrier de l'Archimandritat de Messine, copiario d'une centaine d'actes grecs susceptibles de faire avancer d'un pas décisif notre connaissance de l'Italie normande. Le Congrés de Bari accomplirait une oeuvre utile s'il denoncait, comme il convient, la trop majestueuse lenteur du travail scientifique en cette matière.

Cela dit, la première investigation doit porter sur l'état de l'Italie byzantine à l'arrivée des normands, en d'autres termes, sur ce qui subsistait de la population grecque, des institutions et de l'organisation byzantines des anciens thèmes. C'est à ce prix que l'on peut saisir le substrat byzantin de l'Italie normande, ce substrat que l'on affirme un peu partout dans les travaux, même les plus érudits, sans jamais dire en quoi il consistait.

Certainement, notre documentation est très indigente. Mais scrupuleusement étudiée, elle peut fournir des réponses trés satisfaisantes à bien des questions et en laisser pressentir bien d'autres. A notre sens, le problème tant de fois agité de la « byzantinisation » de l'Italie méridionale, a été faussé par une optique tendancieuse. Il importe peu de connaitre les données qualitatives de cette « byzantinisation », mais beaucoup plus de saisir sa valeur quantitative. Pour la Calabre, en utilisant, là où ils sont sûrs, les renseignements de l'hagiographie des ix^{e} - ix^{e} siécles et en les recoupant par une exégèse du mouvement monastique des x^{e}-xii^{e} siécles, nous avons été conduits à présenter l'extrémité de la péninsule, à la moitié du xi^{e} siécle, comme une région dévastée et totalement abandonnée, où la grécité n'a pu subsister qu'autour de quelques communautés monastiques. Et l'histoire de ces communautés, contrairement à ce que pensait P. Batiffol, n'est pas celle d'une « belle renaissance » mais d'un effort désespéré pour survivre (5).

Ce qui subsiste des thèmes byzantins, nous pouvons l'établir beaucoup plus précisément en Pouille. Et c'est là que la connaissance de l'Italie normande intervient comme facteur d'une connaissance immédiate des institutions proprement byzantines. Quelques exemples suffiront: par une étude attentive des clauses de garantie insérées dans les actes de vente lombards des x^{e}-xii^{e} siécles, il est possible de retracer une ample partie de l'histoire si fertile de la « féodalité » militaire byzantine. C'est encore en Italie méridionale que l'on peut suivre et décrire avec préçision les étapes de la décadence du stratégat et du catépanat, décadence sur laquelle Georg Ostrogorsky a si justement insisté à plusieurs reprises.

Dans le domaine des recherches de pure diplomatique, l'Italie

---

(5) Cf. notre étude, *La « byzantinisation » religieuse de l'Italie meridionale (ixe-xiie siécles) et la politique monastique des normands d'Italie*, dans la « Rev. d'Hist. Eccl. », 1959.

méridionale apporte aussi une contribution inestimable à l'étude des actes de la chancellerie impériale. Des archives sud-italiennes et siciliennes nous sont en effet parvenus des témoignages suffisamment riches pour confirmer les vues de M. Franz Dölger sur l'existence du *sigillion*, en tant que genre diplomatique particulier (6).

Tels sont quelques-uns des points qui font des études médiévales sud-italiennes un domaine riche en ressources pour les byzantinistes. Mais si nos regards peuvent se porter fertilement de Byzance vers l'Italie, il est aussi nombre de questions sur lesquelles nous ne pouvons espérer de réponses qu'en regardant de l'Italie vers Byzance.

En quoi les normands ont-ils imité le modèle byzantin? Est-ce dans cette cour panormitaine qui, jusqu'en 1128, compte comme principaux ministres un protocamerlingue, un logothète et un protonotaire? Mais il faudrait connaitre la composition et les attributions du conseil impérial, à la fin du xi^{e} et au début du xii^{e} sicle. Les pratiques financières de l'administration royale découlent sans aucun doute de précédents byzantins; mais, pour autant qu'on puisse les définir, c'est, là aussi, une érudition à sens unique qui vaut en tant qu'apport à l'étude des vestiges de l'administration gréco-romaine.

En matière de droit privé, l'inspiration byzantine apparait trés clairsemée, dans ce que l'on peut saisir de la législation italo-normande (7). Les conquérants ont importé une conception sociale, inséparable de son contexte juridique: si l'on a parlé de « feodalité dévorante », c'est bien à cette partie de l'Europe médiévale que cette expression s'applique le mieux. La pétition de principe formulée par le grand Zachariä Von Lingenthal, selon laquelle les rois normands auraient promulgué une législation spéciale destinée à leurs sujets grecs, va à l'encontre des vérités les plus élémentaires. L'exemple symptomatique choisi par Zachariä se retourne à l'égal du boomerang, contre son auteur, car la « novelle » décretée par Roger II en juin 1150 et transmise à ses juges grecs de Calabre, est de la plus pure inspiration normande (8).

---

(6) Cf. F. Dölger, *Aus den Schatzkammern des heiligen Berges*, Munich, Bruckmann, 1948, p. 150. Le sigillion représente bien le type de « Beamtenurkunde » dont parle l'éminent diplomatiste.

(7) Cf. notre article cité: *Notes sur les codifications byzantines*, pp. 133-146.

(8) Nous développons ces points de vue dans *A la recherche du très ancien droit normand: le droit privé de l'Italie normande*, à paraitre dans la « Rev. Hist. de Droit Franc. et Etr. ».

L'étude de la grécité italo-normande mérite, en vérité, mieux que quelques contre-vérités flagrantes, qui trainent encore un peu partout dans les manuels. Mais elle implique beaucoup d'efforts patients et une contribution bienveillante, étroite, des savants de plusieurs disciplines. C'est seulement ainsi que pourra s'éclairer toute la question de la titulature aulique décernée à maints magnats de l'Italie méridionale. C'est ainsi, par exemple, que l'on pourra expliquer le pourquoi de la concession du titre de protonobilissime aux trois plus hauts personnages de la cour panormitaine: le protocamerlingue Nicolas, en 1093, le protonotaire Bon et l'émir Christodule, en 1109.

L. R. Ménager

NORMANNI E ARABI

Anche per il non specialista, basta il semplice raccostamento di questi due termini a far scaturire, come da un contatto elettrico, una scintilla luminosa. Dei tre incontri capitali fra Oriente e Occidente nel Medioevo, in Spagna, in Sicilia, e nelle Crociate, l'incontro arabo-normanno sul suolo siciliano, oltre a toccarci più da vicino per ovvî motivi etnici, storici e geografici, è quello di più sorprendente fecondità relativamente alla sua breve durata. Certo assai più profondo e duraturo, per la formazione della civiltà europea, è l'incontro arabo-spagnolo, ma esso si protrae per almeno cinque secoli (sette con l'appendice granatina); mentre la bisecolare avventura delle Crociate, tutto sommato, rivela una fecondità assai minore. Basta un secolo e mezzo, per contro, ad esaurire la vicenda dei Normanni in Sicilia, là dove culminò la loro fortuna e avvenne il più fecondo contatto con l'Arabismo, anche se i frutti di quell'incrocio sopravvissero ancora per qualche decennio nella eccezionale personalità dello svevo-normanno Federico. In altra occasione, e precisamente nelle celebrazioni federiciane, abbiamo cercato di lumeggiare questa eredità e sopravvivenza orientale nell'ultimo vento di Soave. Qui, ora, non è tanto di una singola grande figura che dobbiamo parlare, quanto di tutto un periodo storico, di una dinastia, uno stato, una società. L'elemento personale, biografico e psicologico passa in secondo piano dinanzi a problemi politici e giuridici, istituzionali e culturali che trascendono l'individuo, pur mai del tutto eliminabile dalla storia degli uomini.

Presupponiamo naturalmente noti i dati esteriori e cronologici dell'avventura normanna in Sicilia: dalla presa di Messina del 1061 a quella di Palermo del 1072, alla lunga guerriglia nella Sicilia orientale che potrebbe prendere il nome dall'oscuro animatore della resistenza musulmana, Benavert, fino alla totale sottomissione del Val di Noto, intorno al 1090. A partire da questa data, i Musulmani tutti di Sicilia non sono più indipendenti, nè sotto un emirato unitario come era stato mezzo secolo innanzi sotto i Kalbiti (vassalli

a loro volta di grandi Stati islamici d'Africa, Fatimiti e Zīriti), nè nella confusa costellazione di tirannelli locali, preludio e incentivo alla conquista straniera, che caratterizzò gli ultimi decenni della signoria araba nell'Isola. Le armi di Roberto e Ruggero, e via via sempre più la forza e l'accortezza di quest'ultimo, compirono la Riconquista cristiana in Sicilia sotto il segno della fede, come negli stessi anni Alfonso VI di Castiglia faceva compiere i primi decisivi passi alla « Reconquista » spagnola. Ma tra i due eventi paralleli e coevi si impone una sostanziale differenza: in Spagna, sono le forze stesse indigene, che dai leggendari fasti di Covadonga non avevano mai del tutto intermessa la lotta, ad acquistar finalmente il sopravvento e inaugurare la riscossa; in Sicilia, è una forza esterna, straniera al paese, che vi abbatte il dominio degli Infedeli, e impianta ex-novo un nuovo Stato, col favore e l'aiuto certo della locale popolazione cristiana, ma sopratutto per virtù guerriera degli estranei conquistatori. Tra i quali i veri e propri « Uomini del Nord » i compatrioti e compagni d'arme degli Altavilla, furono, come è stato giustamente notato, una minoranza direttiva e organizzativa che fornì i quadri all'esercito combattente e poi allo Stato feudale che ne risultò; ma la consistenza etnica e dell'esercito stesso e dello Stato dovè essere assai mista e varia, stringendo intorno all'aristocrazia dei Normanni disparati elementi italiani, del Sud non meno che del Nord (come le famose colonie lombarde), e anche di fuori d'Italia. Questo si ricorda qui per osservare come i capi e costruttori dello Stato normanno di Sicilia (e poi del Regno tutto) si trovarono dinanzi ai vinti Arabi come a *uno* degli svariati elementi etnici che costituivano la popolazione, antica e nuova, del paese, e di fronte ai quali l'autorità sovrana potè e volle assumere una posizione mediatrice scevra di ogni locale orgoglio e rancore razziale, di ogni ereditario pregiudizio nazionale. La restaurazione che i Normanni compirono in Sicilia fu in altri termini meramente religiosa, mentre nel campo politico ed economico, giuridico e culturale essi si sentiron liberi di trascegliere e combinare qualsiasi elemento preesistente che l'opportunità consigliasse, senza nulla a priori rifiutare, dei vinti, fuor della fede. E' questo il punto di partenza del famoso sincretismo e della « tolleranza » normanna, su cui più oltre dovremo ritornare; ma prima di soffermarci sui rapporti interni fra i vincitori e i vinti, sullo stato giuridico e sociale e le vicende degli Arabi di Sicilia sotto gli Altavilla, ci par giusto dare un'occhiata agli ulteriori rapporti « esterni » dello Stato normanno col mondo arabo-musulmano, alla sua politica

estera verso l'Oriente, del quale, in sede religiosa, la conquista della Sicilia li aveva mostrati dinamici e implacabili avversari.

Nel secolo della potenza normanna, il mondo musulmano subì ad oriente l'attacco delle Crociate, dapprima vittorioso per le disunite forze dell'Islàm, poi contenuto e quasi ributtato a mare dall'ardente zelo ed energia di Saladino. A occidente, cioè sulla lunga costiera dell'Africa del Nord (la *'idwa,* come la chiamano gli Arabi), esso subì i variabili rapporti di potenza di molteplici dinastie, tra cui emersero, passati dalla odierna Tunisia in Egitto, i Fatimidi (già sovrani non del tutto nominali della Sicilia musulmana), e a partire dalla seconda metà del XII secolo i puritani berberi Almohadi. La partecipazione dei Normanni alle Crociate ebbe sin dagli inizi nell'avventura di Boemondo e nella fondazione del principato antiocheno la sua maggior espressione: l'irrequieto e poco fortunato figlio del Guiscardo sembrò portare oltremare un'eco delle ambizioni e dello spirito d'avventura del padre, che non contento del suo bel ducato dell'Italia meridionale aveva sognato e iniziato l'espansione in Levante; in terra bizantina ove lasciò le ossa, ma donde se vita e successo gli fossero durati sarebbe molto probabilmente trapassato in terra musulmana. Comunque, l'Oriente musulmano vero e proprio rimase un lontano miraggio per lo zelo religioso e le velleità espansionistiche degli Altavilla, come provano l'attacco della flotta normanna ad Alessandria nel 1174, e le gesta dell'ammiraglio Margaritone nelle acque di Siria, che aiutarono laggiù la quasi miracolosa ripresa cristiana dopo Hittìn, alla vigilia della Terza Crociata. Un disegno di impegnarsi a fondo in Levante può esser balenato talvolta alla mente dell'improvvido Guglielmo II, ma non si tradusse mai in effettiva realtà, e la flotta siciliana rimase un semplice appoggio dei passaggi crociati. Una politica imperialistica in terra musulmana più vicina e tenibile era stata bensì intrapresa dal R
normanno all'apice della sua potenza, ma ai giorni di Gug
il Buono non era più che un ricordo: è la gesta d'Africa sot
gero II.

Nell'« Africa » in senso stretto, cioè nella odierna Tu
succeduta sullo scorcio del X secolo ai Fatimidi la dina
che assistè senza interventi veramente efficaci alla cor
manna della Sicilia. Anzi, nel corso di quella stessa

conte Ruggero non aveva mancato di stringere con l'emiro zīrita Tamīm un patto di non aggressione, che vari indizi mostrano dalla lealtà o dall'interesse di entrambe le parti scrupolosamente osservato. Fu il secondo Ruggero a iniziare le replicate ostilità della Sicilia normanna contro la prospiciente costa africana: e dopo lo scacco iniziale a Capo Dimās del 1123, e una precaria alleanza del 1135, la offensiva normanna si sviluppò nel seguente decennio estendendosi a oriente fino a Tripoli (1146) e culminando nella presa della capitale zīrita Mahdiyya (1148), e degli altri porti del litorale tunisino (Susa, Bona, Sfax). Una serie di azioni navali, in cui si illustrò anche militarmente l'« ammiraglio » Giorgio di Antiochia, creò così una testa di ponte siciliana in terra d'Africa, di cui elementi colti del nazionalismo arabo odierno, come ho potuto accorgermi di persona in una recente visita a Tripoli, serbano ancor ricordo non meno della più recente storia. Ma la effettiva durata di questo dominio fu breve, quanto l'apogeo della monarchia di Ruggero, e poco dopo la morte del gran re i possedimenti africani andavan perduti alla sua corona (Sfax già nel 1156, Mahdiyya nel 1160, occupata dagli Almohadi). Resta ad onore di Ruggero, e s'accorda a quel momento più luminoso del suo regno, la lealtà con cui fu osservata, a detta dei cronisti arabi stessi, la capitolazione di Mahdiyya e i patti della sicurtà accordata ai Musulmani dal vincitore, con la mitezza e giustizia della sua amministrazione; la quale sembra si sia svolta non per diretta autorità di governatori siciliani, ma sotto capi locali fatti responsabili del tributo, e la cui fedeltà era garantita da ostaggi in Palermo. Sparito Ruggero, l'effimero impero d'Africa crollò (e non si può leggere senza commozione, nelle fonti arabe o in Amari, la storia dell'« Attilio Regolo musulmano », che da ostaggio in Sicilia spinge il figliuolo in Sfax alla ribellione, e paga eroicamente con la vita la liberazione della patria). Guglielmo il Malo non ebbe il tempo e l'animo, nell'agitato suo regno, di riprendere quella politica di espansione nell'unica direzione che la geografia rendeva consigliabile; e il Buono, come abbiam visto, fantasticò piuttosto di lontane quanto vane avventure. Tenendo presenti, accanto a questi conati espansionistici, i pacifici anzi amichevoli rapporti di Palermo coi Fatimidi d'Egitto, si ha l'intero quadro della politica estera normanna verso il mondo islamico, ove si riflettono insieme l'ora solare e il torbido tramonto della dinastia degli Altavilla.

Ma parlando di rapporti tra Normanni e Arabi non è tanto a questa loro politica estera che corre il pensiero, bensì a quella in-

terna, agli Arabi e Musulmani rimasti nell'Isola (i due termini, ci sia permesso ricordare, non sono interamente equivalenti, essendovi stata tra i Musulmani di Sicilia una discreta percentuale di Berberi, però linguisticamente e culturalmente arabizzati). Nel corso della lunga conquista si era già iniziata quella emigrazione dei Musulmani di Sicilia (sopratutto, è da presumere, delle classi più elevate), verso i paesi islamici più vicini, il Nordafrica, specie Tunisia ed Egitto, e la Spagna. Ma pur con questo processo, che continuò certo alla spicciolata nel secolo normanno, e aumentò via via che peggiorava la situazione dei rimasti, l'Isola serbò come è noto per tutto il XII secolo un elemento etnico arabo che si deve calcolare di almeno un centinaio di migliaia d'anime e forse più, rimaste nella fede, nella lingua e nella cultura dei padri. La posizione giuridica e sociale di questi Musulmani sudditi dei Normanni, quale si ricava sopratutto dai diplomi e dagli altri atti pubblici del tempo, è stata studiata sin dai tempi del vecchio Gregorio, ma sopratutto dall'Amari e dallo Chalandon, risultandone tutta una scala di diversi gradi, corrispondenti in gran parte, come argomentò giustamente Amari, ai diversi modi della resa e della conquista. La resa patteggiata, che fu la sorte di quasi tutti i maggiori centri urbani, comportava la libertà personale e la conservazione dei beni privati degli abitanti; mentre l'occupazione quasi sempre violenta delle campagne ridusse la popolazione provinciale musulmana in varie forme di servitù: dalla schiavitù vera e propria, documentabile ma forse non molto diffusa e ristretta ai prigionieri di guerra, alla « servitù della gleba », che è quella di cui abbiamo i più numerosi esempi nelle *platee* o *giarā'id* accluse ai diplomi: ruoli nominativi dei villani (in arabo *ḥursh* o « ruvidi », *adscripticii, enapògraphoi*), legati al signore feudale *intuitu personae,* da un vincolo cioè di personale dipendenza, pur con alcuni limitati diritti di persona legale e di proprietà che li distinguono dalla infima condizione degli schiavi. Sopra i « ruvidi » villani stanno a lor volta i « lisci » (in arabo *muls*), gli *exógraphoi* o *homines* delle platee: coloni di condizione libera, il cui vincolo col feudatario era solo *respectu tenimenti,* per la terra da essi coltivata a determinati patti, e cessava col cessare di quel rapporto. A queste due categorie rurali si accompagna quella dei *burgenses* o abitanti di borghi (in arabo *ahl al-maḥallāt*), anch'essi come i « lisci » di condizione libera, ma sottostanti ugualmente a vincoli e servizi feudali; per poi passare, nei centri urbani, ai liberi cittadini solo tenuti, come Musulmani, al tributo, e alla aristocrazia dei nobili, quei *qā'id* o gaiti che ebbero

evidentemente, e serbarono a lungo, tra i Musulmani quelle funzioni di capi militari suggerite dall'etimologia stessa del nome (equivalente semantico di *dux*), pur essendosi esso anche ridotto in altri casi a puro titolo nobiliare. Ai tempi almeno di Guglielmo II, come ci mostra la testimonianza di Ibn Giubair, sembra esistesse addirittura un capo generale (un qā'id, che egli chiama *za'īm* e *sayyid*, duce e signore) dei Musulmani tutti dell'isola: un primato morale che non sappiamo quanto fosse riconosciuto formalmente dallo Stato normanno, ma cui il racconto del viaggiatore arabo attribuisce alta influenza a corte, pur nelle alterne vicende di favore e disgrazia, al punto da far ritenere che una conversione di quel personaggio avrebbe trascinato quella di tutti i restanti Musulmani di Sicilia.

Il linguaggio impersonale e stereotipo dei diplomi da un lato, la narrazione personalissima e appassionata di Ibn Giubair dall'altro (ma limitata questa, è appena necessario ricordarlo, a un dato momento storico, la fine del regno di Guglielmo il Buono) sono le due dirette fonti da cui è possibile ricostruire in parte la vita di questi Musulmani sudditi dei Normanni. Dai diplomi ci appare, con l'evidenza del documento ufficiale sincrono, la condizione non lieta, ma che nemmeno è da presumere sempre penosa e crudele, dell'elemento rurale legato al servizio di singoli signori, più spesso ancora di chiese e monasteri, nelle tipiche forme del feudalesimo occidentale, trapiantate dalla signoria normanna in Sicilia. Il perfetto adattamento dell'arabo a rendere le varie denominazioni su ricordate non deve infatti far velo, crediamo, al fatto che quella struttura giuridica e sociale fu importata dai conquistatori, non avendo essa riscontro in altri paesi musulmani. Sulla vita dell'elemento cittadino e socialmente più elevato, sino agli ambienti stessi di corte, ci ragguaglia invece il prezioso racconto del pellegrino arabo-spagnolo, che reduce dall'Oriente trascorse tra la fine del 1184 e gli inizi dell'85 quasi tre mesi in Sicilia: un testo unico per vivacità e immediatezza di testimonianza, la cui scoperta e valorizzazione più di un secolo fa fu uno dei primi frutti degli studi arabi di Amari nell'esilio parigino, e che più tardi il suo discepolo Schiaparelli doveva ritradurre, nella intera versone da lui fornita di quel celebre libro di viaggio.

La relazione di Ibn Giubair (il cui testo però in qualche punto mi sembra sia stato alquanto frainteso dai due grandi arabisti ora nominati) presenta in verità dei dati e giudizi contraddittorii sulla condizione dei Musulmani di Sicilia. Una attenta lettura di quelle pagine ci mostra un *klimax*, o, se si preferisce, un *antiklimax* nelle

impressioni del pellegrino musulmano che così fortunosamente fu sbattuto dalla tempesta sul lido di Messina nel dicembre del 1184: da un iniziale entusiasmo per la sopravvivente vitalità dell'Islàm nella terra e sin nella corte dei re infedeli, per la cultura e l'ambiente arabo che circondava Guglielmo II, per il proselitismo dei suoi cortigiani cripto-musulmani, il viaggiatore passa in Palermo al giudizio d'insieme che quei suoi correligionari di Sicilia vivono in balia degli Infedeli, senza sicurezza, segregati dai loro confratelli del resto del mondo islamico (così è da intendere un passo ove Amari e Schiaparelli credettero scorgere una contrapposizione tra i musulmani cittadini di Palermo e quelli di provincia). E nell'ultima e più lunga sua sosta siciliana, a Trapani (dove pure si stupisce che i Cristiani lascino celebrar liberamente ai Musulmani, con pubbliche processioni a suon di trombe e timballi, la fine del ramadàn), egli si scioglie in lacrime sull'agonia dell'Islàm siciliano, esposto alle più dure vessazioni da parte delle autorità cristiane, e di cui i buoni osservatori presagiscono già non lontana l'estinzione. Con la scienza del poi, possiamo oggi dire che quei pessimistici osservatori vedevano giusto, perchè il gran tracollo dell'Islàm in Sicilia seguì realmente pochi anni dopo, alla morte di Guglielmo II: ma accanto a queste nere constatazioni e previsioni, è Ibn Giubair stesso che ci ha lasciato le più memorabili testimonianze sulla persistente floridezza della fede e cultura patria nell'isola a quel tempo: dai noti aneddoti sulla tolleranza di re Guglielmo, sul suo *entourage* e tenore di vita orientalizzante, alla celebre descrizione di Palermo, e in particolare dei suoi quartieri musulmani, alla ancor fitta popolazione rurale araba del Val di Mazara e, piccolo gustoso particolare, alla cortesia con cui i viaggiatori musulmani si vedevano salutati e trattati dai Cristiani sulla via da Termini a Palermo, cortesia che induceva per un istante il pio pellegrino alla tentazione... di fraternizzare con gli Infedeli! Per armonizzare questi contrastanti atteggiamenti e rilievi del Nostro, bisogna tener presente lo stato d'animo che tutti li ispira e giustifica, ed è quello di un ardente attaccamento alla sua civiltà e fede, di cui gli sta ugualmente a cuore di celebrare i fasti come di piangere le sconfitte e le perdite: il filo-arabismo e filo-islamismo di re Guglielmo (raccolto dalla viva voce degli addetti al Palazzo) è da lui registrato con compiacimento, ma non naturalmente come una prova della larghezza di mente e mitezza d'animo di quel sovrano, bensì della superiore forza e prestigio della religione e della cultura araba; la libertà di culto nella Capitale e nell'isola tutta, là dove vige indistur-

bata, non è per lui che il semplice esercizio di un ovvio diritto dei Musulmani; mentre là dove è ostacolata e insidiata, è per la pravità diabolica degli Infedeli... La conclusione di Ibn Giubair sull'Islàm siciliano, formulata da lui a Trapani ove ascoltò le lagnanze del gran qā'id Ibn al-Hagiar, è, ripetiamo, nettamente pessimistica, e suggellata dal patetico episodio della fanciulla musulmana offerta dal padre in moglie ai viaggiatori perchè la portino via in terra d'Islàm, e la sottraggano alle prove e alle tentazioni della apostasia. Eppure, è proprio dalle celebri, colorite pagine di questo pellegrino, che è giunta fino a noi l'immagine brillante della Sicilia arabo-normanna, dalle sue varie lingue e fedi e costumi, tra cui emerge per antica civiltà l'elemento arabo, come accanto ai duomi cristiani fulgenti di mosaici d'oro si levavano ancora lì i minareti delle nude moschee, attestanti la severa fede in Allàh.

Insuperato osservatore e descrittore di cose viste, non poteva essere certo Ibn Giubair un adeguato e imparziale valutatore della tolleranza religiosa e del sincretismo culturale dello Stato normanno. Dello Stato o dei suoi sovrani, è qui il caso di domandarci, il gran Conte e i tre Re in cui praticamente si assommano i centotrent'anni del dominio siciliano degli Altavilla? Per quanto messi in guardia dall'indulgere anche in sede storica al deprecato « culto della personalità », non si può non riconoscere, crediamo, alla personalità superiore dei due Ruggeri, e soprattutto s'intende del secondo, una gran parte d'iniziativa o comunque di partecipazione personale nell'atteggiamento che la posterità ha considerato fra i massimi titoli di gloria del loro Stato, la tolleranza appunto e il sincretismo. Un atteggiamento che non ci consta mai teorizzato da chi allora lo assunse e praticò, e a cui mancarono certo alcune delle sofferte esperienze politiche, intellettuali e morali che *oggi* entrano nel nostro giudizio al riguardo, ma che resta ugualmente caratteristico di quell'età e di quell'ambiente, e in ultima analisi di quegli uomini, e condottieri di uomini, che ne dettero allora memorabile esempio. Contribuì a determinare quella politica il principio medievale (però, ci sia permesso osservare, praticato assai più in Oriente che in Occidente) che ogni comunità si reggesse secondo la propria fede religiosa, il proprio costume e la propria tradizione culturale; con l'ovvio indispensabile presupposto della ammissibilità, accanto alla fede ufficiale dello Stato e del Sovrano, di altre fedi aberranti (e nei luoghi e tempi in cui questo presupposto cadde, fu la intolleranza e la persecuzione). Ma vi si dovrà aggiungere, in un tentativo di analisi dei motivi che tanto

differenziano la politica religiosa degli Altavilla da quella degli Angiò e in Spagna degli Asburgo, l'accennata volontà equilibratrice e mediatrice, nell'interesse del potere sovrano, in tanta molteplicità di razze, lingue e culture quanta si trovarono nel loro nuovo Stato i conquistatori, e la loro coscienza della tenuità dell'avito patrimonio culturale dinanzi a valori tanto più antichi e maturi, e circondati d'alto prestigio, quali eran quelli della cultura greco-bizantina e musulmana. L'inno di Edrisi alla sete di sapere scientifico in Ruggero, con cui si apre la sua Geografia, è certo ben più che l'omaggio adulatorio di un cortigiano: e chi voleva accesso alle fonti delle scienze, in quel XII secolo, non poteva ad altri chiederlo che alla tradizione greca ed araba, a quei Greci dissidenti da Roma e a quei Musulmani infedeli. Si aggiunga, per questi ultimi, il fascino di una alta civiltà materiale, di una raffinatezza e un lusso di costumi che facilmente s'imposero ai rozzi uomini del Nord: e si avranno alcuni almeno dei motivi che spiegano la larga politica tollerante dello Stato normanno in Sicilia. Nel quale peraltro non mancarono anche le forze avverse a questo indirizzo, che lo limitarono e contrastarono, e finirono col prevalere: la posizione stessa mai rinnegata del Re come *defensor fidei christianae* (espressa nella titolatura ufficiale di Ruggero II come *Christianôn boethós* e in arabo *nāṣir an-naṣrāniyya*), gli ideali e materiali legami della dinastia col Papato, quasi simboleggiati nella celebre scena di Civitate, la sincera pietà religiosa che mosse i sovrani normanni a tanto arricchire e invigorire la Chiesa nei loro dominii, erano tutti contrappesi alla loro politica filo-araba, di difesa, tutela e valorizzazione degli Infedeli. La grande feudalità laica non meno che ecclesiastica non poteva vedere di buon occhio il sussistere e talor sormontare a corte di questi elementi orientali, che essa poteva apprezzare esclusivamente in funzione di servi, buoni a riempire i ruoli delle sue *platee*. L'invidia, l'ingordigia e lo spirito di sopraffazione furono buoni alleati della religiosa pietà e del relativo proselitismo: onde quella continua pressione politica, sociale e confessionale dell'elemento dominante, il baronaggio, il clero e l'alta burocrazia cristiana (nonchè della plebe cittadina da costoro aizzata) contro i musulmani, vessati e minacciati non appena il favore regale, mutevole anche secondo le alterne vicende politiche, si attenuava o sospendeva. E per saggiare questo giudizio d'insieme sulle esperienze e le impressioni di Ibn Giubair, ci sembrano conciliabilissimi gli usi orientalizzanti della corte di Guglielmo, la cultura araba e la personale tolleranza di quel re (espresse nella sua celebre esortazione durante

gli sgomenti di un terremoto: « invochi ognuno il Dio che egli adora... »), il brulichio di Musulmani mercatanti in Palermo e agricoltori in tutta la Val di Mazara, con il giudizio di non sicurezza che il pellegrino pronunciò sulla vita di quei suoi correligionari siciliani, e con episodî come quello del giureconsulto Ibn Zur', forzato a una almeno apparente conversione, e dei *za'im* musulmano Ibn al-Hagiar in mille modi vessato allorchè era caduto in disgrazia del Re.

Così tra alti e bassi, sulla base di un favore regale che da un momento all'altro poteva venir meno (nè poteva essere diversamente in uno stato assoluto del Medioevo), i Musulmani di Sicilia vissero socialmente come cittadini di secondo bando, ma individualmente spesso assai in alto nella corte e nello Stato normanno, e formarono nella sua variegata compagine uno degli elementi economicamente e talor anche culturalmente più attivi. Agricoltori e commercianti i più, furono anche guerrieri, e non mancano le tracce della loro presenza in corpi speciali, che anticipano gli Svevi, nelle campagne italiane e balcaniche dei loro Re (meno forse, e per ovvie ragioni, in quelle d'oltremare). Organizzati almeno a Palermo in una loro comunità (*giamā'a*), rimessi per i loro affari interni ai loro *ḥākim* e ai loro cadi, isolati e ristretti fra loro a reciproca protezione nei momenti di pericolo, si frammischiarono del resto alle fazioni politiche del Regno, e costituirono talora quello che noi diremmo « un partito » o una fazione di non indifferente peso nelle interne contese. Sembra indubbio che il loro periodo aureo fu sotto il potente e magnanimo fondatore della monarchia, il patrono di Edrisi che i poeti arabi di Sicilia e d'Africa gareggiarono a celebrare. Scomparso Ruggero II, la cui umanità e tolleranza accennarono del resto negli ultimi anni a vacillare (si pensi al supplizio di Filippo di Mahdiyya e ad altri suoi atti di rigore contro Musulmani), e apertasi sotto Guglielmo il Malo la sorda lotta tra la Corte e il baronaggio, i Musulmani furono costante appoggio della prima, sentendo nel potere regale l'unico presidio delle loro libertà. Ma già sotto il primo Guglielmo, nel fluttuare delle passioni ed odi politici scoppiava a Palermo il grande tumulto, quasi *pogrom* antimusulmano del 1161, con eccidii e saccheggi che inferse un grave colpo alla comunità araba della capitale, e fu seguito da altre stragi in provincia, ad opera dei Lombardi. Fallito il colpo della nobiltà contro il Re, e rassodatosi il Malo sul trono, seguì, sembra, una nuova ondata di favore pei Musulmani e correlative loro vendette e persecuzioni, sotto colore di lealismo dinastico, contro i loro nemici Cristiani. Sulla situazione sotto il secondo Guglielmo,

abbiam visto la testimonianza di Ibn Giubair. Ma la scomparsa di quel sovrano, come condusse al rapido tramonto la stella degli Altavilla, così fu fatale per il residuo Arabismo e Islamismo siciliano: il 1189-90 fu, pare, il biennio decisivo del suo tracollo, con una generale sollevazione e sanguinosa repressione, a capo della quale l'elemento arabo sembra sradicato da Palermo, come comunità e classe sociale (nelle altre città di Sicilia era già quasi scomparso), e risospinto in posizione servile nel triangolo del Val di Mazara. Nella capitale dovettero restare, è vero, singoli elementi, gravitanti intorno alla Corte, e saranno quelli che collaboreranno alla educazione giovanile di Federico II: ma le trecento moschee palermitane del tempo di Ibn Hawqal, e anche solo il quartiere musulmano che vide Ibn Giubair, con i suoi fiorenti mercati, la moschea cattedrale e gli altri oratorî e scuole canoniche ancor numerosi e frequentati, appartenevano ormai al passato. E' noto che sarà appunto Federico di Svevia, qualche decennio dopo, a sradicare completamente l'elemento arabo dalla Sicilia; ma questa storia, sulle cui drammatiche vicende qualche nuovo testo arabo ha gettato di recente insperata luce, esula ormai dal nostro tema, non meno dell'epilogo lucerino. Si può concluderne che l'Arabismo e l'Islàm, come vive forze sociali e culturali, durarono in Sicilia quanto durarono quegli Altavilla, che pure avevano strappata l'isola al loro politico dominio.

Noi non staremo qui a ritracciare lo splendido quadro della civiltà arabo-normanna, frutto di quella simbiosi di cui abbiamo ora sommariamente ricordato la vicenda. Lo ha già fatto in classiche pagine l'Amari, e sulle sue orme ne ha scritto e ce ne riparlerà qui il nostro De Stefano, allargando e approfondendo un solco di studi che ancor oggi ci ha dato il prezioso lavoro della Jamison su Eugenio Ammiraglio. Gli arabisti hanno invero un motivo di più per aver cara e studiare quell'età, giacchè ad essa in ultima analisi risale come è noto la massima parte dei ricordi diplomatici e monumentali, epigrafici e numismatici degli Arabi di Sicilia; ad essa i più bei versi di poeti arabo-siculi, in lode della magnificenza di Ruggero e delle sue splendide ville, ad essa le iscrizioni fiorite del palazzo messinese di Ruggero stesso, della Zisa e della Cuba. Per il binomio « Normanni e Arabi » che dà il tema e il titolo alla nostra relazione, occorrerà solo qui ricordare quali elementi dello Stato normanno sono di certa o probabile origine araba, o ci appaiono in araba veste.

Non araba certo, come già accennammo, può dirsi nel suo insieme la struttura feudale dello stato: eppure anche in essa non mancano elementi di almeno probabile origine orientale come la tenuta dei libri catastali (i famosi *defetarii*) e il relativo *dīwān at-taḥqīq* (la *dohana de secretis*), per cui, esclusa ormai una derivazione dal sistema catastale anglo-normanno, si deve necessariamente pensare a precedenti musulmani, magari a lor volta, come pensa lo Chalandon, influenzati dalla amministrazione bizantina. Ma dove l'influsso arabo è più patente (e più colpì i contemporanei orientali e occidentali) è nella organizzazione della corte regia, nei suoi titoli uffici e costumi, nelle ufficiali manifestazioni del cerimoniale, della cancelleria, della moneta. Oltre agli « ammiragli » e ai « gaiti », il noto titolo prettamente arabo di cui è ormai pacifica l'etimologia e la storia, la corte di Palermo abbondava di quei paggi (in arabo *fityān*), eunuchi i più a simiglianza delle corti fatimida del Cairo e abbàside di Baghdàd, che erano i più diretti e potenti ministri della volontà sovrana. Tutti e tre i re maggiori ebbero, accanto al nome occidentale, un titolo orientale arabo al pari dei Califfi, che fu per Ruggero II *al-Muʿtazz bi-llāh* (Il possente per grazia di Dio), per Guglielmo I *al-Hādī bi-amri llāh* (Quei che guida secondo l'ordine di Dio), per Guglielmo II *al-Mustaʿizz bi-llāh* (Quei che trae la sua esaltazione da Dio), quali ci appaiono nelle leggende arabe delle rispettive monete e nelle iscrizioni; nonchè il motto o divisa regia (*ʿalāma*), con cui si autenticavano gli atti, e di cui conosciamo, variamente tràdite e attribuite, due formule arabe che tradotte suonano « Lode a Dio e riconoscenza per le sue grazie » e « Lode a Dio come Egli ne è degno ». Nè va dimenticato l'ufficio arabo del *ṭirāz*, la manifattura regia di stoffe e pallii regali, di cui il Monneret de Villard, in modo a mio avviso non del tutto persuasivo, ha messo in dubbio la esistenza a Palermo, mentre pure la fan supporre le altre strette analogie con istituti e col cerimoniale arabo, per non dir d'altro il famoso manto di Ruggero, ora custodito a Vienna. Una cancelleria araba, anche qui nonostante i dubbi del Kehr, va senz'altro riconosciuta accanto alla greco-latina tra gli uffici della Corte normanna, per la compilazione non solo dei diplomi bilingui di cui son giunti a noi così preziosi saggi, ma per la corrispondenza stessa, che dovè essere attivissima, con le corti musulmane d'Africa (*) e, finchè ci

(*) E' curioso però quanto sembra inferirsi da una risposta del Califfo fatimide al-Ḥatiz a Ruggero II (si veda M. Canard, in *Atti del Congr. Intern. di studi ruggeriani*, Palermo 1955, I, 144), che la lettera di Palermo fosse redatta in greco.

furono, coi possedimenti normanni d'oltremare. La conoscenza personale infine della lingua e delle lettere arabe nei Re e in molti grandi della Corte (quando non erano essi stessi, come Giorgio d'Antiochia, di origine orientale) è un fatto attestato e del resto naturale, non meno di quella dell'ungherese negli ultimi Asburgo o del fiammingo negli odierni re del Belgio: basti, per Ruggero II, la testimonianza di Edrisi, che attribuisce a lui non solo l'idea e il patronato ma il titolo stesso in prosa rimata araba della grande sua opera; e, per Guglielmo il Buono, l'affermazione di Ibn Giubair, che la raccolse dalla bocca dei *fityān* cripto-musulmani della sua corte.

Da questa ricettività e sincretismo culturale nacquero le opere che fanno grande l'età normanna di Sicilia: nel campo arabo, le versioni per araba trafila da Tolomeo e da Aristotele, la più squisita lirica orientale in lode di quella corte, e dei suoi luoghi e vita di delizie, l'impresa generosa e poderosa di Edrisi. *Arabia capta ferum victorem cepit,* e dette alla Isola in quel secolo XII e nella prima metà del seguente un primato culturale di cui la Sicilia non ha mai più conosciuto l'eguale.

Gran parte di quanto finora abbiamo ricordato e discusso fu primamente messo in luce dallo strenuo lavoro e dall'alto ingegno storico di Michele Amari, a cui ben poco, per questo lato dei rapporti normanno-arabi, potè aggiungere lo Chalandon. Un bilancio, non molto ricco, degli studi arabo-siculi dopo il loro fondatore, è stato già da chi scrive tracciato pochi anni fa, nel centenario del primo apparire della Storia amariana, e ulteriori addizioni vi ha fatto or ora dall'Egitto, per nuove fonti arabe dischiuse o in via di dischiudersi, Umberto Rizzitano. Queste fonti riguardano principalmente (e del resto provvidenzialmente, per essere proprio lì il nostro maggior bisogno) il periodo del dominio arabo sull'Isola; ma anche per l'epoca arabo-normanna, una progettata seconda edizione della *Biblioteca arabo-sicula* (di cui proprio quest'anno cade a sua volta il centenario) potrà apportare qualche complemento, e spero che questo Congresso plaudirà al piano già abbozzato per la riedizione aggiornata, dopo la *Storia,* di quel gran *corpus* di testi su cui il capolavoro amariano per la parte orientale fu fondato. Ma v'è un'altra impresa scientifica che più direttamente riguarda l'età normanna, e non so se la nostra generazione la vedrà, eppur sarebbe il più urgente desiderato della paleografia, della storia giuridica ed economica, della linguistica e

onomastica arabo-sicula, direttamente investendo l'età e i problemi di cui abbiamo parlato: voglio dire la riedizione con criteri veramente scientifici e moderni del *Corpus* di diplomi arabi e greci del Cusa, monumento certo cospicuo di erudizione anche così com'è, ma, così com'è, torso incompleto, e quel ch'è peggio, fatica per buona parte sciupata e sbagliata. L'edizione esteriormente magnifica e oggi introvabile del primo volume, coi testi i sommari e gli indici, uscì a Palermo tra il 1868 e il 1882; il promesso secondo volume con la versione e il commento, la descrizione e bibliografia di ogni singolo documento, non è mai uscito, e vanamente da qualche parte, con una buona volontà assai superiore alla capacità, si è fatto di recente qualche assaggio e tentativo in quel senso. I criteri stessi del resto con cui quel valente paleografo che pur fu il Cusa pubblicò quei testi, non distinguendo tra l'altro, per non sgomentare e allontanare il lettore (!), le letture certe da quelle congetturali e dalle integrazioni, erano già pel suo tempo inadeguati e più che mai lo sono tuttora. L'impresa a cui si era accinto con giovanile entusiasmo il nostro compianto Bartoloni, un nuovo grande *corpus* dei diplomi normanni, avrebbe compreso in sè, in tutto o in parte, il materiale arabo-greco del Cusa; ma più che l'immatura scomparsa del suo iniziatore (giacchè son certo che nel suo ricordo e sul suo esempio quella impresa sarà proseguita), ci rende scettici su un prossimo rinnovamento del Cusa la mancanza di adeguate giovani forze nel campo della paleografia araba, se non in tutto il campo degli studi arabo-siciliani. Sino a che laggiù a questi studi non sia restituita scientifica e accademica dignità e stabilità (è da qualche tempo il nostro *ceterum censeo,* e speriamo essere questa volta vicini, dopo anni di burocratica battaglia, a quella faticata meta), è vano sperare che imprese di questo genere, di alta responsabilità e di arduo e lungo respiro, possano essere seriamente affrontate. Solo il giorno che a Palermo la cattedra idealmente connessa col gran nome di Michele Amari sarà degnamente ripristinata e occupata, colmando un vuoto che i più sagaci e sensibili studiosi di storia siciliana e mediterranea hanno da un pezzo avvertito, solo quel giorno che ripeto speriamo vicino, si potrà guardare a questo e altri disegni come a qualcosa di più che pii desideri.

Un'altra grande impresa infine, e questa non necessariamente collegata con un centro di studi arabi a Palermo, si inserirebbe degnamente in questo programma di studi arabo-normanni: la integrale edizione e versione di Edrisi, il cui progetto fu già presentato

tre anni addietro al Congresso di Studi Ruggeriani, accolto con entusiasmo e con belle promesse, e poi... accantonato per la carenza di chi avrebbe dovuto assumersi il non lieve peso dei mezzi per così vasto disegno. L'ho detto non necessariamente connesso con un centro *siciliano* di arabistica, per ogni altro lato augurabile, giacchè proprio la parte siciliana e italiana dell'opera edrisiana ha avuto, come è noto, una edizione e versione forse migliorabile ma certo già soddisfacente a cura dell'Amari stesso e dello Schiaparelli. Il vasto, forse troppo vasto e ambizioso piano dovrebbe sopratutto affrontare la elaborazione del testo edrisiano per altre e lontane zone, d'Asia e d'Africa, nonchè per gli altri paesi europei (molti dei quali però hanno già provveduto o vanno provvedendo in questi anni stessi allo studio delle sezioni relative): onde qui si tratterebbe di mobilitare, con un lavoro di organizzazione non indifferente, un fascio di forze scientifiche dai più disparati paesi per una grande opera comune. Per tali difficoltà, e innanzi a tutte quella dei larghi mezzi economici relativi, che ha sinora fermato tutto e tutti, il progetto dell'Edrisi si è arenato, nonostante i vivi interessi e consensi destati alla sua presentazione. Non sappiamo se, quando e da chi potrà essere ripreso e portato innanzi per la sua lunga e difficile via. Se mai un giorno ciò avverrà, sarà certo il più degno omaggio al maggior re normanno di Sicilia e al più illustre figlio della cultura araba che con lui venne a contatto, e che osò scrivere, lui musulmano, di quel re infedele il più caloroso elogio che si potesse rivolgere da un uomo di diversa razza e fede, in pieno Medioevo, a un sovrano conquistatore. All'altro capo della parabola della fortuna normanna, stanno le pagine che il correligionario di Edrisi, Ibn Giubair, dedicò al nipote di Ruggero, il debole sognatore ma umano e liberale Guglielmo il Buono. Fra la maestà e potenza del grande Ruggero, e questo suo raffinato epigono, che con le fatali nozze di Costanza alienò le sorti della dinastia e del Regno, si svolge tutta la grandezza e miseria dell'eredità arabo-musulmana in Sicilia. Non sarà, spero, parzialità di specialisti in questo più remoto campo di studi orientali, il riconoscere a quel contatto fra l'Arabismo e i più illuminati « Uomini del Nord » uno degli aspetti più affascinanti e dei frutti più originali di quel periodo storico dal così alto slancio vitale (*).

(*) Da quando queste pagine furono scritte al giorno d'oggi, è da registrare il compiuto ripristino della cattedra d'arabo nella Università di Palermo, e l'iniziata preparazione della edizione integrale di Edrisi, sotto il patronato dell'Istituto per il Medio e Estremo Oriente.

BIBLIOGRAFIA

Le due opere fondamentali di M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II ed. Catania 1933-38, e F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, sono familiari a chiunque si occupi di questo periodo. Sulla bibliografia degli studi relativi dopo Amari, si veda F. Gabrieli, *Cento anni di studi arabo-siculi*, in « Studia islamica », II (1954), 89-102 e U. Rizzitano, *Nuove fonti arabe per la storia dei Musulmani di Sicilia*, in *Scritti in onore di G. Furlani*, II, Roma 1957, 531-555 (= RSO, XXXII). Il viaggio di Ibn Giubair fu integralmente tradotto da C. Schiaparelli, Roma 1906 (a pp. 316-43 la parte siciliana). Dei *Diplomi greci e arabi di Sicilia, pubblicati nel testo originale, tradotti e annotati* da Salvatore Cusa, esiste come abbiam detto il solo primo volume del testo, Palermo 1868-82. Per il progetto di una edizione integrale di Edrisi, G. Levi Della Vida e F. Gabrieli, in *Atti del Congresso Intern. di studi ruggeriani*, I, Palermo 1955, 115-123.

VENEZIA E I NORMANNI

Il problema dominante nella storia dei migliori e più attivi momenti della vita veneziana fu essenzialmente marittimo. Gli obbiettivi della sua politica furono l'Adriatico e il Mediterraneo, non il continente nè d'Occidente nè d'Oriente, che entravano nel caleolo dei suoi interessi come appendici di quelli. Ed è ancor chiaro che la politica veneziana mosse dall'Adriatico per giungere al Mediterraneo: il dominio del golfo fu mezzo non fine degli sforzi di espansione a sostegno di una struttura economica alimentata dagli scambi commerciali·

Illa gens nec arat, nec seminat, nec vindimiat, aveva commentato il glossatore pavese del principio del sec. XI, nè di agricultura, ma di traffici e di commerci si nutre la nostra società, aveva ubadito il governo veneziano due secoli dopo lamentando le interdizioni innocenziane alle esportazioni verso i territori saraceni alla fine del sec. XII. Questa dottrina fu canone della politica estera della Repubblica e dei suoi rapporti con le altre nazioni, nei quali l'interesse commerciale fu l'argomento essenziale della propria condotta.

Per tale considerazione il regime interno dei singoli stati non suscitò particolare interesse, quanto la situazione dei mercati, la possibiltà di accesso, la libertà di navigazione e l'incolumità di uomini e cose dei propri sudditi.

Anche nell'Adriatico il valore delle nazioni rivierasche fu apprezzato in rapporto alle possibilità di scambio e alla sicurezza della navigazione, qualunque fosse il regime del retroterra.

Così nell'Italia, nella Dalmazia, nei territori slavi e bizantini; così sull'altra sponda, dai territori del regno italico alla Marca d'Ancona, alla Puglia.

La preoccupazione adriatica piuttosto che da aspirazioni territoriali, dal desiderio di occupare questa o quella città, questo o quel porto, fu costantemente suscitata dall'intervento di terzi, che comunque ostacolassero il naturale e normale svolgimento della navigazione.

Non preoccuparono nè la presenza del dominio greco nel basso adriatico, sopra l'una e sopra l'altra costa, nè l'affacciarsi al nord e al sud di una influenza franca o alemanna, con le quali potè convivere senza fastidio. L'insufficienza marinara degli uni, l'assenza degli altri erano garanzia di sicurezza all'attività veneziana. Non preoccupò neppure l'attività marinara istriana e dalmata, ristretta ad operazioni locali, fino a che le città costiere non diventarono strumento di terzi stati continentali. Preoccupò invece l'inquieto e turbolento insediarsi delle generazioni slave sulla costa adriatica orientale, che il governo veneziano si industriò di contenere dal loro primo stanziamento nei sec. IX e X alla loro espansione nel sec. XI, come la pressione ungarese nella Dalmazia romana. Preoccuparono le scorribande saracene, per quanto effimere ed inefficaci, ma più ancora il loro insediamento in terra di Puglia, quando essi occuparono i porti. Si ricordi l'intervento per sbloccare Bari assediata. La marina bizantina non dava fastidio sul basso adriatico, anzi era garanzia di sicurezza: la marina musulmana costituiva un pericolo, quando dalle basi mediterranee fosse avanzata su quelle adriatiche e avesse bloccato lo stretto passaggio dell'Ionio. Così si spiega la sollecitudine del governo veneto di intervenire nella difesa dei porti adriatici investiti dai musulmani, mentre restò sempre spettatore inerte nei complessi scontri tedesco-bizantini, che ebbero per teatro l'Italia meridionale.

Con tali prospettive Venezia apprezzò la presenza normanna nell'Italia meridionale. Fino a che le bande immigrate si agitarono sul continente, nessuna eco si riflettè nell'isola realtina. I primi dubbi e le prime cautele si affacciarono, quando, consolidato al tempo di Roberto Guiscardo il dominio continentale, il regime normanno, schierato lungo la costa adriatica, fu dotato di una marina. La sua originaria debolezza non suscitò reazioni tempestive: i propositi, non effettuati, di sbarchi sulle coste illiriche, finchè rimasero allo stato potenziale, non offrirono motivo di intervento. Ma alla prima avvisaglia dell'apparsa di reparti normanni, qualunque fosse il titolo e la finalità, nella sfera d'influenza veneziana in Dalmazia, col conte Amico, la reazione fu sollecita e decisa, anche se non ebbe seguito un'azione militare per il pronto dissolversi del fantasma levatosi sui lidi dalmati. Ma il richiamo politico lanciato dal governo veneto e l'obbligazione da questo imposta alle città dalmate di non ospitare normanni erano moniti, che a tempo debito non sarebbero caduti vani.

Difatti, fino a che le minacce del Guiscardo di invadere le terre

illiriche non ebbero attuazione, il governo veneto mantenne un comprensibile rispetto nei conflitti bizantino-normanni combattuti sul continente. Ma quando il proposito normanno di portare le conquiste sopra l'altra sponda fu attuato, l'intervento fu inevitabile, e non perchè si presumesse un obbligo legale verso l'impero d'oriente e per sollecitazione di questo, ma in rispondenza all'interesse tutto veneziano, che una terza potenza, ancor estranea alla vita adriatica e italiana, come erano considerati i conquistatori normanni, gettasse un ponte fra le due coste, atto a controllare e precludere il passaggio.

Nella partecipazione marittima del governo veneziano alla crisi bizantino-normanna del 1081-1085 si può rilevare la prudenza ducale di limitare le operazioni alla difesa dell'interesse marittimo e alla tutela della navigazione adriatica contro temibili preclusioni, piuttosto che un impegno vigoroso ad operazioni, che potevano interessare le fortune orientali, ma meno toccavano quello più strettamente adriatico.

Venezia si preoccupò di controllare il transito ionico, di tenerlo sgombro da moleste occupazioni avversarie, non combattere un nemico, che una volta ricacciato sul continente ed eliminato dalle basi marittime più compromettenti, aveva perduto ogni interesse.

Restava pure il fatto che in quelle acque si era insinuata una marina non trascurabile, anche se le disfatte del 1085 ne avevano ridotto l'efficienza.

L'espansione normanna, la quale, dopo il consolidamento delle conquiste continentali estese alla Sicilia, non poteva più esser ignorata o apprezzata come estranea alla vita mediterranea, abbandonando, dopo la triste esperienza del Guiscardo, i fallaci programmi adriatici, si era diretta verso sud, verso le coste africane, senza suscitare moleste concorrenze o dannosi ostacoli alla navigazione mediterranea. Comunque il varco dell'Ionio non era indebitamente intercettato. Perchè è su questo terreno che si verificano contrasti o divergenze più o meno accentuate, e dall'acuirsi di rapporti in dipendenza di questo particolare interesse nascono conseguenze marginali, facilmente sanabili, quando resti salvo il preminente interesse del transito adriatico.

La rinnovata esperienza di Boemondo, traverso l'Adriatico, nel 1108, fallita al suo nascere, non ebbe seguito valutabile: la squadra veneta non ebbe altra missione che stare in vedetta.

Più compromettente fu l'intervento nella crisi del 1148-49: l'occupazione ruggeriana delle isole ioniche non potè lasciar indiffe-

rente il governo veneto, che aveva cinquant'anni prima reagito ad analoga occupazione pisana. Ma anche in questa partecipazione, che si conclude con un triste bilancio nelle relazioni fra alleati, dominano gli interessi divergenti fra questi, sì da lasciar adito a facile intesa, veneto-normanna senza preoccupazione dell'interesse bizantino.

In realtà, dopo lo stabilimento e il riconoscimento de regno normanno, l'obbiettivo veneziano è quello di salvaguardare il suo traffico mediterraneo, di mantenere aperti i mercati pugliesi e siciliani, aver libero accesso agli scali del regno, anche a prezzo di trascurare maggiori impegni in Oriente.

Ma il caposaldo della politica veneziana, cui non può rinunciare, è la difesa dell'Adriatico, sul quale nel corso degli ultimi due secoli ha stabilmente fissata la propria preponderanza, e condizioni capitali per rinunciare ad altre alleanze antinormanne e per ristabilire una stretta collaborazione poliica ed economica, se non militare, erano la rinuncia da parte normanna, come re Guglielmo subì nella seconda metà del sec. XII, ad ogni intervento nell'Adriatico, il rispetto alle terre, che erano considerate *de tenimento* dei Veneziani, il riconoscimento di quel *dominio* del golfo, che ormai anche senza alcuna assicurazione pontificia od imperiale era stato sancito da esperienza e pratica secolare ed era stato difeso vigorosamente con le armi, quando era stato offeso.

Roberto Cessi

GENOVA E I NORMANNI

Note sulle relazioni tra Genovesi e Normanni dalla metà del sec. XII

1. Premetto una osservazione di carattere generale. E' l'interesse dei genovesi del sec. XII per i fatti economici e per i risultati di carattere economico conseguenti alla loro azione politica nel Mediterraneo. Tipico è l'invito di Caffaro alla lettura dei suoi annali, rilevando l'utilità che il lettore ne potrà ricavare meditando, oltre le vicende dei consolati e delle compagne anche le *mutationes monetarum* (1). Ed infatti notizie di carattere economico sono riferite da Caffaro con particolarità che non si trovano in nessun altro cronista contemporaneo. Per la moneta genovese, nota, nel 1102, la cessazione del corso della *moneta papiensis vetus* e il corso nello stesso anno della *moneta papiensis nova* (2); nel 1115 la svalutazione della moneta di Pavia, colla coniazione dei *denarii bruneti minores* (3), che cessarono di aver corso nel 1139, essendosi in quell'anno iniziata la battitura della *moneta ianuensis* (4). Con un certo palese compiacimento, narrando le guerre con gli Arabi e con i Pisani Caffaro ricorda, oltre i successi militari, anche le ingenti quantità di moneta e di merce che vennero prese al nemico. Così, ad esempio, ai Pisani nel 1122 tolsero (5) due galee *et viros vinctos vulneratosque*

---

(1) Cfr. *Annali genovesi di Caffaro*, a cura di L. T. Belgrano, Roma 1890, p. 3: *Quicumque sua utilitate vel aliena preteritorum annorum... noticiam habere voluerit, hoc scriptum legat.* E più avanti, *victorias et mutationes monetarum.*

(2) Cfr. *Annali di Caffaro*, ed. cit., p. 13.

(3) Cfr. *Annali genovesi di Caffaro*, ed. cit., p. 15.

(4) Cfr. *Annali genovesi di Caffaro*, ed. cit., p. 29. Cfr. anche M. Chiaudano, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in « Il Risparmio », V, 1957, p. 1471 e sgg.

(5) Cfr. *Annali genovesi di Caffaro*, ed. cit., p. 18.

et pecuniam; nel 1124 ventidue navi cariche *ex magna peccunia,* che venivano dalla Sardegna (6); l'anno seguente a Piombino una nave *pulcherrima et magna et ex magna peccunia ponderata* (7) e ancora nel 1227 si impossessano di navi e di galee, prendendo *viros et pecuniam* (8); nel 1129 una nave che portava un carico di diecimila libre (9). Della guerra contro i saraceni Caffaro ricorda non solo le vittorie ma anche le importanti prede di denaro e di merci; così nel 1136 in cui le galee genovesi si ripartirono 8400 libre di una nave *magna et dives* (10); nel 1137 in cui *ceperunt plures naves saracenorum cum peccunia magna et victoria* (11); nel 1146, ritornando dall'impresa di Almeria *cum triumpho et magna peccunia capta* (12), passo in cui Caffaro, a differenza del precedente, premette la notizia della vittoria navale a quella del bottino di guerra. Il cronista, rilevando l'animo dei genovesi, lascia chiaramente intendere che il successo militare deve risolversi sempre in un buon risultato economico e che il combattente per Genova non ha finalità soltanto idealistiche, ma concreti scopi economici; tant'è che egli afferma che è *bonum et utile pro sua patria honeste pugnare* (13). Ancora nel 1162, al momento più acuto della lotta con Pisa, le vittorie genovesi sono sempre segnalate dal notevole numero dei pisani uccisi o fatti prigionieri e per la *peccunia immensa* (14), la *peccunia magna* (15), ad essi tolta. Genova, del resto, nei trattati conclusi nel corso del sec. XII inserisce quasi sempre clausole economiche dirette ad assicurarle, insieme alla potenza *in mari et in terra,* condizioni preferenziali, talvolta esclusive per l'espansione del suo commercio e della sua navigazione.

2. Da questo indirizzo di politica economica sono dominati i rapporti tra i normanni e i genovesi e ciò chiaramente risulta da quanto si conosce specialmente dai documenti della seconda metà del sec. XII, ai quali farò particolare riferimento. La formazione del

---

(6) Cfr. *Annali genovesi di Caffaro*, ed. cit., p. 21.
(7) Ivi, p. 23.
(8) Ivi, p. 24.
(9) Ivi, id., id.
(10) Ivi, p. 28.
(11) Ivi, p. 29.
(12) Ivi, p. 35.
(13) Ivi, p. 47.
(14) Ivi, p. 67.
(15) Ivi, pp. 67, 69, 71.

Regno di Sicilia, la posizione di aperto antagonismo dei normanni contro l'Impero bizantino, le difficoltà politiche col papato e coll'impero d'Occidente rendevano cauta l'azione di Genova, che aveva la necessità di svolgere un'ampia attività economica in Sicilia e di proteggervi la sua navigazione. Una corrente di traffici genovesi nelle Puglie non esisteva e costituisce assolutamente un *unicum* l'*accomandatio* del 7 agosto 1190 (16) in cui è stabilito che il viaggio si doveva svolgere *ultramare* et *inde... in Siciliam vel Januam vel Apuliam vel Principatum;* mentre in una *societas* del 23 settembre 1203 (17) lo itinerario è *in Siciliam... excepto in Romania et in Apulia* (18). Nel regno normanno le zone in cui i genovesi hanno grandi interessi di navigazione e di commercio è il Basso Tirreno. Ricavo gli elementi dal cartolare di Giovanni Scriba (19), che ha imbreviature dal 1155 al 1164. In tutti questi anni *accomandationes* e *societates* si costituiscono a Genova per commerciare nella Sicilia e sono quelle prevalenti: *laboratum Siciliam* (20). Le espressioni usate talvolta — *apud Siciliam* (21), *per Siciliam* (22) — lasciano chiaramente intendere che i Genovesi portavano forse essi stessi nell'interno le merci importate, tanto è vero che in un caso ciò s'esclude: chi viaggia dovrà vendere le merci *Siciliam ubi primum fecero portum navi in qua vado* (23). Talvolta si precisa anche il porto in cui si dovrà fare

---

(16) Cfr. M. Chiaudano e R. Morozzo Della Rocca, *Oberto Scriba de mercato* (1190), Torino 1936, doc. 602.

(17) Cfr. M. V. Hall-Cole, H. G. Krueger ed altri, *Giovanni di Guiberto*, (1200-1211), Torino 1939, vol. I, doc. 779. L'assenza dei genovesi dalla Puglia è confermata tra l'altro da F. Carabellese, *Saggio di storia del commercio della Puglia e particolarmente della terra di Bari*, Trani 1900, p. 17.

(19) Cfr. M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino 1935, vol. 2. Le citazioni che seguono, sono tutte con riferimento a questa edizione, che indicheremo colla sigla G.S.

(20) Cfr. G. S., vol. I, docc. 35, 71, 72, 115, 116, 120, 132, 140, 196, 245, 257, 258, 259, 282, 283, 284, 288, 295, 349, 383, 385, 403, 422, 451, 461, 463, 464, 497, 498, 503, 504, 533, 615, 638, 641, 654, 655, 666, 678, 687, 724, 733, 756, 775; II, docc. 806, 829, 836, 841, 850, 857, 875, 905, 909, 917, 918.

(21) Cfr. G. S., vol. I, docc. 71, 72.

(22) Cfr. G. S., vol. I, 654, 655.

(23) Cfr. ad es. G. S., vol. I, docc. 68, 169, 329, 413, 415, 479, 489; vol. II, doc. 857. Sull'importanza del porto e della città di Messina cfr., tra l'altro, I. Peri, *Sull'elemento latino nella Sicilia normanna*, estr. « Bollettino Centro Studi filologici e linguistici siciliani », vol. II, 1954, p. 6 e sgg.; G. Fasoli, *Le città siciliane dall'istituzione del tema bizantino alla conquista normanna*, in « Archivio Storico siracusano », II, 1956, p. 65 e sgg.; G. S., vol. I, doc. 638; vol. II, docc. 829, 875, 904, 905, 907.

scalo e commercio e sono indicati soltanto quello di Messina e quello di Palermo (24). In prevalenza si tratta di viaggi di commercio, esclusivamente diretti in Sicilia: in pochissimi casi i Genovesi fanno scalo a Salerno e poi si dirigono alla Sicilia (25); mentre, dopo il 1158, si hanno viaggi con ultimo scalo in Sicilia, dopo aver toccato la Provenza (26), le Baleari (27), la Spagna (28); solo eccezionalmente le navi e i mercanti vanno in Sicilia e poi nell'Oriente mediterraneo, a Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto (29). Precise notizie il Cartolare di Giovanni Scriba ci dà sulle merci che i Genovesi importavano in Sicilia, che sono in genere tessuti e metalli. Nel 1156 (30) una *accomendatio* è investita *in pannis;* nel 1158 (31) si importano *XXXX pecias fustaneorum de Mediolano* e *X saccos azerii* nei quali sono 3000 verghe; nello stesso anno (32) *LXX pecie fustaneorum* e ancora nel 1160 (33) *pecias fustaneorum de Placencia*; nel 1161 (34) si tratta *de mercibus quos portat in seta ferro et stagno* e infine nel 1162 (35) sette pezze di *panni lanei.*

3. Ma più ampia cognizione del commercio genovese in Sicilia si ricava dalle clausole del trattato concluso da Guglielmo Vento e da Ansaldo Doria nel novembre del 1156 (36). La possibilità di poter seguire durante il sec. XI l'attività privata delle persone che ebbero cariche pubbliche in Genova, per la fortunata conservazione dei più importanti documenti della repubblica e delle imbreviature di al-

---

(24) Cfr. V. Di Giovanni, *Divisione etnografica della popolazione di Palermo nei sec. XI. XII e XIII.* in « Arch. Storico Siciliano », n.s., vol. XIII, p. 1 e sgg.; I. Peri, op. cit., p. 4 e sgg.; G. Fasoli, op. cit., p. 69 e sgg.

(25) Cfr. G. S., vol. I, docc. 12, 106, 326, 327, 471; vol. II, doc. 91.

(26) Ivi, docc. 575, 606.

(27) Ivi, doc. 487.

(28) Ivi, docc. 500, 501.

(29) Ivi, docc. 618, 649.

(30) Ivi, doc. 383.

(31) Ivi, doc. 385.

(32) Ivi, doc. 678.

(33) Ivi, vol. II, doc. 857.

(34) Ivi, vol. I, doc. 68.

(35) Ivi, vol. II, doc. 937.

(36) Vedine il testo in C. Imperiale di Sant'Angelo, *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, Roma 1936, vol. I, doc. 280. Per la data del trattato, cfr. G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo 1929, 2ª ed., p. 388 e sgg.

cuni cartolari notarili per i medesimi anni ci permette di constatare che Guglielmo Vento e Ansaldo Doria facevano parte del governo ed erano al tempo stesso importanti proprietari di immobili e avevano forti interessi nel commercio e nella navigazione. Guglielmo Vento, console quattro volte tra il 1144 e il 1185, nel 1149 appaltatore con altri dei banchi di cambio, oltre al trattato con Guglielmo I re di Sicilia, interviene negli accordi con Federico Barbarossa del 1162 e del 1177, nella convenzione con il conte di Provenza del 1167 (37). E' un uomo di commercio: le imbreviature di Giovanni Scriba ci attestano che Guglielmo Vento impiega il suo denaro in molti affari in Genova, in Sardegna, in Spagna, in Oltremare, in Alessandria d'Egitto; fa acquisti notevoli di immobili a Recco nel 1158 (38); in Genova nel 1163 e nel 1164 compra terreni *in ora Sancti Laurentii* (39) e nel 1164 la metà di una casa (40). Meno attivo è Ansaldo Doria, forse più anziano di età, console anch'esso quattro volte tra il 1134 e il 1154, presente tra le persone che nel 1157 presenziarono il giuramento di fedeltà del conte di Ventimiglia (41). Dalle imbreviature di Giovanni Scriba, risulta che Ansaldo Doria stipulò una *societas* per la Sicilia nel 1155 (42), un prestito nel 1157 (43), un'altra *societas* di 120 libre nel 1161 (44) e due nel 1163 (45) In prevalenza però appare compratore di terre, a S. Cipriano, vicino a Genova, nel 1156 e nel 1160 (46), a Sampierdarena nel 1160 (47), in Genova, vicino a San Matteo al notevole prezzo di libre 789 (48) e in Soziglia nel 1161 (49). Il trattato che Ansaldo Doria e Guglielmo Vento concludono col re di Sicilia Gugliemo I nel novembre del 1156, richiama *usus et consuetudines,* e cioè, particolari agevolezze

---

(37) Cfr. A. Olivieri. *Serie dei consoli del comune di Genova*, in « Atti della Soc. Ligure Storia Patria », 1958, vol. I, pp. 267, 273, 275, 289, 306, 307, 328, 333, 353, 354, 357, 363, 370.

(38) Cfr. G. S., vol. I, doc. 359.

(39) Cfr. G. S., vol. II, docc. 1141, 1142, 1192.

(40) Ivi, doc. 1196.

(41) Cfr. A. Olivieri, op. cit., pp. 254, 255, 270, 283, 284, 285, 289, 294, 300.

(42) Cfr. G. S., vol. I, 35.

(43) Ivi, doc. 233.

(44) Ivi, vol. II, doc. 860.

(45) Ivi, vol. II, docc. 1269, 1282.

(46) Ivi, vol. I, docc. 761, e 769.

(47) Ivi, vol. I, doc. 684.

(48) Ivi, vol. I, doc. 713.

(49) Ivi, vol. I, doc. 800

nei dazi d'entrata e d'uscita concesse ai genovesi dal padre di Guglielmo I, Ruggero II, forse dal 1137; il che conferma notizie pervenute anche da altre fonti circa la frequenza dei Genovesi nei porti di Palermo e di Messina (50). Dal trattato risulta un largo scambio di merci tra i genovesi e i siciliani. Per le importazioni è stabilita la norma che la merce importata e rimasta invenduta poteva liberamente essere riesportata senza alcuna imposizione fiscale: *quod reportaverint de non venditis nichil dabunt*. Le merci commerciate in Sicilia sono soggette a dazi di esportazione (*in exitu*) e di importazione (*in introitu*) e questi dazi sono diversi a Messina, a Palermo, ad Agrigento. Le merci di esportazione sono in genere prodotti dell'agricoltura, grano e cotone e merci ricavate dall'allevamento delle pecore e del bestiame: lana, pelli d'agnello, cuoi. Nel trattato le merci importate in Messina da Genova dall'Oriente — *vel a terra Christianorum vel Saracenorum* — pagheranno, se vendute, il tre per cento; per i panni di lana a Palermo si pagherà invece il 5%; per ogni altra merce il 10%. Non è possibile valutare l'onere percentuale dei dazi di esportazione, essendo calcolati sull'ammontare delle unità vendute, di cui si ignorano i prezzi. Corrisposti in tareni variano da un minimo di un mezzo tareno al massimo di un tareno e mezzo ma si può con fondamento presumere che anche questi dazi non superassero forse il 10%. Sarebbe interessante valutare la portata economica di questi dazi di entrata e di uscita ma la mancanza di qualsiasi dato comparativo e di ogni quotazione di prezzi non permette alcuna ipotesi neppure in via induttiva, sopratutto che dal trattato concluso da Guglielmo I con Venezia nel 1175 non si ricava alcun dato sui dazi pagati dai veneziani prima di quella data.

4. Queste brevi notizie, dimostrano come gli interessi economici avessero nella vita di Genova e nell'azione politica dei Genovesi verso i Normanni, una influenza assai importante e forse prevalente. E varrebbe la pena di approfondire l'argomento con più ampie indagini.

MARIO CHIAUDANO

(50) Cfr. I. PERI, op. cit., p. 5 e sgg.

L'ORDINAMENTO TRIBUTARIO DEL REGNO NORMANNO

Sommario. — 1) Premessa. 2) Entrate personali del sovrano. 3) Tributi diretti. 4) Tributi indiretti. 5) Tributi straordinari. 6) Riscossione dei tributi. 7) Conclusione.

1) La monarchia normanna riuscì a costituire nel Mezzogiorno d'Italia un saldo Stato unitario non solo attraverso la conquista territoriale e l'accentramento di tutti i poteri e di tutte le funzioni nella persona del sovrano, ma anche e sopratutto attraverso l'unificazione della legislazione e delle norme regolanti l'ordinamento amministrativo del regno.

I sovrani normanni intuirono, infatti, che per porre in essere un saldo Stato unitario là dove diverse potenze militari avevano dominato e dove costumi, tradizioni e condizioni sociali differenziavano le popolazioni delle diverse regioni, non era sufficiente soltanto la forza delle armi, ma occorreva anche unificare la legislazione e sancire norme di diritto pubblico da osservarsi in tutto il territorio dello Stato.

Fissati con a promulgazione delle Assise del 1140 i principi fondamentali del nuovo Stato, i sovrani normanni vollero dare al regno un nuovo ordinamento tributario promulgando norme da osservarsi in tutto il territorio sottoposto alla loro sovranità ed alla loro giurisdizione e che, regolando ed uniformando la imposizione dei tributi, valsero a renderne anche più spedita e meno gravosa la riscossione.

2) Le entrate dello Stato, di cui disponeva con i più ampi poteri il sovrano, non sussistendo ancora la distinzione tra erario pubblico, *camera,* e tesoro regio, *thesaurum*, erano costituite dalle ren-

dite dei *bona demanialia* e dai tributi diretti ed indiretti, ordinari e straordinari cui erano tenuti tutti i sudditi del regno.

La rendita dei vasti demani sui quali il sovrano vantava diritti di proprietà sia come soggetto di diritto privato, sia come soggetto di diritto pubblico, consisteva nella *affidatura, fida* o *fidantia* cui era tenuto chi conduceva a cultura le terre amministrate dalla Corona a mezzo di una serie di funzionari e chi nelle terre demaniali viveva.

Oltre il canone di fitto vero e proprio ed il tributo che gli *affidati* corrispondevano al sovrano in cambio della protezione loro concessa dal proprietario della terra in cui vivevano, la rendita dei beni demaniali era completata da *dona, strenuae, ensenia, kalendatica,* che consistevano in prestazioni che il *villano* o il semplice *affidato* doveva, in determinate circostanze e festività, al signore della terra che coltivava o nella quale viveva; dai tributi che gli abitanti delle terre demaniali dovevano al sovrano per servirsi dei mulini, dei forni, dei trappeti, delle sorgenti e delle strade regie; e da numerose *pertinentes* che i concessionari di terre demaniali dovevano al concedente a titolo di *terraticum* per la coltivazione dei terreni, d'*herbagium* per usufruire del pascolo e di *glandium* per raccogliere ghiande ed altri frutti.

Doveva ancora il concessionario di terre demaniali il *capitagium,* consistente nell'obbligo di dare un certo numero di bestiame su quello alimentato e cresciuto nelle terre a lui assegnate, ed il *carnaticum,* che consisteva nell'obbligo di dare una certa parte del bestiame macellato al proprietario del terreno su cui quel bestiame era stato alimentato.

Il concedente, inoltre, aveva diritto di successione sui *gastaldani,* ossia sugli *affidati* che godevano la protezione del sovrano il quale aveva loro concesso beni fondiari a cultura o aveva soltano permesso loro di vivere nelle terre demaniali.

3) Imposta diretta ed ordinaria, i cui proventi venivano incamerati dalla regia curia, era il *datum* o *tributum* che, insieme al *servitium,* gravava sulle proprietà immobiliari.

Derivante dalla *capitatio terrena* e corrispondente, grosso modo, alla odierna imposta fondiaria, il *tributum,* completato da numerose *pertinentes* dovute per la coltivazione del terreno, colpiva tutti i proprietari terrieri o *possessores,* i quali erano tenuti a corrisponderne l'importo in misura proporzionata al valore reale dell'immo-

bile gravato, quale si rilevava dal *cedolarium* o *platea* in cui erano minutamente descritti tutti i beni fondiari sui quali tale imposta gravava.

A differenza del *tributum,* che aveva un carattere ordinario e veniva periodicamente corrisposto collettivamente dalle comunità e nella misura fissata dal sovrano, il *servitium* aveva un carattere straordinario e consisteva nell'obbligo cui tutti i sudditi erano tenuti, sia singolarmente che collettivamente, di fornire qualsiasi prestazione personale richiesta dalle necessità del momento nell'interesse del sovrano e dello Stato.

Tale tributo consisteva sostanzialmente nell'obbligo di provvedere al vettovagliamento ed all'alloggio dell'esercito, del re e dei suoi funzionari durante i loro spostamenti; di provvedere alla costruzione ed alla manutenzione di opere militari, di strade, di acquedotti e di fornire armati al sovrano e quanto altro fosse richiesto per la difesa del regno.

L'obbligo di fornire armati al sovrano, che originariamente gravava soltanto sui patrimoni e sulle proprietà fondiarie e che imponeva il servizio militare soltanto al feudatario, venne, successivamente, imposto a tutti i sudditi.

I *villani* e tutti coloro che appartenevano a categorie sociali inferiori, erano tenuti a difendere personalmente da eventuali attacchi nemici le terre nelle quali viveno.

I borghesi erano tenuti a prestare servizio nella fanteria o, per lo meno, servizio di scorta.

I feudatari erano tenuti non solo a prestare personalmente il servizio militare, ma anche a fornire, per ogni venti once di oro che rendeva il proprio feudo, un *milite,* ossia un complesso di tre uomini a cavallo armati di lancia accompagnati, ciascuno, da due uomini appiedati.

Le prestazioni fornite singolarmente o collettivamente a titolo di *servitium* non erano remunerate. Soltanto coloro i quali prestavano servizio militare, dopo tre mesi dall'inizio della prestazione, venivano mantenuti a spese del sovrano.

4) Accanto a questi tributi diretti, erano una serie infinita di tributi gravanti sulla produzione e sul consumo.

Classificati da Andrea di Isernia come *jura vetera,* i tributi indiretti gravanti sulle attività economiche della popolazione, costi-

tuivano per il sovrano e per i feudatari una fonte rilevante di ricchezza.

Il *plateaticum* o *jus plateae* o, più comunemente, *dohana,* che traeva la sua origine dall'antico *portaticum* longobardo e dalla *dohana* o *gabella* araba, si esigeva, nella misura del tre per cento sul prezzo riscosso dalle vendite effettuate nei mercati aventi per oggetto animali e, più tardi, una qualsiasi merce destinata al consumo.

In ogni mercato la regia curia, oltre il *plateaticum,* aveva diritto di *scannaticum* o *plancaticum* per l'occupazione del suolo da parte dei mercanti che vi esponevano la propria mercanzia, nonchè l'*jus ponderaturae et staderae* per le misurature e le pesature eseguite nei pubblici mercati, distinti questi due ultimi tributi dall'*jus thumini* per cui la regia zecca riscuoteva un tributo per apporre il marchio che doveva essere apposto su tutte le misure allora in uso.

Ogni vendita di carni macellate, di cereali, di oli, di vini, di formaggi, quando non veniva eseguita nei pubblici mercati, era soggetta ad una imposta da corrispondersi al sovrano il quale esercitava liberamente il commercio dei cereali con privilegio di preferenza di fronte ai privati e gestiva, già prima di Federico II, in monopolio la vendita del sale.

Il sovrano godeva, inoltre, dell'*jus anchoragii* o *anchoragium,* consistente nella riscossione di un tributo cui erano tenute, proporzionalmente alla propria caratura, tutte le navi, nazionali o estere, che entravano in un porto del regno.

Oltre il tributo dovuto per *jus anchoragii,* per potere attraccare e caricare o scaricare la propria mercanzia, le singole navi dovevano corrispondere il così detto diritto di porto, distinto questo ultimo dallo *scalagium* o *scalaticum,* che era dovuto alla regia curia per ogni balla di mercanzia scaricata e trasportata a schiena l'uomo fuori la cinta del porto, e dal *jus fundaci* che, non ancora applicato in tutto il territorio dello Stato, prescriveva nelle più importanti città commerciali soggette alla sovranità normanna l'obbligo di immagazzinare la merce nei magazzini, *fundaci,* demaniali previo versamento del *casaticum*, corrispondente alla corresponsione del 2,5 per cento del valore della merce.

Tra i tributi gravanti sulle operazioni commerciali bisogna ancora includere quelli cui erano tenuti i *cambiatores* per ogni operazione di cambio effettuata e tutti coloro i quali stipulavano contratti di compra vendita di beni immobili.

Tributi non indifferenti gravavano, inoltre, sulle diverse attività industriali che venivano esercitate nel territorio dello Stato.

Le tintorie, che con Federcio II diverranno monopolio del sovrano, i mulini, le fabbriche di vasi, i forni la filande, le concerie, la produzione del cotone e della seta, la fabbricazione del sapone e dello zucchero erano controllate da funzionari regi incaricati di riscuotere i tributi gravanti su queste attività.

Tenuti a corrispondere tributi alla curia erano ancora i barbieri, sui quali gravava la *cangemia,* e coloro i quali chiedevano di essere autorizzati ad esercitare la pesca lungo le coste del regno.

5) A completare le entrate dello Stato era ancora un tributo diretto di carattere straordinario, l'*auditorium* o *colletta*.

Imposta diretta riscossa secondo il bisogno in circostanze straordinarie e che con Federico II verrà trasformata, a partire dal 1235, in una imposta annuale, nella età normanna ha carattere di imposta straordinaria sul patrimonio fondiario gravante sui soli beni alloidali.

Riscossa dai singoli comuni che dovevano provvedere alla ripartizione tra coloro che ad essa erano tenuti, la sua misura era fissata dal sovrano il quale poteva imporre tale imposta soltanto per sostenere nuove spese per la difesa del regno, per la incoronazione del nuovo sovrano, o quando un figliuolo legittimo del sovrano veniva armato cavaliere o anche in occasione del matrimonio di una figliuola legittima del sovrano.

Esenti da tale imposta erano i feudatari i quali, nei casi in cui il sovrano poteva ricorrere alla imposizione della colletta, corrispondevano il loro tributo allo Stato mediante servizi personali specialmente militari.

Altre entrate dello Stato erano costituite oltre che dal *relevium,* cui erano tenuti tutti i feudatari per ottenere l'investitura dopo la morte del loro predecessore; dalla *gesia,* che veniva corrisposta dai musulmani a titolo di controprestazione della *tuitio* accordata loro dal sovrano; e dal *testaticum* dovuto alla regia curia per la nascita di ogni ebreo nel territorio dello Stato.

Il bottino di guerra, l'applicazione del *jus naufragii,* l'incameramento dei beni degli stranieri, ai quali era negato il diritto di testare, e di quelli dei sudditi morti intestati e senza eredi legittimi, la confisca dei beni che colpiva i rei di lesa maestà, i falsari, gli apostati, gli adulteri e gli autori di alcuni reati contro il patrimonio, costituivano altre rilevanti fonti di entrate per il sovrano, il quale godeva anche del diritto di *marinariacia* per cui alcune popolazioni del regno, a titolo di controprestazione della protezione loro accor-

data contro le incursioni piratesche, erano tenute a fornire non solo uomini, ma anche a corrispondere rilevanti tributi in danaro per contribuire alle spese necessarie per il mantenimento della flotta.

6) Le entrate dello Stato, che si identificavano con quelle del sovrano, veniva amministrate dal *magnus regni Siciliae Camerarius* al quale spettava il compito di provvedere al mantenimento della corte ed alle spese dello Stato.

Il Gran Camerario, che era uno dei sette alti funzionari costituenti la *Curia Regis,* sopraintendeva ai numerosi funzionari minori preposti alla amministrazione dei beni appartenenti alla corona, alla gestione delle attività commerciali che venivano esercitate in nome e nell'interesse del sovrano, alla riscossione delle rendite e dei tributi ed alla osservanza di quegli obblighi che prescrivevano prestazioni personali.

Quale esecutore della suprema volontà del sovrano, controllava l'operato dei funzionari da lui dipendenti, esercitando ampio potere di sindacato sulla loro condotta e sui loro rendiconti, e veniva coadiuvato, in questa sua complessa attività, dai funzionari della *regia camera.*

Questo istituto, che sarà in epoche successive oggetto di particolari norme dirette a regolarne il funzionamento ed a fissarne e delimitarne i compiti, nella età normanna comprendeva due sezioni, la *dohana de secretis* e la *dohana quaestorum vel baronum.*

La prima curava l'amministrazione dei demani e delle proprietà della corona, presiedeva alla riscossione dei tributi, compilava e custodiva i *deptarii* o *quaderni fiscali* nei quali venivavano descritti i beni demaniali con le loro confinazioni, i villani posseduti a titolo di proprietà, l'indicazione dell'ammontare del *tributum* gravante su ciascuna terra, i tributi dovuti alla corona dalle città, dagli ebrei e dai musulmani, i privilegi e le donazioni fatte dal sovrano senza oneri militari.

La *dohana quaestorum,* che venne istituita successivamente a quella *de secretis,* aveva invece il compito di compilare e di custodire i *deptarii* o *quaderni de servitiis* nei quali erano descritti tutti i feudi del regno con l'indicazione degli oneri gravanti su ciascuno di essi. Presiedeva alla distribuzione dei feudi ed alla riscossione dei tributi feudali.

Le due *dohanae,* costituite ciascuna da un *consilium* e da un numero vario di funzionari, *secreti,* e normalmente dirette personal-

mente dal Gran Camerario, furono, per un certo periodo, affidate ciascuna ad un *magister* sui quali esercitò anche funzioni di coordinamento un *superior magister* che, quando non si identificava con il *magnus regni Siciliae Camerarius,* dipendeva direttamente da questi.

All'osservanza degli obblighi cui erano tenute, a titolo di *marinariacia* le popolazioni rivierasche e quelle siciliane di origine longobarda, era una magistratura distinta dalle due *dohanae,* quella della *galea* che, costituita da cinque alti funzionari regi, aveva sede in Messina e dipendeva direttamente dal Gran Camerario nonostante l'ingerenza che su di essa esercitava anche il grande ammiraglio, altro dei funzionari costituenti la *Curia Regis.*

Compito di questa magistratura era quello di elencare in appositi *deptarii* o *quaderni* i tributi e le prestazioni dovute al sovrano a titolo di *marinariacia* e consistenti non solo nel fornire uomini destinati alla flotta del regno, ma anche danaro e legname da destinarsi al mantenimento ed all'incremento della marina militare e mercantile.

Alla base di quel complesso di funzionari addetti alla riscossione delle entrate dello Stato e sui quali sopraintendeva, quale esecutore della suprema volontà del sovrano, il Gran Camerario, erano i bajuli, i quali rappresentavano, in ogni terra o comunità il potere regio.

Tra le diverse mansioni affidategli, il bajulo aveva anche il compito di amministrare i beni demaniali.

Attenendosi alle direttive del *magister dohanae de secretis,* procedeva alla delimitazione dei demani regi e, coadiuvato dai *massari* e dai *cabelloti,* ne curava l'amministrazione e ne riscuoteva la rendita.

Controllava, inoltre, l'operato dei *portulani,* dei *dohanieri,* dei *magistri plateae,* dei *portenarii,* dei *fundacarii* e, loro tramite, riscuoteva i tributi spettanti al sovrano.

I bajuli dipendevano direttamente dai camerari i quali, nella propria circoscrizione territoriale, esercitavano funzioni finanziarie e fiscali, oltre che giudiziarie.

Questo funzionario fissava, con il consiglio dei bajuli, il prezzo delle derrate; rivedeva quadrimestralmente, e con ampi poteri di controllo, i conti dei bajuli; corrispondeva gli stipendi ai bajuli, ai notai ed ai giudici; teneva aggiornato il *quadernus excatenciarum,* nel quale erano indicate le scadenze dei debitori del fisco; prelevava i beni spettanti al sovrano per *jus naufragii*; confiscava, nell'interesse del re, i tesori rinvenuti nel territorio dello Stato ed i beni spettanti al sovrano a titolo di successione.

IL CONTE AMICO DI GIOVINAZZO: LA SUA IMPRESA ADRIATICA E LA MARINERIA APULO - NORMANNA

SOMMARIO: I) Premessa. - II) La personalità del conte Amico. - III) Giovinazzo e la politica del conte Amico. - IV) Entità e cronaca dell'impresa navale del conte Amico in Dalmazia. - V) Valore delle leggende agiografiche intessute sull'impresa adriatica del conte Amico. - VI) La marineria normanna abbinata alla pugliese nell'impresa del conte Amico. - Conclusione.

PREMESSA

Tra i vari « comites » che nella seconda metà del secolo XI la feudalità normanna proietta sulla ribalta inquieta della storia di Puglia, Amico di Giovinazzo rappresenta una parte del tutto particolare. In lui difatti sembrano accentrarsi vigorosamente lo spirito di conquista, l'ansia espansionistica e la ricerca, anzi la sfida a quelle novità, che animarono già nella prima metà del secolo gli avventurieri nordici.

Amico è un normanno, in cui agisce una continua bramosia d'indipendenza, derivante da quasi istintiva e nativa astiosità contro la famiglia dei normanni Altavilla, ad onta della sua maggiore o minore consanguineità. Amico di Giovinazzo tre volte si ribella a Roberto il Guiscardo, e se i suoi complici difficilmente se la cavano, egli invece è sempre perdonato. Perchè? Perchè forse mostra con le sue gesta un temperamento più affine alla razza di un vero normanno e nelle sue velleità dominatrici di terra e di mare v'è qualche cosa, di cui il Guiscardo si riservava di avvalersi, seguendo quella sua astuzia, che gli meritò, come canta Guglielmo Apulo, il soprannome di « Wiscard »:

> cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis
> non Cicero tantae fuit, aut versutus Ulixes.

Amico di Giovinazzo è una figura molto complessa di avventuriero. A prima vista appare di statura storica molto minore in confronto a tanti altri normanni del suo tempo, ma presenta invece a-

spetti personali assai interessanti. Sino ad oggi è stato assai poco studiato, mentre merita uno studio molto più approfondito. Egli è il *comes,* che si sceglie da sè la sua contea di Giovinazzo, e lo fa perchè la città marinara gli sembra più adatta al suo animo, che poi si dimostra marinaro per eccellenza, e la occupa senza chiedere nè attendere l'assegnazione, la conferma e l'investitura da parte di nessuno degli Altavilla. Egli è il *comes* che a Giovinazzo si destreggia accortamente fra il Guiscardo, capo riconosciuto dei Normanni nell'Italia meridionale, e gli imperatori bizantini, verso i quali tanti pugliesi ancora dopo il 1071 nostalgicamente si volgono, e in questo suo destreggiarsi si muove come gli talenta e nel modo più corrispondente ai suoi interessi. Ci appare unito sempre al cugino Pietro conte di Trani, contro il Guiscardo, il quale da parte sua ora lo vince e redarguisce, ora lo vince e gli perdona la rivolta e finisce con il valersene dopo il 1080 nelle imprese contro l'Impero d'Oriente. E' infine il *comes,* che in proprio nome inizia da Giovinazzo la penetrazione normanna marittima nell'Adriatico verso la sponda orientale dell'impero, anche se con esito nullo.

Sotto questi tre aspetti il conte Amico ha una sua importanza, che va esaminata e lumeggiata, perchè la sua figura assomma in sè quelle doti di avventura, di violenza e di insofferenza, che, in realtà, furono quelle che portarono i Normanni alla fondazione della prima forte monarchia meridionale d'Italia, ideata già dal Guiscardo entro il vasto quadro della feudalità normanna.

Ma in questa disamina storica è necessario procedere senza esagerazioni, che sul personaggio per certi specifici motivi si sono costruite, e che la critica deve saper rivedere.

Anche il conte Amico di Giovinazzo è uno di quei « comites », che in Puglia rappresentarono — ormai trasformati e civilizzati — gli « iarls » normanni, ricordati da Snorro Sturleson nella « Haralds Saga », cap. VI, nella « Heimskringla Ynglinga Saga », cap. 34, nella « Olafs Saga », capp. 4 e 9, e nella « Tryggvesons Saga » (I, 14; II, 123, 151). Nemmeno nel suo sangue ribolle più la crudeltà, che tre secoli prima aveva urtato penosamente Carlo Magno, Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, e che aveva seminato il terrore in Britannia, in Scozia, ad Amboise, a Nantes, a Treviri, a Worms, a Bingen, in Borgogna, e da ultimo nella parte della Neustria, che da essi prese il nome di Normandia. Ci sono però in lui tutte le altre caratteristiche etniche, fra cui la violenza e la temerarietà, non cancellate nemmeno dalla conversione al cristianesimo, che negli antenati del conte Amico creò una certa inclinazione ad amare

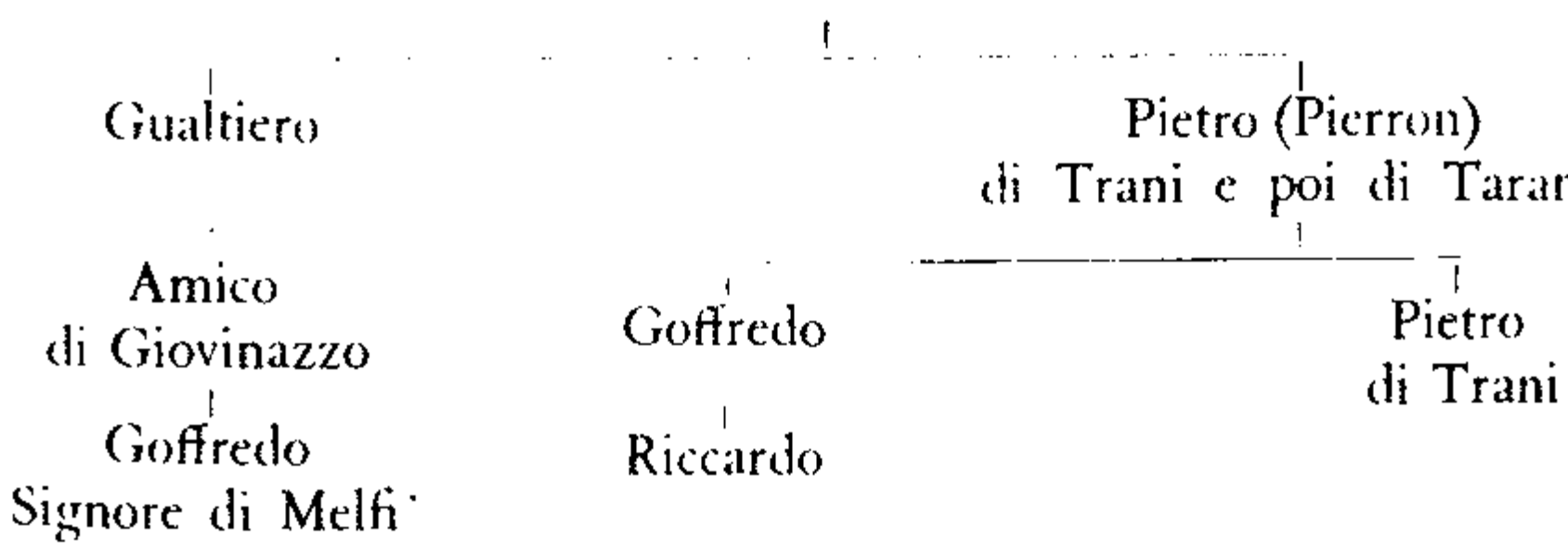
i pellegrini, ad essere compunti e devoti, ma non tolse loro quel tipico spirito violento, che li rese demòni in guerra.

LA PERSONALITA' DEL CONTE AMICO

« Amicus » è l'*onomasticon* di questo conte normanno, quale ci appare nelle cronache medievali, mutato in « Amis » da Amato di Montecassino (1).

Due i Normanni di nome Amico: il padre di quel Pietro, cui sin dal 1042 è assegnata la contea di Trani, ma che non riesce a occupare, perchè Trani è devota ai Bizantini, ed è quel medesimo Pietro, ribelle al Guiscardo, che aveva occupato Melfi (cioè Molfetta), ma ne era stato cacciato fra il 1057 e il 1058 dal Guiscardo stesso (2).

L'altro Amicus è il nostro, « fils de Gautier », cioè figlio di quel Gualtiero, al quale vedremo assegnata la contea di Civita. Vi sono dunque due conti normanni di nome Amico: il padre del conte normanno Pietro di Trani, e il figlio di Gualtiero, conte di Civita. Lo Chalandon, ricordando la ribellione antiguiscardiana del 1073, in cui agiscono Goffredo di Conversano, suo fratello Roberto di Montescaglioso, Enrico di Montesantangelo, Pietro (Pierron) di Taranto, Amico di Giovinazzo e un signore di nome Baldovino (Baudoin), aiutati in ciò dall'imperatore bizantino Michele VII, Parapinace, e forse da papa Gregorio VII (3), disegna questa genealogia:



(1) AIMÉ, *Ystoire de li Normands*, ed. Delarc, Rouen, 1892, IV, 527.

(2) JULES GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avénement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands: 867-1071*, Parigi 1904, pp. 466, 470, 513.

(3) F. CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, Parigi 1907, vol. I, pp. 252-253; WEINRICH, *De conditione Italiae inferioris Gregorio septimo pontifice*, Koenigsberg, 1861, p. 47.

Si noti, che sebbene il conte Amico, suo signore, guidi assieme al cugino Pietro di Trani i ribelli e le loro milizie, Giovinazzo rimane fedele al Guiscardo, e riceve in premio da lui l'esenzione dalle tasse per tre anni (4).

Dunque Amico *senior* è il nonno di Amico di Giovinazzo, e Amico e Pietro di Trani sono cugini in primo grado, e vanno perfettamente d'accordo nei moti antiguiscardiani, ora operando da sè, ora attraverso un'alleanza, più finta che leale, con il governo bizantino, dopo le intese concluse fra il 1063 e il 1064 per il tramite del duca bizantino di Durazzo, del quale, in fondo, da astuti Normanni, non si fidavano (5).

Questa così stretta parentela fra i due conti (di Giovinazzo e di Trani) spiegherebbe più facilmente anche l'identità di vedute e di mosse politiche fra le due contee, entrambe bizantineggianti, e che in fatto d'importanza si equilibravano, perchè anche Giovinazzo, buon porto, arsenale marittimo bene attrezzato e di nota attività, patria di « nauclerii » e di « marinerii » assai audaci e provetti, conosciuti come tali nell'Adriatico e nel Mediterraneo, città fortificata, con il nome di « castrum Natium », e con un retroterra ampio e ricco, ove erano sorti casali, che ben presto erano assurti al grado di « oppida », era un centro di qualche importanza, così da costituire con Trani un binomio ragguardevole. A entrambi i conti davano ombra i successi di Roberto il Guiscardo.

La molla delle inimicizie e delle ribellioni andava cercata nell'invidia e nella gelosia. Dice Amato di Montecassino: « Le fils de Ami avoit grand envie sur le Dux Robert » (6). Se Amato si riferiva ad Amico di Giovinazzo, doveva dire non il figlio di Amico, ma il nipote. Certo è, comunque, che questo ramo normanno era invidioso, emulo e avversario degli Altavilla, tanto più che sin dal 1042 gli Altavilla con Guglielmo Bracciodiferro, Drogone, e Umfredo (morto nel 1058) s'erano conquistata l'autorità suprema e generalmente riconosciuta su tutti i Normanni: « sur touts les Normands »

---

(4) Chalandon, *op. cit.*, I, p. 254.

(5) Aimé, *op. cit.*, V, 3; Anonimo Barese, ad an. 1064; Francesco Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo* (Bari, 1905), pp. 273-274, sulla parentela tra Amico e Pietro di Trani scrisse: « I Biscegliesi avevano pur essi fatta adesione al duca, come i cittadini di Giovinazzo, che era stata assegnata con la contermine Melfi ed i casali sorti nel suo territorio al conte Amico normanno, *fratello o parente del tranese conte Pietro* ».

(6) Aimé, *op. cit.*, IV, 5.

dice Amato, e di questa autorità era erede Roberto il Guiscardo (7).

Ma anche per il Guiscardo v'è un impedimento da eliminare per ottenere l'ambito trionfo: la dominazione bizantina, che dura dall'874, cioè dal tempo dell'imperatore Basilio I il Macedone. Scrive Giuseppe Praga nei suoi rilievi su « La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico » (8): « E' nella Puglia che anzi tutto si opera quel movimento e quel capovolgimento di situazioni, che non potrà poi non sconvolgere anche l'equilibrio del nord. Occorre appena qui ricordare i fattori che agirono come formidabile erosivo di Bisanzio e in generale di tutti i poteri d'Oriente nell'Italia meridionale: Roma, Montecassino, i Normanni. Ma occorre ben dichiarare che nel 1071, con la presa di Bari, l'opera non è compiuta. Essa prosegue in Dalmazia, prosegue a Corfù e a Durazzo, prosegue sul finire del secolo in Terrasanta ». Ciò è verissimo. Dell'impresa di Dalmazia s'incarica Amico, il quale fa della contea di Giovinazzo la sua « pista di lancio ». Ma non lo fa con l'intento di cooperare all'ulteriore rafforzamento del Guiscardo, con il quale è in continua lotta fino al 1080, ma a servizio della propria ambizione. E' ammissibile che il Guiscardo avesse pensato alla creazione d'una grande monarchia normanna, ma che Amico intendesse cooperarvi, con i precedenti di forti inimicizie e di non meno forti opposizioni e rivolte, sarebbe ingenuo aspettarsi.

A chiarire l'avversione del conte Amico e degli altri suoi consenzienti contro gli Altavilla e particolarmente contro il Guiscardo, bisogna risalire al 1040 (9). Visto il crescente consolidamento dei Normanni in Puglia, il catapano bizantino Michele Duchiano nel novembre del 1040 viene dalla Calabria in Puglia per opporvisi. Egli sbarca a Bari e nel marzo del 1041 li affronta sulle rive del Lavento, ma è terribilmente sconfitto. Altre sconfitte toccano i Bizantini a Canne, dove caddero con le armi in mano i vescovi Angelo di Troia e Stefano di Acerenza; il 3 settembre del 1041 è vinto il

(7) Giuseppe De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna* (Napoli, 1864-73), voll. I e II, p. 26.

(8) Giuseppe Praga, in « Archivio Storico per la Dalmazia », an. VI, vol. XI (Roma, 1931), fasc. 61, pp. 4-22, e fasc. 62, pp. 23-31 (del cap. I), e cap. II, fasc. 63, pp. 33-45, e fasc. 65, pp. 48-60. Questo passo è alla p. 11.

(9) Anonimi Barensis, *Chron.*, in Muratori, *Antiq. Ital.*, I, 47-48; Lupo Protospata, p. 58; Leo Ostiensis, II, c. 67, in *Mon. Germ. Hist., SS.*, VII, 678); Aimé, *op. cit.*, II, 27-30; Codice Dipl. Cavense, VI, 224-225; Guglielmo Apulo, lib. I, 9-10; Pietro Balan, *Storia d'Italia*, vol. III pp. 10-13; Chalandon, *op. cit.*, I, 105-106.

figlio del catapano bizantino Bugiano presso Monte Peloso. Seguono le trattative di buon vicinato tra Guglielmo Bracciodiferro e Guaimaro IV, principe di Salerno. Altri negoziati corrono tra i Normanni e Atenolfo, fratello di Pandolfo di Benevento. A sèguito delle trattative iniziatesi a Salerno e conclusesi a Melfi, Guglielmo ebbe l'investitura di tutte le terre conquistate e da conquistare. Nella divisione, che seguì nel gennaio 1043 Amico di Giovinazzo non appare, probabilmente perchè allora era troppo giovine, mentre vi appare suo padre. Neppure la città di Giovinazzo vi è segnalata.

Il « Chronicon Cavense » scrive: « Inde caetera ad illorum placitum inter se dividunt. Statuunt itaque Guilelmo Asculum (*più Matera*), Drogoni Venusium, Arnolino Labellum, Ugoni Tutabovo Monopoiim, Petro (*figlio di Gualtiero*) Tranum, Gualterio (*padre di Amico di Giovinazzo e figlio di Amico senior*) Civitatem, Rodulfo Cannem, Tristaino Montempilosum, Herveo Grigentum (*cioè Frigento*), Aschittino Acerentiam, Rodulfo (*figlio di Berbera*) Sanctum Archangelum, Raimfrido Monorbinum ». Inoltre, a Rainulfo vengono assegnati: Aversa, Siponto e il Gargano (10). Nemmeno Roberto il Guiscardo compare nell'elenco degli assegnatari.

L'occupazione di Giovinazzo per opera di Amico avviene circa un ventennio più tardi, quando il Guiscardo si crea la sua fortuna da sè. Si era allora, al tempo della divisione delle città pugliesi, al primo palesarsi della forza del Guiscardo. Scrive il Carabellese: « Lo Stato in via di formazione componevasi, adunque, in gran parte della Basilicata, dove i Greci avevano perduto da tempo ogni potere, di Capitanata, dove, mentre Troia si conservava ancora libera, era stata già occupata l'altra fondazione bizantina di Boiano Civitate, data a Gualterio di Canosa, e dal resto di Puglia, esclusa però la penisola salentina, ancora aderente, da Brindisi a Taranto, ai Bizantini. Sulla costa, oltre a Siponto, si era avuta Trani, data a Pietro, la vicina Canosa a Rodolfo e Monopoli a Ugone Tutabove » (11).

---

(10) Si veda la tavola genealogica del capostipite normanno Tancredi d'Altavilla (nato verso il 990) in Gabrielle H. de Clone, *Deux Souveraines descendentes des Seigneurs d'Enghien* (Bruxelles, Ad. Goemaere, 1955), fra le pp. 22-23. Tancredi ha dalla prima moglie Muriella: 1) Guglielmo, Bracci odi Ferro (? - 1046); 2) Drogone (? - 1051); 3) Umfredo (? - 1058), il cui figlio è Abelardo Ermanno; 4) Goffredo (? - 1092), conte di Lecce; 5) Serione, emigrato in Inghilterra. Dalla seconda moglie Fressanda: 1) Roberto il Guiscardo (1015 ? - 1085); 2) Maugero; 3) Guglielmo; 4) Auvraye; 5) Tancredi; 6) Umberto; 7) Ruggero di Sicilia.

(11) Carabellese, *op. cit.*, p. 222.

La figura di Amico di Giovinazzo si colloca nel mezzo delle operazioni della conquista guiscardiana che, dopo il congresso di Melfi, vanno compiendosi dalla ormai lontana fondazione — allora quasi ideale — della contea di Puglia. Ecco la battaglia di Civitate del 1053, in cui il Guiscardo particolarmente si distinse; nel 1056 egli prende il posto dell'ucciso Drogone, ai danni del nipote Abelardo; e dopo l'investitura da lui ottenuta nel 1059 del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia per mano di papa Nicolò II, seguono le conquiste ulteriori: nel 1060 la Calabria, nel 1063 Taranto, nel 1064 Matera, nel 1062-70 la Sicilia contro gli Arabi, nel 1071 Bari, dove un certo rapporto con i Normanni s'era già avuto, se l'Anonimo Barese annotava « fecit Bari (fine) cum Umfrido comite », contro i Bizantini; (12) nel 1075 Amalfi e Sorrento, nel 1076 Salerno, contro Gisulfo, ultimo principe longobardo; nel 1078 Benevento ai danni di Gregorio VII, per muovere nel 1081 direttamente contro l'impero d'Oriente, con l'occupazione di Durazzo in Albania e poi, dopo l'aiuto prestato a papa Gregorio VII nel 1084, le ultime azioni belliche di Cefalonia, chiuse il 17 luglio del 1085, quando Roberto il Guiscardo muore.

In questa complessa serie di eventi s'inquadrano anche le azioni di Amico di Giovinazzo nel cui animo la gelosia contro il Guiscardo ha una spinta determinante, mentre non ancora precisa si profila nell'Italia meridionale la fisionomia di quella, che doveva essere la grande unità statale del Mediterraneo. Si svolge allora la attività politica di questo « homo novus Normannorum », spesso in lotta accanita con il fortunato Guiscardo, e soltanto dopo il 1080 in combutta con lui. Per conto proprio anche Amico partecipa a quella che è detta « l'epopea normanna » la quale, nella sua quasi eroica peregrinazione combattiva verso il sud non aveva inteso di contenersi nella Puglia, ma di avanzare verso l'Oriente. Era questa la mèta ultima poi invece irragiunta, sostando in Puglia, e tuttavia non rinunziando all'Oriente, come il conte Amico dimostrerà nel 1075 con la sua impresa navale in Dalmazia, uno degli ultimi lembi dell'impero bizantino, impresa che poi, da Bari, sarà più energicamente tentata dal Guiscardo.

Non per nulla con il conte Amico, al pari che insieme con altri conti suoi alleati, siamo nel « mondo dei Normanni », ai quali le cronache di Dalmazia danno il nome di « Varagi », corruzione del nome nordico « Vaehringer » (Vähringer), onde in documenti di

---

(12) Carabellese, *op. cit.*, p. 224.

quella terra si legge di « quaedam ingens Varagorum gens » (13) — e sono le genti del conte Amico — mentre in altri documenti i « Varagorum homines » diventano « Ungarorum homines » (14).

Sono quelli che anche in Puglia, in tutto il secolo XI, come nei secoli XII e XIII, saranno chiamati « Varangi », e il mare di Bari sarà detto « mare de Guaranga », e si avrà una « ecclesia sanctae Mariae de Guaranga » del 1291, presso Taranto (15), un nome personale femminile « Guaranga » (16) e anche il suo diminuitivo « Guaranghella ». (17).

Anche il conte Amico di Giovinazzo, dunque, volge le sue mire verso l'agognato Oriente, ma vuole prima assicurarsi la contea, che s'era presa senza attendere l'assegnazione o la conferma di nessuno. Giovinazzo dev'essere non soltanto la città donde partire, ma anche la sua difesa in caso d'insuccesso. Vuole avere protette le spalle. Perciò si prende cura della città e del suo agro con un tratto di politica previdente, che non è solito incontrare negli altri suoi contemporanei e compagni di avventura.

GIOVINAZZO E LA POLITICA DEL CONTE AMICO

Dobbiamo dunque tener conto di due fattori, impersonati l'uno dalla bravura, dall'astuzia e dalla fortuna di Roberto il Guiscardo, che in pochi anni sa diventare il capo assoluto dei Normanni nell'Italia meridionale, ed è l'oggetto dell'invida, della gelosia e dell'avversione di numerosi signori feudali della sua stessa stirpe, l'altro da questi vari conti normanni, che non dànno tregua a Roberto in una continua serie di rivolte, nel cui novero non manca il conte Amico.

---

(13) Rački, *Documenta historiae croaticae* (Zagreb, 1877), pp. 455 e sgg.

(14) Farlati, *Illyricum Sacrum*, V (Venezia, 1775), pp. 231-235.

(15) *Cod. Dipl. Barese*, II, n. 41 p. 103, doc. del sett. 1291 conferma d'immunità e privilegi del « monasterium cavense »: « aput Tarentum, ecclesiam Sancte Marie de Guaranga ». Per il nome Amico « Guarangi » cfr. *Cod. Dipl. Barese*, II, nn. 25, p. 55, 13 genn. 1276; VI, 72, pp. 108-109, 26 marzo 1242; VI, frammento n. 5, pp. 185-186, 30 agosto 1252.

(16) *Cod. Dipl. Barese*, II, n. 25, p. 55, doc. del 13 genn. 1276: « puella nomine Guarangka »; *Cod. Dipl. Barese*, V, n. 94, p. 16, doc. nov. 1141: « Guaragna, f. Kaloleonis et uxor Leonis de pandilfo de civitate Bari ».

(17) *Cod. Dipl. Barese*, VI, n. 26, p. 41, doc. 19 gen. 1211: « et uxori Gosfride Johannis de Guaranghella ». Cfr. F. Babudri, *L'onomastica femminile pugliese dal secolo decimo a tutto il Trecento*, in « Phoenix », a. IV, nn. 1-2, Bari, genn.-giu. 1958, p. 44.

E' però il caso, visto che a Giovinazzo e da Giovinazzo ne partono e se ne sviluppano le azioni, di presentare l'aspetto assunto dalla città nella prima metà del secolo XI, fino al momento in cui diventa contea normanna.

Giovinazzo (18) già nel 957 è un nucleo comunale, retto da « noviles homines », alcuni di origine longobarda, ma ormai naturalizzati giovinazzesi. Dalla pergamena del giugno 971, si desume che sotto l'imperatore Giovanni Zimisce (969-976) i suoi cittadini erano detti « de civitate Jubenacii » (19) e la « civitas » nel latino pittoresco d'allora è segnata « finibus canusina », e anche « castrum juvenazzanum », fortificato alle spalle dell'alleata Trani. Nella reggenza del luogo v'è un misto d'imperiale bizantino e di libertà comunale, perchè nella pergamena predetta il giudice Leone emana la sua sentenza « ad solio iudice ubi residebat cum alios subscriptos noviliores homines », e sono essi gli autentici rappresentanti del Comune, come quelli, che appaiono a Molfetta e altrove, con le diciture « alii vonorum hominum » e « meliores ». Anzi il Carabellese, riferendosi propriamente al caso di Giovinazzo, scrive: « Ecco come i due reggimenti politici quasi si giustappongono e confondono insieme, quello bizantino e quello longobardo, mentre all'interno, di mezzo ai loro contrasti, veniva acquistando coscienza concreta e maggiore determinazione di propositi il popolo della città » (20). Ed è quel popolo, che a un tratto, postergando Longobardi e Bizantini, « se dedit » ai Normanni, non curando i « turmarchi » e gli altri titolati di Bisanzio, ch'essa alberga.

Però Giovinazzo è « città forte », è il « castrum juvenazzanum », come risulta dal borioso documento, con il quale il catapano Kalocyro, detto pomposamente « catapanus Italiae » — colui che alla fine del secolo X doveva rinnovare le grandi gesta militari di Belisario e di Narsete del sec. VI e ricondurre sotto il successore di Giustiniano tutta la penisola italiana, e invece non approdò a un bel niente (21) — confermava nell'agosto 983 Rodostamo vescovo di Trani, elargendogli tante belle prerogative, fra le quali l'assegnazione

---

(18) Cfr. quanto scrive GIOVANNI COLELLA, *Topografia Pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo* (Trani, 1941), pp. 131-133, sui termini toponimi « Juvenatium » e affini, con l'elemento costitutivo « Natium » e « Netium », donde « Natiolum ».

(19) *Cod. Dipl. Barese,* III, n. 1, p. 3.

(20) CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 81 e 83.

(21) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 94.

della roccaforte di Giovinazzo (22).

I tempi volgono tristi: il bizantino « katapanus Italiae », ad onta del suo altisonante titolo, non si cura delle miserie del popolo e anche Giovinazzo, che pur ospita nelle sue mura i burbanzosi titolati bizantini come i krites, gli spatharii, i kandidati, i patrikii i panthiotes, i sebasti, i prototurmarchi e i protospatharii — deve lamentarsi: « in quibus malis temporibus ubi cecidimus ».

E' veramente tragica la pergamena « de civitate Jubinacie » dell'aprile 997 (23). Le sorelle Benefactula e Tottula, figlie del fu Domenico, con l'autorizzazione del giudice Musando, perche minorenni, vendono una loro casa a Bari, costrette dalla miseria. Morto il padre, « modo vero in is malis temporibus ubi cecidimus preoccupabit nos maior necessitate. A fame periclitamus et a nuditate male patimur »; perciò chiedevano di poter vendere, basandosi sul la legge longobarda, « sicut gloriosissimus hac dulcis bone memorie domnus Ludprand rex suo tempore in edicti bolumine sic largientiam benundandi tribuit ».

Dodici anni dopo, nel 1009, il popolo pugliese di parecchi centri si ribella. A quest'anno Lupo Protospata scrive: « incepta est rebellio », contro i Bizantini. Gli « Annales Beneventani » annotano: « Saraceni comprehenderunt Botuntum et costrum Natium », e si tratta di Giovinazzo e non di Egnazia, come si chiede il Carabellese (24). Ed è un'altra sciagura, questa dell'incursione araba, con le conseguenti spogliazioni, che piombano su Bitonto e su Giovinazzo.

Passano gli anni. Si accentua l'incuria bizantina e quasi si acuisce a dispetto, sicchè le città pugliesi si levano scontrose e si realizza quel fiero vento di fronda antibizantino, che Lupo Protospata condensa nella parola « rebellio ». Ciò produce, fra il 1009 e il 1032, un incremento sempre maggiore dello spirito comunale, contrapposto al governo di Bisanzio, che manda in Puglia i suoi katapani ben forniti di armi e di molto oro, per corrompere, ove sia possibile, i cittadini delle varie città pugliesi; chè anzi si rafforzano le consorterie (« fraternitates ») dei liberi cittadini in tutta la Puglia.

---

(22) Giovanni Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia Meridionale e nel Medio evo* (Roma, 1877), pp. 9-11; A. Prologo. *Le carte che si conservano nell'Archivio del capitolo metropolitano della città di Trani* (Barletta, 1877), pp. 29 sgg.

(23) *Cod. Dipl. Barese*, IV, n. 6, pp. 12-14.

(24) Carabellese, *op. cit.*, p. 120, nota 1.

Si ha allora il grande moto impersonato da Melo di Bari, che Leo Ostiense chiama « primus et clarior... strenuissimus ac prudentissimus » (25). Giovinazzo è allora antibizantina.

Ma nel febbraio del 1042, quando a Bari i « cives barisani » d'accordo con i Normanni eleggono « principe e duca di Puglia » Argiro, il figlio dell'eroico e sfortunato Melo, allora antibizantino come il padre, mentre poco dopo doveva mutarsi in opportunista filo-bizantino, che tuttavia non tradì mai la nativa latinità della sua terra, a costo di persecuzioni, Giovinazzo si riaccosta ai Bizantini, seguendo la fida e durevole alleata Trani. E' l'alterna politica dei partiti, che noi, a distanza di tanti secoli, non possiamo che semplicemente ammettere e anche non comprendere, senza però condannarla.

Argiro, con i suoi Baresi e con i mercenari Normanni, muove decisamente contro le due rocche bizantine di Trani e di Giovinazzo, ed è questa a sostenere per prima l'urto. Giovinazzo si difende dalle sue torri, ma non resiste, cade e dovette essere ridotta a una condizione assai dura, se da tutti è compianta, per le sue rovine, per la strage dei suoi cittadini, per i disastri causati dall'inflessibile e vendicativo Argiro. E' a tutti noto quel dolente passo degli *Annales Barenses,* all'a. 1042: « Mense quidem iulio *miseri Iuvenatienses* peracto foedere cum ipsis Graecis maneutibus in Trane, ipse princeps Argiro circumdedit *eandem miseram Juvenatium* cum Normannis et Barensibus; et eo flebilis tertia die moriente obsessionis per vim capta est et expoliata omni suppellectili; et Graeci nec non interfecti in eadem sunt. Populum vero ipse princeps virorum ac mulierum multa prece liberavit ex Normannorum manibus ».

Che cos'era accaduto, per comprendere il significato di quest'ultimo inciso? A Giovinazzo c'erano bensì un turmarca greco Grifone, un turmarca Giovanni, un turmarca Michele, ma c'era già anche un « Umfreida ex genere Normannorum » con i suoi « sortifices ». Ecco la « manus Normannorum », la quale aveva collaborato alla disfatta dei Bizantini a Giovinazzo, oltre ai mercenari normnni condotti da Argiro. I Normanni s'erano infiltrati dappertutto, e andavano costruendo, sin da prima del 1042, le basi del loro dominio nell'Italia Meridionale.

Tra i mercenari, normanni di Argiro o nella minuscola ma fiera e antibizantina schiera normanna di Umfreida, era forse Amico?

(25) Leo Ostiensis, *Chronica Mon. Casinensis*, II, 37.

E' possibile, ma nulla ce lo prova. Amico allora avrebbe avuto circa vent'anni d'età.

E' noto che Argiro s'era presto staccato dai Normanni e s'era dato a Bisanzio, e fu così, che attraverso una delle tante allora consuete metamorfosi politiche, Giovinazzo rinnovò il suo bizantinismo, e propriamente quello, in nome del quale Argiro l'aveva semidistrutta. Ciò naturalmente non piacque ai Normanni, che per il momento lasciarono correre. Comunque, Giovinazzo non deve aver mostrato ostilità ai Normanni, se — sotto l'usbergo di una loro remissività benevola — la città si avviò verso un periodo di rifiorimento, che si protrae fino al 1058 circa. L'agro giovinazzese si estende: nuovi casali sorgono a incremento dell'agricoltura, negletta dai Bizantini; molti dei fuggiaschi, dopo il disastro di Argiro, tornarono; e il casale, che più s'ingrossò, in parte con questi profughi, e con altri sopravvenuti dalle campagne vicine, fu Terlizzi.

Nel 1058 il conte Amico appare insediato definitivamente a Giovinazzo.

Per anni Amico segue la sorte del fratello minore di Roberto, quel Ruggero I di Sicilia, che inizia la carriera con l'essere prima randagio e poi anche un fuorilegge, e finire poi un conquistatore, da molti odiato e da tutti temuto. Così è di Amico. Quando i Bizantini crollano davanti all'irruenza dei Normanni (26), benchè questi alla battaglia del 1041 siano tremila contro diciotto mila e nel 1042 settecento contro dieci mila, di Amico non si sa nulla. Ma resta quello che dice il Gay: « les habitants de Bari, de Giovenazzo, de Monopoli s'engagent à payer tribut, comme les villes de Calabre l'ont fait si souvent avec les Arabes de Sécile » (27); e « Giovinazzo est livré au pillage, les fonctionnaires byzantins son tués, mais Argiros reussit à compècher les massacres de la population. Puis il va mettre la siège devant a Trani, beaucoup plus difficile à prendre, et reste plus d'un mois sous les murs de la ville » (28).

Il nome di Amico appare in piena luce nel 1058, quando muore Umfredo, fratellastro del Guiscardo (perchè figlio di Tancredi e di Maurella, mentre Roberto è figlio, come vedemmo, di Tancredi e di Fressanda) e il Guiscardo ne usurpa il ducato in danno del nipote Abelardo (Abagelardo). Questo, che gl'interessati avversari di Roberto, e tali erano ben prima, definiscono un fatto lesivo « dell'onore nor-

---

(26) Guglielmo Apulo, 1, 400; *Annales Barenses*, ad ann. 1042.
(27) Gay, *op. cit.*, p. 459.
(28) Gay, *op. cit.*, p. 461.

manno », li spinge nel 1064 all'aperta ribellione, sotto pretesto — vero o non vero — di aiutare Abelardo a ricuperare i suoi diritti. Spinti anche dal bizantino Pereno di Durazzo, che fornisce il denaro occorrente, aderiscono alla congiura Goffredo di Conversano, potentissimo signore anche di Polignano, Monopli, Montepeloso e Brindisi, Abelardo, figlio di Umfrida, Iocelino Harenc, Ruggero Toute-Bove, Roberto e Goffredo di Montescaglioso — nipoti del Guiscardo figli d'una sua sorella — e Amico, il quale non è detto ancora « di Giovinazzo », ma « Ami de Galtier » (29). La rivolta dei conti nominalmente è per Abelardo, in realtà è per emanciparsi essi dalla ormai consolidata autorità di Roberto (30). I congiurati s'impegnano a fondo e danno perfino ostaggi a Pereno di Durazzo (31). Ma le cose vanno per le lunghe, perchè l'impresa doveva studiarsi e prepararsi molto cautamente.

In questo frattempo, nell'ottobre del 1066 Amico prende definitivamente Giovinazzo, e gli Annales Barenses segnano: « Amicetta intravit Juvenacie » e l'Anonimo Barese all'anno 1068 (che va inteso alla bizantina 1067) annota: « ancora più di prima, perchè vicini di signoria — Amico di Giovinazzo e Pietro di Trani (32).

Tarda, ma tremenda la riscossa del Guiscardo (33). La congiura è sventata violentemente; alcuni dei congiurati sono presi, seviziati e uccisi; Gocelino e Ruggero Toute-Bove fuggono a Costantinopoli, dove il duca di Durazzo manda per maggiore sicurezza anche gli ostaggi da lui ricevuti: sono perdonati Amico, Abelardo e Goffredo di Conversano. Dice Amato: « Ami retinuit pour son chevalier et de la terre soe aucune part l'en rendi ». Accade allora un fatto quasi strano. Il Guiscardo avoca a sè Giovinazzo, ma poichè Giovinazzo e Bisceglie si arrendono a Roberto di loro propria volontà, senza l'intervento dei loro signori, i conti Pietro di Trani per Bisceglie e Amico per Giovinazzo, onde il poeta Guglielmo Apulo aveva cantato

> Se Juvenacenses dedunt, et Busilienses:
> Busiliae Petri fuerant, Juvenacus Amici,

---

(29) Aimé, *op. cit.*, V, 4; Chalandon, *op. cit.*, I, 182-185.
(30) De Blasiis, *op. cit., II*, pp. 119-123.
(31) Aimé, V, 4, *cit.*; *Anonimo Barese*, ad a. 1064.
(32) De Blasiis, *op. cit.*, II, pp. 161 e 171.
(33) Cfr. *Chronicon Breve Nortmannorum*, ad a. 1068, cioè 1067; Aimé, V, 26; Romualdus Salernitanus, ad a. 1067; Malaterra, II, 39; Lupo Protospata, ad a. 1068 (1067).

entrambe le città tornano ai loro conti, perchè il perdòno concesso dal Guiscardo ai luoghi va a beneficio anche dei loro conti. Così Amico può contare su una riconquista di Giovinazzo, per la quale non aveva operato nulla di buono, e alla città perdonata non viene inflitta nessuna di quelle mutazioni politiche, sempre incresciose e indisponenti, che lasciano strascichi di rancori, di inimicizie e di nostalgie, nel caso nostro per parte dell'impero d'Oriente. Il Gay riconosce, che « i Normanni vincitori non cambiano quasi nulla nelle istituzioni in vigore ».

Questa prima levata di scudi contro il Guiscardo s'esaurisce in una pace apparente. Guglielmo Apulo canta « redditur urbs Petro Tranensis », ma Roberto esige da lui un giuramento di fedeltà:

> tradidit et Tranum, ducis ut sibi gratia detur
> efficiturque suus jurando jure fidelis;

e « jure jurando fidelis » diventa, o meglio si mostra Amico, « cui redditur Juvenacus ».

Se Amico volle mantenere la pace per il bene della sua città, nel cui agro andava sempre meglio sistemandosi la fiorente Terlizzi, in lui non si chetò lo spirito d'insofferenza contro lo stato di soggezione all'alto « dominus », Roberto; perciò in merito al diploma del 5 sett. 1073, con cui Amico fa una donazione molto importante alla chiesa di san Michele « intus in loco nostro Tellico » (34), il Carabellese osserva, che non si fa cenno alcuno nè a Roberto, nè all'impero bizantino, benchè assieme ai vassalli Bernardo Lautardo, Azone e Melo notaio, fosse presente il turmarca bizantino. Pantaleo » (35). Dice Amico: « Eggo Amicus gratia dei inclito comes do atque offero seu concedo pro anima mea et de ipso patri meo ipsa die, quo dedicata ipsa sancta ecclesia beati Michaelis Archangeli, que sita est intus in loco nostro Tillizo ». E nella sottoscrizione: « Signum propre manus mee qui supra Amico ».

A questo punto dobbiamo notare, che negli anni che vanno dal 1072 al 1080 v'è un'altalena di datazione dei documenti tra Bisanzio e Roberto Normanno. Chi credesse che la presa normanna di Bari del 1071 avesse compiuto un taglio netto, per il quale la dominazione bizantina era cessata e non se ne parlava più, sbaglierebbe. Interessi della parte bizantinofila e nostalgie verso il cessato governo

---

(34) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 16, p. 27.
(35) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 274.

fecero rivivere uno stato d'animo, ch'ebbe i suoi riflessi anche negli atti pubblici. Non per convinzione, perchè normanno era anche lui, ma per subdola politica, il ricordo dei basilei bizantini fu tollerato anche da Amico, a Giovinazzo, come talora, per boria e per affermazione d'autorità, lo omise e omise quello del Guiscardo, che vi appare solamente e più specificatamente dopo il 1080, quando fa pace ferma e sincera con Roberto.

E' singolare la circostanza, che si avvera sotto il « comitatus » di Amico a Giovinazzo. Nella donazione fatta da Giovanni, Gaiderisio e Nardone di Terlizzi al prete Madelberto di Sicone nell'ott. 1072, che alla greca è il 1071, l'intestazione dice: « In nomine domini nostri Jesu Christi quarto anno imperio Romani et cum eo regnante domina Ebdocia (et filiis) suis Michail et Constantini Porfirogenito » (36). Si tratta dei sovrani bizantini Eudossia, vedova di Costantino XI (maggio 1067), con i figli Michele Parapinace, Andronico e Costantino Porfirogenito, e poi con il secondo marito Romano IV, morto prigioniero dei Selgivacchi nell'ott. del 1071.

Questo fatto può essere messo in relazione con una rivolta inscenata nel 1071 da Amico di Giovinazzo, Pietro di Trani, Abelardo del fu Umfredo e dai suoi fratelli Roberto Areng ed Enrico, approfittando che il Guiscardo fosse allora impegnato in Sicilia. Ma la rivolta fu un fuoco di paglia, che si estinse da solo, perchè ostacolata dalle varie città, le quali si arresero da sè al grande « dux Italiae » (37).

Nel 1075 nella stessa Terlizzi, dove Amico sta costruendo un fortilizio, per dominare su Molfetta e su Bitonto, in un atto privato ritorna il nome degl'imperatori Michele VII e Costantino Porfirogenito. E' la divisione di beni stabili fra Grisilio di Moscato e il prete Adelchiso di Leone del sett. 1076, recte 1075 (38). Il che si aveva anche in altri documenti (39). Eppure conte di Giovinazzo era

---

(36) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 15, pp. 25-26. Vi si dice: « In nomine domini nostri Jesu Christi octavo anno imperatoris domini Michail et domini Constantini Porfiroge(ni)to ».

(37) CHALANDON, *op. cit.*, pp. 223-224.

(38) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 17, pp. 28-29. Dice il CARABELLESE, *op. cit.*, p. 274: « E' chiaro adunque che il conte Amico, seguendo l'esempio del conte tranese Pietro, aveva voluto sottrarsi al duce normanno, e porsi sotto l'alta potestà degli imperatori orientali. Bisogna arrivare al 1080 per trovare riconosciuta ed indiscussa, al di sopra di ogni autorità quella del *regnante domino invictisimo duce Italie, Calabrie et Sicilie* ».

(39) Nel *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 18, pp. 29-30, del maggio 1078, ricompaiono i due imperatori Michele VII e Costantino Porfirogenito, assieme ad

sempre, nominalmente almeno, Amico; però proprio nel biennio 1078-79, con un sèguito pacifico nel 1080, Amico era stato estromesso dalla sua contea; la qual cosa può spiegare, perchè in documenti pubblici e privati il suo nome allora non compaia.

Nell'atto, con cui Ivano, liberto del fu prete Adelgiso di Terlizzi « petinentiis civitatis juvenacii » nell'ott. 1081, *recte* 1080, affida al « viscomes » Ursone — dunque al « vicecomes » di Amico — la definizione di « omnes contentiones et calumniae » con qualunque persona fossero insorte, la datazione riporta finalmente il nome del Guiscardo: « regnante domino Roberto invictissimo duce Italie Calabrie Sicilie » (40). E' facilmente comprensibile, che Amico usciva da una sua crisi di coscienza e ponendo fine una buona volta a tutta una nefasta serie di anni, turbati da ininterrotte ribellioni contro il Guiscardo, deponeva le armi e delegava il suo « vicecomes » a mettere pace e ordine in tutte le « contentiones » e in tutte le « calumniae », andatesi ammassando in quei turbolenti anni, e poneva ben in mostra, nella datazione dell'atto di così alto valore politico e morale, il nome di Roberto « invictissimus dux Italiae, Calabriae, Siciliae ».

L'ultima ribellione antiguiscardiana fu gravissima. Le trame per bene ordirla e svilupparla s'erano andate svolgendo sin dal 1076 per scoppiare nel 1078 (41). I varî conti normanni si sentivano maltrattati dal Guiscardo; e Guglielmo Apulo scrisse:

> Normanni comites, conquesti saepe vicissim
> a duce tractari se tam male tamque moleste.

Protagonisti della rivolta, Goffredo di Conversano, Ermanno, fratello dello spodestato Abelardo, i conti Baldovino, Enrico del Gargano (Monte sant'Angelo), Roberto e Guglielmo di Montescaglioso — che vedemmo già, nipoti del Guiscardo — Amico di Giovinazzo e Pietro

---

Andronico I; nel n. 19, p. 31 dell'agosto 1078, tornano Michele II e Costantino Porfirogenito, oltre ai « krites » (giudici) e turmarchi bizantini di Bitonto, Fasano e Majore. Allora il conte Amico era assente da Giovinazzo ed era più implicato che mai nell'ultima sua ribellione con il Guiscardo. Ma abbiamo visto pergamene terlizzesi con le datazioni imperiali bizantine anche in sua presenza e anzi da lui furbescamente ammesse.

(40) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 20, pp. 35-36.

(41) De Blasiis, *op. cit.*, II, p. 245. Cfr. Lupo, p. 60; *Chron. Amalph.*, cc. 38-39; *Chron. Benev.*, 141; *Chron. Sanctae Sophiae*, 36; Gugl. Apulo, III, 124-128; Petrus Diac., *Hist. Cass.*, III, 45; Malaterra, III, cc. 4 e 5; Pietro Balan, *Storia d'Italia*, III, p. 152.

di Taranto, che tendeva ansiosamente di riprendersi la sua Trani. Una spinta veniva da Giordano, nuovo principe di Capua (42). Amico vi appare il più infervorato, perchè Guglielmo Apulo lo dice « doctior »:

> his comes Henricus comes et sociatus Amicus
> doctior his aderat.

Altri numerosi conti normanni per paura o per interessi feudali erano rimasti fedeli a Roberto. Ovunque è un fremito d'armi. Abelardo marcia su Troia in Capitanata contro Boemondo e occupa Ascoli. Le truppe di Bari, Trani, Corato, Bisceglie e Andria, al comando di Pietro e di Amico muovono contro Giovinazzo, per riprenderla, e Guglielmo Apulo segna le mosse di Amico nell'esametro

> cum Petri comitis comitatu vadit Amicus (43).

Il Guiscardo, stanco delle rivolte, di cui l'una non aspettava la altra, alla fine del 1078 aveva tolto ad Amico la contea di Giovinazzo e l'aveva data a Guglielmo d'Ivone. Ecco perchè Amico, infuriato, muove contro la sua ex-contea, la quale in quei frangenti corse lo stesso pericolo di anni prima con le truppe di Argito di Bari. La salvò il bravo Guglielmo d'Ivone, il quale, visto che la rocca di Giovinazzo era fra le città di Puglia una delle poche rimaste sempre fedeli al duca Roberto, ad onta delle bizze antiguiscardiane del suo conte Amico, usò l'accorgimento di far annunziare agli assedianti, Amico compreso, mediante un falso messo, l'arrivo del figlio di Roberto, Ruggero Borsa, così da intimidire gli assedianti e far loro levare il pericoloso assedio. Ciò accadeva nel 1079 (44).

Questa volta la situazione era grave, perchè alla rivolta dei conti normanni, che potevano anche non interessare più il popolo pugliese, s'era unito il malcontento pericoloso della stessa capitale Bari contro il duca Roberto. E il malcontento barese era sfociato in aperta rivoluzione. E' il sintetico, ma durissimo spunto di cronaca di Lupo Protospata « ad a. 1079 »: « Barum rebellavit, eiecto exinde preside ducis », nota cronachistica riecheggiata dall'Anonimo Barese. E' il momento, in cui al Guiscardo conviene non infierire; perciò con Bari egli venne a patti, tanto nella questione fiscale, quanto in

---

(42) F. Chalandon, *op. cit.*, I. pp. 252-253.
(43) De Blasiis, *op. cit.*, II. p. 249.
(44) Id. id., l. c.

quella amministrativa, perchè ai Baresi fu data assicurazione, che non dovevano toccarsi le loro autonomie e i mercanti baresi avrebbero aiutato il duca nel soffocare le violenze dei Tranesi, capitanati dal conte Pietro. Bisceglie e Giovinazzo s'erano subito affrettate a rendere omaggio al Guiscardo, tanto più che il conte Amico era coi rivoltosi.

Siamo arrivati alla primavera del 1080, e l'Anonimo Barese annota: « Ipse dux fecit fine cum Bari, et mense aprili fecit Taranto cum illo et Trane ». Commenta il Carabellese: « Non può spiegarsi altrimenti questo *fecit fine*, se non come nelle carte private, intendendo che fu conchiuso un atto di concordia, com'era avvenuto anche prima, fra queste città e il duca » (45). Ed è giustissimo.

Anche questa volta il Guiscardo ebbe partita vinta e al principio del 1080 Amico, di fronte ai successi innegabili e grandiosi di Roberto capì, ch'era inutile opporglisi, e domandò, e ottenne la pace, mentre gli altri congiurati ottenevano il perdòno (46). Inoltre riaveva la contea di Giovinazzo.

Finivano le lungue guerre fratricide tra i Normanni, e tra Amico e Roberto aveva inizio una pace senza più scosse. Quando scoppiano le inimicizie tra Roberto e l'imperatore Alessio Comneno — guerra su cui c'è una bibliografia molto copiosa (47) — al conte Amico il Guiscardo affida l'ala destra dell'esercito, che poggiava verso il mare, e nella battaglia del 18 ottobre presso il fiume Kardzaniu, Amico sostiene l'urto degli Anglo Sassoni, che lo fanno indietreggiare con i morti e feriti. E' anzi quello il momento, in cui accorre tra i combattenti Sichelgaita, la coraggiosissima seconda moglie del Guiscardo, che li rampogna a gran voce e li incoraggia, ed è ferita, onde il poeta Guglielmo Apulo dice:

> uxor in hoc bello Roberti forte sagitta
> quadam laesa fuit:

fatto che non senza una tinta di ammirata invidia fa dire ad Anna Comnena, la geniale figlia dell'imperatore Alessio: « quando Gaita Roberti uxor in bello secuta virum, Pallas altera, licet non Minerva, conspicata fugientes, acri fixos intuit, magna increpuit ». ‚Anna

---

(45) Carabellese, *op. cit.*, p. 273, n.1.

(46) Chalandon, *op. cit.*, I, p. 256.

(47) Vedansi — ad esempio Anna Comnena, *Alexias* (ed. Schopen et Reifferscheid, in « Corpus scriptorum byzantinae historiae », Bonn 1839-1884, t. IV); De Blasiis, *op. cit.*, II, pp. 273 e sgg.

con una punta di donnesca gelosia, contrappone Sichelgaita normanna, nella figura di Pallade guerriera, a sè, che è Minerva, non bellica, ma Pallade intellettuale.

E Amico si riprende e insegue da valoroso l'imperatore Alessio, il che porge ad Anna il destro di esaltare il valore del padre suo (48).

Allorchè nell'estate del 1085, quando a Cefalonia infierisce il contagio, sotto gli ardori del solleone, sicchè il poeta Guglielmo Apulo osserva

> coeperat, aestiva cuius saevissimus ardor
> tempestate solet mortalibus esse nocivus,

e Roberto sta per morire, egli chiama a sè i principali conti normanni, ma Amico non v'è: vi sono Eude di Bon Marchisio, marito di sua sorella Emma, Roberto di Loritello, nipote, Goffredo di Conversano, Guglielmo di Greutmesnil e Ugo di Clermont. E a questi raccomanda di continuare l'impresa normanna contro l'impero d'Oriente (49); e a Cefalonia muore, come s'è detto, il 17 luglio del 1085, cinquantadue giorni dopo Gregorio VII, morto a Salerno il 25 maggio.

Ma l'assenza di Amico non indica alcun ritorno di avversione, ma semplicemenet l'impossibilità — e i motivi ci sono ignoti — d'essere presente alla morte di quel grande normanno, ch'egli aveva invano combattuto. Amico dal 1080 in poi gli restò fedele e fedele dopo il 1085 alla famiglia del defunto, quindi a Ruggero Borsa, il quale appare nei varî documenti del Cod. Dipl. Barese, III, e verso il quale sono fedeli pure i discendenti di Amico. Amico si firma « Signum Amici comitis » nell'importante pergamena del giugno 1087, con la quale Ruggero Borsa (« ego Rugerius divina favente clementia dux ducis Robberti f. ») dona la corte del catapano all'arcivescovo Ursone di Bari, con facoltà di edificarvi la progettata nuova chiesa dedicata a san Nicola, le cui ossa erano state trasportate a Bari il 9 maggio dello stesso anno; al contempo gli dona terre in località Canale e la chiesa di sant'Angelo « in monte Joannacii », gli conferma le terre di Bitritto e di Cassano e le decime concessegli dal defunto suo padre, e infine gli conferisce la potestà sugli Ebrei e sulla loro Giudecca. Amico firma assieme a quattro autorevolissimi uomini (« Boamundus f. Robberti ducis », « Robbertus f. ducis

---

(48) De Blasiis, *op. cit.*, II, p. 281, nota 2

(49) Id., *op. cit.*, II, p. 234.

Robberti », « Gualterius Troianus episcopus », « Henricus comes de Monte ») (50).

La fedeltà mantenuta anche poi dai discendenti di Amico di Giovinazzo è dimostrata dall'esistenza, segnalataci dal Carabellese di un « ebdomadario » e di un « cedolario » vescovile di Troia (ott. 1130-maggio ind. IX), scritto da un segretario del vescovo troiano Guglielmo II, in cui si ricorda un « Rogerius de Terlizo », che è figlio di Goffredo, figlio a sua volta di Amico, signore di Molfetta e di Giovinazzo, tutti fedeli ai capi normanni legalmente costituiti (51).

Da quanto s'è fin qui detto, Amico risulta essere stato un normanno di temperamento difficile, ribelle ad avere sopra di sè nessun superiore, natura irruente e impetuosa. Egli non sfogò le sue ire soltanto contro il Guiscardo, ma anche contro altri obbiettivi, uno dei quali fu il celebre santuario di santa Maria di Banzi in Lucania. Una bolla di papa Alessandro II, « Arnaldo Ache [*runtino, Urs*] oni Barensi, Ambrosio Terracinensi Archipiscopis et episcopo », che li incarica di inquirere sulle violenze usate dal conte normanno Amico ai danni del monastero di santa Maria di Banzi e ne sollecita un energico intervento, perchè sia restituito il maltolto e sia rispettato ciò che è « proprii iuris sancti Petri » (52). Uomo robusto fisicamente, ambizioso, volitivo, non si astenne neppure da atti di violenza contro i non Normanni e perfino, come qui si vede, contro i beni d'una chiesa, se il papa parla chiaramente di « maltolto », che doveva essere restituito, e che apparteneva a ciò che formava il « ius sancti Petri ».

Eppure, tanti e sì lunghi trambusti, connessi alle ambizioni di Amico, non sono d'intralcio al costante sviluppo economico e civile di Giovinazzo, quale ci è delineato dal Carabellese nell'Introduzione a « Le Pergamente della cattedrale di Terlizzi ».

Quell'assestamento che Giovinazzo sa darsi, dopo il disastroso assedio di Argiro, e del quale Amico non ha colpa veruna, perchè non era ancora entrato sulla scena storica della città, trova in lui un impulso molto vigoroso, che agisce felicemente sui molti casali gio-

(50) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 32, pp. 59-61.

(51) CARABELLESE, *op. cit.*, p. 565. Cfr. *Cod. Dipl. Barese*, III, p. XVIII.

(52) Il documento fu esumato da GIOVANNI ANTONUCCI, *Le aggiunte all'« Exultet della Cattedrale di Bari*, in « Japigia », a. IX, 1938, p. 275, togliendolo dal KEHR in « Nachrichten » dell'Accademia di Göttingen (1900). Cfr. F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, Bari 1957 (Quaderni dell'« Archivio Storico Pugliese », n. 5), p. 49.

vinazzesi, e particolarmente su Terlizzi, come fa notare il Carabellese stesso (53).

La donazione di Amico alla chiesa di san Michele del settembre 1073 (54) ha la sua importanza ecclesiastica e civile insieme, perchè era data con essa una solenne conferma di « castrum » nobile a Terlizzi, in quanto le si assegnava il possesso d'una « ecclesia », la quale diventava, com'era d'uso allora, fulcro giuridico e « fundamentum » di vita civica, con ampia libertà di « pertinenciae », costituite da tutti i beni stabili appartenenti al vassallo Sisto de Prando, posti in luogo della fossa, con la chiesa di san Vincenzo martire in luogo detto Gurzo: beni che dovevano essere legalmente la dote statutaria non solo della chiesa di san Michele, ma dell'intero casale e della sua « civitas », cioè dei cittadini, che lo componevano.

E' anzi dal 1073, che Terlizzi con Molfetta (detta Melfi nei documenti) e con Giovinazzo, entro i benefici di attività tanto agricole quanto marittime, perchè porti attivissimi sono Molfetta e Giovinazzo, viene costituendo quell'insieme cittadino, che dopo la morte di Amico passa, senza scosse, e in pieno accordo con i « cives », sotto la reggenza del figlio suo, il conte Goffredo, il quale appare in un documento del 1098. E' la donazione, che fanno Grisolito di Silvestro e prete Bisanzio di detto Grisolito (« ex loco Tillizzo, intus civitatem Melfi ») alla chiesa di san Nicola di Terlizzi di una casa e di due vigne a Sovereto, assieme ad altri beni. Ricevente per la chiesa di san Nicola è il loro signore, Goffredo del conte Amico: « Hec predicta oblatio que prelegitur a nobis recepit vice is dicte ecclesie dominus noster Goffridus imperiali sevasto et comes, Amici comitis filius » (55).

Questa è la tempra morale del conte Amico di Giovinazzo, nella cui personalità è del buono e del non buono, ma che in mezzo alla folla di *domini* normanni, presentatisi nel secolo XI nell'Italia meridionale, ha in sè qualche cosa di peculiare, che si riflette, come già mi avvenne di dire, beneficamente, sulle vicende di Giovinazzo. E' opera del conte Amico l'insieme dei fortilizi, delle rocche e delle torri costruito a Giovinazzo e nel 1075 a Terlizzi, per le mire su Molfetta e su Bitonto, ma che rimasero per secoli a difesa dell'antica operosa contea normanna. E non è inopportuno far meglio notare un fatto, che fa onore ad Amico. Quando nel 1079 egli è davanti

---

(53) Carabellese, *Introd. cit.*, pp. VI-VIII.
(54) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 16, pp. 27-28.
(55) *Cod. Dipl. Barese*, III, n. 31, pp. 47-48, febbr. 1098.

alla mura di Giovinazzo con i suoi armati per rioccuparla, e ciò a dispetto di Roberto il Guiscardo, e si ha la trovata di Goffredo d'Ivone, per sottrarre la città alla rinnovazione del disastro di Argiro del 1042, il conte Amico, il quale non era davvero un pusillanime, non s'impunta caparbiamente nell'idea di assediare la sua città, ma certamente comprende l'intenzione di Goffredo e leva l'assedio, salvando Giovinazzo.

V'è anche la questione del vescovato di Giovinazzo-Terlizzi, che in Amico non ha verum impedimento. Va premesso che Benedetto VII (975-984) regolando il vescovato di Trani, gli aveva assegnato Giovinazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone (56). Poi Giovinazzo era divenuta sede vescovile propria (57), che Giovanni XIX assegnava come suffraganea alla sede metropolitica di Bari, con bolla del giugno 1025 all'arcivescovo Bisanzio (58). « Juvenacio » è al quarto posto fra le diciotto sedi suffraganee di Bari. Più tardi, nel maggio del 1063, papa Alessandro II, con bolla diretta all'arcivescovo Andrea, confermava la posizione di *Jubenacio* (59). Nell'agosto del 1967 era tenuto a Melfi apposito concilio per regolare la posizione delle chiese meridionali. Molto più tardi papa Urbano II, con bolla del 9 ottobre 1089, all'arcivescovo di Bari Elia, aumentava da 18 a 23 le sedi suffraganee baresi e *Juvenacium* era al settimo posto (60).

Del tempo del conte Amico si conoscono questi vescovi: Giovanni, 1071-1073; Pietro, 1096-....; poi c'è una lacuna fino a Bernerio, ...-1113. Non emerge dalla storia nessuna lite tra il conte Amico e i vescovi di Giovinazzo. Quando l'1 ottobre del 1071 Alessandro II in persona compie la solenne cerimonia della consacrazione della grande chiesa abbaziale benedettina di Montecassino, della cui fabbrica il Guiscardo era stato uno dei più generosi fautori, e vi accorrono quasi tutti gli arvicescovi e vescovi della Puglia (61), vi è presente anche il vescovo di Giovinazzo (62), e benchè la solennità di

(56) Gay, *op. cit.*, p. 361.

(57) Ughelli, *Italia Sacra* (Roma, 1644-1688), VII, 270-740; Gams, *Series episcoporum quotquot innotescunt* (Regensburg, 1872), p. 883; Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* (Münster, 1913), I, 300; Cappelletti, *Le Chiese d'Italia* (Venezia, 1847-1870), XXI, 399-3404; Giuseppe Gabrieli, *Apulia Sacra Bibliographica*, in « Iapigia », a. IV (1933), p. 293.

(58) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 13, pp. 21-22; Gay, *op. cit.*, p. 427.

(59) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 25, pp. 42-44.

(60) *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 33, pp. 61-63. Cfr. Francesco Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari* (Trani, 1942), pp. 503-508.

(61) Vedasi il *Chronicon Mon. Casinensis auctore Leone*, pp. 743 sgg.

(62) Carabellese, *op. cit.*, p. 283.

Montecassino sia pure una manifestazione di simpatia verso il nome e l'opera del Guiscardo, il conte Amico è ben lontano dall'impedire al vescovo giovinazzese di presenziarvi.

Allorchè nel 1096 l'arcivescovo di Bari Elia è presente a Giovinazzo (« presidente domino Elia archiepiscopo in Bari ») alla consacrazione della chiesa vescovile giovinazzese per opera del vescovo Pietro, occasione questa, nella quale — dice il Garruba, citando l'Ughelli (63) — l'arcivescovo Elia di Bari « manifestò la pienezza della sua giurisdizione metropolitica sulla sede di Giovinazzo », nessuno ostacolo fu opposto dalla famiglia comitale del conte Amico.

L'IMPRESA NAVALE DEL CONTE AMICO IN DALMAZIA

Nel periodo fra il 1072 e il 1079, quando più si manifestano gli spiriti antirobertiani del conte Amico e dei suoi compagni, s'inserisce un'impresa navale, che sembra doversi assegnare all'anno 1075. Essa s'inquadra in una serie di fatti in vicendevole contrasto: le mene religiose antiromane e anticattoliche di Bisanzio e della Croazia, l'azione teocratica riformatrice di Gregorio VII, le preoccupazioni della Dalmazia latina, le mire politiche espansionistiche normanne e la sempre crescente potenza marittima di Venezia, con la sua incontrastata supremazia sulla Dalmazia. Come si vede, sono problemi un poco ardui e che non si possono trascurare, per mettere in chiaro quanto si riferisce a questa impresa navale normanna, che altrimenti sembrerebbe improvvisata e quasi un'invenzione di fiaba, mentre invece tale non è.

Occorre ambientarsi, perchè ad Amico di Giovinazzo si attribuirono scopi religiosi gregoriani, ch'egli certamente non ebbe. Ecco pertanto che dobbiamo brevemente riferirci ad avvenimenti coevi sia della Dalmazia e della Croazia (64) sia in Venezia, sia su quant'altro

---

(63) Garruba, *Serie critica dei sacri pastori baresi* (Bari, Cannone, 1844), p. 962.

(64) Le fonti classiche per la Croazia e per la Dalmazia sono Lucio, *De regno Dalmatiae et Chroatiae* (Amsterdam, 1666), che citerò ancora; Kukuljević, *Acta croatica* (Zagreb, 1863); Fr. Rački, *Documenta historiae Chroaticae periodum antiquam illustrantia* (Zagreb, 1877), che citerò più volte; Kukuljevic-Lopašic-Šurmin, *Acta croatica* (Zagreb, Jugoslav. Akademija, 1898); F. Šišić, *Povijest Hrvata u vrijeme narodnih vladara* (Zagreb, 1925); Id., *Enchiridion fontium historiae Croaticae* (Zagreb, 1914); Id., *Pregled provjesti hrvatskoga naroda* (Zagreb, 1920). Si aggiungano tre importantissimi lavori di Giuseppe Praga, che saranno ricordati a loro posto.

di politico e di religioso va posto in luce. E poichè è in Dalmazia che si dirige il conte Amico, oltre a quanto ci risulta dalle fonti veneziane e croate, sta bene fissare anche i punti principali che c'interessano nella storia di questa terra.

Volendo cominciare dall'antico « tema dalmatico » bizantino, in cui nell'806 l'ammiraglio Niceta ristabilisce l'equilibrio, scosso, ma non cancellato sotto Carlo Magno e i Carolingi, favoreggiatori dei pirati slavi Narentani, che s'erano perfino impadroniti di Curzola, di Brazza e di Méleda, sorpassiamo gli avvenimenti che si accavallano, e dopo di aver salutato il sorgere dei gloriosi Comuni dalmati nel corso del secolo X (65), sostiamo, dopo due secoli di collasso, sull'azione riformatrice dei due papi Alessandro II e Gregorio VII. E' un'azione religiosa dogmatica e disciplinare, che il popolo di Dalmazia sente in profondità, con quell'« animus », che lo aveva guidato anche prima, ravvisando nel potere della Chiesa di Roma la salvezza spirituale e anche — diremo — nazionale latina.

Infatti, allorchè nel 1060 era giunto in Dalmazia l'abate Mainardo di Pomposa per promulgare e applicare le costituzioni del sinodo pasquale lateranense del 1059, tenutosi sotto il papa Niccolò II (circa le liti eucaristiche, la riforma ecclesiastica, il celibato del clero, la simonia, l'illegale intervento statale nelle cose interne della Chiesa), vi aveva trovato un terreno ben preparato in senso cattolico e gregoriano, così da far restituire alla chiesa di Spalato la giurisdizione su vari territori dell'antica Dalmazia, allora in gran parte tenuti dai Croati (66).

---

(65) I Comuni, retti da priori, da tribuni, da consoli, da giudici, sono Arbe, Ossero (nell'isola di Cherso), Veglia (nell'omonima isola), Zara, Traù, Spalato, Ragusa, Cattaro.

(66) Come ognun sa, nel 1054 scoppiava lo scisma definitivo di Michele Cerulario, e la chiesa orientale si staccava del tutto dalla chiesa di Roma. Fu allora che Roma sentì il dovere di porre riparo, per non perdere i vescovati di Dalmazia. Nei sinodi lateranense e di Melfi del 1059 non si fece opposizione contro l'intromissione in cose chiesastiche da parte di signori nordici, che s'erano dimostrati in parole e in atti fedeli alla sede apostolica romana. Nel 1060 còmpiti del legato pontificio Mainardo di Pomposa, mandato in Dalmazia, furono quelli, che andavano a perfezionare e a risaldare i decreti del suo predecessore, cardinal Giovanni del 1050: e cioè: *a*) ricostruire in autorità la sede metropolitica latina di Salona-Spalato, con le sue antiche diocesi; *b*) sopprimere la sede vescovile di Nona, diventata scismatica; *c*) riformare i costumi del clero; *d*) rimettere in vigore la liturgia latina. Infatti aveva preso piede la liturgia glagolita, ch'era in uso presso i Croati già intorno al 900, ed era il rito romano, poggiante sulla lingua paleoslava e in scrittura paleo-

A questo punto affiora il nome del conte Amico di Giovinazzo. Ma a sgomberare il cammino occorre tener conto di alcune premesse ancora, per le quali seguiamo egualmente — con alcune riserve — il Praga (67).

Dobbiamo partire dalla lotta di papa Alessandro II contro l'antipapa Cadalo, cioè Onorio II, eletto con il favore dell'imperatore Enrico IV a Basilea il 28 ott. 1061 e deposto appena nel sinodo di Mantova, il 31 maggio 1064. E' in quel tempo, che scende in Croazia il prete tedesco Wolfgang, il quale guadagna alla causa dell'antipapa i Croati, e insieme anche le isole istriane del Quarnero, e anzi pone il suo quartier generale nell'isola di Veglia, dove è insediato un vescovo glagolita antiromano e dov'è raggiunto da cavalieri e militi tentonici dall'Istria e dal Friuli. Deposto l'antipapa nel 1064, il cardinale Giovanni di Porto — il quale conosceva già le terre della sponda adriatica orientale sin dal 1050 (68) — a Veglia può rimettere ordine nelle cose di chiesa, e spiegare un'opera di restaurazione cattolica, dopochè gli stessi imperiali gli consegnano il prete Wolfgang, che viene condotto a Spalato, sconsacrato e incarcerato.

Tutto ciò non aveva turbato soltanto Roma, ma anche Bisanzio e l'imperatore Costantino XI Doukas, aveva inviato un esercito, per salvaguardare la sua autorità di dominante, e specialmente a difesa dei suoi aderenti, fra i quali i nobili delle città latine della Dalmazia. Le cose andarono bene fino al 1070, quando le truppe bizantine furono ritirate. Fu allora, che si ebbe una nuova sollevazione di carattere nazionale, e solo subordinatamente religioso. Fu il partito nazionale

---

slava, detta « glagolit » (da « glagol », ch'era la terza lettera dell'alfabeto, cioè il gamma, in gran parte derivata dall'alfabeto greco, differente dal cirilliano). La Croazia s'era ribellata, specialmente per la soppressione della diocesi di Nona, fulcro ormai della chiesa nazionale, e per il divieto della liturgia glagolitica. Per ripicco i Croati s'erano dichiarati solidali con l'impero germanico in lotta con i papi.

(67) G. Praga, *La Chiesa di Roma e i Croati*, nel vol. *Italia e Croazia*, Roma 1942, pp. 187-227.

(68) Nel 1050, dopo i sinodi di Siponto e di Salerno, in tempo di piena riforma pontificia, era venuto a Spalato il legato papale di Leone IX, card. Giovanni di Porto, che depose Dabrale, arcivescovo bizantinofilo, e si insediò il vecchio e debole arcivescovo Giovanni, fedele a Roma, al quale fu ridata la giurisdizione su tutte le diocesi dalmate, quali esistevano prima delle invasioni avaro-slave, e specialmente su Nona, ch'era il centro della chiesa croata sin dal tempo di Carlo Magno, ed era antagonista della chiesa latina di Spalato, la celebre erede della romana Salona. A Nona era vescovo l'energico Gregorio.

croato che si levò a difendere i diritti di successione al trono croato del duca Stefano, nipote del re Cressimiro (1060-1075), contro il bano Zvonimiro, candidato di parte cattolica, favorito dalla politica gregoriana di Roma. Fra il 1071 e il 1073 si succedono gravi fatti, che il Praga chiaramente prospetta. Il re Cressimiro, già ossequiente a Roma, si dà al partito antiromano spalleggiato dal nipote Stefano; nel 1071 rimette in piedi il vescovato scismatico di Nona, con accanito carattere antipapale; attrae nella sua orbita di scisma alcune città dalmate, fra cui Arbe, al cui vescovo dona una mitra con le sue iniziali, in luogo del monogramma di san Pietro; attacca e perseguita le istituzioni cattoliche e specialmente i monasteri benedettini, ch'erano i centri più vivi della propaganda cattolica.

Nessun intervento poteva darsi da parte di Bisanzio, che nel 1071 aveva avuto due gravi colpi: la perdita dell'Italia meridionale con la presa normanna di Bari e la terribile sconfitta dell'imperatore Romano IV Diogene, secondo marito di Eudossia, per opera dei Turchi Selgivacchi, in mano dei quali cadde prigioniero: due fatti gravssimi, entrambi del 1071. A sua volta il papa era preso dagli sviluppi della riforma tanto in Italia, quanto in Germania. Venezia, dopochè i dalmati avevano ripreso contatti diretti con l'impero bizantino, si limitò alla parte di spettatrice, che guarda e attende.

Morto Alessandro II, viene eletto il 22 aprile 1073 Gregorio VII, che già all'inizio del suo pontificato pensa alla situazione della Croazia, ma con modi diversi: non più concili, scomuniche, predicazioni, ma intervento armato, dato che Zvonimiro s'era mostrato impari di fronte a re Cressimiro. Chiamare dunque un monarca straniero ad affermarsi e investirlo del regno da parte del pontefice, secondo la prassi ideata da papa Gregorio VII. E questi infatti aveva pensato a Svenone II Estridso di Danimarca (ott. 104 - 28 apr. 1076).

E qui il Praga scrive: « Intanto però la situazione precipita. Le città dalmate, oppresse e angariate, non vogliono attendere più e, contrariamente al disegno del pontefice, ma non del legato Gerardo vescovo e poi arcivescovo di Siponto, i comuni di Spalato, Traù, Zara e Zaravecchia (Belgrado a Mare) invitano dalla Puglia in Dalmazia il conte normanno Amico di Giovinazzo ». Ora ci si domanda: questo invito a intromettersi in questioni, che, volere o no, avevano un fondo religioso è probabile, o verisimile, o inventato? A rigore un invito di carattere religioso avrebbe dovuto piuttosto essere rivolto a Riccardo o al Guiscardo, i quali, ricevuta nel sinodo di Melfi del 1059 da Niccolò II l'investitura solenne, il primo di Aversa con Capua, il secondo del ducato di Puglia, Calabria e Sicilia, che

si doveva togliere agli Arabi, avevano prestato solenne giuramento di vassallaggio, e s'erano obbligati al pagamento d'un tributo e a difendere ovunque la romanità della Chiesa apostolica e la libertà delle elezioni papali. In questi affari Amico non c'entrava per nulla. Ma non si deve trascurare il fatto, che vi agisce anche l'opera di Gerardo, vescovo di Siponto dal 1066, uomo che aveva larghe conoscenze su tutta la costa pugliese adriatica, e non gli era ignoto il nome di Amico e la sua attività antiguiscardiana (60). C'era poi allora, nel 1075, un forte screzio tra Gregorio VII e il Guiscardo, dimostratosi restio a rinnovargli il giuramento di vassallaggio, per cui il papa, raccolto dopo il 9 marzo 1074 il concilio di Roma, aveva disapprovato la disubbidienza del Normanno, anche, perchè aveva invaso terre del principe di Capua, vassallo fedele della Chiesa, e perciò lo aveva scomunicato e anatemitizzato, finchè non fosse tornato al dovere (70). Tale scomunica contro Roberto il Guiscardo e contro Roberto di Loretello, suo nipote, fu rinnovata nel 1075, al concilio romano durato dal 24 al 28 febbraio, quali invasori dei beni di san Pietro (71). Tutto sommato, l'invito ad Amico non è da scartarsi a priori.

E' comprensibile, che Amico accettasse, e il Praga osserva: « Nell'animo del forte e ambizioso avventuriero, autentico normanno, i cui avi avevano battuto i mari d'Irlanda, balenò certamente il miraggio del regno da fare suo ». Con questa osservazione siamo perfettamente a posto. E' indubbiamente questa la ragione, che spinse Amico all'impresa di Dalmazia: conquistarsi un regno, superare così l'odiato Guiscardo, essere padrone di sè e dei suoi destini, al di là di ogni idealità cattolica e antiscismatica, pur senza apparire indifferente a queste mire, che toccavano profondamente coloro che lo avevano invitato all'impresa.

Anche se Amico non appartiene alla famiglia degli Altavilla, rimane sempre un Normanno. Anche Amico appartiene a quel corpo di avventurieri, in cui « per la sua abilità, coraggio e ambizione dominante, per la sua avidità e resistenza, per il suo amore agli abiti vistosi e la sua eloquenza, ma soprattutto per la sua capacità e tecnica di guerra, il cavaliere normanno appariva alla com-

---

(69) Cfr. P. SARNELLI, *Cronologia dei Vescovi ed Arcivescovi Sipontini, colle notizie historiche di molte notabili cose avvenute, tanto nella vecchia e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia* (Manfredonia, 1680).

(70) MANSI, *Conc. Coll.*, XX, pp. 125 e 434; *Regesta Gregorii Papae VII*, I, 86, p. 108.

(71) JAFFÉ, *Monum. Greg.*, p. 170; MANSI, XX, p. 443.

plessa popolazione dell'Italia meridionale, composta di greci, longobardi, saraceni, italiani ed ebrei, come circonfuso di luminoso splendore e accompagnato da una straordinaria fortuna. Il prestigio di tali avventurieri era assolutamente sproporzionato al loro numero. La conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia fu compiuta da poche centinaia di cavalieri sotto la guida dei dodici figliuoli di Tancredi d'Altavilla. Ognuno di questi tratti si rispecchia fedelmente in Amico, il cui rozzo guerreggiare normanno, era, come in Roberto il Guiscardo — ben lo dice il Fisher (72) — « redento dall'ossequio alla fede latina ». Ecco pertanto le ragioni, per le quali Amico si buttò senz'altro all'impresa di Dalmazia, partendo, dopo i logici preparativi, dalla Puglia, e precisamente dall'animosa Giovinazzo.

Continuo ora con il Praga: (73) « Nella primavera del 1075 Amico piombò sulle coste dell'Adriatico orientale. Attaccò il partito scismatico croato là dove la resistenza si era sino allora mostrata più forte, nel Quarnero e nel Canale della Morlacca. Con rapidità e decisione tutta normanna in meno di un mese fece piazza pulita degli avversari. Assediò Arbe, e il 9 maggio (74) (1075) espugnò la roccaforte di Chessa sull'isola di Pago, riuscendo a catturare il re di Croazia, e cioè Cressimiro.

Amico assalì gli scismatici, ma certamente non perchè scismatici, ma perchè avversari da debellarsi: il che non toglie, che al contempo egli abbia inferto un duro colpo anche in quanto essi erano scismatici, cioè nemici dell'ortodossia gregoriana romana.

Ad azione militare compiuta — scrive il Praga — Amico non potè ottenere il regno, perchè mille forze si misero subito in movimento, per affermare diritti e realizzare programmi. In primo luogo entriamo nel campo religioso ed ecclesiastico. « A Spalato nella seconda metà del 1075 si raccolsero il legato papale Gerardo di Siponto, l'arcivescovo, i vescovi e i priori delle città dalmate, gli abati

---

(72) H. A. L. Fisher, *A History of Europe*, V ed., trad. it., Bari 1955, vol. I, p. 205.

(73) Praga, *op. cit.*, pp. 203-4.

(74) A questo punto il Praga dice: « e il 9 maggio, giorno della traslazione di san Niccolò », perchè egli si fissò, che la traslazione delle ossa di san Nicola da Mira a Bari non avvene il 9 maggio del 1087, com'è attestato da tante documentazioni storiche (vedi Francesco Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari* (1097-1105) *e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani, Vecchi, 1942, cap. III: « L'elemento cronologico nella traslazione di S. Nicola da Mira a Bari: 1071 o 1087? », pp. 147-221), ma il 9 maggio 1071: il che è errato.

dei monasteri benedettini, riuniti quasi in assemblea costituente. Sulla natura dell'organismo politico che doveva sorgere in luogo della Croazia di Cressimiro, non potevano esservi discussioni: la dottrina gregoriana domandava un regno, nel quale il sovrano ripetesse la investitura dal pontefice. La giurisdizione ecclesiastica su questo regno spettava al metropolita di Spalato. Questi erano punti incontestati. Le difficoltà e i dispiaceri incominciarono, quando si trattò di differenziare la posizione giuridica della Croazia da quella della Dalmazia: l'una conquistata con le armi (Croazia di Cressimiro), l'altra conquistatrice (Dalmazia di Amico); l'una, già avversa alla politica gregoriana (la Croazia di Cressimiro), l'altra consenziente e zelatrice (la Dalmazia, ch'era tale anche prima della conquista di Amico); l'una, territorio, di cui si poteva disporre incondizionatamente (la Croazia), l'altra sottoposta alla sovranità di Bisanzio (ma come dirò tosto, anche a Venezia); l'una ordinata a tribù slave, l'altra costituente un complesso di liberi comuni italiani ».

In mezzo a queste discussioni, e mentre il legato pontificio Gerardo di Siponto sosteneva la candidatura a nuovo re di Amico, il quale non aveva ancora lasciato la Dalmazia, che nel febbraio del 1076, si presenta a Spalato una poderosa armata navale veneziana, comandata dal doge Domenico Selvo (Silvo) (1070-dep. 1084) a reclamare i diritti della Serenissima. Nell'Adriatico infatti c'è anche Venezia con la sua potenza marinara: Venezia che s'incontra con la marineria normanna. Qual'era dunque la posizione dei Veneziani in quest'incontro, in cui si trovano di fronte l'impero bizantino, Roma gregoriana e con Amico di Giovinazzo, i Normanni di Puglia? La possibilità di una risposta ci è data da Roberto Cessi (75).

Il punto di partenza sta nell'approdo che all'alba del 1000 fa in Dalmazia il doge Pietro Orseolo II (marzo 991- alla metà di settembre 1008) con le sue navi, e da quelle comunità, greche e non greche, riceve l'omaggio, con promessa di fedeltà e di collaborazione, per essere state liberate dalla minaccia slava. Quando il doge al titolo di « dux Venetiarum » aggiunge quello di « dux Dalmatiae », nessuno protesta, e anche se il fatto è di scarsa efficacia — nota il Cessi — la via verso nuovi sviluppi è aperta, avvalorata anche dagli

---

(75) Roberto Cessi, *Venezia*, in « Enc. It. », XXXV, p. 54, coll. 1-2. Del Cessi si citerà il bellissimo saggio *Venezia e i Crociati*, nel vol. cit. *Italia e Croazia*, pp. 313-376.

accordi di Venezia con le città istriane, (76) percui « l'intervento in Dalmazia apriva alla politica veneziana una nuova breccia; nè sopra questa sostò », ad onta delle opposizioni del patriarca Poppone di Aquileia e degl'imperatori Enrico II e Corrado II. Venezia seguì la via tracciata dagli Orseolo, anche quando si fecero implacabili le minacce del patriarca di Aquileia per annettersi il patriarcato di Grado. Anzi il Cessi giustamente, a questo riguardo, scrive: « I Veneziani zelanti, ispirati da un patriarca non meno zelante, alla metà del secolo (XI), nella calda atmosfera di riforme, s'industriarono a creare e a opporre alla vecchia teoria metropolitana aquileiese quella di una " Nova Aquileia ", per la quale s'illudevano di spegnere l'antichissimo diritto del primo focolaio della diffusione della fede cristiana; ma il tentativo fallì. Grado tuttavia mantenne la figura di sede patriarcale del ducato (*veneziano*), e Aquileia conservò il suo diritto metropolitano ».

Ma ora Venezia doveva trovarsi di fronte all'impresa normanna di Amico di Giovinazzo in Dalmazia. Fin allora quale era stata la situazione di Venezia in Dalmazia? Il Cessi la mette molto bene in luce. Intanto, a proposito delle ribellioni di Zara, la loro repressione e la riconquista della città, « attraverso le scarse e spesso fantastiche testimonianze, si può concludere, che, come la prima conquista non fu annessione, così la rivolta non fu aperto distacco e la repressione non costrinse la città ad abdicare ».

« I rapporti tra Venezia e Zara, e in generale tra Venezia e la Dalmazia nella prima metà del secolo XI, e anche poi, si mantennero in un'atmosfera d'incertezza e d'indeterminatezza: difficilmente si potrebbe asserire che le città fossero entrate nell'orbita dell'influenza veneziana, non solo, ma anche che fossero o no sottoposte al dominio, più o meno diretto, di Venezia ». Fino al momento dell'incursione armata di Amico del 1075 si nota nelle città dalmate un certo equilibrio; infatti, « il regime dei priori in quelle regioni ancora esisteva e accanto ad esso la presenza di strateghi imperiali bizantini, e vi ha anche la presenza di qualche signoria croata al tempo di Cressimiro »; ecco la condizione, che « perdurò fino al tempo dell'incursione normanna nelle terre dalmate (nel 1075) e forse anche dopo ». Questo fatto nuovo, cioè l'incursione di Amico, spinse Venezia ad abbandonare la neutralità e ad intervenire, perchè

---

(76) Per le relazioni tra Venezia e le città istriane, cfr. Bernardo Benussi, *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (Trieste, 1924), cap. IX, paragrafo 3 « Venezia e l'Istria nel vincolo di fedeltà », pp. 137-143.

Venezia vide subito che la questione era politica e non religiosa. Ben perciò il Cessi osserva: « Studi recenti hanno messo in luce, come l'aspro duello gregoriano delle investiture svolgesse una delle sue fasi più salienti, in quegli anni, in Dalmazia con il concorso normanno »; ma non è così; Amico ebbe altri intenti, di ambizione personale, furbescamente concordata da lui individualmente con la questione gregoriana. Se prima i Veneziani erano stati neutrali, così che Gregorio VII nella lotta contro Enrico IV s'era lamentato di un sottinteso senso di ostilità da lui rilevato nei Veneziani, dopo la protezione loro accordata, ora, nel 1075, Venezia non fu più neutrale, ma intervenne, nè in favore del papa, nè in favore dell'imperatore, ma per i diritti propri, che rimontavano all'azione orseoliana di circa tre quarti di secolo addietro.

Eccoci pertanto alla spedizione di protesta del doge Domenico Selvo del febbraio 1076. Dice il Praga: « Orientata opportunamente la sua politica verso Bisanzio, del cui imperatore Michele VII aveva tolto in moglie la sorella, egli veniva, dopo aver avuto il mandato imperiale di stroncare nell'Adriatico la nascente potenza marinara dei Normanni. Veniva soprattutto per riaffermare i diritti di Venezia sulla Dalmazia ». Fu allora, che Amico, non sappiamo se costrettovi con la forza o meno, dovette abbandonare la partita e ritornare in Puglia a Giovinazzo. Il doge in una solenne adunata, tenuta a Spalato l'8 febbraio del 1076, « forte del suo titolo di doge di Dalmazia e della sua qualità di signore delle città dalmate, fece giurare ai rappresentanti di quei Comuni, che avevano invitato Amico, che non avrebbero mai più introdotto nella provincia Normanni, nè altri forestieri, pena la vita e gli averi ».

Il Cessi mette in chiaro la portata dell'azione del doge veneziano: « La *promissio* dalmata del 1076 a Domenico Silvo *senior* di non *adducere Nortmannos aut extraneos* nella regione e di punire chi se ne fosse reso colpevole, è sottoscritta dai rappresentanti di Spalato, di Traù, di Zara, di Belgrado (*Zaravecchia*), abbracciando il territorio press'a poco corrispondente a quello di occupazione orseoliana. Eppure Belgrado poc'anzi figura in possesso del re croato, e Arbe e Veglia, che non si sa nè come nè quando abbiano riconosciuto la supremazia croata, figurano nel corso di questi anni in possesso croato. La verità è che queste mutevolezze, che disorientano, rispecchiano l'incertezza del reggimento della Dalmazia latina, nella quale è sicuramente definita l'organizzazione municipale, sola operativa, ma è assente ogni definizione di autorità sovrana, la cui sporadica comparsa, in forme imprecise e contraddittorie, non ha

alcun carattere di stabilità, nè di efficacia: stabiliti ed efficienti soltanto sono gli organi e le dignità municipali » (77). Ed è su queste che l'ambizione del conte normanno aveva fatto leva.

L'impresa dunque di Amico di Giovinazzo, politicamente parlando, subì un completo fallimento. Riferendosi alla « promissio » dei Comuni dalmati, il Praga continua: « Questo potente richiamo alla sovranità e al dominio di Venezia fu nelle ulteriori discussioni (a Spalato) decisivo. Si costituì il regno di Dalmazia e Croazia, ma le due provincie, nei fondamenti e nelle prerogative costituzionali, vennero tenute nettamente distinte. Sulla Croazia, concquistata da Amico, si estese la potestà eminente di Gregorio VII, sulla Dalmazia continuò la sovranità imperiale, impersonata dal doge di Venezia. Nel settembre (del 1076) si trovò la formula finale e si passò alla scelta del re. Amico, detentore del diritto di conquista, era stato allontanato, non solo perchè espulso da Venezia, ma perchè lo stesso Gregorio VII non poteva in nessun modo vedere la candidatura del vanitoso principe normanno ».

La repulsione provata dal pontefice per il normanno Amico di Giovinazzo va ricercata nell'avversione, che il papa allora nutriva contro il Guiscardo, da lui scomunicato insieme al nipote Roberto di Loretello. Tra normanno e normanno, Gregorio VII non aveva da scegliere, secondo lui, e non si sarebbe attirato un vassallo normanno, che avrebbe poi fatto la fine del capo di tutti i Normanni d'Italia, cioè del Guiscardo, il quale proprio in quei momenti negava al papa la rinnovazione del giuramento di vassallaggio a suo tempo prestato a papa Niccolò II. C'è una lettera di Gregorio VII del 1076 al patriarca di Venezia, in cui ripudia il « princeps vanus ». Come nota il Praga, lo Sišić, il Caspar e il Kehr accettano l'opinione di coloro, che pensano trattarsi del doge Selvo di Venezia (78). Ma è impossibile che il papa scrivesse al patriarca di Venezia esprimendosi così del doge di Venezia. Dirò invece con il Praga: « Vediamo invece nella espressione un'allusione alle aspirazioni di Amico, di cui il patriarca e il doge volevano assicurazione che non sarebbero state appoggiate dal pontefice, mentre invece erano caldeggiate dal suo legato », cioè dall'arcivescovo di Siponto Gerardo.

---

(77) R. Cessi, *Venezia e i Crouti*, cit., p. 345. Per la *promissio* è ricordato il Rački, *Monumenta cit.*, VII, pp. 101 sgg. Sull'occupazione orseoliana: Cessi, ivi, p. 337-339.

(78) Praga, *op. cit.*, p. 206, nota. Cfr. P. Kehr, *Rom und Venedig im XII. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen », XIX (1917), p. 107.

Intanto si sistemarono le cose di Croazia. Il bano Stefano, legittimo detentore dei diritti di successione al trono, è indotto a rinunziarvi alla presenza del legato papale ed è rinchiuso nel monastero di santo Stefano presso Spalato; arrivano i legati pontifici Gebizone, abate di san Banifacio, Alessio, entrambi, da Roma, e Fulcoino, vescovo di Fossombrone, con le ultime disposizioni di Gregorio VII; nella basilichetta di san Pietro a Salona (Spalato) si convoca un solenne sinodo di tutti i dignitari ecclesiastici e laici di Dalmazia e di Croazia; i voti si concentrano sul bano Demetrio, detto Zvonimiro; ai primi d'ottobre 1076 Zvonimiro riceve l'investitura papale ed è incoronato re, e dal legato pontificio Gebizone riceve le insegne regali e il vessillo di san Pietro, e presta il suo lungo giuramento (79). S'inizia così il « Regnum Dalmatiae et Chroatiae », che vedrà fasti e nefasti, il regicidio di Zvonimiro nel 1089, e la caduta del regno in mano dell'Ungheria nel 1091 (80).

Mi fermo su un'affermazione del Praga (p. 209): « La Croazia entrava così nel novero degli Stati, che l'azione gregoriana aveva riuniti alla Roma latina e cattolica ». Giusto: ma, se vogliamo essere precisi ed equanimi, non era, in fondo, un merito sia pure indiretto, del conte normanno Amico, se ciò si avverava? A questo punto torno a negare che il movente dell'impresa di Amico sia stato di natura religiosa, cioè ch'egli si sia sentito di tentarla, per rafforzare la posizione gregoriana contro gli scismatici, e riaffermo che l'impresa di Amico fu compiuta solamente per dare possibilmente una realtà di fatto alla sua ambizione personale, da buon Normanno, quale era, emulo della grandezza politica conquistatasi dal Guiscardo.

Perciò seguo senz'altro quello che Roberto Cessi scrive, con profondo senso storico: « Non è qui il caso di esaminare quale sia la

(79) Vedi il lungo e circostanziato giuramento in Praga, *op. cit.*, pp. 206-209. Del Praga va consultato il contributo *Regno di Cressimiro e Zvonimiro*, in « Atti e Memorie della Società di Storia Dalmata », II (1927), pp. 227-232. D'altronde, sull'origine e le prime vicende della Croazia va seguito quanto espone dettamente il Praga nelle citate pagine *La chiesa di Roma e i Croati*, pp. 187-203, che si basano eruditamente sul « De administrando Imperio » di Costantino Porfirogenito, cc. XXIX-XXX, sul « Liber Pontificalis » ed. Duchesne (Paris, 1886), sugli « Acta » del Coleti in « Accessus et correctiones » all'*Illyricum Sacrum* del p. D. Farlati (Spalato, 1909), sul citato Šišić. Cfr. T. Peisker, *The expansion of the Slavs*, in « The Cambridge Medieval History ».

(80) Sulla storia della Croazia, anche dal lato ecclesiastico, dal 1076, cfr. Praga, *op. cit.*, p. 209 sgg., con l'ampia documentazione bibliografica delle fonti, che avvalorano la chiara esposizione storica dell'autore.

origine, l'importanza e il significato dell'intervento normanno in Dalmazia nel 1075 e della reazione veneziana, e se e quanto questi avvenimenti siano in rapporto con le vicende politiche e religiose del limitrofo regno croato » (81). Poi nella nota, alla medesima pagina egli dice: « Nella critica moderna l'esegesi delle antiche leggende agiografiche, che si collegano alle vicende dalmato-adriatiche di questo oscuro ciclo storico, ha allettato a drammatizzare deboli e frammentari episodi locali, riportandoli in un quadro generale assai complesso. Sono scettico e resto diffidente. Non so persuadermi a vedere nella spedizione del conte normanno Amico un episodio, sia pur marginale, di quell'aspra lotta, che era sostenuta da Gregorio VII e contro Bisanzio e contro l'imperatore tedesco, la quale qui avrebbe in certo senso trovato il suo epilogo ».

E il Cessi continua: « Anche di questo a sede più opportuna. Solo, a chiarimento di quanto espongo nel testo, aggiungo di ritenere che in questi episodi, intrecciati con oscuri intrighi politici e religiosi in una atmosfera oltremodo confusa, si deve vedere il riflesso di accaniti contrasti locali dalmato-slavi, stimolati da interessi e aspirazioni, anche personali, posti in conflitto, affatto risolti dalla erezione del regno cattolico di Croazia e Dalmazia, per investitura di Gregorio VII, sotto il dominio di re Zvonimiro, regno, che politicamente e territorialmente, nell'intitolazione e nell'effettivo esercizio, non presenta fisionomia diversa dai precedenti reggimenti. Questo deve esser ben tenuto presente, perchè la Dalmazia bizantina, anche dopo l'avvento di Zvonimiro, non è assorbita nel regno Croato ».

Tornando ora all'asserzione del Praga, che il nuovo regno dalmato-croato si riuniva a Roma latina e cattolica, si dovrebbe dire, che ciò sia stato un merito del conte Amico, merito inconscio, da lui non preconcepito nè prefissosi, ma del tutto occasionale e indiretto, determinato dalla sua impresa navale mossa dalla Puglia in Dalmazia, qualunque sia stata la fisionomia, come ben dice il Cessi, del nuovo regno.

Questa è dunque la impresa adriatica del conte normanno Amico di Giovinazzo, fatto indubbiamente importante, anche se le ambizioni personali del conte andarono fallite. Essa costituisce una di quelle che il De Blasiis chiama « correrie » dei Normanni in Adriatico, « infrante » dai Veneziani, stando anche alla Cronaca del Dan-

---

(81) Cessi, *Venezia e i Croati*, cit., p. 344.

dolo (82) Rimane il fatto d'arme antibizantino, di cui è memoria in un Registro del Monastero « Ss. Cosmae et Damiani Jadrensis »; « In anno 1075 ab Incarnatione mense novembris, ea tempestate qua comes Amicus regem Croatiae cepit » (83). La mossa armata del conte Amico è forse la prima avvisaglia della lotta contro l'impero d'Oriente, che poi il Guiscardo riprenderà decisamente nel 1080-81. Il Guiscardo aveva già inferto vari colpi all'Impero con la presa di Bari del 1071 e con la conquista della Calabria, togliendo a Bisanzio quella che per quasi tre secoli era stata la « Langobardia bizantina », ma erano imprese d'Italia e in Italia, contro le quali — dice il Neumann — l'impero d'Oriente s'era difeso « con il braccio sinistro »; (84) con l'impresa del conte Amico la guerra contro Bisanzio è portata fuori d'Italia, in terra direttamente legata all'immenso territorio imperiale bizantino.

VALORE DELLE LEGGENDE AGIOGRAFICHE INTESSUTE SULLA IMPRESA ADRIATICA

Nell'impresa adriatica del conte Amico si sono intessute, come accennai, due leggende agiografiche, il cui valore storico è completamente nullo. Vedemmo già, come il Cessi abbia dato giustamente torto a chi se ne sentì allettato, sino a drammatizzare e ad inserire tali leggende nel quadro generale della lotta teocratica e riformatrice della gregorianità, che propriamente intorno al 1075-76 ardeva nel mondo cattolico e toccava così da vicino la Dalmazia, campo della impresa del conte Amico, e la Croazia. Sono leggende, che rispecchiano singolari punti di vista, indubbiamente interessati nel far valere particolari tendenze, gregoriane o non gregoriane, cattoliche o scismatiche (85).

Ma poichè si allacciano direttamente all'impresa del conte Amico e interessano anche la Puglia, per due specifici motivi, perchè cioè riguardano la terra pugliese, dalla quale partì l'impresa nor-

---

(82) De Blasiis, *op. cit.*, II, pp. 272-273 e nota 3. Nella *Cronaca* del Dandolo, ad ann. 1075 si legge: « In quo tempore Northmanni Dalmaticorum fines invadunt et destruunt. Dux itaque egressus eos abire coegit, ut ab incolis solitam fidelitatem cum promissione non adducendi Northmannos in Dalmatiam accepit ».

(83) Cfr. Lucius, *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, lib. II, p. 85.

(84) C. Neumann, *Die Weltstellung*, p. 103 (trad. francese, p. 100): « l'Empire se défendit en Italie avec son seul bras gauche ».

(85) Cessi, *Venezia e i Croati*, cit., p. 344, nota.

manna del conte Amico, e perchè il Praga pose entrambe le leggende in relazione con la traslazione delle ossa di san Nicola a Bari, da lui voluta nel 1071, quattro anni prima dell'impresa adriatica normanna, e non nel 1087, come la storia c'insegna, è doveroso, che di tali leggende si scriva e si discuta, sia pure assai brevemente.

Queste leggende, molto curiose invero, sono:

La "prima victoria" nella leggenda arbese di san Cristoforo »; (86) e « La "revelatio sancti Nicolai" in un documento di Chessa » (87). Della cronologia nicolaiana si occupò sopra tutto il Nitti (88).

La leggenda arbese si legge nel « compendium » di fra' Giorgio de Hermolais, cittadino e vescovo di Arbe, che nel 1308, per incitamento dei concittadini, sulla testimonianza di anziani, di antiche cronache e di tradizioni orali, lo compose con il titolo « Historia mirandorum sancti Cristophori ». San Cristoforo è il protettore di Arbe. Nel capitolo I è narrata la vittoria concessa agli Arbesi dal Santo contro « quaedam ingens Varagorum gens », cioè contro i Normanni e Pugliesi del conte Amico di Giovinazzo (89).

Questa « ingens Varagorum gens » assediava (nel 1075) Arbe dal 14 aprile e gli assediati ne soffrivano molto, perciò, tenuto consiglio, gli Arbesi tra cantici e preci, trasportarono la testa di san Cristoforo, ch'era in un prezioso reliquiario nella chiesa di santa Maria, alle mura della città e la esposero sulla torre Gagliarda. Fu allora che si avverò il miracolo, perchè tutti i grossi massi, che la gente del conte Amico lanciava con le catapulte contro la città di Arbe, tornavano sugli assalitori, seminando morti e ruine, percui i Normanni, atterriti, levarono l'assedio, fecero pace con gli Arbesi e se n'andarono. In memoria del fatto gli Arbesi istituirono la festa della vittoria, detta « festum primae victoriae ».

Evidentemente la leggenda è un'invenzione di parte bizantineggiante scismatica e antiromana; i Normanni vi rappresentano il ruolo di difensori della latinità e della gregorianità, con a capo il conte, ruolo, che il conte non si sognò mai di rappresentare, benchè in

---

(86) Praga, in « Archivio Storico per la Dalmazia », a. VI, vol. XI, fasc. 61, aprile 1931, pp. 4-22, e fasc. 62, maggio 1931, pp. 23-31.

(87) Praga, in riv. cit., fasc. 63, giugno 1931, pp. 33-43, e fasc. 65, agosto 1931, pp. 48-60.

(88) Nitti, *La ripresa gregoriana*, cit., pp. 152-157 e 157-160.

(89) Le fonti citate dal Praga sono: Farlati, *Illyricum sacrum*, cit., V, pp. 231-235 (in tre riprese); Šišić, *Enchiridion cit.*, pp. 662 sgg.; Rački, *Documenta cit.*, pp. 455 sgg.

tal caso la leggenda arbese lo muti in un robusto muscolo di quel « brachium saeculare », che nel 1059 a Melfi il papa Niccolò II aveva riconosciuto nei vassalli normanni Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa, ma che allora, nel 1075, il papa Gregorio VII aveva scomunicati; e la leggenda arbese vuole, che il capo della « Varagorum gens », che in tal caso sarebbe il conte Amico, s'inchinasse davanti alla potenza di san Cristoforo, onde « genibus flexis et humi stratus, cum universo suo exercitu » (dunque con i suoi Normanni e con i suoi Pugliesi) « Christi martyrem Christophorum adoravit » (90).

Quale valore può avere questa leggenda agiografica? Nessuno, perchè direttamente nulla toglie e nulla dona al conte Amico e alla sua gente.

La seconda leggenda è costituita da una « Revelatio sancti Nicolai » in un documento della Comunità di Chessa (Novaglia) sull'isola di Pago in Dalmazia, nella giurisdizione sempre del Comune di Arbe (91), e sempre in zona antigregoriana. Vi si narra, che quei di Chessa avevano ripetutamente offeso e danneggiato il monastero latino di san Michele di Sànsego, isolotto istriano nel Quarnero, intitolato a san Niccolò del Monte Garbo. Perciò, quando si videro minacciati d'una grande strage, nella quale è intesa la pressione delle armi del conte normanno Amico di Giovinazzo del 1075, ritennero d'essere in tal guisa puniti delle loro malefatte contro il predetto monastero e allora decisero di correre ai ripari, donando al chiostro latino e gregoriano di san Nicola il monastero scismatico di san Pietro dei Nembi, altra isola quarnerola istriana, nella diocesi di

---

(90) Si noti che il capo di san Cristoforo nel 1075 non c'era ad Arbe e vi fu portato nell'ultimo quarto del secolo XII; che allora appena, verso la fine del sec. XII, si compilò la prima leggenda arbese; che allora l'azione difensiva di Arbe fu attribuita al Senato non contro i Normanni, ma contro i pirati Morlacchi; che solo più tardi quest'azione venne spostata a un secolo prima e attribuita al Santo non più contro i Morlacchi della fine del sec. XII, bensì ai Normanni del conte Amico nel 1075; che nel 1075 il Santo difensore non doveva essere, secondo il Praga, san Cristoforo, ma san Nicola di Bari, perchè entrambi i Santi erano ricordati alla data 9 maggio, e ciò perchè le ossa di san Nicola erano state trasportate da Mira a Bari il 9 maggio 1071, e non il 9 maggio 1087, data questa esatta, mentre quella del 1071 è errata; che infine san Nicola, difendendo gli Arbesi proteggeva gli scismatici contro i cattolici, perchè non consta che il conte Amico venisse in Dalmazia armato della devozione a san Nicola, la cui traslazione delle ossa doveva compiersi a Bari 13 anni dopo, e il cui culto probabilmente gli era ignoto.

(91) Lucio, *De regno Dalmatiae*, cit., p. 142; Farlati, *Illyricum* cit., V, p. 229; Kukuljević, *Codex Dipl.*, cit., I, p. 140; Rački, *Documenta*, cit., p. 89; il Praga si avvale del ms. n. 29000 della Biblioteca Paravia di Zara.

Ossero sull'isola di Cherso. Tale donazione riparatrice fu decisa a sèguito d'una « revelatio » di san Nicola. Dice il manoscritto: « et quia deus sua misericordia nos per revelacionem sancti Nicolai visitavit quod strages qua deprimimur ob ista peccata super nos devenisset ». In quella « visitatio » del Santo s'intende una vera sua apparizione corporea.

Il Praga vide in ciò l'opera « gregoriana » del conte Amico e « l'ultima tappa della riconsacrazione latina dell'Adriatico ». In realtà anche questa leggenda nulla aggiunge e nulla toglie all'impresa adriatica del conte Amico, la quale consacra il suo carattere ambizioso, che soltanto di straforo poteva aver portato un contributo alle questioni religiose ed ecclesiastiche allora dibattutesi. Che Amico, in qualità di normanno, abbia significato « latino », sta bene, perchè in questo senso i Normanni seppero molto bene adattarsi alla latinità, ma che Amico sia stato un cosciente favoreggiatore della gregorianità, nulla ce lo prova e tanto meno le leggende agiografiche, sulle quali ha pieno valore il giudizio da me riportato del Cessi.

Al conte Amico poteva e doveva interessare non la deposizione del vescovo di Arbe Dòmane, bizantineggiate e scismatico, ma la possibilità di coronare la sua impresa adriatica con un serto regale che sul suo capo avrebbe portato la potenza normanna in terra bizantina. Nel 1075 non era più il tempo di quando sedici anni prima a Melfi, nel 1059, Roberto il Guiscardo e Riccardo di Aversa erano stati dichiarati i « defensores sancti Petri » e il « brachium saeculare sanctae ecclesiae ». Allora, nel 1075, Roberto il Guiscardo era stato — come vedemmo — scomunicato da quel papa Gregorio VII, che l'eretico Benzone vescovo d'Alba dileggiava, chiamandolo « Iscariota » e « diabolicus monachellus »; e il Guiscardo rinnoverà al papa il giuramento di vassallaggio a Ceprano appena il 17 giugno 1080.

Non si vuol però affermare, che il conte Amico non nutrisse sentimenti cattolici, se veniva da quella Puglia, che il menzionato Benzone d'Alba nella bialsfema litania all'imperatore Enrico IV, lo indomato avversario di papa Gregorio VII, includeva con il versetto spregiativo: « ab Apulia et Calabria, libera nos Domine »: spregiativo, perchè la Puglia era terra non scismatica, se si eccettui un breve periodo di aderenza barese all'antipapa Viberto, Clemente III (92).

---

(92) W. Holtzmann, *Studien zur Orientpolitik des Reformpapstums*, in « Historische Vierteljahrschrift », XIII (1924), pp. 167 sgg., dice chiaramente

Abbiamo visto anche nel Fisher, che un elemento di stupore fu nei Normanni il numero, perchè dalla cinquantina d'individui che le cronache fanno scendere in Puglia giù dal santuario garganico dell'arcangelo Michele, al 1059, essi possono forse aver raggiunto il numero di 3000, non mai quello di 50.000 e più, che le cronache esageratamente ci tramandano. Anzi è il numero, che ha quasi aureolato di peculiare luce la epopea normanna nell'Italia meridionale, quando anche si pensi, com'essi dovettero frazionarsi nel grande numero di contee sorte e da essi tenute e governate nel Mezzogiorno d'Italia, specialmente prima che dalle regioni « francigene » il Guiscardo invitasse altri suoi parenti ed amici, sempre tuttavia in numero non eccessivo. Alla pochezza del numero supplirono l'audacia, il genio della guerra, specialmente nella tecnica degli assedi, e la perizia organizzativa. Nella dottrina giuridica, nella quale erano ignoranti, si istruirono di poi. Ed è ben così ch'essi poterono stabilirsi nei vari centri pugliesi.

I Pugliesi poi nella massima parte — salvo i nostalgici bizantinofili — ne avevano abbastanza di lotte intestine, d'invasioni arabe, di intromissioni e di baruffe longobarde; i vari conti normanni poterono apparire in più luoghi come àncora di pace e di salvezza. E ben così avvenne con il conte Amico a Giovinazzo. E da Giovinazzo egli potè condurre seco nell'impresa di Dalmazia Giovinazzesi, Terlizzesi, forse anche Tranesi, i quali poterono costituire quella « quaedam ingens Varagorum gens » delle leggende agiografiche e delle cronache dalmatine.

In definitiva, il conte Amico nella sua impresa adriatica potè indirettamente giovare alla cosiddetta « gregorianità », ma certamente non intese d'essere l'« eques sancti Petri », il « defensor pontificis » e l'« adiutor sanctae ecclesiae », che volle essere il Guiscardo dopo il 1080. Il conte Amico di Giovinazzo fu semplicemente l'ardito normanno, che nel 1075 tentò di conquistare quella corona, che il papa Gregorio VII gli negò, e che dalle leggende agiografiche non può essere mutato in paladino di gregorianità.

« dass man in Bari nach Gregors VII. Tod Wilbert als Papst ansah ». Infatti Lupo Protospata « ad a. 1087 » scrive: « in mense maio corpus beatissimi Nicolai mirrensis episcopi a quibusdam Barensibus a predicta mirrea ablatum in Barum devectum, caput civitatum Apulee. Hoc anno abbas Desiderius, sancti Benedicti montis Casini, consensu quorumdam nobilium Romanorum, factus est papa Romanus *vivente adhuc Clemente papa, qui fuerat Ravenne archiepiscopus* »; poi nell'altra nota « ad a. 1089 »: « Papa Urbanus... venit in civitatem Bari et consecravit illi confessionem sancti Nicolai et Heliam archie-

LA MARINERIA NORMANNA ABBINATA ALLA PUGLIESE NELLA IMPRESA

L'impresa del conte Amico di Giovinazzo ad Arbe, la bella isola di 92 kmq nella Dalmazia settentrionale, fra il Quarnerolo e il Canale della Morlacca, già colonia famosa di Venezia, e che ostenta ancora palazzi veneziani e logge e una cattedrale del secolo XII, rappresenta un fatto non solo d'armi, ma anche e soprattutto di audacia marinara. Arbe — nome latinizzato in « Arbia » — dista da Giovinazzo 850 chilometri, che oggi sono un giochetto, ma che tale non era allora nel secolo XI. Bisognava attraversare l'Adriatico da ovest ad est, e disporre quindi d'una flotta numerosa e sicura, per trasportarvi quella che frate Giorgio chiamò « quaedam ingens Varagorum gens ». Il conte Amico dunque dovette preparare una rispettabile armata navale, un numero di buoni capitani marittimi e una ciurma, cui non difettassero perizia e coraggio. E' così, che tale impresa ci si presenta sotto due aspetti: il normanno e il pugliese.

Vediamo prima l'aspetto normanno. Il mare e la marineria furono l'anima dei Normanni, percui il Vasiliev poté dire: « Dans leur lutte contre Bysance les Normands trouvèrent une arme de premier ordre dans leur flotte, qui devait aider puissamment leurs forces terrestres » (93). E va subito notato un fenomeno molto importante. e quasi direbbesi curioso, costituito da una secolare immutata persistenza di tradizione psicologia, percui il Normanno marinaro del secolo VIII e del secolo IX ha quell'istesso « animus » del Normanno marinaro del secolo XI. Si chiamino Varjagi o Varingi, nome di natura commerciale (« vaegr » o « varàgr », mercante nordico; russo « varjag, varjana », merciaio da villaggio; « var », voto, contratto, accordo), oppure « Rus' » (da « ros », nome finnico entrato in tutta la grande pianura sarmatica) — o in Puglia « Guaranghi », donde il bizantino « Βάραγγοι » che non ha più il significato mercantile, dato in Russia a questo popolo sceso dall'Upland, dal Södermanland e dall'Oestergotland, ma ha assunto accezione etnica nel senso di « Scandinavi d'oltremare », o rechino seco l'impronta guerriera con

---

piscopum *vivente adhuc predicto papa Clemente* ». Vuol dire che negli anni 1087-1089 l'antipapa Clemente III, Viberto, a Bari era considerato il vero papa e Vittore III e Urbano II erano ritenuti antipapi. Cfr. NITTI, *La ripresa gregoriana*, cit., pp. 117-134, ove la situazione anormale barese è illustrata a dovere, con ampia bibliografia di fonti.

(93) A. A. VASILIEV, *Histoire de l'Empire byzantin*, trad. francese, Parigi 1932, vol. I, pp. 473-474.

il nome di « Vichinghi » (94), il cui codice è l'astuzia, il guadagno, il dominio, la forza, modellando il proprio istinto dietro l'esempio del loro Olimpo germanico, con Odino re degli dèi, nei Normanni, voglio dire, in questi « Nothmänner », Uomini del Nord, c'è sempre un identico tipo etnico e spirituale. Il mercante di cuoi, di pellicce, di pesci essiccati e di altre merci di Lapponia, esportate su navi, governate da quaranta e al massimo da ottanta uomini, si muta in guerriero, che dal Kattegat e dallo Skagerrak si fa padrone del Baltico; si fraziona, per discordie interne, in Norvegesi, Danesi e Svedesi, e poi si lancia alle conquiste, onde nell'841 inizia a Rouen in Francia le sue occupazioni armate, nell'874 dà inizio alle conquiste di mare nell'«Iceland», Terra dei ghiacci, per giungere al «Vinland», Labrador, doppiare il Capo Nord e spingersi in America, mentre nell'886 altri Vichinghi scenderanno lungo il Dniepr verso Kiev e su Costantinopoli e altri ancora formeranno nuove schiere di conquistatori, dall'Inghilterra, dove alla battaglia di Hastings del 14 ott. 1066 sarà vinto Aroldo II, ultimo re della dinastia nglosassone, da un normanno Guglielmo, che lascerà ai posteri il soprannome di « Conquistatore », fino all'Italia meridionale (95).

Dal secolo IX al XI sempre e dovunque i Normanni — se si eccettui la loro conversione dal paganesimo al cristianesimo — furono quelli che il Fisher mirabilmente tratteggia. « Le invasioni vichinghe, che in Inghilterra, Irlanda e Russia, diedero impulso alla vita commerciale e allo sviluppo delle città, producendo nelle remote valli dell'Islanda una meravigliosa fioritura di letteratura originale (96), crearono anche la Normandia. I Normanni, come si chia-

---

(94) Cfr. M. Depping, *Histoire des expeditions maritimes des Normands* II ed., Paris 1843, lib. II, cc. 2 e 3; E. A. Freeman, *The History of the Norman conquest of England* (voll. 6, 1867-1879); G. Gravier, *Découverte de l'Amerique par les Normands au X^e siècle* (Paris, 1874).

(95) « Viking » o « Vichingr » è « persona che frequenta le baie di mare »; « vik », è appunto baia. Ma il senso vero è quello di « pirati », audacissimi, che la saga fa procedere dal « berseks », orso uomo o uomo orso. Gente, che prima di farsi cristiana adora Tor, Oden e Freya, personificazioni delle forze della natura. E' un popolo che ha una sua organizzazione sociale, le cui cellule sono i casolari (« torp »), formanti i villaggi (« by »). Sottostanno a un capo (« jarl ») e tengono regolarmente le loro assemblee (« thing »).

(96) Il capolavoro è l'Edda, sotto il quale nome s'intendono due raccolte letterarie in antico islandese, dette « Edda antica » o « Edda poetica », e « Edda recente » o « Snorra Edda » (Edda in prosa). Non ho mai letto queste pagine

marono col tempo i nordici, stabiliti sin dal 911 nella valle della Senna e ne' suoi dintorni, divennero la più brillante di tutte le razze europee, che alla virile energia nordica, seppe unire, pur senza snaturarsi, la raffinatezza latina. Abbandonarono il paganesimo per il cristianesimo, il danese per il francese, le torbide memorie del nord per le luminose tradizioni del mondo latino. Impararono a intonare la messa e a costruire chiese, ascoltarono lo *jongleur* che recitava la *Chanson de Roland,* rievocando in versi, che non si possono udire senza commozione, la tragica morte del paladino di Carlomagno. All'abilità marittima degli scandinavi unirono quanto allora si conosceva di arte di guerra, della cavalleria e di arte poliorcetica, (e in questa eccelsero come valentissimi espugnatori di città). I pascoli della Normandia, come quelli dell'antica Elide, eran ricchi di cavalli di cui, oltrechè di navi, i Normanni cominciarono a dilettarsi. Il loro spirito era così bellicoso, che, in mancanza di nemici da combattere, si uccidevano tra loro, con esaltazione di scolaretti, negli scontri ferrati dei tornei » (97).

Di questo tipo furono, anima e corpo, anche tutti i Normanni,

---

senza provare non solo un vivo interesse, ma anche una certa commozione. La prima raccolta, attribuita a Saemond Sigfusson (1056-1133), in 29 canti, composti per lo più fra l'800 e il 1130, in Islanda, cui si aggiunsero altri canti fino al 1250, presentano un'origine sud- germanica e adattamenti molto ben fatti allo spirito nordico normanno. Interessantissima la loro lingua arcaica. I versi, riuniti in strofe di 6 fino a 8 versi, sono allitteranti, d'argomento mitologico, ch'era l'unica poesia religiosa dell'antico mondo settentrionale di natura germanica. La seconda raccolta, composta fra il 1222 e il 1231 dallo storico, statista e poeta islandese Snorri Sturluson (1178-1241), comprende leggende mitologiche e insieme canti islandesi antichi, attinti alla tradizione orale e che mi piacquero assai. Questi vetusti carmi scandinavi e islandesi sono a noi giunti attraverso un manoscritto, ritrovato nella Biblioteca Reale di Kopenhagen dall'erudito islandese Brynjoff Swilnsson, che alla raccolta intera diede il nome di « Eda ». Leggendo quelle saghe e quelle leggende, attraverso le quali appaiono fedelmente i Vichinghi -- ad esempio nelle imprese britanniche degli anni 783, 802, 845, 868, 872, quando si levano, in mezzo a consuetudini barbariche, man mano mitigate, le leggendarie figure di Olaf, di Ragnar Lodbrok, detto « Calzoni di pelo » con i suoi quattro figli Ejorn « Fianco di ferro », Hoitserk, Sigurd e Ivar, che muore nell'872 « addormentandosi in Cristo » -- si sente un brivido, che attanaglia l'attenzione, così che ci si astrae da quando ci circonda, per immaginarci l'accavallarsi delle gesta di quella lontana gente, così che ben più vive ci appaiono e veritiere anche le gesta normanne, che nel secolo XI toccarono profondamente la Puglia. Così almeno è toccato a me leggendo l'Edda.

(97) FISHER, *op. cit.,* I, p. 203.

che dall'inizio del secolo XI, compreso il conte Amico, occuparono la Puglia, e dei quali fu capo e simbolo di suprema autorità Roberto il Guiscardo.

Quella però, che dal secolo IX in poi fu in ogni tempo e in ogni luogo la tradizione normanna principalissima, è la marinara, di stampo vichingo, dalla quale non si scostarono mai i Normanni di Puglia. Ci furono le variazioni e le differenziazioni, imposte dal tempo, ma l'amore vichingo alle avventure di mare non cambiò mai. Non sparsero essi più il terrore che nell'epoca anteriore portarono seco sulle varie coste d'Europa i Vichinghi, ma l'attrazione che su quei loro antenati esercitò il mare e li rese navigatori meravigliosi, talchè il Fisher stesso li chiamò « re dei mari », quel mare che li rese i più audaci avventurieri dei secoli IX-XI, rimase in essi vivo e operante sempre. Le gesta marinare di Erik il Rosso del 983 in Islanda e in Groenlandia, e di Leif Erikson, che per primo raggiunse l'America, rivissero in tutti i Normanni, e in tutte e tre le biforcazioni delle loro navi: verso la Francia meridionale, verso l'Italia e verso l'impero d'Oriente. Nell'Adriatico essi incontreranno due grandi potenze marinare: quella araba e la veneziana, ma in essi opererà ancora sempre lo spirito vichingo, per ringagliardirsi, per intensificare l'amore dell'avventura e continuare le loro audacie sulle navi lunghe e snelle, di poco pescaggio e di struttura elastica, per vincere in velocità, per affrontare anche la navigazione fluviale, e ove occorra trasportare a spalla le navi stesse da fiume a fiume, e dai fiumi al mare.

Sotto questo riguardo anche il conte Amico ci si presenta nel 1075 in veste di autentico vichingo, che da Giovinazzo muove verso un lembo settentrionale adriatico dell'impero bizantino, certamente dopo un'accurata preparazione tecnica e militare, quale era reclamata dalla serietà e dalla pericolosità dell'impresa. Dovendo essere lui a capo di siffatta impresa, il termine « vichingo » era a posto, perchè si deve sapere, che dal secolo IX esso era divenuto per i Normanni sinonimo di « capo d'una spedizione di mare ». In tale significato la parola stava bene anche per il Guiscardo.

Vediamo ora l'« aspetto pugliese ».

Per il conte Amico esso si accentra su Giovinazzo, dov'egli era chiamato a mettere in pratica l'innata sua intraprendenza marinara e da buon Vichingo organizzare l'impresa di Dalmazia, per la quale, certamente, i preparativi si saranno fatti per lo meno un anno prima, nel 1074. In questo ambiente pugliese nulla poteva mancargli, perchè Giovinazzo, città di mare per eccellenza, era tale da poter fornire il necessario materiale « uomo », perchè disponeva di gente fattiva.

Era un centro, nel quale il Carabellese giustamente riconosce una « città veramente importante nei secoli dal X in poi », quale risulta dalle scritture « quantunque — dice lo stesso storico — l'archivio della sua cattedrale sia assai scarso », però « compensato dalle carte dell'archivio terlizzese ». Giovinazzo, già sotto dominio longobardo, pur « rimanendo soggetta all'imperatore d'Oriente », fu sempre molto popolata, su territorio o contado « molto esteso », così da raggiun gere con i suoi confini « quelli della vicina Melfi (Molfetta), di Ruvo, di Bitonto, di Bari » (98).

Voglio dire, che a Giovinazzo il conte Amico poteva ben scegliersi — semprechè i Giovinazzesi lo volessero — la gente, di cui abbisognava per la sua impresa, perchè non è a credersi, che avesse da parte sua tante navi e tanta quantità di Normanni, da poter intraprendere la spedizione navale di Dalmazia da solo, indipendentemente dal contributo degli abitanti pugliesi della sua contea. E' vero che nel 1061 i Normanni poterono su semplici imbarcazioni e con soli trecento uomini, successivamente rincalzati da altri simpatizzanti, eludendo la vigilanza araba passare lo stretto di Messina e sorprendere la città, la quale cadde senza resistenza (99), ma resta pure vero ch'ebbero anche aiuti dalle popolazioni locali, che osteggiavano la dominazione saracena. Così certamente si avverò a Giovinazzo, dove poteva ben darsi che la parte antibizantina ancora più fattivamente aiutasse il conte. Anche nel 1081 il Guiscardo preparava a Otranto e a Brindisi la sua spedizione contro l'impero d'Oriente, non senza il contributo di mezzi e di uomini delle due città pugliesi.

Giovinazzo, in fatto di marineria, di navigazione e di arsenale, è con Barletta, Molfetta, Trani, Monopoli, Bari e Brindisi tra i migliori e più operosi porti adriatici pugliesi. Vi agiscono sindacalmente i mirabili « ordinamenti di mare » di Trani del 1063, di quella Trani, il cui conte Pietro è cugino, consenziente, alleato e socio nelle rivolte antiguiscardiane del conte Amico. Le identiche previdenze, che per la navigazione si leggono nelle « Consuetudines barenses », vengono

---

(98) Carabellese, *Introduzione al Codice Dipl. Barese*, III, p. VI e p. VIII. Per il conte Amico cfr. le pp. IX e XVI, e per il figlio di Amico, Goffredo, che si ribella a Ruggero Borsa nel 1100 e si pone sotto l'alta autorità dell'imperatore Alessio Comneno, vedi p. XVIII. Altre carte dell'Archivio capitolare di Giovinazzo furono pubblicate dal Nitti in *Codice Dipl. Barese*, II, con introduzione alle pp. 163-166, e i 23 documenti che vanno dal 1124 al 1266 alle pp. 169-207.

(99) Cfr. Romeo Bernotti, articolo « Marina », in « Enciel. It. », XXII, p. 328 e relativa bibliografia.

esemplate nello statuto del Comune di Giovinazzo. Perciò anche a Giovinazzo la « pecunia nautica » ebbe pieno vigore nei tre diversi suoi significati di prezzo di passaggio o di nolo su una nave (« pecunia trajectictia »), di capitale investito in commerci marittimi o in costruzioni navali, e di guadagno e di cambio marittimo (« foenus nauticum ») (100). Le famose « Consuetudini baresi » vennero bensì raccolte nel secolo XIII dai giureconsulti Sparano e Andrea di Bari, ma le loro rubriche erano ben anteriori, se Roberto il Guiscardo, due mesi dopo la presa di Bari, le riconosceva e confermava il 15 aprile del 1071.

Nei sette centri adriatici pugliesi, da Barletta a Monopoli, la costruzione di navi ebbe un forte incremento nel corso del secolo X-XI con il sempre maggiore movimento dei traffici « transmarini » sia con il Levante, sia nell'Adriatico. Avvenne poi che i mercanti di alcuni centri perseguissero certe particolari rotte commerciali. Monopoli, ad esempio, che aveva formato una specie di « trust » con Amalfi per le stoffe d'Oriente, rivolse il suo naviglio verso i porti dell'Asia Minore meridionale; Giovinazzo invece si specializzò nei viaggi verso l'Alto Adriatico (Trieste, l'Istria, la Dalmazia settentrionale a est, le terre venete a ovest). Questa circostanza costituì di per sè un motivo favorevole per l'impresa del conte Amico, in quanto i Giovinazzesi conoscevano benissimo la rotta, ch'egli doveva intraprendere.

Anche a Giovinazzo dunque si costruirono e si vararono i natanti, che nelle pergamene pugliesi prendono il nome di « naves », « navigia », « vasa », « vasella », « vascella », « rates », « buttiae », « buziae » e anche « caravellae » dal greco « kárabos » (101). Più tardi alle navi mercantili si aggiunsero due altre finalità con la prima crociata (1096-1099): il trasporto di pellegrini in Terrasanta e dei crociati.

Indubbiamente in questa impresa di Dalmazia poterono fondersi due marinerie e due tradizioni: la pugliese e la normanna.

Resta a vedersi quali sorta di navi avesse adoperato il conte Amico. A rispondere adeguatamente a questa domanda, credo fermamente, che si debba ritenere essersi avuta anche in tale quesito di tecnica navale una fusione tra la forma delle navi pugliesi e quella

---

(100) Cfr. F. Babudri, *Porti e navigatori di Puglia attraverso i secoli*, in « Il Porto di Bari », a. VIII (1957), p. 12.

(101) Babudri, ivi, p. 13. Per il nome « caravella » invalso nell'Italia meridionale nel secolo X-XI, cfr. Babudri, *La caravella di Bari e il suo storico significato commerciale* (Bari, 1950), pp. 45-48.

delle navi vichinghe. Va premesso che i Normanni usarono navi particolari, di cui dirò tosto, fra cui le galee « grosse » a un albero, il quale nei combattimenti veniva abbassato, galee dalla popa tondeggiante, divisa in due spicchi, tra i quali stava il timone. I Pugliesi preferivano in tutte le otto città adriatiche, da Barletta a Brindisi, il tipo della nave bizantina « dromone » (δρόμων), da corsa (δρόμος), da lotta e anche da diporto, a vela e a remi, avente talora anche tre alberi, e con tettoia per proteggere i rematori.

La tecnica normanna, o meglio vichinga, sin da quando fra l'860 e l'870 scopersero l'Islanda, ove si stabilirono nell'874, ebbero navi tutte proprie, di cui ci parlano anche le saghe nordiche dell'Edda; ma occorre puntare molto attentamente sui tipi scoperti in vari luoghi della Norvegia verso la fine dell'Ottocento. I risultati di questi scavi a Tune, a Oseberg, presso il fjord di Oslo nel 1903-1904, e a Gokstad, a occidente del fjord di Oslo, ancora nel 1880, sono stati preziosissimi. Tali scavi hanno dimostrato, che le navi erano usate da questo coraggiosissimo popolo perfino da camere funerarie, sicchè il bastimento era per i Vichinghi il compagno caro e fedele in vita e in morte. In queste navi, mutate in sepolcri, interrate religiosamente, emerse una nuova e ricchissima documentazione sulla civiltà e sul tenore di vita dei Vichinghi sin dalla dinastia degli Yugli, che regnò sul Vestfond alla metà del secolo IX, dunque non troppo lontano dal tempo del Guiscardo e del conte Amico.

La nave di Oseberg di m. 21,50 x 5, venne ricostruita nel 1926; quella di Gokstad, di m. 23 x 5,25, con 32 posti per i rematori, fu ricostruita nel 1892 e restaurata nel 1936. Questa di Gokstad ci offre il modello più importante delle imbarcazioni dei Vichinghi, così da continuare a servire di tipo per oltre due secoli. Merita descriverla bene, come ce la presenta il prof. Collingwood. Essa è costruita a doppio fasciame sovrapposto con 16 corsi di solide tavole di quercia su ogni lato, fissate ognuna sul bordo della successiva, mediante cunei di legno e borchie di ferro. Le tavole, saldate alle costole mediante robusti cavi, dànno all'intera struttura una grande elasticità, tanto che il massimo pescaggio al centro è di soli 70 cm. C'è anche un ponte di tavole libere non inchiodate. Le provviste erano certamente conservate in mensole chiuse. L'albero s'inalzava da un enorme blocco solido, sostenuto — lo nota anche il Collingwood — in modo così ingegnoso, che, « mentre l'albero stava saldo e fermo, la leggera ossatura elastica della nave non era sottoposta ad alcuna tensione ». I remi erano 16 per lato di lunghezza variabile da m. 5,1 a m. 5,7. I più lunghi erano usati a prua e a poppa, dove il bordo

della nave emergeva di più sulla linea dell'acqua. Tutti i remi erano in bella forma, infilati in scalmi circolari, tagliati nel corso principale delle tavole, e muniti di chiudende, che ribaltavano non appena i remi erano a posto. Il timone, azionato a tribordo, era costituito da un corto e grosso remo in forma della mazza, con la quale si lancia la palla nel giuoco sportivo anglosassone del « cricket », ed era dotato d'una sbarra mobile e fissato allo scafo molto ingegnosamente mediante un dispositivo, che dava libero movimento a seconda dell'occorrenza.

Si aggiungano quest'altre disposizioni. L'albero era alto ben 12 metri, quasi sproporzionato riguardo alla mole leggera della nave, ed era composto d'una lunga e pesante antenna per la vela quadrata. Questa sproporzione dell'albero, di fronte al corpo della nave, si ebbe anche nel naviglio pugliese e costituì una tecnica durata fin oltre il Quattrocento, come si vede nella miniatura della Biblioteca Nazionale di Parigi, in cui sono dipinte le navi dei Crociati davanti a Costantinopoli (102). La nave poteva contenere anche uno o più canotti. Questa di Gokstad ne aveva tre. A bordo, con qualsiasi mare, lavorava un equipaggio di 50 uomini, e se necessario una trentina fra combattenti e prigionieri. Ecco il motivo, per il quale nelle loro spedizioni avevano bisogno di molte navi, per imbarcare la gente all'uopo necessaria. La prua era sempre finemente scolpita, per lo più a forma di drago (103). L'altra poppa era destramente incurvata. Sui fianchi si allineava una fila di scudi.

Sono queste le imbarcazioni, che i Normanni, Variaghi o Vichinghi usarono nei loro grandi viaggi oceanici e nelle loro varie spedizioni navali, anche se nel secolo X il modello di Gokstad ebbe forme più tozze, e murate più alte e venne meglio timonato dai Normanni di Norvegia.

A queste navi normanne, o meglio vichinghe, il conte Amico doveva di certo annettere un'importanza particolare, perchè le accompagnava tutto un cumulo di memorie, che i Normanni mantennero vive quanto mai. Erano infatti quelle, che attraverso la Senna avevano condotto gli avventurieri a Parigi; quelle ch'erano servite a Olaf per la fondazione di Dublino; quelle che avevano fatto le spese per il primo assedio normanno di Costantinopoli, per la scoperta dell'Ame-

---

(102) Se ne veda la figura in FISHER, *op. cit.*, vol. I, tav. fra le pp. 240 e 241.

(103) Interessante la figura di prua vichinga della nave di Oseberg in FISHER, *op. cit.*, I, tav. fra le pp. 192 e 193.

rica, per tutte le conquiste nel Nord d'Europa, per la penetrazione, via fluviale, in Russia; quelle insomma, di cui s'era valso il Guiscardo stesso per l'assedio e per la presa di Bari nel 1071, e potevano benissimo servire per il conte Amico nel 1075, come tornarono utili di nuovo al Guiscardo nella grande offensiva contro l'imperatore d'Oriente Alessio Comneno dal 1081 al 1085. A Giovinazzo quindi il conte Amico poteva benissimo farsi costruire nell'arsenale giovinazzese, come anche a Molfetta e a Trani, quelle tipiche navi, usate dai Vichinghi e dai Variaghi, consanguinei dei nuovi Normanni, tutte speciali, che sui marosi più irati solcavano, come nota il Fisher, i mari quasi danzando sull'onde, con una resistenza fenomenale. Si noti che nel giugno del 1958 si fece una prova con una nave del tipo di Gokstad in pieno oceano e si potè constatare, ch'essa tenne per quattro settimane coraggiosamente il mare senza veruna scossa e senza verun danno.

Come già dissi, data la forma di tali navigli, occorreva disporne in numero considerevole nei secoli IX e X, come del pari nel XI, ai tempi del Guiscardo e del conte Amico. Furono trecento o quattrocento le navi usate per le molte già accennate imprese normanne nel risalire i fiumi dell'Inghilterra meridionale e della Francia e della Russia settentrionale e penetrare nel cuore di queste regioni, operazione conquistatrice grandiosa, di cui fu prodromo la grande epopea nordica marittima del trentennio 835-865; ed è su centinaia di navi, costruite sempre sul modello vichingo di Gokstad, che i Normanni conquistano, e colonizzano poi, le isole Shetlan, le Fär-Öer, l'Irlanda, l'Islanda, la Groenlandia, il Labadror e risalgono il fiume san Lorenzo d'America, alla quale scoperta tuttavia non dànno gran peso, perchè sono più proficuamente impegnati in Europa.

Ora è ozioso ripetere, che i Normanni, giunti in Puglia nella prima metà del secolo XI, si siano valsi del mare, come avevano fatto altrove i loro padri, com'è ozioso ribadire ch'essi si siano interessati non solo delle risorse, che potevano provenir loro dalle contee pugliesi di terraferma, ma anche — e più che mai — da quelle delle contee della costa adriatica e della costa ionica — Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Brindisi e Taranto. Erano tutti centri marittimi pugliesi, i cui abitanti avevano anch'essi, al pari dei Normanni, una pratica di mare e una tecnica marinara, e per di più mantenevano attivissimi i loro arsenali per la costruzione e la riparazione delle loro navi. Sarebbe ridicolo credere, che a Bari, a Trani, a Molfetta, a Giovinazzo i Normanni non approfittassero della marineria locale di tali centri marittimi pugliesi.

A Giovinazzo il normanno Amico potè seguire tre vie: e possiamo dirlo, anche se non abbiamo una documentazione che ce lo comprovi: o farsi costruire navi sul tipo tradizionale vichingo, o usare le navi di tipo pugliese, o fondere i due tipi, vichingo-apulo. Questa fusione era possibile, se anche in Sicilia, sotto Ruggero I, fratello del Guiscardo — e meglio fu sotto Ruggero II — si avverò questa fusione con la costruzione d'una flotta sicula-normanna — non senza certe nozioni pratiche, apprese dai Normanno dagli Arabi — come potè dimostrare il Cohn (104). Anche a Giovinazzo e a Trani, le contee dei due cugini normanni costantemente alleati, questa fusione potè aver luogo, senza scapito dei due tipi originari di marineria, pugliese e normanna.

Il De Blasiis fa alcune serie osservazioni sull'assedio e sulla conquista di Bari (105). Dopo di aver rilevato, che i Normanni sul mare erano bravissimi nella tecnica dell'arrembaggio, e che « a differenza dei Longobardi non avevano quella naturale ripugnanza del mare, che fu la causa precipua della lenta ed incompiuta conquista dei duchi di Benevento », ribadisce un fatto, d'altronde notissimo e qui da me lumeggiato, spero, a dovere, che cioè « prima di stanziarsi in Normandia i loro padri erano stati audaci pirati, ed i figliuoli ne serbavano le tradizioni e seppero riprenderle, quando ne venne il bisogno ». E qui il De Blasiis si riferisce direttamente alla Puglia dicendo: « Oltreciò, appena sottomessa la Puglia e la Calabria (i Normanni) usarono a proprio vantaggio le forze delle città dedite ai traffici, e le navi ch'erano servite per l'impresa di Sicilia furono accresciute, e gli indigeni costretti a fornire esperti marinai ». Così dovette essere. Non si creda che Giovinazzo e Trani e Terlizzi, e forse anche Molfetta, si siano spontaneamente date all'impresa del conte Amico, anima e corpo e di tutto cuore. Anche se vi saranno stati quelli che diedero proprie navi e proprie ciurme e propri armati e sè stessi volentieri, i più furono quelli che dovettere darli, anche se malvolentieri. La potenza marinara normanna era certamente formidabile, se alla flotta normanna si appoggiarono anche i Pisani contro gli Arabi (106): una ragione di più per non osteggiarla.

---

(104) W. Cohn, *Die Geschichte der normannisch-sicilianischen Flotte unter der Regierung Rogers I. und Rogers II.* (Bresslau, 1910).

(105) De Blasiis, *op. cit.*, II, pp. 134-135.

(106) Amato, V, 28, parla de « l'ajutoire de cil de Pise ».

CONCLUSIONE

Alla fine di queste pagine si deve riconoscere, che il conte Amico di Giovinazzo ha un suo ruolo, sia pure meno appariscente di quello, non solo di Roberto il Guiscardo e di suo fratello Ruggero I di Sicilia, ma anche d'altri conti normanni. Con l'occupazione di Giovinazzo forma anch'egli parte del grande panorama della conquista normanna dell'Italia meridionale, andatasi via via sviluppando in Italia, in Sicilia e in Grecia (107); partecipa anch'egli alle imprese che nel quadro del Mediterraneo si vanno maturando (108), e che mutano volto alla situazione politica nell'Italia meridionale con l'arrivo dei Normanni (109). Insomma è anche il conte Amico una comparsa, sia pure forse minore, nella grande azione, in cui la Puglia, alla luce dei nuovi studi storici, è veramente la terra d'Italia, in cui nell'età normanna, « sotto il pungolo degli accorti avventurieri nordici, pone le basi legislative, amministrative e politiche di quell'assetto unitario, in cui si concretò la funzione mediterranea e universale del Mezzogiorno italiano » (110).

Ora, sfrondato il campo storico di tutto ciò che di poetico e di leggendario vi può apparire, sulla persona e sull'azione del conte Amico si devono fissare questi punti:

a) è in Puglia che, anche nell'opera del normanno Amico, si accentua da Giovinazzo quel deciso spirito di espansione politica attraverso conquiste interne, le quali costituivano i precedenti di forma e di sostanza della prima grande unità politica nel Mediterraneo;

b) con la gesta del conte Amico, è dalla Puglia che si avvera il primo lancio, dirò così, dell'espansione ultramarina verso le prime terre adriatiche dell'impero d'Oriente, cui volse poi più acuta attenzione e più poderose braccia il Normanno più potente dell'Italia meridionale, cioè il Guiscardo;

---

(107) Vedi Gautier d'Arc, *Histoire des conquêtes des Normands en Italie, Sicile et Grèce* (Paris, 1830), p. 304.

(108) Cfr. Jean Beraud-Villars, *Les Normands en Méditerranée* (Paris, 1951).

(109) Cfr. Ferdinand Chalandon, *L'état politique de l'Italie méridionale à l'arrivée des Normands,* in « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », XIII (Paris, 1901).

(110) Vedasi lo splendido quadro delineato alla vigilia del Congresso di Studi Normanni da Pier Fausto Palumbo, *La Puglia nell'età normanna alla luce dei nuovi studi storici, in* « La Gazzetta del Mezzogiorno », Bari, 26 ottobre 1957.

c) benchè il conte Amico abbia intrapreso la spedizione militare in Dalmazia per sua personale ambizione, si formò sul suo nome e sull'impresa, che partì da Giovinazzo, la credenza, che si effettuasse con lui la prima seria mossa in difesa della latinità antiscismatica in terre dell'Adriatico orientale, quasi sotto forma di primo tardo corollario dell'investitura papale di Melfi, per il trionfo della gregorianità, mentre Gregorio VII non volle saperne di Amico, definito « princeps vanus ». Benchè tale credenza non abbia veruna convalida storica, essa ha una sua importanza, in quanto dimostra come sia stato possibile attribuire all'impresa giovinazzese del 1075 un còmpito indubbiamente significativo, in un momento straordinariamente delicato, se potè richiamare su di sè l'azione di un Gregorio VII;

d) con il conte Amico a Giovinazzo si concreta sotto l'impulso dell'antico spirito navigatorio pugliese da una parte e dell'antico spirito navigatorio vichingo dall'altra, un pratico incremento, e quasi una rinnovazione tecnica dell'industria armatoriale, così che si compie un viaggio non indifferente per chilometraggio da Giovinazzo al Canale della Morlacca, usando navi ben costruite, per superare l'ire frequenti dell'Adriatico, assolvere una non trascurabile azione di guerra e ricondurre poi incolumi al punto di partenza i superstiti, le galee di trasporto e d'assalto e il naviglio onerario delle vettovaglie e del macchinario bellico.

Come si vede, è una serie di fatti notevoli, nei quali, accanto al nome del conte Amico, si pongono in luce la Puglia e i Pugliesi.

FRANCESCO BABUDRI

ZECCHE E MONETE
DURANTE LA DOMINAZIONE NORMANNA
NEL DUCATO DI PUGLIA E NEL REGNO DI SICILIA

Avvenimenti di rilievo di qualsiasi specie bene appaiono in tutta la loro estensione e profondità, se si inquadrano nell'ambiente nel quale si sono prodotti. Così anche per la numismatica la cui materia, costituita dalla monetazione e dalle zecche che la producono, è intimamente legata alle situazioni politico-sociali. Dice il Bianchini: « La moneta vuolsi in grandissima parte reputare la misura della civiltà e dell'industria delle genti » (1).

Epperò l'ambiente relativo all'argomento del quale trattiamo. è stato già prospettato ed esaminato ampiamente, e con profonda dottrina, nell'ambito di tutte le manifestazioni della vita di un paese: dalla politico-sociale a quella economico-amministrativa, dalla morale alla giuridica. Tutto ciò mi induce, naturalmente, a non dovermi nemmeno soffermare su quell'ambiente, se non sfiorandolo talvolta per meglio lumeggiare sistemi monetali e monete.

Ma entro quali limiti è d'uopo ch'io consideri la monetazione dei normanni? Devo cioè considerare tutti i normanni delle due stirpi dei Drengot e degli Altavilla? Ovvero dei soli Altavilla come quelli che direttamente operarono nella Puglia?

A me pare di dovermi soffermare soltanto sulla monetazione del ramo degli Altavilla, ricordando tuttavia come i Drengot abbiano avuto anch'essi le loro monetazioni quali principi di Capua e duchi di Gaeta.

---

(1) Ludovico Bianchini, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, 1834, vol. I, p. 149.

Quale era la situazione monetale nell'Italia Meridionale allorquando vennero i primi normanni figli di Tancredi di Altavilla? Lo si desume dai documenti dell'epoca. Le contrattazioni erano fatte con monete arabo-sicule, bizantine, longobarde e, in taluni territori, retti a forma indipendente, anche con monete proprie, le quali affermavano autonomie e privilegi: così Napoli - Aversa - Gaeta - Capua - Salerno - Amalfi. E precisamente:

— tarì d'oro - arabo-siculi, di Amalfi e di Gaeta (2)
— soldi d'oro - e miliaresi d'argento bizantini (3)
— soldi d'oro - e denari d'argento longobardi (4)
— follari di rame - bizantini e dei territori retti a forma indipendente.

Le situazioni determinatesi dalle continue lotte effettuate ora per conquistare, ora per difendere, ora per riconquistare le Terre dell'Italia Meridionale non consentirono ai primi Conti normanni di coniare una monetazione propria e definita.

Di Guglielmo « Bracciodiferro » non si conoscono monete: ed è da ritenersi che egli non abbia voluto coniarne nemmeno quando i territori conquistati vennero riuniti in Contea, con capitale Melfi; e ciò fors'anche perchè, secondo la politica dei tempi, il suo potere non era stato confermato dalla suprema autorità; e, d'altra parte, quei territori erano sempre sottoposti al dominio di Costantinopoli.

Le prime monete sono del fratello Drogone, riconosciuto ufficialmente Conte di Puglia, e investito della Contea dall'Imperatore Arrigo III nell'anno 1047 (5).

Sono follari di rame che hanno da un lato le lettere D R (Drogone) e, sotto, C ovvero C O in monogramma (Comes) e accan-

---

(2) Il tarì era piccola moneta d'oro con leggende cufiche, del diametro di mm. 15; del peso di circa 1 gr. al titolo di carati 16 1/3. Il tarì era la 30ª parte dell'oncia e l'oncia era del peso di gr. 27.

(3) Il soldo d'oro bizantino era del diametro di 20 mm., del peso di gr. 4,50 al titolo di 24 carati. Il sistema monetale era così costituito: 1 soldo = 12 miliaresi; 1 miliarese = 24 follari.

(4) Il soldo d'oro longobardo era simile al bizantino, epperò mentre dapprima venne coniato al titolo di 20 carati, successivamente il suo titolo venne ridotto fino a 12 e anche 10 carati. Il sistema monetale comprendeva silique e denari d'argento: 1 soldo = 24 silique d'argento; 1 siliqua = 3 denari.

(5) L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, Napoli 1752, Tomo VI, p. 128.

to la lettera A ovvero A P (Apulia); ovvero una M sormontata da una lineetta che sta a significare la contrazione di una parola M. Dall'altro lato hanno una figura rappresentante un Santo nimbato (forse l'Arcangelo S. Michele) o un guerriero in ginocchio o un animale corrente (6).



Fig. 1

Rame diam. mm. 18 a 20
Collez. Foresio - Tav. II n. 36

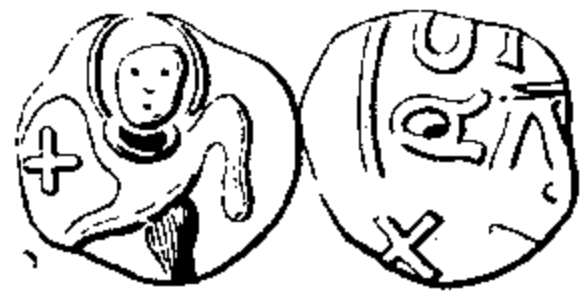


Fig. 2

Rame diam. mm. 18
Collez. Foresio - Tav. II n. 37

Sono indubbiamente monete di Drogone Conte. E la Contea era quella di Puglia, con capitale Melfi.

A questo punto mi sembra di dovere attribuire particolare importanta alla determinazione della zecca ove tali monete sono state coniate. V'è chi afferma che esse sono state coniate a Salerno; v'è chi dimostra che esse sono state coniate a Melfi.

Il P. Benedettino Cassinese Gaetano Foresio, in una sua pregevole pubblicazione « Le monete delle zecche di Salerno », afferma che esse sono state coniate in Salerno, città questa che già aveva una zecca e ai cui Principi si appoggiarono i primi normanni, senza per altro accennare agli elementi che lo inducono a tale affermazione (7).

Tra i sostenitori della coniazione a Melfi v'è Luigi Dell'Erba. Questi con una lunga documentata analisi storica, rifacendosi agli avvenimenti che portarono alla formazione della Contea di Puglia con capitale Melfi, dimostra che quella lettera M non soltanto significa Melfi, ma significa anche il luogo di coniazione della moneta (8).

A me pare di dovere concordare col Dell'Erba e sono pienamente convinto che la parola MELFI non è collegata a CONTE (se ciò fosse si dovrebbe leggere Conte di Melfi), ma è una parola a sè stante. Basta ricordare che Drogone non ebbe mai il titolo di Conte

---

(6) P. Gaetano Foresio, *Le monete delle zecche di Salerno*, Salerno 1891, parte I, pag. 32.

(7) Foresio, op. cit.

(8) « Atti e memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica », Vol. VII, 1932, p. 107.

di Melfi. Egli ereditò dal fratello Guglielmo territori e titolo: e Guglielmo era stato proclamato — come assicura Lupo Protospata — dapprima Conte di Matera, e poi Conte di Puglia (9).

E allora la parola Melfi sta ad indicare la località dove la moneta è stata coniata, così come si faceva nelle monete arabo-sicule e in quelle coniate a Salerno. Ed era logico che la località della zecca coincidesse precisamente con la località più importante della Contea, cioè con la capitale.

Indubbiamente in questo campo le opinioni, se non confortate da documentazioni, possono essere le più disparate. Ma ove manchino documenti ci sorregge nelle induzioni la conoscenza degli avvenimenti. E a me pare di poter dire che, fino a quando non sarà dimostrato in senso contrario, in Melfi, capitale della Contea di Puglia, sono state coniate le prime monete dei normanni, in Melfi sono stati cioè espressi i primi atti della potestà degli Altavilla nell'Italia Meridionale.

Quale era il sistema monetale nel quale si inquadravano le prime monete della Contea di Puglia?

E' stato messo molto bene in rilievo in questi giorni come i normanni, parallelamente al valore, dimostrarono saggezza di governo, uniformandosi dapprima alle consuetudini locali e attuando poi gradatamente le riforme atte a determinare un assestamento di sicurezza, quindi di libertà dei cittadini.

E poichè da oltre cinque secoli le popolazioni dell'Italia Meridionale, nel campo del piccolo commercio, erano abituate alla circolazione delle monete bizantine, le monete di Drogone — pur differenziandosi nella tipologia — hanno eguale peso e valore delle corrispondenti monete bizantine: e, come le monete di Bisanzio, si chiamavano « follari » e « mezzi follari ». In sostanza, sistema ponderale-libbrale con follari pari alla 288ª parte del soldo d'oro bizantino; e 24 follari formavano un miliarese.

Da questo momento adunque, la monetazione normanna della Contea di Puglia — costituita da follari e mezzi follari di rame — rimane inquadrata esclusivamente nel sistema monetale ponderale-libbrale. Essa esprime i mutamenti riguardanti il nome del Conte: Drogone - Unfrido - Roberto Guiscardo.

---

(9) Lupus Protospata, *Chron.*; e v. L. Dell'Erba, in « Atti e Memorie Istituto Italiano di Numismatica », vol. VII, 1932.

Epperò continua in ogni campo delle attività commerciali, la circolazione delle monete arabo-sicule (tarì d'oro) e delle monete bizantine (soldi d'oro).

Con Roberto Guiscardo, in seguito all'assoggettamento di nuovi territorii, conseguente alle vittorie riportate su longobardi e greci, la Contea di Puglia si trasforma in Ducato di Puglia (1059) e Roberto Guiscardo trasferisce la capitale da Melfi a Salerno, e con essa la zecca.

Nella zecca di Salerno si coniarono, anche con ribattiture su monete salernitane e longobarde, le serie monetali dei Duchi di Puglia: Roberto Guiscardo — Ruggero Borsa, suo figlio — Guglielmo, figlio di Ruggero Borsa — e infine Ruggero II, figlio di Ruggero I Gran Conte di Sicilia e di Calabria. E la monetazione del Ducato di Puglia si presenta d'ora innanzi con duplice sistema: quello ponderale-libbrale(cioè bizantino) per le monete di rame occorrenti al commercio interno (follari) — e quello ponderale-onciale per le monete d'oro occorrenti al commercio esterno (tarì).

Esaminiamo, sia pure sinteticamente, la monetazione di ciascuno dei Duchi di Puglia.

Roberto Guiscardo coniò tarì d'oro a imitazione di quelli arabi di Sicilia con leggende cufiche ispirate ai versetti del Corano (10); e follari di rame, del diametro di 18 a 22 mm., con le solite figure primitive e le lettere RO (Robertus) e D (Dux), ovvero l'intera parola DUX.

Interessanti sono taluni follari coniati a Salerno i quali presentano insieme a caratteristiche particolari della tipologia (due torri che fiancheggiano il busto del Duca) una rilevante importanza per le leggenda DUCA D'ITALIA (11). E, infatti Roberto Guiscardo ebbe dal Papa Gregorio VII nel 1080, non soltanto la conferma della investitura ducale già ottenuta dal Papa Niccolò II (12) ma altresì il titolo di DUCA D'ITALIA.

Ma importanza particolare riveste una moneta d'argento di Roberto Guiscardo, Duca di Puglia, coniata in Bari nell'anno 1078, dalla quale si riflettono pagine importanti della vita della nostra regione pugliese. Di essa ha scritto Emanuele Mola in apposita memoria (13).

---

(10) Giulio Sambon, *Repertorio Generale*, p. 148, n. 843-844.

(11) G. Sambon, op. cit. p. 148, n. 845.

(12) L. A. Muratori, op. cit., vol. VI, pp. 231-232.

(13) Emanuele Mola, *Sulla cufica medaglia argentea di Roberto Guiscardo coniata in Bari nel secolo XI*, « Giornale Enciclopedico d'Italia », Tomo VIII, n. XIX, p. 149.

E' una moneta che ha da ambo i lati lunghe iscrizioni cufiche: e precisamente:

da un lato:

— nel campo — GLORIATVR IN DEO AMIR RIBART
— nel primo cerchio — NON EST DEVS NISI DEVS VNVS NEQVE ERIT DEVS SIMILIS ILLI
— nel secondo cerchio — RIBART AMIR BALIRMI AC MAGNAE KALAVRAE GRATIA DEI VNICI

dall'altro lato:

— nel campo — NON EST DEVS NISI DEVS VNICVS
— nel primo cerchio — IN NOMINE DEI CVSVM EST HOC DRACHMA IN BARISANAH METROPOLI
— nel secondo cerchio — NON EST DEVS NISI DEVS VNVS MVHAMED NON EST SOCIVS DEI ANNO MLXXVIII (14)

Nessun dubbio quindi che sia stata coniata in Bari e nell'anno 1078.

Il suo nome, dracma, ci induce a doverla considerare effettivamente moneta e non medaglia. E sebbene nessun numismatico nè italiano nè straniero (Foresio - Lagumina - Sambon - Engel) ne consideri la esistenza, ciò non può autorizzarci a dubitare della sua autenticità, nè a doverla considerare medaglia.

Comunque da essa rileviamo come Roberto Guiscardo abbia tenuto a chiamare *Magna Calabria* questo nostro territorio, da un lato per affermarne la sua importanza, dall'altro per essere più intelligibile agli arabi, i quali non usavano altra denominazione per tutto ciò che i normanni possedevano di qua dal faro (15).

E mi sembra opportuno rilevare come Roberto Guiscardo abbia tenuto a coniare questa sua moneta in Bari e a chiamarsi EMIRO non soltanto palermitano, ma anche della Magna Calabria, cioè della Puglia.

Lascio ad altri il compito di indagare sulle ragioni che indussero i Normanni a usare in Puglia e precisamente a Bari caratteri cufici e la denominazione greca di « dracma ». Mi limito soltanto a mettere in rilievo come Emanuele Mola consideri queste monete battute espressamente per gli arabi, tant'è che al titolo di Duca di Puglia e di Calabria (contenuto per altro nelle monete coniate a Salerno

---

(14) E. Mola, op. cit., p. VII.
(15) Id. id., p. XXV.

in quello stesso periodo di tempo) venne sostituito il titolo di AMIR o EMIR, cioè supremo comandante e governatore. E non è improbabile che egli abbia fatto coniare tale moneta con caratteri cufici e con denominazione greca, proprio in quell'anno 1078 nel quale venne scomunicato dal Papa, per attestare così un atto di aperta opposizione al Pontefice.

Nota Aggiunta - Tutto quanto sopra corrisponde a quanto ebbi a dire in sede di Congresso.

Devo per altro qui soggiungere — e ciò indurrà a nuove ricerche per la determinazione della verità — che successivamente ho avuto conoscenza di una particolare nota del Volpicella riguardante questa moneta. Il Volpicella così scrive (1): « Avvenne al Mola il fatto dell'asino col dente d'oro, perchè la medaglia, ch'egli con tanta industria ed erudizione cercò d'illustrare, era falsa ed era stata coniata da quel celebre impostore del Vella ».

Da dove il Volpicella ha ricavato una tale grave affermazione? E perchè non fa seguire alcun accenno che la giustifichi?

E' vero che il Vella (abate Giuseppe Vella, cappellano dell'ordine di Malta) venne imputato di avere falsificato i documenti costituenti l'importante manoscritto, che egli avrebbe trovato a Fez., e che servì a Mons. Airoldi per la compilazione del *Codice Diplomatico della Sicilia sotto il Governo degli Arabi!* ed è altresì vero che nel 1796 venne processato e condannato a 15 anni di prigione (2); ma come attribuire anche a lui la coniazione di una moneta?

Mons. Airoldi (arcivescovo di Eraclea, giudicee dell'Apostolica Legazione e della Regia Monarchia nel regno di Sicilia) rivolgendosi al re scrive: « L'abate Vella promette di darci per il fine dell'opera la paleografia araba dei fogli, e medaglie, che incise presenteremo al pubblico » (3). E nel codice sono riportate, infatti, le fotografie di monete arabe di vario tipo e costituenti la raccolta numismatica dell'Airoldi, a proposito delle quali lo stesso Airoldi dice: « nè a piccola fortuna reputar si deve lo avere io potuto dall'Africa stessa in gran parte raccogliere quasi l'intera serie delle antiche medaglie, che io presso di me religiosamente conservo tutte di argento, di quegli arabi sovrani, che ebbero la Sicilia, con tutte quelle egualmente dei grandi Emiri che la governarono » (4).

E ancora sulla moneta di Roberto Guiscardo, e del Mola e dell'Airoldi, scrive Pietro Napoli Signorelli nel « Supplemento alle Vicende della Coltura delle Sicilie » (5). E' ben vero che nessun accenno vi è contenuto in merito ad una eventuale falsificazione, ma si deve rilevare che il volume del Napoli Signorelli è del 1793 mentre il Vella è stato processato e condannato nel 1796.

---

(1) VOLPICELLA, *Biblioteca storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884, p. 185, n. 595.

(2) *Dizionario Biografico Universale*, Firenze 1840, vol. V.

(3) Mons. Alfonso AIROLDI, *Codice Diplomatico di Sicilia*, Palermo 1789, p. 51 della Prefazione.

(4) AIROLDI, op. cit., p. V della Dedica.

(5) Parte II: addizioni, Napoli 1793, pp. 210, 213, 212.

Accenno soltanto ai problemi di carattere politico-sociale ed economico che si palesano attraverso l'esame della moneta.

Anche Ruggero Borsa (1085-1111) ha coniato tarì d'oro e follari di rame: i tarì nella zecca di Amalfi sul tipo degli amalfitani (larghi, sottili, scifati), i follari nella zecca di Salerno, a tipo religioso — con l'immagine del Redentore o di San Matteo, protettore della città, ovvero col busto del duca diademato (16).

Importante per noi rilevare che uno dei follari di Ruggero Borsa è considerato coniato in Bari. Esso presenta (fig. 3):

D/ mezza figura del Redentore con nimbo crociato: ai lati IC XC

R/ Iscrizione greca P. KE// PIOC / AOVS

diam. mm. 23 - peso gr. 3,23



Fig. 3

Rame diam. mm. 21
Collez. Foresio - Tav. III n. 68

Lo stesso C. N. I. in apposita nota dice che Giulio Sambon li attribuisce a Brindisi con un punto interrogativo; che il Foresio li attribuisce a Salerno; che Arturo Sambon e Sphar li attribuiscono a Bari (17).

Ora, se si può escludere che tali monete siano state coniate a Brindisi, giacchè la zecca di Brindisi non coniò monete durante la dominazione normanna, altrettanto non si può dire nei riguardi della zecca di Salerno che coniò la maggior parte delle monete di rame dei normanni come Duchi di Puglia. Tuttavia è della massima importanza il parere espresso dagli apprezzati numismatici Ar-

(16) G. Sambon, *Repertorio Generale*, p. 148, nn. 847 a 853.

(17) Id. id., p. 148, n. 851. C.N.I., vol. XIII: Italia Meridionale, Zecche minori, p. 190.

turo Sambon e Rodolfo Sphar, e cioè che tali follari di Ruggero Borsa siano stati coniati a Bari.

Terzo Duca di Puglia fu Guglielmo figlio di Ruggero Borsa succeduto al padre nel 1111.

La monetazione ha continuato ad essere bimetallica (oro e rame) e, secondo il sistema adottato da Ruggero Borsa, ponderale-onciale per l'oro, ponderale-libbrale per il rame.

Di oro i soliti tarì coniati ad Amalfi, simili ai precedenti, ma con titolo inferiore (18). Di rame, follari e mezzi follari coniati a Salerno che, sotto il punto di vista della tipologia, sono pressochè simili a quelli di Ruggero Borsa.

Ma, una vera innovazione nella monetazione normanna fu apportata da Guglielmo con la coniazione di *trifollari*, del peso di gr. 10,80 nella zecca di Mileto in Calabria. E' questo il saggio adattamento alle situazioni contingenti che i normanni hanno manifestato di volta in volta.

Siamo nell'epoca in cui erano in corso, e molto ricercati, i trifollari bizantini: e Guglielmo, nell'interesse delle popolazioni del ducato di Puglia, conia anch'egli il trifollaro (19).

Quarto ed ultimo Duca è stato Ruggero II figlio di Ruggero I Gran Conte di Sicilia e di Calabria e che nel 1127, allorquando ebbe per testamento di Guglielmo i territori dell'Italia Meridionale costituenti il Ducato di Puglia, Gran Conte di Sicilia e di Calabria. La sua monetazione va perciò considerata separatamente nei due periodi: 1° Gran Conte di Sicilia e di Calabria; 2° Duca di Puglia e Conte di Sicilia e di Calabria.

Vedremo poi come, allorquando riunirà tutti i territorii con un'unica forma di governo, assumendo il titolo di re, parallelamente ai mutamenti riguardanti la legislazione politico-sociale, egli attuò un radicale mutamento nel sistema monetale.

Nel 1° periodo (Gran Conte di Sicilia e di Calabria) 1102-1127 le monete d'oro si coniarono nelle zecche di Palermo e di Messina; quelle d'argento e di rame nella zecca di Mileto in Calabria.

---

(18) G. Sambon, *Repertorio Generale*, p. 150, n. 867.

(19) In apposita nota il Sambon (op. cit., p. 151) dice: « *Questa moneta, di peso inusuale, fu coniata per commemorare l'investitura data a Guglielmo da Pasquale II del ducato d'Italia, Calabria e Sicilia. Essa faceva egualmente allusione all'impegno preso dal Duca di combattere in favore del Pontefice contro l'Imperatore Arrigo* ».

Il sistema monetale era duplice: ponderale-onciale per le monete d'oro; ponderale-libbrale per le monete d'argento e per quelle di rame; tarì d'oro, denari d'argento, follari e trifollari di rame del peso di 10 e 12 gr. (20).

Le monete, adunque, rispecchiano, e in modo molto evidente, la differenza che esisteva nelle legislazioni vigenti in Sicilia e in Calabria: domina sempre in Sicilia il pensiero arabo-siculo; domina in Calabria il pensiero greco-bizantino.

Nel 2° periodo (Duca di Puglia e Conte di Sicilia e di Calabria), periodo breve invero perchè dura solo tre anni, dal 1127 al 1130, per affermare il suo nuovo e grande potere, appena assunto, il titolo di Duca di Puglia, Ruggero II fece coniare subito follari nella zecca di Salerno con ribattiture su follari salernitani, ma aventi nel D/ il busto diademato del Duca.

Nessun mutamento si ebbe nella monetazione d'oro: i tarì continuano ad essere quelli del tipo arabo-siculo, coniati a Palermo e a Messina — del peso di circa 1 gr. al titolo di 16 e 1/3.

E mentre le monete d'oro avevano corso indifferentemente in Sicilia e nell'Italia meridionale, nonchè negli scambi commerciali, le monete di rame avevano corso soltanto nei rispettivi territori.

Sicchè, in sintesi, allorchè nel Natale del 1130 Ruggero II fu proclamato Re, la monetazione rispecchia chiaramente la situazione politico-amministrativa, e cioè: ordinamento ad unico dominio in Sicilia, con sistema monetale calcato su quello dei Califfi fatemiti; tendenza alle autonomie locali e alla conseguente conservazione di privilegi nel continente (ducati di Puglia, di Capua e di Amalfi — Principato di Salerno, tutti con proprie monete commiste alle bizantine e alle arabo-sicule).

Solo dieci anni dopo — nel 1140 —allorquando si determina la formazione di un ambiente più calmo ed omogeneo, Ruggero II dà alla monetazione carattere proprio, uniforme ed anche nuovo. Talchè il periodo di Ruggero II presenta due fasi ben distinte: una prima dal 1130 al 1140 — la seconda dal 1140 in poi.

Nella prima fase (1130-1140) rimane accentuata la distinzione tra la monetazione della Sicilia e quella del Continente.

---

(20) Non devono meravigliare le variazioni di peso, giacchè la base del follaro era per sè stessa oscillante, e la coniazione avveniva con la battitura a martello su lastre di spessore non perfettamente uguale

In Sicilia, ove da tempo lo Stato aveva carattere unitario con norme stabili nelle finanze e nell'economia, si coniano nelle zecche di Palermo e di Messina i soliti tarì d'oro secondo il sistema monetale vigente (libbrale-onciale). Particolare importanza rivestono le iscrizioni cufiche contenute nei tarì (che fanno assurgere Ruggero II alla più alta potenza: esaltato da Dio — potente per divina grazia) e l'innovazione della croce latina accantonata dalle lettere IC XC NI KA.

Nel Continente, ove non esisteva ancora una vera e completa unità territoriale, si coniano monete di rame — follari e mezzi follari — in varie località e in particolari circostanze: con leggende latine, ovvero greche, ovvero ancora bilingui (greche e cufiche) e in quantità molto scarse, commisurate ai bisogni del momento (21).

Fra queste monete coniate in particolari circostanze (per la conquista di Capua nel 1135-1137; per la riconquista di Salerno nel 1137-38 dopo l'allontanamento dell'Imperatore Lotario; per la conquista di Gaeta nel 1139 — coniate quindi rispettivamente nelle zecche di Capua, di Salerno e di Gaeta) tra queste monete, dico, hanno per noi particolare valore ed importanza le frazioni di follaro coniate in Bari nel 1139, in occasione della presa della città da parte di Ruggero II.

Sono monete di rame del diametro di 18 mm. e del peso di gr. 2,53. Hanno dicitura bilingue, greca e cufica. Il C.N.I. così la descrive (23):

D/ Busto nimbato di S. Nicola, con berretto e stola greca. Ai lati (A) NI K O OII.

R/ Leggenda cufica: « fatta in Bari l'anno quarto e trentesimo cinquecentesimo — Nel campo stelletta e cinque raggi entro cerchio perlato.

E' quindi fuori di ogni discussione che tali monete siano state coniate in Bari e nell'anno 534 dell'Egira.

Ora, se si considera che l'anno 534 dell'Egira cominciò il 28 agosto del 1139 e si compì il 16 agosto del 1140, è evidente che esse vennero coniate dopo la conquista della città di Bari da parte di Ruggero II, conquista che come ci precisa lo Chalandon, avvenne alla fine di settembre del 1139.

Ed allora non si tratta di monete ossidionali, cioè fatte coniare

(21) E. Dell'Erba, op. cit., p. 43.
(22) C.N.I., vol. XIII, p. 113.

dagli assediati durante il periodo dell'assedio, ma di monete coniate in occasione della espugnazione della città, come è detto nel C.N.I.; e precisamente per pagare le milizie del re composte in gran parte di mussulmani di Sicilia, come dice A. Sambon (23).

E veniamo all'ultimo periodo; dal 1140 in poi.

E' stato ripetuto anche in questi giorni, come l'assemblea di Ariano dell'agosto del 1140, segni la grande pietra miliare del regno di Ruggero II con la promulgazione delle costituzioni.

Ed è precisamente nell'assemblea di Ariano che Ruggero II, parallelamente alle riforme di carattere amministrativo e al definitivo ordinamento dato alle provincie conquistate, getta le basi di un nuovo sistema monetale, con la evidente intenzione di sostituire quello arabo-siculo e quello bizantino e, in sostanza, di far cessare la circolazione di tante monete straniere che intaccavano il prestigio dello Stato e costituivano sempre un serio intralcio alle attività commerciali.

E' il cronista Falcone Beneventano che negli Annali del 1140 a proposito del Congresso di Ariano di Puglia, scrive (24):

« Inter caetera, enim, suarum dispositionum edictum terribile induxit (totius Italiae partibus aborrendum, et morti proximum, et egestati, scilicat), ut nemo in toto eius regno, viventium romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat, et mortali consilio accepto, moneta suam introduxit, unam vero cui ducatos nomen imposuit, octo romesinas valentem, quae magis magisquae aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit autem tres follares aereos, romesinam unam appretiatos... ».

Indipendentemente dagli apprezzamenti del cronista, in merito alla lega e alla scarsa quantità di argento, apprezzamenti dettati forsanche da spirito di partigiana avversione, sta il fatto che profonde innovazioni vennero introdotte da Ruggero II nel sistema monetale e nei tipi monetali: innovazioni indispensabili invero per ottenere la unificazione amministrativa che Ruggero II intendeva attuare nel regno.

Per quanto riguarda il sistema monetale, si passava da quello ponderale (libbrale o onciale) a quello numerale, dando al ducato d'argento un valore costante in conseguenza di un ben determinato

---

(23) Arturo Sambon, *Monetazione dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi di Sicilia*, p. 10.

(24) Chalandon, op. cit., vol. II, p. 97.

e costante rapporto tra il suo valore intrinseco e quello delle monete d'oro e delle nuove monete di rame. E, allo scopo di completare il sistema, dispose altresì l'adozione del *soldo regale d'oro quale moneta di conto*.

Sicchè il sistema monetale bandito ad Ariano risultò così costituito:

— soldo regale (oro): moneta di conto — equivalente a 4 tarì o a 10 ducati;
— ducato (arg.): moneta effettiva — equivalente a 8 ramesine;
— ramesina (rame): moneta effettiva — equivalente a 3 follari
— follari (rame): del peso di poco più di 3 gr.

Dappoichè le monete effettive dovevano mantenere peso e titolo costanti, avrebbero consentito le contrattazioni a numero anzichè a peso: e ciò con evidente vantaggio degli scambi specie nelle normali spicciole attività commerciali.

Quale la tipologia del ducato di Ruggero II?

Il Fusco così lo descrive (25):

— D/ Il Re Ruggero col duca Ruggero suo figliolo che sostengono una croce: l'uno con la destra, l'altro con la sinistra. Il re vestito cogli abiti regali, ha la corona sul capo ed il globo con la croce nella mano sinistra e dalla parte sua si rilevano le lettere R.R. SLE. (*R*ogerius *R*ex *S*icliae) e nel campo lungo la croce sono disposte verticalmente le lettere AN. R. X. (Anno Regni X). Il duca ha il cingolo militare ed al di lui lato veggonsi le lettere R.DX.AP. (Rogerius Dux Apuliae).
— R/ Vi è scolpito il busto del Salvatore che tiene i libri degli Evangeli ed intorno la leggenda + IC. XC. RE. IN. AETRN (Jesus Christus Regnat in Aeternum).

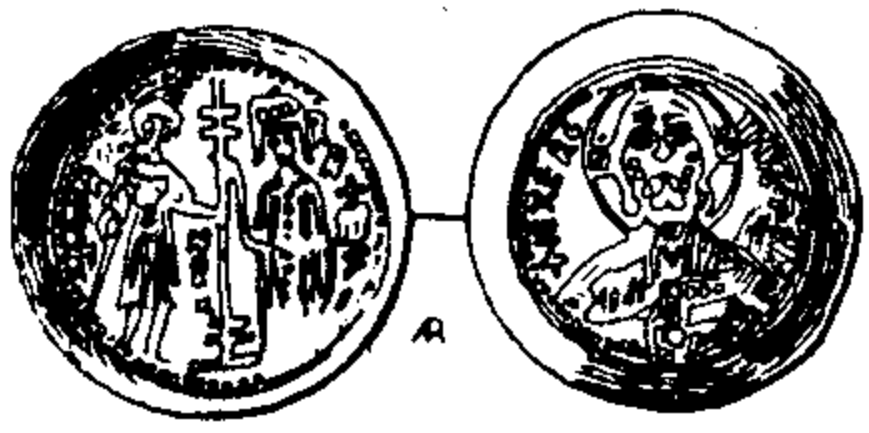


Fig. 4
Diam. 21 a 25 mm. - peso gr. 2,20 a 2,52.

(25) Salvatore Fusco, *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggieri detta Ducato*, Napoli 1812, p. 44.

Se ne coniarono di forma piana e a guisa di scodella o schifo per cui, secondo le consuetudini bizantine, vennero denominati schifati o scifati.

Quanto al titolo ve ne sono taluni alla bontà di 960‰ (26) ma di massima il titolo oscilla intorno al 560‰ (27), cioè pari a quello delle monete d'argento più accreditate allora in circolazione. Quindi è evidente il contrasto con l'affermazione di Falcone Beneventano che il ducato contiene più rame che argento. A questo proposito il Bianchini, nella sua Storia delle Finanze del Regno di Napoli — ci dice che tale affermazione non ha fondamento, giacchè il re cambiò il tipo monetale, ma non il titolo che fu pari a quello odottato nelle più accreditate monete d'argento dell'epoca (28).

Nessun dubbio in merito all'anno di coniazione: esso è scolpito in modo chiaro e preciso: AN. R. X. (Anno Regni X). E cioè anno 1140, giacchè gli anni del regno cominciarono a contarsi da quello in cui ebbe luogo l'incoronazione; e questa è storicamente considerata avvenuta nella cattedrale di Palermo nel Natale del 1130 (29).

Per altro la mancanza di documenti e di qualsiasi indicazione sulla moneta, hanno determinato forti disparità di vedute tra i numismatici dei secoli passati, in merito alla zecca nella quale essa venne coniata. Alcuni affermano che è stata coniata a Brindisi, altri a Messina, altri ancora a Palermo; taluni nell'esprimere i loro dubbi accennano alla possibilità della coniazione in Bari. A me sembra di potere concludere che essa è stata effettivamente coniata nella zecca di Bari.

Su quali elementi si basano gli autori italiani e stranieri nel sostenere le rispettive tesi?

Il Promis, piemontese, la pone tra le monete della zecca di Brindisi senza fare alcun commento.

Il Fusco, napoletano, che ha pubblicato uno studio particolareggiato su questa moneta (30) nulla dice in merito alla zecca nella quale venne coniata. Si potrebbe pensare che ritenga implicitamente che il ducato di Ruggero II sia stato coniato nella zecca di Napoli; ma ciò è da escludersi perchè la zecca di Napoli, che pur fu così feconda

---

(26) S. Fusco, op. cit., cap. VII, p. 45: « toccata alla pietra di paragone mostra che l'argento sia a bontà di once 11 ».

(27) A. Sambon, op. cit. pp. 14 e 16.

(28) Bianchini, op. cit., vol. I, p. 159.

(29) Muratori, *Annali d'Italia*, I, p. 372.

(30) S. Fusco, *Dissertazione*, cit.

di lavoro in ogni epoca, non risulta abbia coniato alcuna moneta durante il periodo normanno.

Il Dell'Erba, pugliese, che, in epoca recentissima. ha pubblicato un interessante studio su tutta la monetazione normanna (31), dice che è stato coniato a Palermo, senza accennare menomamente ai motivi della sua asserzione, quasi ignorando le divergenze esistenti in merito alla zecca in cui furono battuti i ducati di Ruggero II.

Il Della Rovere, siciliano, nelle sue « Memorie Storiche » afferma che tale moneta è stata coniata a Messina e che Ruggero II, partendo, per il congresso di Puglia, ne portò con sè grande quantità. A conforto della sua tesi egli dice: « vi sono importanti motivi per credere che i ducati fossero coniati in Sicilia, giacchè la storia non fa menzione di altre zecche stabilite dal re fuori dell'isola » (32). Cosa questa molto inesatta e smentita dalle stesse monete che ci attestano la esistenza di zecche continentali durante il regno di Ruggero II, e tra queste anche quella di Bari, come si è chiaramente detto nel descrivere il « follaro » coniato a ricordo della conquista della città.

Giulio Sambon, le cui pubblicazioni sono considerate come classiche nel campo della numismatica, nella parte quarta del suo « Repertorio », trattando delle monete coniate durante il periodo della monarchia normanna delle due Sicilie, pone un punto interrogativo accanto alla indicazione della zecca di Brindisi, come a significare il dubbio che questa zecca abbia coniato monete in tale periodo (33). Epperò attribuisce il « ducato » alla zecca di Palermo, perchè il dottore Arthuro Sambon crede che questa moneta sia stata coniata in Sicilia (34). Quale valore si può attribuire al « credere » non avvalorato da alcun ragionamento?

Arthur Engel, francese, mentre giudica di nessun valore il parere del Della Rovere, è della opinione che il « ducato » sia stato coniato a Brindisi « à cause de l'aspect et du type tout grec de la monnaie » (35).

In merito a tale conclusione mi sembra di potere e dovere osservare che è ben vero che il ducato di Ruggero II ha l'aspetto delle mo-

---

(31) Dell'Erba, op. cit., p. 62.

(32) Cfr. A. Engel, *Recherche, sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicilie et d'Italie*, Parigi 1882, p. 67.

(33) G. Sambon, *Repertorio generale, op. cit.*, Parte Quarta, p. 155.

(34) G. Sambon, op. cit. Colonna 5, p. 158 e Osservazioni p. 159.

(35) Englen, op. cit., p. 67.

nete greco-bizantine; e, infatti, come queste rappresentano da un lato l'imperatore e il suo collega e da l'altro il Divin Salvatore, così il ducato rappresenta da un lato il Re e il figlio Ruggero duca delle Puglie, da l'altro il busto del Salvatore; epperò non si conoscono monete coniate a Brindisi nell'epoca alla quale ci riferiamo.

Ed allora l'argomentazione addotta dall'Engel, il quale rimane pur sempre dubbioso, in linea generica, nei riguardi della zecca nella quale vennero coniati i ducati di Ruggero II, appare insufficiente.

In sostanza nulla di sicuro, nessuna considerazione fondata su elementi positivi almeno persuasivi, viene espressa dai vari numismatici sia italiani che stranieri, per avvalorare la supposizione che il ducato di Ruggero II sia stato coniato in Brindisi o in Sicilia.

E' peraltro mio parere che questa moneta sia stata coniata in Bari: e a conforto del mio pensiero soggiungo:

Innanzi tutto due affermazioni possono farsi:

1) - E' fuori d'ogni discussione che in Bari funzionò la zecca dopo la conquista della città da parte di Ruggero II e che in essa vennero coniate monete nel 1139.

2) - E' da escludersi, che la zecca di Brindisi abbia battuto monete durante il periodo normanno. Ciò lo si rileva non soltanto dal dubbio espresso da Giulio Sambon col punto interrogativo posto in corrispondenza della zecca di Brindisi nel suo « Repertorio », ma in forma più esplicita dal « Codice Diplomatico Brindisino », nella cui introduzione — redatta da Gennaro Maria Monti — è detto: « a Brindisi non si coniarono monete normanne, perchè la sua zecca fu aperta da Enrico VI e non dai normanni, come erroneamente fu ritenuto (36).

Ora, se — come si ha ragione di dover giudicare alla stregua delle considerazioni fatte dai sostenitori della tesi che il ducato di Ruggero II è stato coniato in Sicilia — tale ducato non è stato coniato in quell'isola, ma in una zecca del continente, questa zecca non può essere che quella di Bari. Già lo stesso Engel, dubbioso nei riguardi della zecca di Brindisi, in sostanza è portato a considerare, per l'aspetto greco della moneta, che essa è stata coniata in una zecca delle Puglie, regione questa più a contatto coi greci e con l'impero. Ma nelle Puglie non vi erano allora altre zecche all'infuori di quella di Bari. Inoltre, riandando ai fatti storici che tanto ci soccorrono

---

(36) *Codice Diplomatico Brindisino*, Trani 1940, p. XLIII. Dell'Erba, op. cit., p. 10.

nelle indagini, si può dedurre che Ruggero II, seguendo le orme dei grandi dominatori dell'alto medio evo, i quali istituivano le zecche nelle città ducali, appena conquistata Bari, con l'apertura della zecca, volle certamente subito confermare che la fisionomia di questa città — che già nei tempi antichi fu città primaria e sede arcivescovile di tutta la Provincia (37); che durante la dominazione bizantina era stata capitale del Tema di Longobardia, sede del governatore generale di tutte le possessioni bizantine in Italia (38) e sede altresì del patrizio o stratego dapprima, del catapano dal 999 in poi, per cui venne sempre considerata la Ravenna del Sud (39) — volle confermare, dico, che la fisonomia della città di Bari era sempre quella di città ducale, cioè città capitale del Ducato di Puglia.

Logicissimo quindi che nella zecca della capitale aperta proprio qualche mese innanzi, venisse coniata una moneta che per il Ducato di Puglia aveva un particolare significato politico, quale quello della investitura ducale del primogenito del Re, considerato successore al trono. E che si trattasse di dare maggiore rilievo alla investitura del Ducato di Puglia in confronto al decennale della investitura reale, è dimostrato, a mio parere, dal nome stesso dato alla moneta — ducato — nome che per la prima volta appare nelle monetazioni italiane.

Ed allora, escluso che il ducato di Ruggero II sia stato coniato in Sicilia, escluso che sia stato coniato a Brindisi, a me sembra di potere concludere che esso è stato coniato in Bari, e rivendicare così a questa città il privilegio di avere visto sorgere in queste sue mura più volte millenarie, il primo ducato d'argento messo in circolazione nell'Italia Meridionale, quale primo atto della sostituzione del sistema monetale arabo-bizantino.

Il tentativo di Ruggero II fu ripreso dai suoi successori.

Guglielmo I tenta anch'egli di dare valore costante al « ducato », ma le modificazioni apportate al titolo, reso inferiore a quello del ducato di Ruggero II, modificarono il ragguaglio con le monete d'oro, talchè occorrevano:

---

(37) Armando Perotti, *Bari ignota*, Trani 1908, p. 20.

(38) Massa, op. cit., p. 9.

(39) Francesco Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905, p. 263.

— 3 ducati (anzichè 2½) per 1 tarì siculo;
— 12 ducati (anzichè 10) per un soldo regale e nei rapporti col rame, 1 ducato era pari a 20 follari, anzichè a 24.

Il che, è evidente, ebbe gravi riflessi nel commercio e nei contratti, tanto più che nello stesso tempo circolavano ducati di vario valore (di Ruggero II e di Guglielmo I).

Anche Guglielmo II persegue lo stesso concetto informatore, di una riforma cioè basata sul sistema monetale numerale, con costante rapporto di valori conseguente a costanza di peso e di titolo.

Invero nessun mutamento egli attua nella monetazione d'oro: rimangono i tarì siculi e quelli di Salerno e di Amalfi — e con leggende cufiche — anche se taluni con simboli diversi.

Ma nella monetazione d'argento Guglielmo II attua una vera riforma. Egli preferì abbassare senza ipocrisia la lega e coniare monete di biglione al titolo di 250‰, modificando in egual misura il valore legale. Fece quindi coniare in primo tempo una serie di monete denominate « apuliensis » — « tercia apuliensis » — « media tercia » del peso rispettivamente di gr. 2,50 — 0,85 — 0,45: tutte al titolo di 250‰ (Fig. 5, 6, 7).

Arturo Sambon così descrive l'« Apuliense »(40):

— D/ Al centro W.*R e intorno SICIL' DVCAT. APVL'. PRINC. CAP. Circoli di globetti.
— R/ Al centro palmizio fra due stelle: intorno + APVLIENSIS Circolo di globetti.



Fig. 5
AR. diam. mm. 22
peso gr. 2,40



Fig. 6
AR. diam. mm. 14 a 16
peso gr. 0,70 a 0,90

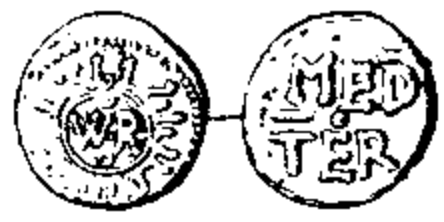


Fig. 7
AR. diam. mm. 12
peso gr. 0,35 a 0,40

Museo di Napoli - Collezione Santangelo

Successivamente una seconda serie composta di una valuta di conto detta « tercenarius » considerata *del peso di 2 gr. e al titolo*

(40) A. Sambon, op. cit., p. 49 n. 4, 5, 6.

di 250‰ *e di una frazione effettiva del peso di gr.* 0,5 chiamata « quarta tercenari », anch'essa al titolo di 250‰.

Arturo Sambon così la descrive (41):

— D/ Nel centro croce e intorno iscrizioni cufica: « coniata nella città di Sicilia coll'aiuto di Dio ».
— R/ Nell'area, in tre righe: QVARTA TERCENARII



Fig. 8
Museo di Napoli - Collezione Santangelo

E poichè il « Tercenario » (di conto) era la 300ª parte dell'oncia e il tarì a sua volta la 30ª parte, ne consegue che la « quarta tercenari » (moneta effettiva) era equivalente alla 40ª parte di un tarì d'oro.

— 1 oncia = 300 tercenari (di conto)
= 30 tarì (effettivi)
— 1 tarì = 10 tercenari (di conto)
= 40 quarta tercenari (effettivi)

E poichè 40 « quarta tercenari » contenevano 5 gr. di argento fino (42) (quantità questa equivalente a 1 tarì d'oro) ne risultava una proporzione dell'oro all'argento di 1 a 8, cioè di molto superiore a quella normalmente considerata di 1 a 10 ovvero di 1 a 10½. (Il De Simoni considera un rapporto costante di 1/10. Il Fantuzzi considera un rapporto di 1 a 10½ (43).

In sostanza mentre da un lato si svilisce il valore intrinseco, dall'altro si attua un valore nominale tale da ottenere un vero vantaggio nella equivalenza con l'oro.

Tutte le monete di biglione furono coniate nelle zecche di Messina e di Palermo; le monete di rame (pochissime invero) furono coniate nella zecca di Salerno.

---

(41) A. Sambon, op. cit., p. 50 n. 7.
(42) Infatti: 0,50 (peso di una « quarta tercenari ») x 40 = gr. 0.50 x 40 = 20 peso totale di 40 q. t. gr. 20 : 4 = gr. 5.
(43) A. Sambon, op. cit., p. 48.

E l'opera di Guglielmo II trova le più ampie lodi in Riccardo da San Germano e in lettere inviate a Carlo II d'Angiò dai Pontefici Martino IV e Onorio IV ingiungenti all'Angioino di uniformarsi « agli usi che vigevano ai tempi di Guglielmo II di felice ricordanza » (44).

* * *

Tancredi estese l'innovazione di Guglielmo II con la coniazione effettiva, nella zecca di Palermo, del « mezzo tercenario » al quale venne dato il nome di « denaro », del peso di gr. 0,90 e al titolo sempre di 250‰. Quanto alla monetazione d'oro essa non subì alcuna modificazione: si coniarono tarì d'oro a Messina e Palermo a carati 16 1/3 — ad Amalfi a carati 10 — a Salerno a carati 9. Infine « follari », di rame, che in grande quantità — furono coniati a Palermo e a Salerno.

Non è superfluo che io soggiunga come nei riguardi della tipologia, Tancredi — a similitudine di quanto avevano fatto i suoi predecessori — ha associato nelle monete il figlio primogenito, a testimonianza del pieno diritto di discendenza in uno alle responsabilità negli atti di governo. Si hanno quindi tra il 1191 e il 1193 monete di Tancredi dapprima col figlio Ruggero, poi — dopo la morte di questi — col figlio Guglielmo (45).

* * *

Con Guglielmo III (1194) finisce naturalmente anche la serie monetale dei normanni. Tra le monete di questo re, pochissime invero, ve n'è taluna che segna il passaggio agli svevi; secondo il Lagumina tali monete hanno da un lato soltanto leggende cufiche, dall'altro presentano il re Guglielmo III accoppiato all'imperatore Enrico VI (46).

Comunque, l'argento si trasforma in basso biglione — il rame

---

(44) Const. Regni XXV, Della Rovere, *Memorie*, p. 34 (in A. Sambon, op. cit., p. 47).

(45)G. Sambon, *Repertorio Generale*, op. cit., p. 172.

(46) B. Lagumina, *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia*, Palermo 1891: come riportato in Dell'Erba, op. cit., p. 98. Il Sambon (G. Sambon, op. cit., p. 172) riporta un solo tipo di tarì oro e un solo tipo di follaro.

scompare completamente o quasi; e i conti continuarono a tenersi in once e tarì.

Quanto ho esposto, se non può considerarsi certamente una trattazione completa dell'argomento affidatomi, tuttavia sembra sufficiente a mettere bene in evidenza come anche nella numismatica si rifletta l'azione di intensa operosità e di saggezza dei normanni in Puglia; come in questa regione sia sorta la prima zecca della prima Contea (Melfi); come questa regione, e particolarmente Bari, sia sicuramente legata attraverso la numismatica alle particolari figure di Roberto Guiscardo, di Ruggero Borsa e di Ruggero II, e legata alla grande assemblea di Ariano del 1140 con la coniazione del « ducato » d'argento, base della trasformazione del sistema monetale fino allora vigente.

GIOVANNI MAGLI

L'ARCHITETTURA RELIGIOSA MILITARE E CIVILE DELL'ETA' NORMANNA

Sono rimasto non poco perplesso prima di accettare l'incarico affidatomi dal Comitato ordinatore. Riferire, infatti, su di un argomento di così vasta portata, come quello relativo all'architettura religiosa, civile e militare dell'età normanna e chiuderlo, nello stesso tempo, dentro i limiti di una relazione congressuale non mi pareva cosa agevole. Temevo, infatti, di non poter evitare l'uno o l'altro dei due inconvenienti: o irrigidirmi dentro le strette di una trattazione necessariamente sintetica e, per ciò stesso, inadeguata alla impostazione della vasta problematica che al tema si riconnette, o superare una simile impostazione concedendo alla relazione un più ampio respiro, pur sapendo di riuscire, in questo caso, necessariamente prolisso. Ho preferito decidermi in quest'ultimo senso per evitare il pericolo dell'oscurità, cui dà luogo l'eccessivo sforzo di ridurre in quadri schematici fenomeni complessi come quelli che stanno a fondamento di molti problemi d'arte.

D'altra parte l'impegno di non evadere dai limiti del tema ristretto, in un primo tempo, al Mezzogiorno continentale, non poteva sottrarmi ad un'elementare esigenza: quella, cioè, di volgere uno sguardo anche all'architettura della Sicilia che, attraverso il processo di reciproche mutuazioni, s'inserisce, in forma unitaria, nella grandiosa rivoluzione artistica da cui uscì rinnovato il volto dell'Italia meridionale.

Le principali tappe della conquista del Mezzogiorno sono note: nei primi del sec. XI i Normanni fanno la loro apparizione, in qualità di mercenari, a servizio dei Greci e dei dinasti meridionali. Nel 1027 s'impadroniscono di Aversa che viene elevata al ruolo di contea. Nel 1042 occupano Melfi; tra il 1042 e il 1071 sono già padroni della Puglia e della Calabria; nella battaglia di Civitate fanno prigioniero il papa Leone IX che ha tentato di fermarne l'invadenza. Nel 1071 e nel 1078 si rendono padroni di Salerno e di Benevento;

tra il 1061 e il 1091 conquistano la Sicilia. Coll'estinzione del ramo pugliese degli Altavilla, nel 1127, Ruggero II riunisce i ducati di Puglia e di Sicilia. Nel 1138 l'unificazione politica del Mezzogiorno è compiuta.

Le ripercussioni della leggendaria impresa furono grandi anche nel campo religioso ed artistico. Le città della Puglia, dell'Abruzzo, della Campania, della Calabria e, più tardi, della Sicilia videro sorgere abbazie e cattedrali superbe, destinate a rendere più saldi, nell'abile calcolo politico dei conquistatori, i frutti della vittoria. Il risveglio non fu solo dell'architettura religiosa, ma anche della civile e, per ovvie ragioni, della militare. Ma dell'architettura civile del Mezzogiorno continentale è sparita quasi ogni traccia. I ritrovamenti del palazzo di Fruscione a Salerno rappresentano ben poca cosa nel quadro della generale distruzione, perchè possano giustificare il tentativo di un'approssimativa ricostruzione ideale. La stessa reggia di Mileto, dove il conte Ruggero stabilì la sua corte e creò persino una zecca, vive solo nei ricordi letterari. In Sicilia l'architettura civile è assai meglio rappresentata; ma, come appresso si dirà, essa qui riveste forme ed espressioni particolari, che non rivivono oltre lo stretto.

Assai più difficile riesce fissare i lineamenti dell'architettura militare; non uno solo, infatti, dei castelli ci è pervenuto nei suoi precisi caratteri distintivi. Molti preesistevano alla conquista; i Normanni si limitarono, nella maggior parte dei casi, a fare semplice opera di riadattamento e di adeguamento alle nuove necessità difensive. I castelli, che furono il risultato della loro personale iniziativa, andarono soggetti a tali trasformazioni da non consentire più un agevole riconoscimento delle strutture originarie. Profondamente innovatrice fu in seguito l'azione compiuta dallo svevo Federico il quale, prima di mandare ad effetto il grande piano costruttivo dei *notorum aedificiorum*, mise a profitto, con accorte modifiche, le vecchie fortezze arabo-normanne, ritenute ancora idonee ad assolvere un ruolo difensivo.

Un'idea, sia pure inadeguata, dell'architettura militare normanna ci è apprestata dalle chiese-fortezza — l'esempio più significativo ci viene dalla cattedrale di Catania — nelle quali l'impianto di possenti torri quadrate, poste a protezione dei lati più vulnerabili, deve certamente corrispondere ad un concetto normativo largamente applicato nelle costruzioni militari del tempo. Si tratta, comunque, di ricostruzioni approssimative, che sono ben lontane dal darci i termini esatti del problema. Non sono pochi i castelli e le torri che vanno ancor oggi sotto il nome di « normanni », ma si tratta quasi

sempre di attribuzioni destituite di ogni fondamento critico. La prodigiosa conquista e la rapida costituzione del Regno di Sicilia assunsero il carattere di un'impresa fantastica, che alterò, in più di un caso, i fatti storici e finì col porre sotto il nome degli audaci avventurieri del nord iniziative che non possono in alcun modo farsi a loro risalire. Il castello di Paternò, in Sicilia, per citare uno fra i tanti esempi, non contiene, dal punto di vista architettonico o stilistico, un solo elemento che giustifichi l'attribuzione odierna.

I mutevoli eventi, che hanno pesato così gravemente sull'efficienza delle costruzioni civili e militari, non hanno avuto, per fortuna, le stesse conseguenze sulle costruzioni sacre, sottratte, in gran parte, dal tenace sentimento religioso, al disfrenarsi degli odi e delle vendette formanti la triste eredità di tutte le convulsioni e di tutti i movimenti politici. E sono appunto esse che ci permettono di tracciare le grandi linee del quadro dell'architettura normanna: quadro nel quale si muovono e si agitano i personaggi più vari: grandi feudatari, eminenti dignitari di ordini religiosi, maestri d'arte, *coementarii* venuti dal nord al seguito dei conquistatori o accortamente scelti nelle terre di conquiste. Essi sono, infatti, gli artefici delle nuove costruzioni, alle quali danno modi e sviluppi consoni, in gran parte, alle tradizioni locali. Ma se i Normanni operarono una profonda trasformazione nel campo politico, non esercitarono un'eguale forza innovatrice in quello dell'arte. L'occupazione militare non poteva improvvisamente cambiare il volto di una civiltà che affondava le sue radici in un passato storico ricco di elementi vitali. La Calabria, la Basilicata, la Puglia, la Sicilia costituivano, da tempo, delle vere propaggini dell'impero d'Oriente attraverso, sopratutto, l'organizzazione religiosa e la colonizzazione monastica.

In Sicilia la penetrazione bizantina aveva subito un arresto per effetto dell'occupazione araba che, in due secoli di dominio, aveva minacciato di cambiare i lineamenti della precedente civiltà. I Normanni non potevano quindi contare in un rapido processo di trasformazione che fosse equiparabile alla fortuna della conquista militare. D'altra parte i caratteri fondamentali con cui si era espressa l'architettura delle diverse province del Mezzogiorno erano troppo profondamente radicati per poter subire un totale processo di assorbimento. Gli elementi d'innovazione non riuscirono mai ad annullare gli aspetti di quella caratteristica attività municipale che rimase sempre come nota costante nelle maggiori manifestazioni architettoniche dell'età normanna.

E' questa la ragione per cui difficilmente si riesce ad indicare

un solo edifizio dei secoli XI e XII in cui si rifletta, in forma decisa, l'influsso pieno ed esclusivo degli elementi normanni. Se la fondazione del Ducato di Puglia e del Regno di Sicilia forma un capitolo di eccezionale importanza nella storia del Mezzogiorno d'Italia, altrettanto non si può affermare nei riflessi del fenomeno artistico. Nessuno oggi farebbe propria l'opinione del Delarc il quale vide nelle linee di molti monumenti dell'Italia del Sud il contrassegno di una arte importata dai conquistatori.

L'architettura sacra, che della rinascita edilizia normanna rappresenta l'aspetto più importante, resta sostanzialmente latina. L'abate Desiderio riconsacra le forme della basilica paleocristiana nella rinnovata chiesa di Montecassino, il cui schema sarà ripreso in tutte le chiese dell'Ordine, dalla cattedrale di Salerno a quella di S. Angelo in Formis, da S. Liberatore nell'Abruzzo alla Cappella Palatina di Palermo: aula rettangolare allungata, preceduta da atrio o da narthex, con integrazione di cripta e di absidi in corrispondenza delle navate. Mezzo secolo prima l'abate Teobaldo aveva impostato, ai lati dell'atrio, due torri, e l'abate Richerio aveva dotato la chiesa di portico con colonnato ad archi.

Nella grande fucina artistica di Montecassino confluirono operai lombardi, artieri amalfitani, mosaicisti di Bisanzio; ma mentre i primi, nello svolgimento delle strutture architettoniche, si piegarono alla tradizione, gli orientali diedero l'avvio ad una nuova tecnica decorativa che, ereditata poi dai monaci cassinesi, esercitò la sua influenza anche fuori dei centri della stessa cultura benedettina. La scuola monastica cassinese impose i suoi schemi basilicali dall'Abruzzo alla Sicilia, ma nella Calabria e nella Terra d'Otranto la scuola basiliana diede vita e sviluppo al tipo della chiesa a cupola importata dall'Oriente

Però anche quando, dopo oltre mezzo secolo di occupazione, l'architettura cominciò ad esplicarsi sotto la suggestione dell'arte francese, non venne mai meno l'influenza ambientale, che diede luogo alla formazione di un'arte locale, dove ogni reminiscenza esotica, sia settentrionale che orientale, finì col subire un inevitabile processo di adattamento.

Gravi ostacoli, che si erano opposti ai Greci e ai Lombardi — vita municipale e feudalità — dovettero superare i Normanni nella Puglia, prima della loro completa affermazione. La libertà municipale restò qui come il vero fondamento della vita politica e quando

l'unificazione riunì in un solo organismo tutti i possessi normanni dell'Italia meridionale, tale libertà non venne mai sopraffatta. Non è quindi meraviglia se nei nuovi monumenti architettonici, persino in quelli sorti dietro il diretto intervento e la generosa liberalità dei dominatori, ben poco si rileva che, dal punto di vista artistico, possa far pensare al loro specifico influsso. Nella stessa chiesa della Trinità di Venosa, in cui sono così vivi i ricordi del mecenatismo dei principi normanni, le caratteristiche architettoniche di maggior rilievo, come la pianta e il deambulatorio che si svolge attorno al coro, sono di pieno gusto francese. Lo stesso dicasi delle cattedrali di Acerenza e di Aversa, anch'esse dotate di deambulatorio, con cappelle retrostanti disposte a raggera.

Generalmente è l'impero della tradizione che determina lo sviluppo delle forme architettoniche. In Terra di Bari è in netta prevalenza il tipo basilicale a tre navate, con tre absidi e sottostante cripta, ma l'edificio acquista generalmente, sotto l'influenza dell'architettura del Nord, uno sviluppo grandioso nell'alzato, mentre le navate ricevono, alla maniera lombarda, l'integrazione di matronei e, all'esterno, di logge. Il prospetto, semplicissimo, severo, è attraversato da bande verticali, anch'esse di gusto lombardo. Di schietto carattere pugliese è l'uso di mascherare con tribuna rettangolare la curva esterna delle absidi e di fiancheggiarla con torri possenti.

Nella chiesa di S. Nicola si è voluto vedere un influsso specifico dell'architettura normanna. Icnograficamente essa non si discosta dalle grandi linee della tradizione architettonica latina. Nella facciata nuda, sormontata da frontone triangolare e scandito da finestre simmetriche si son trovati dei riscontri con le chiese di Saint-Étienne e di S. Nicola di Caen. Ma la severa partitura delle lesene e la leggiadra decorazione degli archetti pensili sono di tipo schiettamente lombardo. La stessa impostazione delle torri che fiancheggiano il prospetto e la sopraelevazione delle ali del transetto sui tetti delle navatine laterali non sono nuove alla tradizione dell'arte italiana. L'influenza normanna sembra più specificamente riflessa nella strettezza delle navate in rapporto all'elevazione e nell'uso di alternare colonne e pilastri a sostegno delle arcate, uso questo che trova applicazione nella cattedrale di Pumieges. La cupola, all'incrocio del transetto, non fu mai costruita; ma si vedono ancora i pennacchi che erano destinati a sostenerla.

L'architettura del S. Nicola fu presa a modello di molte chiese della Puglia, che tentarono di riprodurne, con qualche variante o modifica, forma e struttura. Nella Collegiale di Barletta le diversità non

alterano sostanzialmente il modello. La maggiore ristrettezza della navata è anche nel prospetto, che accoglie solo un minor numero di finestre e non è fiancheggiato da torri d'angolo. Nell'interno, non finito, ricorre il giuoco delle tribune, ma con disposizione diversa da quella presentata dalla chiesa di Bari.

Nella cattedrale di Trani il ricordo della chiesa barese è manifesto nell'interno, la cui nave maggiore, integrata da tribune, è chiusa all'ingresso del santuario da tre arcate formanti iconostasi. All'esterno una serie di archi alti e robusti, corrispondenti alle campate dell'interno, fiancheggiano i muri perimetrali spingendosi fino al triforio. L'introduzione di questi archi, suggerita dalla precaria stabilità del tempio, le cui fondazioni poggiano sulla cripta sottostante, si trasforma in un elemento di alta suggestione decorativa, che entrerà successivamente come elemento integrativo nella cattedrale di Bari e nella stessa basilica di S. Nicola.

La cattedrale di Bari, ricostruita di sana pianta dopo il disastro del 1156, si richiama, per lo sviluppo icnografico e la solennità delle forme, alla chiesa di S. Nicola. Le aggiunte, prese ad imprestito da altri edifizi religiosi della regione pugliese, non ne alterano le linee fondamentali. Mentre nel S. Nicola la cupola che doveva elevarsi all'inizio del transetto non fu portata a compimento, qui venne realizzata mediante l'impianto di un tamburo ottagonale, desinente in una bassa calotta, doviziosamente decorato di arcatelle, di colonnette e di fregi. Nel prospetto la nuda semplicità del S. Nicola e della Collegiale di Barletta venne arricchita mediante l'introduzione di maggiori elementi decorativi, ma, dal punto di vista strutturale, l'imitazione appare evidente. La soluzione adottata nella cattedrale di Trani suggerì, come si è detto, l'introduzione, lungo i muri esterni delle navatelle, di arcate disimpegnanti quasi il ruolo di contrafforti. Ma la novità di maggior rilievo è data dal fatto che la testata della nave maggiore, invece di lasciare in evidenza le absidi aggettanti, si allarga dinanzi ad esse come un nuovo prospetto, di carattere più ricco e movimentato del prospetto anteriore, mentre due robuste torri quadrate si affiancano alle due testate del transetto. Nell'introduzione di questi elementi si è tentato di vedere l'eco di reminiscenze nordiche; è ipotesi non documentata la quale contrasta, oltretutto, con specifici riferimenti di archivio i quali c'inducono a ricercarne l'origine in quell'atmosfera pugliese, dove confluirono, rifondendosi in una nuova sintesi pervasa da un preciso colore locale, le tradizioni più varie.

Nella cattedrale di Ruvo la icnografia ha evidenti richiami alle due chiese di Bari: grande aula divisa in tre navate, con transetto sporgente e absidi sceme. Al posto delle colonne antiche qui subentrano pilastri rettangolari, fiancheggiati da colonne. Archi a pieno centro e archi acuti ne formano l'organismo strutturale. Grande la varietà dei capitelli del triforio, i quali da un lato si raccordano a quelli della cattedrale di Bitonto, dall'altro hanno foglie ad uncino di gusto francese, non dissimili da quelli dei capitelli del triforio di Altamura. Esiste però una linea direttiva unitaria nella completa affermazione della basilica a tribune e nell'impostazione delle volte, rimaste in uno stato rudimentale. C'è nella soluzione un tentativo di sottrarsi al ritmo consuetudinario dell'architettura locale, che si richiama, più o meno direttamente, a modi costruttivi importati dal Nord.

Nello stesso mausoleo di Boemondo, a Canosa, gli aspetti orientalizzanti che esso rivela, sopratutto nella cupola e nella struttura generale, che potrebbero accostarlo ad un monumento mussulmano, appaiono temperati dall'introduzione di elementi locali. La decorazione dei capitelli è ancora bizantineggiante, ma l'uso delle volte a semibotte rientra nelle formole dell'arte pugliese. L'edifizio a pianta rettangolare è sormontato da tamburo con piccola cupola emisferica. Il rivestimento in marmo cipollino, strappato alla rovina dei monumenti classici, ne accresce la nobiltà delle forme.

Dalle grandi linee dell'architettura del S. Nicola si discosta uno dei più caratteristici monumenti pugliesi dell'età normanna: la cattedrale di Troia, nella quale l'assenza della tribuna costituisce un netto elemento di differenziazione dal gruppo dei monumenti passati in rassegna, quantunque le profonde modificazioni apportate nel transetto e nel santuario impediscano di approfondire i termini del raffronto. Ma l'edifizio del sec. XII, ridotto ormai alle tre navate e alla parte inferiore della facciata principale e delle due facciate laterali fino al transetto, colpisce per la sua decorazione, che ha pochi riscontri nell'arte pugliese: pittoresco schieramento di arcate e di pilastri, con medaglioni a losanga scavati nello spessore dei muri e con incrostazioni policrome di studiato effetto geometrico. Voce nuova nel magnifico coro dei severi monumenti pugliesi, le cui risonanze si ricollegano alla luminosa architettura di Pisa, da cui la cattedrale di Troia sembra immediatamente derivare.

Di diversa configurazione, ma egualmente distante dal gruppo architettonico che fa capo al S. Nicola, è la cattedrale di Canosa, la

cui caratteristica è data dall'introduzione di un giuoco di cupole — cinque — le cui calotte non sono impostate su pennacchi, ma poggiano su colonne addossate alle pareti.

Il sistema di costruzione a cupole appare largamente diffuso in tutta la regione pugliese; ma dove esso si esprime in forme nuove e durevoli è proprio nel Salento. Dal punto di vista storico ciò appare come la conseguenza del diverso influsso esercitato dai due grandi ordini religiosi: benedettini e basiliani. L'influsso di questi ultimi fu preponderante nella Terra d'Otranto, dove le chiese, erette nella stessa età normanna, non appaiono ligie alle forme strutturali imperanti nel S. Nicolò di Bari. I rapporti commerciali coll'Oriente dovettero qui contribuire, più che in qualunque altra regione della Puglia, a diffondere questo tipo di architettura religiosa a cupola, la quale affondava, peraltro, le sue radici nella profonda vitalità della tradizione locale.

La chiesa di S. Nicola e Cataldo, a Lecce, eretta da Tancredi, pur in mezzo all'invadenza delle costruzioni barocche dalle quali rimane, in gran parte, sopraffatta, mostra quasi integra la sua struttura originaria, dove il maggiore risalto è dato dalla sveltissima cupola che si leva al di sopra del transetto, recinta da una corona di colonnine con capitelli a fogliame. Le volte a tutto sesto della nave centrale contrastano colla volta a crociera delle navatine e colle arcate a tutto sesto. C'è, insomma, una strana mescolanza di elementi goticizzanti che si richiamano ai modelli tipici delle chiese cistercensi e che, storicamente, possono essere spiegati col favore accordato dai conquistatori normanni al famoso ordine benedettino.

Questi contrasti di forme, che caratterizzano l'architettura della penisola salentina, appaiono come la conseguenza della fluttuazione di elementi diversi e delle varie correnti che, in seguito al susseguirsi di tanti avvenimenti politici e all'intensificarsi dei rapporti commerciali, operarono in una terra, ricca già di una propria tradizione.

Anche nella Campania il risveglio edilizio normanno non dà luogo al sorgere di un nuovo stile architettonico perchè, più ancora che nella Puglia, il tipo prevalente nell'architettura religiosa riproduce quello della basilica latina, ma senza l'accompagnamento delle tribune. Ne formano la quasi completa integrazione la cripta e l'atrio rettangolare, quest'ultimo sostituito più frequentemente dal semplice narthex. L'atrio che, all'uso romanico, era stato realizzato

nella basilica di Montecassino, trova la più compiuta applicazione nella cattedrale di Salerno, mentre il narthex si esprime in forma compiuta e quasi normativa nella chiesa di S. Angelo in Formis. Ma il complesso substrato etnico, dovuto alla successione delle vicende politiche che avevano fatto di alcune province della Campania un vero e proprio dominio di Bisanzio, e di Benevento, Avellino e Salerno un feudo longobardo, era destinato ad esercitare un immancabile riflesso nel campo artistico. L'unità politica normanna non poteva annullare i caratteri distintivi che si confondevano col passato storico della regione. L'antichità classica, col richiamo dei suoi numerosi monumenti, costituiva inoltre una valida forza di resistenza contro ogni audace tentativo di innovazione. L'utilizzazione del materiale, strappato ai monumenti in rovina rendeva, in certo modo, naturale il ritorno alla tradizione. L'abate Desiderio, dando nuova vita alla basilica latina, aveva finito col creare il tipo canonico che le rigogliose propaggini dell'ordine traducevano in costruzioni superbe.

Nelle cattedrali di S. Maria Capua Vetere e di Capua, provviste di atrio, lo spirito della tradizione basilicale si afferma senza incertezze. L'arcivescovo Ottone, trasformando la chiesa fondata nel sec. IX da Landolfo, non fece altro che riprodurre il tempio cassinese. Nel superbo quadriportico — parte dell'organismo sviluppato, nel 1068, dall'arcivescovo Erveo — sono evidenti le affinità con quello del duomo di Salerno.

Ma la chiesa in cui rivive con maggiore fedeltà il prototipo cassinese è S. Angelo in Formis, la quale, pur avendo soppresso il transetto, si distingue nettamente dalle chiese capuane per lo slancio delle forme, che l'accostano alle cattedrali di Sicilia e a quella di S. Pietro in Monte presso Caserta Vecchia. S. Angelo, anche per la singolarità della sua decorazione pittorica, realizza gli aspetti dell'insigne chiesa cassinese, ma colloca, al posto dell'atrio con quadriportico, l'originale narthex, contradistinto da archi a lieve sesto ogivale, con alti piedritti, di gusto arabeggiante. E' vicino, anche per l'impiego delle colonne antiche, al narthex della chiesa benedettina di S. Maria Libera, eretta dal vescovo Bernardo verso il 1103 e, dal punto di vista architettonico, a quelli della chiesa di Sant'Agata dei Goti e dell'antica cattedrale di Cerignola. La torre campanaria, mutila, formata nel ripiano inferiore con elementi tratti dalla rovina di monumenti classici, attua uno schema che, con maggiore complessità di sviluppo, s'incontra ad Aversa, ad Amalfi, a Capua, a Nola.

Nella cattedrale di Salerno (1076-1085) appare riprodotta, con maggior pienezza, la planimetria della chiesa abbaziale cassinese.

Si distingue per l'ardito irrompere delle masse, per lo slancio del transetto e dell'abside mediana, per il deciso verticalismo degli elementi portanti. Si respira in questa tendenza al moto ascensionale un nuovo impulso costruttivo, che si deve assai probabilmente all'influsso normanno; appare naturale anche qui, come per il S. Nicola di Bari, il richiamo alla chiesa di S. Stefano e alla Trinità di Caen. L'interno, grandioso, riproduce lo schema della basilica latina, triabsidata, a tre navi, divise da 22 colonne monolitiche. Nonostante l'asimmetria — il transetto è obliquo rispetto all'asse del piedicroce — siamo in pieno trionfo della tradizione cassinese. In essa rientra anche, senza alcuna deviazione, il superbo quadriportico, che s'inserisce, con una sua particolare nota distintiva, nell'architettura campana. La variata composizione degli elementi costitutivi, il pittoresco ritmo delle arcate dagli alti piedritti, i ricchi effetti coloristici delle tarsie e delle incrostazioni laviche hanno accenti esotici, che richiamano motivi decorativi arabeschi della Sicilia e di Cordova. In realtà le maestranze salernitane, come non riuscirono a dare un apporto di carattere regionale allo sviluppo del grande organismo architettonico, così dovettero rimanere in gran parte estranei alla complessa opera decorativa che fa del Duomo uno dei più insigni monumenti dell'Italia meridionale. Al pari di Amalfi, Salerno, per la sua fortunata posizione geografica rimase aperta agli influssi di correnti artistiche esterne, le quali hanno lasciato superbe testimonianze negli splendidi mosaici del catino absidale, nei famosi amboni dovuti al mecenatismo di Matteo d'Aiello e di Romualdo di Guarna, nel celebre candelabro del cero pasquale, nelle ornatissime porte di bronzo. Questi influssi si colgono, egualmente intensi, nel chiostro di S. Domenico e, fuori Salerno, ad Amalfi nel chiostro dei Cappuccini, nel campanile del Duomo, nella casa Rufolo e, a Ravello, in S. Giovanni del Toro.

Ma se è storicamente certo che maestranze amalfitane portarono il loro contributo alla costruzione del Duomo di Montecassino, non è infondato supporre che esse siano state presenti anche a Salerno e che abbiano dato la loro opera, non solo alla costruzione della cattedrale, ma anche dell'annessa torre campanaria, la cui struttura a diversi ripiani si ripeterà, con variazioni più o meno profonde, in molti campanili della regione, ma troverà la più studiata applicazione in quello di Aversa — di tutti forse il più antico — caratterizzato dalle colonne del basamento che, in gruppi di tre, appaiono agli angoli dei diversi ripiani e servono ad alleggerire la pesantezza delle masse. Non è improbabile però che il motivo si accordi a consuetudini co-

struttive dell'Alvergna, le quali non sembrano del tutto estranee al Duomo, che trae la nota di maggiore distinzione dall'ampio deambulatorio e dalle cappelle semianulari aggettanti dalla curva absidale.

Più che nel quadriportico del Duomo di Salerno l'ornamentazione pittorica acquista un vivace risalto nella cattedrale di Caserta Vecchia, ornamentazione che nasce dal contrasto di colore tra il tufo del paramento e il marmo delle porte e delle finestre. La severità dello schema latino, reso più austero e più ligio alla tradizione dal colonnato classicheggiante, è variato da accenti mussulmani, che si riflettono nei costoloni del transetto, nella riquadratura marmorea che si piega a ferro di cavallo attorno alle finestre, nel paramento policromo ad archi intrecciati, che si richiama distintamente alle costruzioni normanne di Sicilia della fine del sec. XII. Il tiburio e la torre che fiancheggia uno dei lati appartengono al sec. XIII. Ma nel timpano triangolare rispondente alla nave maggiore, decorato da archetti ad intreccio che si flettono su esili colonnine, nei tre portali centinati che scandiscono il primo ordine, nella grande monofora, fiancheggiata da leoni stilofori al di sopra della porta mediana, c'è lo stesso riecheggiamento di motivi decorativi filiati forse, attraverso Amalfi, dalla Sicilia. Il distacco, notato dal Bertaux, tra il braccio longitudinale e il transetto, coronato da cupola arditissima ottagona, con doppio ordine di archi intrecciati, l'arco di trionfo ad ogiva, le finestre a ferro di cavallo contrastanti con quelle a tutto sesto del resto della fabbrica, rivelano una interpretazione locale di modi architettonici e ornamentali di sicura provenienza estraregionale. Il cromatismo ha una più accentuata vivacità nel settore terminale della torre campanaria, fiancheggiata da quattro torrette cilindriche, dove gli archetti intrecciati si distaccano, con risaltante effetto coloristico, dalle esili colonnine di sostegno, con una cadenza perfettamente analoga a quella che regola il ritmo delle arcatelle del frontone triangolare del prospetto.

Nè può dirsi infondato l'avvicinamento che il Bertaux ha stabilito tra la cattedrale di Caserta Vecchia e quella di Sessa Aurunca (1103-1113), le quali si distanziano forse solo di qualche decennio. Manca in quest'ultima la cupola, ma l'icnografia generale concorda, sia nello sviluppo delle navi, coronate da absidi, che nell'impostazione del transetto sporgente dalle fiancate dell'aula. L'atrio, posteriore di un secolo, si richiama a quelli delle chiese cistercensi italiane, con elementi decorativi in cui affiorano ricordi pugliesi. Nell'interno, grandioso, il sentimento classico si sprigiona dal ritmo delle colonne, sormontate da capitelli corinzi. Ma è, sopratutto, nella cadenzata suc-

cessione delle finestre, disposte nella sopraelevazione della maggiore navata, distaccantisi, con risalto di colore, dall'apparato tufaceo, che si fanno più evidenti i richiami al duomo di Caserta Vecchia, mentre nell'impostazione delle torri massicce che fiancheggiano il prospetto, appare spontaneo il parallelismo costruttivo colle cattedrali siciliane di Monreale e di Cefalù.

Non molto diversa doveva essere l'icnografia del duomo di Amalfi, ricostruito, però, all'inizio del sec. XIII. Nel suo impianto a croce latina, comprendente tre navate divise da pilastri, c'è un probabile richiamo alle forme precedenti, in cui è da supporre che sia stata molto più stretta l'aderenza allo schema basilicale cassinese. Ma nella decorazione acquistano un caratteristico risalto i motivi coloristici, che sembrano essere poi stati presi ad imprestito dalle cattedrali di Salerno e di Caserta Vecchia e che fanno di Amalfi un centro di attività artistica, dove forse confluirono, nell'intenso ritmo di rapporti da cui fu caratterizzata la vita dell'industre cittadina, esperimentate maestranze arabe che avevano lavorato in Sicilia e nella Spagna. Nell'alto campanile, unico avanzo dell'antica costruzione che, architettonicamente, ha così stretti legami con quelli di Gaeta e di Caserta Vecchia; nel pittoresco chiostro animato dallo slancio delle colonnine gemine su cui sono voltati gli arditissimi archi dagli alti piedritti, nel delicato cromatismo delle tarsie e delle cordonature di cui si colorano formelle, rifasci ed archi intrecciati, vibrano le modulazioni di un nuovo linguaggio, che si era già espresso con note originali nell'architettura arabo-sicula della Sicilia e, in forma meno accentuata, in alcune chiese basiliane calabre del periodo normanno: linguaggio che sorprendiamo anche in costruzioni originali, come la chiesa di S. Giovanni del Toro a Ravello, la Villa Rufolo, caratterizzata da cupole emisferiche, da volte a crociera e a botte, da archi intrecciati, i quali acquistano, nella nuova applicazione, una maggiore leggerezza e una più vivace articolazione.

Accenti lombardi risuonano, invece, nella decorazione esterna della Cattedrale di Calvi. Le absidi, intatte, hanno un coronamento di arcatelle a tutto sesto che si raccordano ad esili semicolonne, segnando un netto distacco dalla superficie prospettica, formata da un severo paramento di conci squadrati. Nessun richiamo alla ricerca del pittoresco che è proprio dei monumenti amalfitani e di quelli che ad essi si collegano.

Non è senza importanza la notazione di questo fluire ed incrociarsi di fattori artistici disparati: bizantini, ispano-siculi, lombardi, normanni, pugliesi, di cui riesce peraltro assai difficile stabilire il

relativo processo evolutivo. Si può qualche rara volta, attraverso la storia degli ordini monastici che diedero all'architettura un carattere internazionale, risalire ai centri originari di diffusione. E' il caso della cattedrale di Aversa, edificata, come si è avuto occasione di ricordare, nella seconda metà del secolo XI dai principi normanni. L'icnografia della tribuna, dove ha un rilievo predominante il deambulatorio con volte ogivali, ricorda probabilmente l'influenza dei benedettini di S. Lorenzo, i quali conoscevano — come congettura il Bertaux — i cori di Paray le Monial e di Sant'Antimo.

Questa molteplice varietà di manifestazioni architettoniche acquista tuttavia un tipico colorito regionale che trova le sue premesse e le ragioni giustificative in quel substrato di classicismo da cui rimase permeata tutta quanta l'edilizia della Campania.

L'architettura d'Abruzzo deriva le sue caratteristiche dalle scuole monastiche di Montecassino e di S. Salvatore al Volturno, dotate di una vera e propria organizzazione tecnica. L'edifizio chiesastico ricollegasi alla basilica romana, ma i procedimenti costruttivi variano a seconda della natura del materiale apprestato dalla regione e dalle maestranze entrate a far parte dei diversi cantieri di lavoro. Non sorprenderà quindi di trovare adottati nei portali della scuola Casauriense modelli simili a quelli di S. Stefano di Bourges e riecheggiare nella decorazione adottata dalla scuola Valvense motivi affini all'arte germanica.

La posizione dell'Abruzzo favorì, com'è noto, il passaggio di maestri forestieri i quali scendevano in cerca di lavoro nell'Italia meridionale, attraversando l'Emilia, la Marca Anconitana, fino a Pesaro; e da qui proseguivano poi per la Puglia e la Campania. E' quindi tutto un incrociarsi di maestri provenienti dalle regioni più opposte: lombardi, francesi, tedeschi, pugliesi, campani che si confondono colle scuole e colle maestranze locali e che finiscono col dare un nuovo orientamento alle correnti artistiche di recente formazione.

La chiesa abbaziale non differisce dal prototipo cassinese; ma in quella della Maiella si effettua di già il tentativo di separare l'aula dalla zona presbiteriale. Ai pilastri rettangolari sorreggenti gli archi della navate seguono archi di trionfo piantati su pilastri cruciformi. Nelle chiese che fanno capo alla scuola di S. Liberatore si pongono colonne in luogo dei pilastri prismatici. Nonostante le diversità, gli elementi comuni sono rappresentati dalla persistente presenza delle

tre navate con absidi coperte da semicalotte, dalla maggiore elevazione dell'abside centrale e dalla copertura a tetto visibile.

Nella decorazione architettonica, mentre i maestri Rogerio, Roberto e Nicodemo sembrano ispirarsi alle composizioni plastiche di gusto arabesco, costruttori e ornatisti pugliesi s'inseriscono con una propria caratteristica nel movimento artistico imperante.

Ma, in fondo, sono le due grandi scuole, la Valvense e la Casauriense che danno un proprio orientamento all'architettura abruzzese. Nei monumenti della prima predomina il presbiterio trifogliato con cupola ottagona, impostata nel mezzo del transetto. Acquista, nello stesso tempo, un valore rilevante lo sfarzo decorativo che si estende all'interno e all'esterno delle absidi e si profonde nei capitelli delle colonne, nelle cornici di coronamento, negli amboni. Solo le campate del transetto sono ricoperte da volte a botte o a crociera, mentre le navate conservano il tetto ligneo a vista.

Nei monumenti casauriensi fanno la prima apparizione le forme borgognone che s'inseriscono tuttavia in organismi di struttura basilicale. Esse non riescono, in realtà, a sopraffare l'indirizzo locale. Il merito della scuola casauriense è quello di essere riuscita a fondere in una felice sintesi costruttiva modi francesi e modi abruzzesi. Sostanzialmente non s'introducono schemi nuovi; l'organismo basilicale continua ad essere sempre quello latino; acquista però un'importanza rilevante la decorazione architettonica. Sotto la influenza dei maestri borgognoni gli scultori abruzzesi danno nuova vita ai portali, agli amboni, all'esterno delle absidi.

Questo incontro e fusione di forme ha un evidente riverbero nella cattedrale valvense di Pentima. La pianta basilicale a tre navi, con campate laterali sporgenti come nella croce latina, con presbiterio impostato in prosecuzione dell'aula e transetto absidato e cupola, mentre si collega alla prassi benedettina, rivela pure caratteri di evidente derivazione lombarda. Negli stipiti poi del portale del prospetto, intagliati da candeliere a volute d'acanto, e nell'archivolto ammantato di foglie radialmente disposte c'è un chiaro richiamo a forme classiche, applicate tuttavia con gusto romanico. Nelle stesse arcate cieche che fiancheggiano il portale, le basi attiche e i capitelli corinzi dei pilastri e delle lesene sembrano fedelmente copiati dai monumenti dell'età imperiale. Modi lombardi riecheggiano nelle muraglie della cortina, attraversate da esili lesene, che una ritmata teoria di arcatelle, sostenute da piccole mensole variamente decorate, lega in una successione unitaria. Le reminiscenze bizantine, ancora rilevabili nell'attiguo oratorio di S.

Alessandro, sono del tutto scomparse. L'arte dell'intaglio, anche dal punto di vista tecnico, sembra aver raggiunto una perfezione, che non ha nulla da invidiare alle raffinatezze dell'arte classica. In mezzo alla prevalenza degli elementi lombardi è possibile tuttavia anche cogliere i primi riflessi dell'arte borgognona che appresta varietà di forme e di motivi decorativi.

L'oratorio di S. Alessandro, architettonicamente, si presenta ancora come opera della scuola benedettina, sorta attorno al monastero di S. Liberatore alla Maiella. La grande aula rettangolare, divisa in quattro campate, con semicolonne addossate alle muraglie, su cui si volgono gli archi di separazione delle quattro crociere, risente dell'influenza lombarda, influenza che appare più manifesta nella intelaiatura delle lesene che sostengono le arcatelle del coronamento e le cordonature interne delle crociere. Ma la struttura delle cortine poggianti su blocchi squadrati, la tecnica dell'intaglio di alcuni particolari decorativi — ovoli, dentelli, fuseruole —, il profilo dei capitelli delle semicolonne rivelano l'influsso di esemplari classici, che i maestri della scuola di S. Liberatore avevano preso a modello tra le abbondanti rovine della romana Corfinio.

A S. Maria di Ronzano (1150-1170) sono invece in netta prevalenza gl'influssi pugliesi. Dal lato icnografico la pianta è ancora benedettina, ma corrisponde a modi pugliesi — e l'analogia colla cattedrale di S. Nicola di Bari e la cattedrale di Molfetta è più che evidente — l'impostazione del prospetto posteriore con finestra accuratamente decorata. L'analogia, non certo fortuita, deve esser messa in rapporto con gli scambi commerciali e culturali da cui l'Abruzzo e le Puglie furono legati dopo il Mille. L'influenza si risente anche in taluni particolari decorativi; come nei monumenti pugliesi, la finestra absidale è caratterizzata da piedritti pensili. Accenti e reminiscenze lombarde si colgono, invece, nel transetto, diviso in tre campate, di cui la centrale, quadrata, è coperta da volta solcata da costoloni a sezione quadrata, mentre le altre due campate hanno semplici crociere.

Prevalenza di elementi classici si ha nella cattedrale di Sulmona dove i superbi capitelli delle semicolonne, che si schierano, in forma di mensole, lungo le pareti, sembrano essere stati qui trasferiti da edifizi romani. Anacronistico appare, invece, il carattere dei capitelli che sovrastano le colonne della cripta, improntati ad una grande varietà e originalità di forme, ma, nel complesso, recanti una decorazione ornamentale che si distacca nettamente dal vero. La tradizione benedettina rivive, senza alcuna deviazione, nell'organismo

della chiesa, che presenta il solito tipo basilicale a tre navi con cripta presbiteriale, mentre, all'esterno delle absidi, i ricordi lombardi riaffiorano nel coronamento ad arcatelle che si raccordano a lesene di rinforzo.

I canoni della regola monastica cassinese si affermano, con ricca vitalità, nel S. Liberatore alla Maiella (1007-1019), da cui sembra che abbia avuto inizio il movimento di rinascita. Arcate a tutto sesto sono impostate su pilastri rettangolari. La zona presbiteriale, dove intestano le navi, comprende tre campate, di cui solo le due laterali sono coperte di volte a crociera. I lineamenti icnografici sono ancora quelli della tradizione cassinese, ma qui, prima ancora che nell'oratorio di S. Alessandro e nella cripta del Duomo di Sulmona, appare evidente il tentativo di richiamarsi, nel taglio delle cornici, ai ricordi dell'arte classica. Di gusto e ispirazione lombarda è la torre campanaria, che sorge alla destra del portico, decorata con arcatelle cieche, cui sovrastano esili cornici incise da dentelli, tortiglioni ed ovoli. E' proprio a S. Liberatore dove fa la sua prima apparizione la decorazione ad arcatelle ed è da presumere che da essa abbiano preso le mosse le maestranze abruzzesi per farne applicazione negli altri monumenti della regione.

Anche a S. Maria del Lago, presso Moscufo, celebre per il famoso ambone di Nicodemo, se l'icnografia riproduce il tipo delle più antiche chiese benedettine — tre navi con relative absidi semianulari — gli ornamenti architettonici sono di schietta derivazione lombarda.

Questa derivazione è ancora più manifesta nella chiesa di S. Angelo di Pianella, che si richiama alla precedente per il suo schema basilicale, con nave mediana emergente sulle minori e con grandiosa torre campanaria eretta nella prima campata della navatella di destra. Ma la struttura dei capitelli e taluni particolari decorativi del catino dell'abside hanno evidenti richiami alla scuola di S. Liberatore. La fronte della tribuna centrale è solcata da esili semicolonne con coronamento di arcatelle, e attraversata da finestra a strombo con mostra rettangolare. La stessa cadenza è nel prospetto rinforzato agli angoli e in mezzo da lesene.

Motivi analoghi ricorrono nella chiesa di S. Maria a mare, a Giulianova, la cui pianta, ad aula rettangolare, divisa da arconi in due navate, è andata soggetta a gravi mutilazioni e modifiche. La decorazione esterna, risultante dall'impiego delle lesene, raccordate in alto da arcatelle semicircolari, accusa la stessa derivazione. Come

a S. Angelo in Pianella, ricorre anche qui l'impiego dei mattoni, disposti collo stesso sistema decorativo.

Della varietà d'influssi, che si ripercuotono con accentuazioni più o meno risentite in tutta l'architettura abruzzese, è indice la chiesa di S. Paolo a Prata Ansidonia, la cui pianta, data da una nave e da un transetto che s'incrociano in forma di Tau, si allontana dal comune tipo basilicale. Nel prospetto, chiuso da frontone triangolare e diviso in tre settori da due robusti pilastri, che danno origine ad una specie di avancorpo, risalta il portale dagli stipiti sviluppati in forma di piloni, su cui grava un architrave monolitico, sormontato da arco a tutto sesto. I capitelli bassi e schiacciati, che hanno la stessa larghezza degli stipiti, recano una vistosa decorazione di larghe foglie di acanto spinoso. Al di sopra del portale e con questo in asse, è tagliata una finestra a ruota con colonnine radiali di finissima lavorazione. Nella chiara luminosità di questi semplici motivi architettonici e nella loro trasparente impaginazione non è difficile cogliere reminiscenze pisane, miste a motivi lombardi, di cui le maestranze di Valva si appropriarono attraverso derivazioni sovente non determinabili nel loro processo storico.

Nella chiesa di S. Clemente a Casauria (1176-1182), ripresa in tempi diversi, lo schema basilicale si allontana dal tipo comune. Alle tre navate non corrispondono altrettante absidi e la zona presbiteriale dà luogo alla formazione del transetto sporgente, con campate, contrariamente all'uso, destinate ad esser coperte da crociere; esistono, infatti, dei piedritti i quali dovevano servire di appoggio a quell'elemento proprio dello stile borgognone che è la volta. E ai modi borgognoni era probabilmente subordinato tutto lo svolgimento dell'architettura interna, prima ancora che il proposito di adeguare le eleganti forme francesi alla ricchezza romanica del prospetto avesse condotto il munifico abate committente a introdurre le modifiche poi attuate. La partecipazione dei maestri borgognoni non deve essere rimasta estranea alla decorazione delle fiancate esterne, coperte col severo paramento in conci calcarei e scandite da finestre strombate a tutto sesto, e collegate con archetti che si flettono su mensole dalla fantastica decorazione e su capitelli addossati a colonnine, dove si fondono i tipi della scuola di Casauria e quelli di ispirazione francese. Analoghe risonanze stilistiche sono all'esterno della zona presbiteriale. La cornice che divide la zona bassa dalla superiore, gl'intercolunni tra cui si svolge la pittoresca serie delle arcatelle, i capitelli e le mensole adorne di sculture simboliche, la

cornice leggerissima intagliata a dentelli con cui si conchiude il coronamento, se dimostrano a quale perfezione fossero pervenute le maestranze abruzzesi, rivelano, nello stesso tempo, che la collaborazione degli artisti francesi era diventata operante. Anche nel famoso portico che si addossa al prospetto, formato da un arco mediano a sesto tondo e da due laterali a sesto acuto, sono state notate delle affinità coi portici di Autun e di Saint Philibert de Dijon, sebbene non sia priva di fondamento l'osservazione che il tipo del portico francese debba essere pervenuto più tardi in Italia, in seguito alla più ampia diffusione dello stile borgognone.

L'influenza di questo stile è ancora più palese nella grande basilica di S. Giovanni in Venere, a Fossacesia, per la cui costruzione l'abate Oderisio (1165) fece appello alla cooperazione di maestranze straniere. Il suo era un grande sogno di grandezza e per poterlo realizzare non volle fare assegnamento sulle sole maestranze benedettine d'Abruzzo. L'impianto del maestoso edifizio, che realizza ancora il tipo triabsidato latino a tre navi, rivela, nell'interno, la sua derivazione borgognona. Le navate, infatti, si spingono sino ad una insolita altezza, con apparecchiatura idonea a ricevere le volte, cui poi si rinunzia, forse a causa del loro eccessivo ardimento. Lo spirito delle regole venute da Citeau balza dalla disadorna semplicità delle arcate che uniscono i piloni, dall'introduzione dei caratteristici *culots* che sorgono al di sopra delle semicolonne con capitelli di tipo borgognone adorni di foglie ad uncino, dalla cornice di collegamento su cui imposta il secondo ordine di arcate cieche a sesto acuto depresso, dai capitelli pensili sorgenti in corrispondenza dei piloni, dalle cornici di coronamento che ricorrono lungo i fianchi delle navatelle e nel prospetto. Lo stesso linguaggio è nel coronamento della nave maggiore, dove la decorazione si fa più ricca e complessa per l'introduzione di una cornice che gira in forma di archivolto attorno alle finestre e per il dovizioso impiego di mensole borgognone variamente decorate. E' stata avanzata l'ipotesi, assai attendibile, che il disegno della chiesa fosse stato portato a Fossacesia quando nella Borgogna non era ancora completamente sviluppato l'organismo gotico e che quindi « in omaggio alle tradizioni locali o per la mancanza di abili operai si volle studiare un adattamento di questo organismo alla basilica latina » (Gavini). In realtà il flusso dei maestri borgognoni, diretto in Puglia, era di già iniziato e Oderisio mostrò di sapersi avvalere della loro opera per la traduzione del suo vasto piano architettonico.

Un notevole gruppo di chiese e di abbazie era sorto nella regione calabra al tempo di Roberto il Guiscardo e del gran Conte Ruggero; ma di esso i disastri tellurici del 1783 e del 1908 hanno quasi interamente disperso le tracce. A Mileto, dove il Conte aveva trasferito la sua corte, elevandola persino a capitale della regione, dell'antica chiesa abbaziale della Trinità sopravanzano solo, nella solitudine della campagna, alcune colonne monolitiche antiche. Uguale la sorte delle cattedrali di Nicastro e di Squillace. Dell'abbazia di Santa Eufemia, dove si raccolsero, sotto la direzione di Roberto di Grantmesnil (1082) i monaci di S. Evroult-en-Ouche, venuti al seguito dei conquistatori, è sparito persino il ricordo.

Di tutte le chiese della regione dell'Aspromonte ne esiste una sola: la cattedrale di Gerace, eretta probabilmente secondo un piano che dovette essere comune agli edifici fatti elevare da Ruggero: grandiosa basilica triabsidata, a tre navi, scompartita da colonne e capitelli antichi provenienti forse dalle rovine di Locri. Ma tanto la cripta che il transetto andarono soggetti a reiterati rimaneggiamenti, che ne mutarono l'aspetto. La sua pianta attuale a croce latina convalida l'ipotesi che il suo organismo primitivo non si discostasse dallo schema classico della basilica cassinese.

Della cattedrale di Mileto si può parlare, con molta approssimazione, attraverso un'incisione del tardo Rinascimento, da cui parrebbe di poter desumere che le absidi si proiettassero all'esterno con profilo rettilineo, restando incluse nello spessore dei muri, mentre lo sviluppo del coro e il suo rapporto colle navate avvenissero in forma approssimativamente analoga a quanto si riscontra nella cattedrale di Catania e nella chiesetta del priorato di S. Andrea a Piazza Armerina. (Bottari).

Dell'architettura calabra dell'XI e XII secolo, sorta per diretta iniziativa normanna, quasi tutto quindi ci sfugge. Elementi indiretti di giudizio possono trarsi dallo studio di quei monumenti superstiti che furono, in gran parte, il frutto dell'iniziativa delle fiorenti comunità monastiche basiliane, monumenti che precedettero di poco l'avvento dei conquistatori o che sorsero subito dopo per la loro generosa collaborazione. Ma si tratta spesso, com'è confermato dai documenti storici, di riadattamenti o di ricostruzioni seguite subito alla occupazione araba.

Esistono nel sistema costruttivo, ma, ancor più, in quello decorativo di molti di tali edifizi delle caratteristiche che si riflettono,

collo stesso orientamento di stile, nei monumenti normanni d'oltre lo stretto, cosicchè è possibile, sulla base di tali concordanze, tracciare i lineamenti dell'architettura normanna della Calabria, nella quale, senza dubbio, influssi varii, dovuti a coefficienti storici e religiosi diversi, contribuirono a determinarne l'aspetto e a segnarne lo sviluppo. La persistenza della tradizione latina è ancora viva nelle non poche chiese a sistema allungato, ma, insieme, fioriscono le chiese centriche o cruciformi, iscritte in un quadrato, con quattro sostegni centrali e a cupola; in qualche caso l'icnografia risulta dalla combinazione dei due schemi.

In S. Giovanni Vecchio di Stilo, di cui il più antico ricordo è contenuto in un diploma del conte Ruggero, del 1110, lo schema e il sistema costruttivo si richiamano ai primi tempi normanni. E' una basilica ad una sola nave molto allungata, con transetto emergente dalla fiancata dell'aula, cupola centrale e absidi semicircolari, di cui le laterali di lievissimo aggetto. La cupola, di complessa struttura contrastante colla semplicità della nave, è impostata, all'incrocio dell'abside col transetto, su quattro poderosi pilastri sormontati da altrettanti archi. Il tamburo, cui sovrasta la bassa calotta, comprende una parte inferiore quadrata, adorna di un doppio ordine di mattoni disposti a denti di sega, e attraversata da quattro finestre a tutto tondo, ed una superiore, cilindrica, su cui ricorrono degli archetti di una grande semplicità ed efficacia decorativa. La stessa semplicità è nella decorazione esterna dei paramenti murari, risultante dall'impiego di agili lesene le quali sostengono archetti schematici nella zona bassa e archetti intrecciati nell'estradosso dell'abside centrale. La struttura muraria è ad « opus incertum », con prevalenza di materiale laterizio e impiego di piccoli conci lapidei nei cantonali. Dalla studiata disposizione delle tegole collocate di taglio, di piatto o di punta in serie seghettata, e dall'avvicendamento di ciottoli di fiume, formanti dei sottili filaretti, ne risulta una nota cromatica, che ritroviamo in non pochi monumenti di Sicilia. Sia dal lato icnografico che decorativo le analogie con alcune chiese dell'Isola sono stringenti. Il richiamo alla chiesa di Forza d'Agrò è di una grande evidenza.

Tra le chiese calabre i dati di maggiore affinità si hanno nella basilichetta di S. Maria de Tridetti, anch'essa di pianta longitudinale e, al pari della precedente, sormontata da cupola. La differenza più notevole è costituita dall'assenza del narthex e dallo sviluppo di tre navate, invece di una, in corrispondenza delle tre absidi semianulari. Cronologicamente può essere assegnata alla fine del sec. XI o ai

primi decenni del successivo. Anche qui l'elemento caratteristico è costituito dall'introduzione della cupola con tamburo slanciato, comprendente un settore basso a pianta quadrata, uno superiore cilindrico, e un terzo rappresentato da calotta depressa. Il raccordo tra le diverse parti è molto simile al sistema usato nella chiesa della Martorana e di S. Cataldo a Palermo. Motivo, come ritiene l'Orsi, bizantino, acquisito poi all'architettura normanna. L'elemento decorativo risulta in gran parte dall'abile sfruttamento del materiale laterizio, variamente combinato e lasciato in vista nelle cornici seghettate ed aggettanti, e in quelle delle nicchie e delle finestre che si staccano, con bell'effetto plastico e coloristico, dalla tinta calda dei fondali cementizi e dal contorno rilevato dei grossi conci lapidei messi a profitto nei cantonali.

La stessa icnografia riscontravasi nella distrutta chiesa di S. Maria di Tirreti: pianta basilicale a tre navate, con absidi corrispondenti. Quattro archi a sesto acuto, nel settore quadrato antistante all'abside mediana, sostenevano il tamburo su cui gravava la cupola schiacciata. Chi vide la chiesa prima della demolizione nulla ci ha trasmesso dell'apparato decorativo esterno, nel quale non è arbitrario supporre l'applicazione della tecnica ornamentale di S. Maria de Tridetti e di S. Giovanni Vecchio di Stilo, fondata essenzialmente sull'accorto impiego del materiale laterizio, sapientemente combinato col materiale lapideo. Del corredo ornamentale della chiesa facevano parte, com'è noto, le numerose placche di gesso, decorate da una sola faccia, del cui uso specifico nulla può dirsi di sicuro. Ma i particolari stilistici, le iscrizioni in caratteri cufici fioriti, che accompagnano la decorazione marginale, attestano una forma di industria che fu certo comune tra le maestranze bizantine, mentre essa è comparabile con prodotti analoghi della Zisa e della Martorana dovuti alle maestranze arabe. E' da supporre, quindi, che l'impiego di questa tecnica ornamentale, che appare per la prima volta in tutto il Mezzogiorno, sia passato dalla Sicilia nella Calabria per effetto di quei rapporti che unirono in ogni tempo le città poste al di qua e al di là dello stretto.

Il Patirion di Rossano, colla sua aula divisa in tre navi coronate da absidi, si richiama, con perfetta analogia, alla chiesa di Tirreti. Le absidi sono poco profonde e la mediana, secondo il costume, è assai più prolungata. L'elemento caratteristico — la cupola — è anche qui. Non una, ma tre sono anzi le cupole che precedono le absidi: leggermente più elevata la mediana, più depresse le laterali. Strutturalmente diversificano da quella di S. Giovanni Vecchio di Sti-

lo e di S. Maria de Tridetti perchè manca il doppio tamburo — quadrato e cilindrico — e la cupola si adagia direttamente sui quattro arconi che sostengono i pennacchi. Non è del tutto esclusa l'ipotesi che la successiva elevazione della chiesa abbia finito coll'alterare l'architettura primitiva. Dal punto di vista decorativo il Patirion s'inserisce con una sua nota particolare nel quadro dell'architettura calabra. Le absidi e, in parte, anche i portali sono attraversati da archeggiature con lesene policrome, dove si alternano conci bigi e chiari con due letti di mattoni. Tondi policromi, risultanti dalla combinazione di pomice lavica con arenaria gialla e calce interstiziale bianca, scandiscono pittorescamente i sottarchi, mentre una bella cornice a losanghe definisce lo spiegamento parietale. E' una forma di decorazione che, sebbene meno vistosa, si richiama a quella di molti monumenti normanni di Sicilia dove l'influenza moresca ha avuto un carattere predominante.

Non è ben certo se la chiesa di S. Adriano, della fine del sec. XI o dei primissimi del successivo, abbia utilizzato, nel suo sviluppo, una precedente chiesa bizantina di struttura cruciforme, con cupola centrale, come la cattedrale di Stilo o il S. Marco di Rossano. Nella trasformazione normanna essa finì col rivestire forma basilicale, segnata da tre navi, con corrispondenti absidi e cupola impostata di fronte all'abside centrale. Ma tanto la cupola che le absidi sono andate travolte; resta la grande aula tripartita, restano le numerose sculture e i mosaici del pavimento a collocare la chiesetta nel quadro architettonico che fu proprio della rinascita normanna. Il tipo basilicale aveva finito coll'acquisire definitivamente la cupola, la quale, pur rimanendo come un ricordo delle chiese centriche, segnava il passaggio allo schema icnografico latino, schema che divenne poi imperante colla progressiva affermazione del movimento benedettino nei confronti di quello basiliano.

Anche nella cattedrale vecchia di S. Severina, troppo ormai compromessa dalle trasformazioni, sembra che fosse stato attuato il tipo basilicale a tre navi con absidi sceme, tipo prevalentemente adottato dai normanni in contrapposizione alle costruzioni centriche con cupola, di derivazione bizantina.

Dove il tipo si afferma con grandiosità di proporzioni è nella famosa Roccelletta di Squillace: basilica ad una sola nave molto allungata, con tre absidi impostate sul transetto. E' la caratteristica basilica a T che si richiama — fatta eccezione della volta che qui manca — a quella di S. Giovanni Vecchio e alle molte di cui è assai ricca la Sicilia normanna. L'analogia colle chiese siciliane appare più

calzante se si accoglie l'asserzione del Riedesel il quale afferma di aver visto, alla fine del Settecento, agli angoli della Roccelletta, quattro torri, con evidente richiamo alla cattedrale di Palermo e, in parte, a quelle di Cefalù e di Monreale.

Nelle chiese a sistema centrale c'è, invece, una più tenace persistenza delle forme bizantine le quali si riflettono, oltrechè nella pianta e nell'alzato, anche nell'orditura policroma delle mura esterne e nell'uso costante delle cupole. Di questo tipo di chiesa, che dovette precedere o coincidere coi primi anni dell'occupazione normanna, la Cattolica di Stilo, in mezzo alla totale dispersione e obliterazione delle altre, è l'espressione più chiara e dimostrativa. Il perfetto cubo, su cui sono impostate le cinque cupole, non appare affatto alterato dall'introduzione delle absidiole. Al profilo movimentato che scaturisce dal giuoco delle cupole dà un più accentuato risalto la ornamentazione geometrica delle strutture murarie esterne, dove, invece dell'ottimo materiale calcareo, trova impiego il materiale laterizio. L'Orsi crede di scorgere nella Cattolica di Stilo una specie di compromesso fra il tipo basilicale e il tipo centrale; il basilicale sarebbe rappresentato dal « debolissimo ricordo nelle tre minuscole e rudimentali absidette ».

Pianta e struttura analoga presenta la chiesetta di S. Marco di Rossano, nella quale le insignificanti differenze che risultano dall'impiego del materiale, non alterano le linee d'impianto. Al posto delle colonne, ricavate dalla demolizione di edifizi classici, qui sono impiegati dei pilastri quadrati. La differenza più notevole è quella offerta dalle cupole, le quali, mancando del tamburo, si confondono quasi colla linea del tetto. Circostanza, questa, che sembra conferire alla chiesetta di Rossano una maggiore antichità della Cattolica.

Ed, in vero, nella seconda età dell'oro dell'arte bizantina la chiesa a croce greca, ad una o a più cupole, è in netta prevalenza sul tipo basilicale. Il rilievo trova una larga giustificazione nelle condizioni storiche che caratterizzarono lo svolgimento della vita in Calabria. Ad eccezione, infatti, di una breve parentesi, il dominio bizantino ha una lunga durata che va quasi fino alla conquista normanna, mentre in Sicilia tra le due dominazioni, bizantina e normanna, s'inserisce, per quasi due secoli, la conquista araba, la quale disperde molti elementi della precedente civiltà. Nella Calabria i Normanni trovarono una forte opposizione nell'elemento greco che aveva permeato, anche politicamente, la struttura del paese, mentre in Sicilia furono dagli abitanti dell'Isola accolti come liberatori.

Anche in Sicilia l'azione innovatrice dei conquistatori dovette tener conto della precedente esperienza artistica, in gran parte legata alla tradizione di quegli ordini monastici che la restaurazione portava sul piano della nuova politica religiosa. Vennero ricostruite chiese e monasteri, che erano stati travolti dalla bufera araba; evidentemente nelle une e negli altri gli elementi d'innovazione non sono facilmente rilevabili.

Nelle chiese dei Santi Pietro e Paolo d'Agrò, di S. Pietro d'Itala, di S. Filippo Di Demenna, di S. Maria di Mili, di S. Maria di Gala, di S. Filippo il Grande sono ancora prevalenti, sia dal punto di vista strutturale che decorativo, i caratteri che furono propri dell'architettura monastica basiliana. Sono state già messe in evidenza le analogie colle chiese calabre di S. Giovanni di Stilo e di S. Maria de Tridetti così come sono innegabili le reminiscenze degli influssi occidentali.

La chiesa di Agrò, triabsidata, ha struttura basilicale, con un corpo centrale coperto da cupola, con presbiterio sormontato anch'esso da cupola, con transetto fiancheggiato da torri. Le absidi laterali si volgono all'esterno a semicerchio, la centrale assume forma rettangolare. E' una soluzione icnografica nuova in cui è agevole sorprendere il tentativo di passare dalla forma centrica a quella allungata. Questo carattere composito si spiega probabilmente colla ripresa cui andò soggetto il tempio dopo il tramonto della dominazione araba. Nella decorazione la nota dominante è data dal magnifico paramento che riveste alcuni dei suoi fianchi, dove ricorre il giuoco di svelte lesene e di archi intrecciati che conferiscono alla massa, col loro vivace risalto coloristico, un effetto veramente pittoresco. E' un genere di decorazione che si richiama evidentemente ad influssi arabi, influssi che, sia pure in forma attenuata, si risentono anche nelle cupolette.

Dove il legame coi motivi nordici, propri del primo periodo della conquista, appare molto più manifesto è nelle cattedrali di Troina, di Mazara e di Catania, risalenti all'ultimo quarto del sec. XI. Quantunque alterate da modifiche e da riadattamenti, lasciano tuttavia trasparire le grandi linee della pianta originaria, che ha molti punti di contatto coll'architettura benedettina dell'Italia meridionale.

La cattedrale di Catania, a tre navate, è chiusa da tre absidi semianulari, le quali sono attraversate da profondi valichi che ne stabiliscono il collegamento. Il transetto, che si protende oltre la linea

dei muri perimetrali, è chiuso, negli opposti lati, da due poderose masse turrite, le quali facevano parte di un ben congegnato sistema difensivo che conferiva alla chiesa l'aspetto di una fortezza. Non è ben chiaro se il prospetto fosse preceduto da portico; la settecentesca facciata del Vaccarini ne ha cancellato le tracce. Riflessi nordici si hanno nella impostazione delle colonne, disposte a coppia lungo gli stipiti delle arcate che definiscono il transetto. Risente, invece, dell'influsso di maestranze locali, permeate ancora di elementi arabi, la severa decorazione esterna delle absidi ad archetti ciechi.

Questa icnografia si riflette nel duomo di Mazara che ha il santuario triabsidato con transetto sporgente. Il carattere di novità, che ebbe poi fortuna in alcuni monumenti dell'età successiva, è dato dall'introduzione del portico, lateralmente chiuso da torri, mentre la decorazione esterna delle absidi ad archi rincassati è dovuta, come quella del duomo di Catania, alla suggestione delle maestranze locali.

Nel Duomo di Messina, iniziato verso la metà del sec. XII, la planimetria non si discosta, sostanzialmente, da quella dei monumenti congeneri, ma assumono un più caratteristico risalto le absidi, segnate da una maggiore profondità di sviluppo, il transetto, definito da tetto a cuspide, e, in generale, la severità delle linee architettoniche, il maggiore slancio delle proporzioni, l'impostazione delle colonne nelle riseghe degli spigoli absidali. Sono evidenti i caratteri della tradizione latina e altrettanto evidenti le affinità con la basilica di Montecassino e col Duomo di Salerno.

Gli studi recenti sul Duomo di Cefalù, fondato nel 1131 e portato a compimento, secondo tradizionali fonti storiche, nell'anno successivo, conducono ad una revisione del relativo problema cronologico per le evidenti disparità che intercedono tra il corpo delle navate e quello del santuario. Poichè non sembra che la costruzione ruggeriana sia stata ultimata nello spazio di due anni — i mosaici dell'abside centrale portano, del resto, la data del 1148 — si è avanzata l'ipotesi che sia stato utilizzato, per il corpo delle navate, l'organismo di una più antica costruzione, monoabsidata, corrispondente alla nave mediana. Tutta la parte presbiteriale, col santuario triabsidato, col chiostro e il portico antistante al prospetto, chiuso tra torri angolari, corrisponderebbe ad un piano di riadattamento iniziato, ma non portato a compimento dai monaci agostiniani, provenienti dal monastero di Bagnara. Questo monastero era stato fondato dal conte Ruggero, che aveva chiamato a popolarlo dei mo-

naci francesi: circostanza che spiegherebbe « il carattere normanno-cluniacense del santuario, assai più vicino, come dimostra l'analogia con quello della Roccelletta di Squillace, ai grandi modelli della Calabria di quanto lo fossero le parti corrispondenti delle primitive basiliche siciliane ». Della prevalenza dell'influsso degli elementi nordici sarebbe un chiaro indizio tutto il sistema decorativo usato nell'abside centrale in cui mancano i riflessi della tradizione araba. Le disparità che si osservano sia nelle strutture che negli elementi decorativi dell'interno e dell'esterno del presbiterio, le volte a crociera del bema e del braccio meridionale, il portale e la galleria che lo sovrasta appartengono ad una successiva fase di ripresa che, iniziata in età sveva, si protrasse fino al 1267, anno in cui la cattedrale venne nuovamente consacrata.

Le reminiscenze nordiche si fanno invece più tenui nel periodo di maggiore splendore dell'arte normanna, che si conchiude col duomo di Monreale, colla Cappella Palatina e la cattedrale di Palermo.

Il Duomo di Monreale, iniziato nel 1176, non si differenzia dagli schermi in precedenza accennati. All'impianto basilicale a tre navate corrisponde uno sviluppo triabsidato, contradistinto da un duplice transetto, di cui il secondo compreso nel corpo dello stesso presbiterio. Ma il rapporto tra le navi centrali e le laterali rispecchia le proporzioni classiche della basilica primitiva, dando così un maggior risalto alla solennità del santuario, che appare ricco di effetti prospettici. La prevalenza degli elementi latini era più manifesta quando ancora, dinanzi al prospetto della chiesa, sorgeva, nel suo completo impianto, il quadriportico, con soluzione forse non dissimile da quella adottata nella cattedrale di Salerno. Questo aspetto di classica nobiltà non è turbato, all'interno, dai solenni archi arabeggianti dagli alti piedritti, dove hanno trovato largo impiego preziosi materiali provenienti dai templi pagani. Ma la ricerca di effetti decorativi raggiunge la più alta suggestione all'esterno delle absidi, dove l'impiego delle tarsie policrome nel pausato intreccio degli archi che si flettono, classicamente, su agili colonnine marmoree, conferisce a tutto questo stupendo apparato un risalto pittorico. L'audace verticalismo, proprio della decorazione esterna delle absidi della cattedrale di Cefalù, qui appare temperato dall'introduzione di fasce orizzontali che moderano lo slancio degli archi. Si sa che la chiesa venne affidata da Guglielmo, nel 1182, ai benedettini provenienti da Cava dei Tirreni. Non è quindi improbabile che essi, prima ancora di trasferirsi in Sicilia, abbiano apprestato le grandi linee direttive della costruzione, dove

appaiono sfruttate le esperienze più varie, da quella classica, che è così viva nella equilibrata disposizione delle navate, alla bizantina, che dà uno spiccato risalto, con opportuni accorgimenti, alla sopraelevazione del presbiterio; dalle audaci strutture, in cui si riflettono elementi di derivazione nordica, alla decorazione che associa l'esperienza delle maestranze locali all'applicazione del colore proprio dell'architettura campana.

Nella cappella Palatina, fondata da Ruggero nel 1140, viene realizzata la fusione della pianta greca, con assetto centrico nel presbiterio, con quella basilicale latina delle navate. Anche qui, come nel duomo di Monreale, la sopraelevazione del presbiterio si richiama alla tradizione bizantina, mentre il soffitto a stalattiti e ad alveolature appare come l'opera esclusiva di carpentieri e di decoratori arabi. Questa disparità di forme e di tendenze è unificata dalla mirabile composizione dei mosaici bizantineggianti che fondono in un armonico insieme elementi così vari, dal pavimento e dalle incrostature dello zoccolo, opera di marmorai siciliani che seguono ancora i modi delle maestranze arabe, all'ambone e al magnifico candelabro pasquale intagliati da scultori romanici.

La cattedrale di Palermo, ultima in ordine di tempo, eretta nel 1185 dall'Arcivescovo Gualtiero Offamilio sull'area di una precedente basilica, trasformata dagli Arabi in moschea e quindi restituita al culto dai Normanni, non differisce molto, nell'impostazione della pianta, da quella del duomo di Monreale. Le gravi manomissioni, cui è andata soggetta dal XIV al XVIII secolo, hanno profondamente alterato l'aspetto. Il settore più integro è rappresentato dal presbiterio, che si sviluppa con un giuoco di masse non molto dissimile da quello del duomo monrealese. Quattro torri, successivamente trasformate in campanili, sono voltate ai quattro lati della pianta, conferendo allo edifizio l'aspetto di una fortezza. L'abside centrale acquistava all'esterno un potente risalto, perchè s'innalzava, secondo il Calandra, di un intero ordine sulle due laterali. La decorazione ha preso ad imprestito non pochi motivi largamente applicati nel duomo di Monreale. Ricorrono anche qui i soliti dischi, con tarsie e motivi geometrici, sparsi nella successione delle arcate. Sono invece prettamente arabi molti particolari decorativi che non trovano applicazione nel duomo di Monreale, come gli archi rincassati, le bugne a cuscino, le colonnine incastrate agli spigoli, le tarsie geometriche e, in modo particolare, l'uso di rivestire con conci squadrati di pietra calcarea i paramenti della superficie prospettica. Il lungo spazio di tempo, intercorso tra l'inizio

e la fine dell'opera, ci aiuta, in qualche modo, a spiegare la diversità di orientamenti costruttivi e decorativi che, dall'estrema fase dell'età normanna, ci accompagnano sino ai tempi svevi.

Nella coeva chiesa di Santo Spirito, fondata dallo stesso arcivescovo Gualtiero Offamilio, l'impianto basilicale è contradistinto dall'accentuato sviluppo del presbiterio in cui è caratteristica la disposizione centrica con soffitto cuspidato. Dal lato icnografico il presbiterio non differisce da quello delle cattedrali di Monreale e di Palermo, sia per il suo deciso aggetto sulla linea delle navate, che per lo svolgimento triabsidato. Rilievo dominante acquista l'abside centrale impostata sul prolungamento dei muri del bema. Diverso è, invece, il tipo di decorazione, che sostituisce alla policromia le cornici in aggetto e, nella base delle finestre che scandiscono le absidi, mette a profitto il pittoresco giuoco di bugne a cuscino, in tutto simili a quelle che si riscontrano nel campanile della Martorana, nella piccola Cuba e, fuori di Sicilia, nel prospetto laterale del Santo Sepolcro a Gerusalemme.

Ma il processo di assimilazione che caratterizza lo sviluppo dell'architettura normana non si manifesta sempre e dovunque colle stesse note distintive. Esiste, cioè, nei diversi monumenti, una ben differente graduazione d'influssi, che appare ora come la prevalenza degli elementi bizantini su quelli benedettini-cluniacensi, ora degli elementi arabi su quelli latini. L'influsso arabo, in genere soverchiante nella parte decorativa, ha apprestato anche schemi costruttivi d'indiscussa derivazione esotica, non soltanto nell'architettura religiosa, ma anche in quella civile e militare dell'età normanna: schemi che si traducono nella solennità di masse cubiche, le quali, col loro giuoco chiaroscurale, acquistano un risalto caratteristico che non ha riscontro nell'architettura bizantina: masse chiuse, rivestite esteriormente da un compatto paramento di piccoli conci squadrati, i quali sostituiscono la decorazione coloristica a mattoni delle costruzioni bizantine. Rincassi degradanti caratterizzano il profilo delle finestre e lo spiegamento degli archi, non solo lungo la linea estradossale, ma anche lungo gli stipiti, sino all'impostazione della base. Cornicette a sagome incise o fasce definite da merlature conchiudono le pareti. Nell'architettura religiosa le applicazioni più significative si trovano nelle chiese di S. Nicolò Latina, a Sciacca, di S. Nicola Reale, a Mazzara, della Trinità di Delia presso Castelvetrano, di S. Cataldo a Palermo, di S. Maria di Rifesi a Burgio. Nell'architettura civile gli esempi di maggior rilievo ci

vengono dal Palazzo Reale di Palermo, dai palazzi della Zisa e della Cuba; nell'architettura militare dal castello di Favara.

Nella chiesa della Trinità di Delia, come in quella di S. Maria dell'Ammiraglio, lo schema centrico ha risalto dominante. Elementi costruttivi e decorativi presentano molti punti di contatto con S. Giovanni degli Eremiti e con le costruzioni civili della Zisa e della Cuba. Essi sono fra di loro uniti da un intimo collegamento reso molto più vivo dall'ammanto dei piccoli conci di tufo che definiscono le masse. La struttura interna corrisponde, con estrema semplicità, ai movimenti dell'architettura esteriore che ne riecheggia, coll'impiego di pochissimi mezzi, le principali caratteristiche. Il lieve aggetto delle absidi non altera i lineamenti severi della massa, dominata dallo slancio della cupola che s'imposta su basso tamburo, al centro dell'incrocio dei bracci trasversali. La cupola appare come un elemento essenziale nello sviluppo di questa caratteristica architettura, costituita da un calcolato rapporto di volumi. Il suo raccordo coll'impianto quadrato è ottenuto mediante l'ingegnosa introduzione di pennacchi, formati da un duplice ordine di archetti accoglienti delle nicchie. Il raccordo bizantino del triangolo sferico, così poco variato, riceve un'improvvisa animazione da questo pittorico espediente di architettura e di nicchie che, sospese nel vuoto, danno la strana impressione di pine rovesciate, di gusto arabeggiante. Le applicazioni, assai frequenti nel gruppo dei monumenti palermitani — chiese di S. Giovanni dei Lebbrosi, di S. Cataldo, degli Eremiti, dell'Ammiraglio, Cappella Palatina — ricorrono anche nella Sicilia Orientale, da S. Pietro e Paolo di Agrò a S. Maria di Mili S. Pietro e, con effetti non meno suggestivi, nella chiesa sveva di S. Maria della Scala o Badiazza presso Messina.

L'impianto di questi edifizi religiosi si riconnette a quello degli edifizi civili, anche quando assume, come nella chiesa di S. Cataldo, a Palermo, uno sviluppo basilicale. La Trinità di Delia, senza la aggiunta delle absidiole che si confondono per il loro moderato aggetto e la loro grigia tonalità, col resto della costruzione, potrebbe essere scambiata, senza alcun forzamento, con un edifizio civile, del periodo arabo o dell'età immediatamente successiva.

L'architettura civile normanna, a giudicare almeno dai monumenti palermitani, mutua elementi strutturali e decorativi dall'architettura araba con un processo di assimilazione, che spesso non permette di distinguere nella successione di questi elementi. E' perfettamente arabo il gusto delle realizzazioni volumetriche, soggette

ad un modulo costante che si traduce, in pianta, in un quadrato o in un rettangolo, e, in alzato, in un cubo o in un massiccio organismo dadiforme, scevro di appendici e, sopratutto, dominato da una grande sobrietà decorativa. Pianta rettangolare hanno la Zisa e la Cuba, deliziosi soggiorni regali, ma le loro masse strutturali, nel preciso scandimento dei volumi, non si differenziano dalle chiese di S. Maria dell'Ammiraglio, di S. Cataldo e della Trinità di Delia. Ancora più precisi sono gli elementi di concordanza, nella piccola Cuba, uno dei tanti chioschetti disseminati nel parco reale, alla quale conferiscono uno speciale rilievo la cupola e le caratteristiche bugne a cuscino che furono tipiche del periodo di Guglielmo II.

Nella Zisa, come nel castello di Menami, nella Cuba come nel castello di Mare Dolce o di Favara, nel Palazzo Reale come nel mastio di Castellammare l'apparato decorativo, con le caratteristiche riquadrature ad incasso, simulanti spesso vani di finestre, ha il linguaggio che è proprio di molti dei monumenti sacri surricordati. Accenti bizantini promanano ancora dai mosaici della Zisa, ma i riflessi moreschi sono soverchianti, riflessi che appaiono fusi e compiuti da motivi stilistici di pretto sapore isolano.

Quella che, invece, qui come per tutto il Mezzogiorno continentale, si deve considerare come una vera incognita è l'architettura militare, della quale non ci restano specifiche manifestazioni. Gli avanzi del mastio di Castellammare non è ben chiaro se debbano considerarsi come appartenenti all'opera araba. I castelli normanni — come è stato in precedenza osservato — andarono soggetti, per necessità di adeguazione alle mutevoli esigenze militari, a trasformazioni che c'impediscono di fissare gli elementi originari. Di alcuni aspetti di essi — e lo abbiamo già ricordato — può darci un'idea approssimativa la torre fortezza che costituì il tratto caratteristico di alcune costruzioni sacre, come la cattedrale di Catania, di Cefalù, di Palermo. La torre-fortezza s'inserisce, infatti, nell'organismo architettonico come strumento di difesa e, solo in via eccezionale, è trasformata successivamente in torre campanaria.

Ma, ad accezione dei castelli svevi, intorno ai quali l'interesse della critica d'arte negli ultimi decenni s'è fatto molto più vivo e consapevole, gli altri si possono considerare in gran parte inediti. Non è quindi da escludere che da un processo di attenta revisione si giunga al conseguimento di risultati i quali, allargando il raggio delle nostre conoscenze, ci diano la possibilità di colmare le lacune esistenti in uno dei settori più vasti e fra i più importanti dell'architettura normanna. La quale, nonostante queste zone d'ombra, si

può tuttavia dominare con ampiezza di visione nelle fasi più notevoli del suo processo evolutivo, dalla iniziale, in cui appare prevalente l'influsso dei modelli francesi e benedettini, a quella della maturità, caratterizzata, nella struttura e nel gusto, dall'elemento islamico.

C'è come riflesso in questo sincretismo artistico quella specie di sincretismo politico che vide riuniti all'ombra della stessa reggia ospitale, uomini d'arme e di chiesa, poeti, filosofi, grandi dignitari, condottieri, da Giorgio d'Antiochia a Maione da Bari, da Matteo d'Aiello a Romualdo Guarna, a Riccardo Palmer e a Guglielmo di Blois, da Edrisi a Gualtiero Offemilio e a Teofane Cerameo: uomini di diversa origine e di diversa educazione, i quali non potevano sottrarsi al ricordo e alla suggestione dell'architettura dei loro paesi d'origine, le cui caratteristiche fecero rivivere, con specifica determinazione, nei monumenti di Sicilia e dell'Italia meridionale. I Normanni accolsero, com'è noto, usi, costumi, scienze, lingua dei popoli vinti. La loro conquista ebbe presso di noi conseguenze dissimili da quelle esercitate in quei paesi, come l'Inghilterra, dove essi, forti di una superiore civiltà, poterono imporre le forme della loro cultura. Le genti diverse, formanti il complesso substrato etnico dell'Italia meridionale, opposero, invece, un ricco patrimonio di pensiero, di lingua, di tradizioni artistiche che ai conquistatori non riuscì agevole dominare con quella stessa fortuna che aveva accompagnato la conquista militare. Essi misero a profitto, con accorta politica, un tale patrimonio, utilizzando, sia nel campo degli ordinamenti interni che in quello delle maggiori realizzazioni architettoniche, gli elementi delle precedenti esperienze e delle diverse sfere culturali, elementi che finirono col fondersi e compenetrarsi quasi in un solo aspetto unitario, pur essendo il risultato di una cultura composta e di un sincretismo stilitico, di cui la critica moderna viene un pò alla volta precisando il processo evolutivo.

BIBLIOGRAFIA

PUGLIA

G. Agnello, *Una basilica "aperta" nel Salentino: la chiesa oritana dei SS. Crisante e Daria*, in *Miscellanea in mem. di G. Libertini*, Firenze, 1957.
A. Avena, *I monumenti dell'Italia meridionale*, Roma, 1902.
Id., *Architettura e scultura medievale nelle Puglie*, Torino, 1922.
E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904.
Card. Bartolini, *Su l'antica basilica di S. Nicola di Bari*, Roma, 1882.

G. Bolognini, *All'ombra della cattedrale di Conversano*, Conversano, 1928.
E. Bernich, *La cattedrale di Ruvo di Puglia*, Bari, 1901.
G. Blandamura, *Il Duomo di Taranto nella storia e nell'arte*, Taranto, 1925.
F. Carabellese, *Della storia dell'arte di Puglia fino al sec. XIII*, in *La Terra di Bari*, Trani, 1900.
Id., *Il Comune pugliese e la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924.
Id., *Bari*, nella Collezione « Italia Artistica », Bergamo, 1909.
Id., *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del sec.* XVI, Trani, 1899.
C. Ceschi, *La basilica di S. Nicola in Bari*, Roma, 1935.
Id., *La cattedrale di S. Marco di Bovino*, 1937.
R. Caggese, *Foggia e la Capitanata*, nella Collezione « Italia Artistica », Bergamo, 1910.
D. Delarc, *Les Normands en Italie*, Paris, 1883.
C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1894.
C. Di Taranto, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera, 1925.
C. De Giorgi, *S. Maria di Cerrate*, Lecce, 1889.
A. Fontana, *La chiesa vecchia di Molfetta e la sua cripta*, Molfetta, 1936.
P. Fantasia, *Il Duomo di Bari*, Bari, 1892.
G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche di Puglia*, Roma, 1936.
F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, Firenze, 1882.
G. Gigli, *Il Tallone d'Italia: Gallipoli, Otranto e dintorni*, nella Collezione « Italia Artistica », Bergamo, 1912.
M. Goodyear, *The Architectural Record*, VIII, 1899, p. 290.
F. Jatta, *Sintesi storica della città di Ruvo*, 1930.
Krautheimer, *S. Nicola di Bari und die Apulische Architektur des 12 Jahrhunderts*, in « Wiener Jahrb. f. Kunstgesch. », 1934.
F. Lenormant, *La Grande Grece: paysage et historic*, Paris, 1881.
V. Lenormant, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, in « Gazette Arch. », Paris, 1881.
A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, 1939.
F. Nitti, *La basilica di S. Nicola in Bari*, Bari, 1939.
G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908.
D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli, 1871.
H. W. Schultz, *La chiesa di Altamura*, Trani, 1903.
S. Santeramo, *Il simbolismo della cattedrale di Barletta*, Barletta, 1917.
S. Simone, *Il Duomo di Conversano*, Trani 1896.
D. Scopetta, *Alcuni studi sull'arte medievale in Terra di Bari*, Bari, 1909.
F. Sarlo, *La chiesa di S. Maria in Trani*, Firenze, 1906.
P. Toesca, *Storia dell'Arte italiana*: Il Medioevo, Torino, 1927.
G. Tancredi, *Montesantangelo monumentale*, Monte S. Angelo, 1932.
A. Tradanari, *Inventario della cattedrale di Troia*, Lucera, 1911.
Troia e la sua storica cattedrale, a cura del Comune, 1935.
P. Testini, *Note sul Duomo di Ruvo*, in « Palladio », gennaio-giugno 1954.
N. Testini, *Antichità e arte in Ruvo*; Putignano, 1922.
A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III.
A. Vinaccia, *I monumenti medievali in Terra di Bari*, Bari, 1915.

G. Valente, *La Chiesa Vecchia di Molfetta e la sua cripta*, Molfetta, 1936.
M. Wackernagel, *Die Plastik der XI u. XII Jahr. in Apulien*, Lipsia, 1911

CAMPANIA

A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma, 1902.
E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904.
S. Bottari, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medio Evo*, in « Palladio », 1955, p. 7 e ss.
E. Calandra, *Monumenti della costa d'Amalfi e stile tirreno*, in « Palladio », 1942, p. 133 sgg.
G. Chierici, *Il campanile di Amalfi*, in *Studi sulla repubblica marinara di Amalfi*, Salerno, 1935, p. 174 sgg.
G. Chierici, *Il duomo di Salerno e la chiesa di Montecassino*, in « Rassegna Storica Salernitana », 1937.
A. Capone, *Il Duomo di Salerno*, Salerno, 1927.
G. Castelfranco, *L'atrio del Duomo di Amalfi*, in « Bollett. d'Arte », 1932-33 pp. 314-321.
M. Camera, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli, 1836.
M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche del Ducato di Amalfi*, Salerno, 1876.
G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Bari, 1911.
C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922.
G. M. Diamare, *Memorie di Sessa Aurunca*, Napoli, 1906.
M. De Angelis, *Nuova guida del Duomo di Salerno*, Salerno, 1937.
S. Ferraro, *Memorie di Gaeta*, Napoli, 1903.
A. Huillard - Brèholles, *Recherches sur les Monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Suabe dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1844.
T. Leccisotti, *Montecassino*, Firenze, 1946.
A. Maiuri, *Passeggiate campane*, Milano, 1940.
L. Mansi, *Illustrazione dei principali monumenti d'arte e di storia del versante amalfitano*, Roma, 1898.
C. Muscetta, *Le chiese di Avellino*, Avellino, 1931.
L. Mansi, *Ravello Sacra*, Ravello, 1887.
R. Pane, *Intarsi murali romanici a Salerno*, in « Bollett. Stor. dell'Arte », dell'Ist. Univer. di Magistero, Salerno, 1952, p. 174 sgg.
P. Parente, *S. Angelo in Formis*, 1912.
G. Rosi, *Il Duomo di Amalfi*, in « Le Arti », 1942, pp. 348-49.
G. Rosi, *L'atrio della Cattedrale di Salerno*, in « Bollettino d'Arte », 1948.
G. Rosi, *I ritrovamenti del palazzo Fruscione in Salerno*, in « Bollettino Storico dell'Arte », Istituto Univers. di Magistero, Salerno, 1952, p. 33 sgg.
G. Rosi, *La Reggia Normanna di Salerno*, in « Bollettino d'Arte », cit., Salerno, 1950, pp. 18-20.
M. Rotili, *L'arte nel Sannio*, Benevento, 1952.
D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli, 1871.
A. Schiavo, *Monumenti della costa d'Amalfi*, Roma, 1941.

Id., *Montecassino e Salerno*, in « Atti del II Congresso Nazionale di Storia dell'architettura », Roma 1939, pp. 159-176.
Id., *Chiostri nel Salernitano*, in « Rassegna Storica Salernitana », 1938, pp. 87-104.
Id., *Villa Rufolo*, in « Le Vie d'Italia », maggio 1940.
Id., *Arabi ed archi acuti in provincia di Salerno*, in « Arch. Stor. per la Prov. di Salerno », Luglio-Settembre 1935.
H. W. Schultz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860.
E. Scaccia Scarafoni, *Note di fabbriche ed opere d'arte medievali a Montecassino*, in « Boll. d'Arte », Settembre 1936, p. 108 sgg.
P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*: Il Medioevo, Torino, 1927.
A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, Milano, 1904.
H. M. Villard, *A projector: the grafhic reconstruction of the romanesque abbey at Monte Cassino*, in « Speculum », 1935.

ABRUZZI E MOLISE

Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, op. cit.
L'Abruzzo monumentale, in « Rassegna abruzzese di storia e d'arte », 1890, a. 3°, n. 7.
L'Abruzzo Monumentale: Prata Ansidonia, in « Rassegna d'arte », a. XIV.
Abruzzi e Molise. Guida d'Italia del T.C.I., Milano, 1938.
E. Albino, G. Equizi, G. Ettorre, C. Carignani, *Aquila nella storia e nell'arte*, Roma, 1935.
V. Bindi, *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889.
Id. id., *S. Clemente a Casauria e il suo codice miniato*, Napoli, 1885.
V. Balzano, *S. Giovanni di Mavone*, in « Rassegna d'arte degli Abruzzi e del Molise », 1914.
Id., *S. Giovanni ad Insulam o al Mavone*, in « Rassegna d'Arte », ecc., 1914.
Id,. *L'architettura medievale abruzzese*, in « Roma », 1911.
Id., *L'arte abruzzese*, Bergamo, 1930.
Bertaux, *L'art dans l'Italie mérid.*, cit.
P. L. Calore, *L'abbazia di S. Clemente a Casauria*, in « Arch. Stor. dell'Arte », 1891.
F. Catullo, *Castel di Sangro, la sua basilica e le chiese minori*, 1937.
G. Cimonelli, *La badia di S. Vincenzo al Volturno*, Venafro, 1914.
L. Degli Abati, *Da Roma a Sulmona*, Roma, 1888.
F. Ferrari, *S. Maria Maggiore di Guardiagrele*, Guardiagrele, 1905.
I. C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma, 1927-28.
Id., *La cattedrale Valvense e l'attuale restauro*, in « Rassegna di arte », Milano, 1917.
Id., *Santa Maria Assunta in Assergi*, in « L'Arte », a. IV, fasc. XI e XII.
G. Giovannoni, *I monasteri di Subiaco*, Roma, 1904.
V. E. Gasdia, *Sancta Maria de Campobasso*, Faenza, 1930.
G. A. Guattani, *Monumenti sabini*, Roma, 1830.
Huillard - Brèholles, *Recherches*, cit.
T. Marino, *Francavilla nella storia e nell'arte*, Chieti, 1896.

Monumenti dell'Italia meridionale: Marsica e Cicolano, in « Rassegna d'arte », 1911.
Monumenti architettonici sulmonesi descritti e illustrati, Lanciano, 1931.
C. Minieri Riccio, *Biblioteca storico-topografica degli A.*, Napoli, 1862.
A. Muñoz, *I monumenti del Lazio e degli Abruzzi danneggiati dal terremoto*, in « Bollett. d'Arte », 1915.
G. Poggi, *Arte medievale negli Abruzzi*, Milano s.d.
G. Pansa, *Il Chronicon Casauriense e le vicende dell'insigne monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara*, Lanciano, 1893.
A. Promis, *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma, 1936.
P. Piccirilli, *Cripta del Duomo di Sulmona*, in « L'Arte », 1910.
Id., *S. Paolo di Prata Ansidonia*, in « Rassegna d'arte », 1914.
Id., *L'Abruzzo monumentale*, 1889.
Id., *La Marsica monumentale*, in « L'Arte », a. XII.
Id., *La Marsica. Appunti di storia e d'arte*, Trani, 1904.
Id., *Monumenti abruzzesi e l'arte teutonica a Caramanico*, in « L'Arte », 1915.
A. Ricci, *Storia dell'architettura in Italia*, vol. I, cap. V.
D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, op. cit.
H. W. Schultz, *Denkmäler*, ecc., cit.
F. Savini, *S. Maria Aprutiensis*, Roma, 1898.
L. Serra, *S. Giusto di Bazzano*, in « Bollett. della R. Deputaz. abruzzese di Storia Patria ».
Id., *Aquila*, nella Collez. « Italia Artistica », Bergamo.
Id., *Aquila monumentale*, Aquila, 1912.
F. Savini, *Il Duomo di Teramo*, Roma, 1900.
Id., *Gli edifici teramani nel Medioevo*, Roma, 1907.
L. Sorricchio, *Notizie storiche ed artistiche intorno alla cattedrale di Atri*, Teramo, 1897.
A. Springer, *Manuale di storia dell'arte*, Bergamo, 1906.
R. Staccioli, *S. Maria Arabona*, Roma, 1932.
P. Toesca, *Storia dell'arte italiana: Il Medioevo*, cit.
G. Taito, *Chiesa di S. Salvatore*, Casalbordino, 1908.
Ventura, *Brevi notizie sulla fondazione del monastero di Casauria*, Chieti, 1853.
A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, op. cit.
Viti, *Cenno sulla badia casauriense*, Napoli, 1848.

CALABRIA E LUCANIA

G. Abatino, *La Roccelletta presso Marina di Catanzaro nella letter. d'arte*, Napoli, 1908.
Id., *L'architettura bizantina in Calabria: Cattolica di Stilo*, Trani, 1913.
G. Albergati, *Basilicata e Calabria*, Collez. « La Patria », Torino, 1929.
W. Arslan, *Relazione di una missione artistica in Basilicata*, Roma, 1928
P. Battifol, *L'abbaye de Rossano, contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris, 1891.

E. Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, cit.
Id., *L'arte nell'Italia meridionale*, Napoli, 1904.
Id., *I monumenti medievali nella regione del Vùlture*, Napoli, 1897.
M. Borretti, *La cattedrale di Cosenza*, Cosenza, 1935.
S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina, 1939.
F. Capalbo, *La baaia di S. Adriano nel periodo normanno*, in « Calebria ve ra », 1924.
Id., *Monumenti calabresi in abbandono. La chiesa di S. Adriano*, in « Il Mattino », Napoli (n. 15 e 16 nov. 1919).
Id., *Il tramonto del Patirion*, Reggio Calabria, 1921.
V. Capialbi, *Di alcuni monumenti del Medioevo in Calabria*, Napoli, 1849.
Id., *Memorie sulla chiesa tropeana*, Napoli, 1852.
B. Cappelli, *Un gruppo di chiese medievali nella Calabria settentrionale*, in « Arch. Stor. p. la Calabria e la Lucania », 1936.
Id., *L'arte medievale in Calabria*, ivi, Roma, 1935.
C. Caruso, *Il Duomo di Cosenza e il suo ripristinamento*, Cosenza, 1928.
E. Caspar, *Roger II und die Gründung der norm. Sicil. Monarchie*, Innsbruck, 1904.
F. Chalandon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907.
Ch. Diehl, *L'art byzantin*, cit.
Id., *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », 1931, p. 41 sgg.
A. Frangipane, *La cattedrale di Gerace*, in « Brutium », 1927, n. 1-2.
A. Frangipane e O. Valente, *La Calabria*, in Collez. « L'Italia artistica », Bergamo 1929
E. H. Freshfield, *Cellae trichorae, and other Chistian Antiquities in the Byzantine Provinces*, London, 1913-18.
J. Gay, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904.
E. Galli, *Un restauro monumentale: La chiesetta bizantina di S. Marco in Rossano Calabro*, in « Arte Sacra », Roma, 1932.
G. Gallo, *Il Duomo di Risignano*, in « Brutium », 1929, n. 6.
L. v. Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unteritalien und Sizilien*, Leipzig, 1894.
F. Lenormant, *La grende Grèce*, Paris, 1881-84.
Id., *À travers l'Apulie et la Lucania*, Paris, 1883.
P. Lojacono, *S. Filomena*, in « Brutium », nov. 1927, e in « Bollettino d'Arte », maggio 1935.
P. Lojacono, *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, in « Atti del V Congresso Internaz. di studi bizantini », vol. 2°, p. 183, Roma 1940.
Lucania e Calabria, Guida del T.C.I., Milano, 1938.
G. Minasi, *L'abbazia normanna di Bagnara Calabra alla fine del X secolo*, Napoli, 1905.
P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1930.
L. Pagano, *Cenno storico sulla chiesa di Rossano*, Napoli, 1849.
F. Pititto, *La badia della Trinità in Milito*, Napoli s. d.
I. H. Riedesel, *Reise durch Sizilien u. Gross. Griechenland*, Zurich, 1771.
F. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758-63.

SAINT-NON, *Voyage pitoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, 1781.
H. W. SCHULTZ, *Denkmäler* etc., cit.
TEODORU HOVIA, *Les Eglises à cinq coupules en Calabre*, in « Annuario della scuola romena di Roma », 1930.
P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, cit.
C. VALENTE, *Guida artistica della Basilicata*, Potenza, 1932.
A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, op. cit., vol. III (1904).

SICILIA

G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze, 1952.
L. ANASTASI, *L'arte nel Parco Reale normanno di Palermo*, Palermo, 1935.
M. ANFRAY, *L'architecture normande*, Paris, 1929.
G. ARATA, *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia*, Milano, 1914.
A. AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma, 1902.
F. BASILE, *Nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno*, Messina, 1954.
ID., *Chiese siciliane del periodo normanno*, in Collez. « I monumenti italiani », Roma, 1938
N. BASILE, *Palermo felicissima*, Palermo, 1929.
S. BOTTARI, *La Borgogna e la primitiva architettura normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia*, in *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina, 1954.
ID., *Relazione sull'architettura siciliana del Medioevo*, in « Atti del VII Congresso Naz. di Storia dell'architettura », Palermo, 1950.
ID., *Gli studi sull'architettura medievale della Sicilia*, in « Atti del primo Convegno internaz. per le arti figurative », Firenze, 1948.
ID., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939.
ID., *L'architettura della Contea*, Catania, 1948.
C. BOITO, *Architettura del Medioevo in Italia*, in *Conferenze sulla vita italiana delle origini*, Milano, 1880.
E. BERTAUX, *op. cit.*
E. CALANDRA, *L'architettura primitiva del Duomo di Messina in relazione all'arte del sec. XII*, in appendice al vol. di S. Bottari, *Il Duomo di Messina*, Messina, 1929.
ID., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari, 1938.
ID., *Chiese siciliane del periodo normanno*, in « Palladio », 1941.
E. CARACCIOLO, *Problemi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, in « Scienza e Umanità », Palermo 1946.
E. CASPAR, *Roger II*, etc., cit.
F. S. CAVALLARI, *Architettura normanna del continente italiano e di Sicilia*, nel vol. di A. Terzi, *La Cappella di S. Pietro nella Reggia di Palermo*, Palermo, 1875-1879.
F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande*, cit.

DEHLI-CHAMBERLIN, *Norman Monuments of Palermo and environs*, Boston, 1892.
G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo, 1955.
ID., *Un secolo di studi sull'architettura medievale della Sicilia*, in « Arch. Stor. Siciliano », 1947.
G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del sec. XIV*, Palermo, 1858.
CH. DIEHL., *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894.
E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae*, op. cit.
H. GALLY KNIGHT, *The normans in Sicily; being a sequel to an architectural Tour in Normandy*, London, 1838.
D. B. GRAVINA, *Il Duomo di Monreale*, Palermo-Napoli, 1859-70.
G. GIOVANNONI, *Un quesito architettonico nel chiostro di Monreale*, in « Architettura e arti decorative », a. I (1921), vol. I, p. 242.
J. HITTORF e L. ZANTH, *Architecture moderne de la Sicilie au recueil des plus beaux monuments religieux*, Paris, 1835.
I. L. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Recherches* etc., cit.
GIRAULT de PRANGEY, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barberie*, Paris, 1841.
A. GOLDSCHMIDT, *Die Favara des Königs Rogers von Sizilien*, in « Jahrbuch der Kgl. Preuss. Kunstsammlungen », XVI, 1895.
T. KUTSCHMAN, *Meisterwerke sarazenisch-normannischer Kunst in Sizilien und Unteritalien*, Berlin, 1900.
O. JOIN LAMBERT, *Notices sur Palermo, Monreale, Cefalù*, Paris, s. d. (1902).
O. MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Iena, 1882-84.
L. OLIVIEB, *En Sicile*, Paris s. d. (1902).
G. PATRICOLO, (sulla Trinità di Delia), in « Arch. stor. Sic. », Palermo, 1882, p. 170.
ID., *La chiesa di Santo Spirito*, Palermo, 1882.
V. RUPRICH-ROBERT, *L'architecture normande aux XI et XII siècles*, Paris, 1884-89.
G. SAMONÀ, *Il Duomo di Cefalù*, Roma, 1940.
ID., *Il Duomo di Cefalù*, nella Collez. « I monumenti italiani », fasc. XIV, Roma, 1939.
D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli, 1871.
ID., *Studi sui monumenti medievali della Sicilia*, Napoli, 1877.
A. SPRINGER, *Die mittelalterliche Kunst in Palermo*, Bonn, 1886.
H. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Sizilien im Zeitalter der Normannen*, in « Römisches Jahrbuch fü Kunstgeschichte », Vienna, 1942-44.
G. T. RIVOIRA, *Architettura musulmana: sue origini e sviluppo*, Milano, 1914.
P. TOESCA, *Storia dell'arte*, cit.
A. VENTURI, *Storia dell'arte*, cit., vol. III, 1904.
F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, nel vol. *Il Regno normanno*, Messina, 1932.
A. ZANCA, *La cattedrale di Palermo dalle origini allo stato attuale*, Palermo, 1952.

GIUSEPPE AGNELLO

RIPERCUSSIONI LINGUISTICHE DELLA DOMINAZIONE NORMANNA NEL NOSTRO MEZZOGIORNO

Normanni (N o r t h m a n n ī), cioè « uomini del Nord », furono dette, come è noto, quelle popolazioni germaniche settentrionali, abitanti i paesi scandinavi, le quali, fin dall'VIII sec., animate da spirito di avventura, abbandonarono la pastorizia e l'agricoltura per darsi alla navigazione a scopo di commercio o, come più frequentemente accadeva, di pirateria. Arditi marinari e coraggiosi guerrieri già ai tempi di Carlomagno e dei suoi successori, fecero la loro comparsa sulle coste della Manica, risalendo anche i grandi fiumi (Somma, Senna, Loira) e sottoponendo tutto quel paese a periodiche incursioni e razzie, finchè nel 911 Carlo il Semplice ebbe la geniale idea di concedere loro quelle terre, che di fatto tenevano da tempo, lungo il corso inferiore della Senna, territorio che costituì il nucleo di quel ducato che dal nome dei conquistatori fu detto Normandia. Divenuti legittimi padroni del paese, essi ebbero ogni interesse a ricostruire quanto avevano distrutto e, da ladroni di mare, si trasformarono in difensori del Regno. Il loro capo, il Duca Rollone, si convertì al cristianesimo e l'esempio fu seguito dai suoi seguaci, primo passo verso quel processo di assimilazione della lingua, della civiltà e delle istituzioni delle genti sottomesse che fece sì che in due o tre generazioni i Normanni fossero del tutto romanizzati. Essi conservarono nondimeno i pregi e i difetti del popolo da cui erano originati: forza, coraggio, facilità di assimilare ogni forma di vita civile, uniti ad astuzia, avidità di guadagno e di dominio e specialmente gusto per le avventure e per le imprese marinare. Infatti, dopo poco più di un secolo dalla loro installazione in Normandia, gruppi sparuti di avventurieri normanni si affermano nel nostro Mezzogiorno, mentre altri, guidati da Guglielmo il Conqui

statore, sbarcano nel 1066 in Inghilterra, importando nell'uno e nell'altro paese la lingua e la civiltà francesi (1).

Come i Normanni siano apparsi sulla scena politica dell'Italia meridionale non è ben noto. Si narra di 40 pellegrini, reduci dalla Terra Santa, che nel 1016 sarebbero sbarcati a Salerno ed ivi avrebbero liberato il duca longobardo Guaimaro III dall'assedio dei Saraceni, ma essi si presentano chiaramente come mercenari al soldo di Melo di Bari (a. 1017) nella rivolta dell'aristocrazia pugliese contro la dominazione bizantina. In quell'epoca il nostro Mezzogiorno si trovava diviso in nove staterelli, distinti non solo politicamente, ma anche linguisticamente, travagliati da crisi senza riparo e in perenne lotta tra di loro. Accanto ai principati longobardi di Benevento e di Salerno, alla contea di Capua, ai ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento, che facevano parte del dominio linguistico romanzo, la Calabria e la Puglia, sottomesse all'Impero romano d'Oriente, e la Sicilia, tenuta dai Musulmani, erano, almeno in parte, linguisticamente alloglotte, essendo le lingue dei dominatori il bizantino e rispettivamente l'arabo. Tali condizioni politiche, che si ripercuotevano nell'intolleranza e avversione delle popolazioni indigene contro il dominio straniero, erano particolarmente favorevoli all'assoldamento di truppe mercenarie, e ne approfittarono i nomadi avventurieri per offrire i loro servigi a chi meglio li ricompensasse, e, in un secondo tempo, consci delle proprie qualità di innati guerrieri, per impadronirsi senza troppi scrupoli, del potere e conquistare terre per proprio conto. Come in Inghilterra, anche nell'Italia meridionale veniva così costituendosi un regno normanno.

Si ripeteva a distanza di millenni la gesta delle genti indoeuropee, che, spinte da un ereditario spirito d'avventura, da nomadi pastori delle steppe euro-asiatiche, attirati dalla civiltà mediterranea, si erano trasformati in mercenari per giungere gradualmente alla conquista del potere e per finire con l'imporre il proprio dominio e la propria lingua alle popolazioni sottomesse (2).

Se tra l'impresa dei Normanni e quella degli Indoeuropei esi-

---

(1) La bibliografia essenziale sui Normanni è raccolta nell'articolo di E. Pontieri, in *Enciclopedia Italiana*, XXIV, p. 934 sgg. Cfr. anche W. v. Wartburg, *Évolution et structure de la langue française*[3], Berne 1946, p. 71 sgg.; Reto R. Bezzola, *Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli* (750-1300). *Saggio storico linguistico*, Heidelberg 1925, p. 35 sgg.

(2) Cfr. G. Alessio, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1954-55, p. 246 sgg.

stono alcune innegabili affinità, le ripercussioni linguistiche dell'una e dell'altra presentano delle differenze notevoli, giacchè mentre le diverse lingue indoeuropee finirono col trionfare su gli idiomi del sostrato mediterraneo, il francese si conservò solo per un certo tempo come lingua della corte e della nobiltà feudale per poi soccombere dinanzi alla lingua del popolo, l'anglosassone in Inghilterra e il romanzo italiano meridionale in Italia, pur arricchendo l'una e l'altra lingua di elementi lessicali francesi. In Inghilterra l'anglo-normanno fece sentire il suo influsso finchè quel paese e la Normandia furono riuniti sotto lo stesso re, cioè fino all'inizio del XIII sec., ma poi il suo prestigio cominciò a diminuire, benchè l'anglo-normanno si mantenesse forse fino al XV sec. come lingua dell'amministrazione (3).

Nell'Italia meridionale le continue relazioni con la Francia e i non infrequenti matrimoni degli appartenenti alla casa reale e alla nobiltà normanna con nobili di Francia (4) resero anche qui notevole l'influsso francese nella lingua, rafforzato dal fatto che, dopo un breve intervallo di settant'anni di dominazione sveva, nel paese si stabilì la dinastia francese degli Angioini, che vi rimase per circa due secoli (1266-1435). In Inghilterra il normanno, come si è detto, si sovrappose all'anglo-sassone, lingua germanica, ed è quindi facilmente distinguibile, mentre in Italia l'affinità originaria esistente tra l'italiano meridionale e il francese, entrambi lingue neolatine, rende tale distinzione non sempre così agevole, anche a causa di alcune concordanze nell'evoluzione fonetica del latino della Gallia e e di quello dell'Italia meridionale (5). In due lingue che si somiglia-

---

(3) VON WARTBURG, op. cit., p. 88 sg.

(4) BEZZOLA, op. cit., p. 37 e n. 4.

(5) Per esempio nel trattamento delle labiali (p, b, v) + j; cfr. fr. *sèche*: it. merid. *sèccia*, *síccia* « seppia » (s ē p i a), fr. *rage*: it. merid. *rággia* « rabbia » (r a b i a, - i ē s), fr. *cage*: it. merid. *gággia* « gabbia » (c a v e a). Voci italiane meridionali del tipo *cangiari* « cambiare » o *picciuni* (e *piciuni*), che foneticamente potrebbero poggiare sui lat. c a m b i ā r e (APULEIO) e p ī p i ō (LAMPRIDIO), sono molto verosimilmente dei francesismi (*changer* e *pigeon*, quest'ultimo da una forma dissimilata * p ī b i ō), per il fatto che la prima voce è di origine celtica e la seconda (nella forma dissimilata) è prettamente di area romanza occidentale (contro il toscano *pippione*), passata, come prestito, nello sp. *pichón*, da cui probabilmente dipendono tanto l'it. lett. *piccione* (XVI sec.), quanto l'it. merid. *picciuni* e *piciuni*. Con lo sp. *pichón*, *picha* « *penis* » (WAGNER, in « RFE. » XI, p. 278) vanno anche tarant. *picciónë* « parte sessuale femminile » (DE VINCENTIIS, p. 140), otrant. *picci* n. « weib. Geschlechtsteil » (ROHLFS, *EWuGr.* 2662; tra le voci di etimo ignoto),

no, le contaminazioni, come è risaputo, sono più frequenti che tra due lingue che appartengono a gruppi linguistici differenti (6). Ma su questo problema torneremo più avanti, quando avremo meglio chiarito il titolo della nostra comunicazione.

Parlando di ripercussioni linguistiche della dominazione normanna nel nostro Mezzogiorno non ci siamo voluti riferire soltanto all'effettivo apporto di elementi lessicali franco-normanni, benchè questo non sia sempre facilmente valutabile, ma anche alle ripercussioni linguistiche determinate dall'unificazione politica di un vasto territorio, nel quale, anteriormente all'avvento dei Normanni, si parlavano tre lingue diverse, il romanzo, il bizantino e l'arabo. Come prima conseguenza di tale evento politico va quindi considerata la ripresa del romanzo locale ai danni delle lingue introdotte dalla dominazione straniera, il bizantino e l'arabo, non solo perchè i Normanni si presentano in veste di liberatori del paese dagli odiati dominatori, i Bizantini e i Saraceni (si pensi agli episodi a cui abbiamo accennato a proposito della liberazione di Guaimaro III e alla rivolta di Melo di Bari), ma anche perchè era più facile intendersi coi nuovi padroni parlando il romanzo locale che il bizantino o l'arabo.

Il problema dell'influsso linguistico normanno rientra dunque in un problema di più vasta portata, che è quello della neoromanizzazione di alcune plaghe del nostro Mezzogiorno, nelle quali lo strato linguistico che legittimamente continuava il latino era stato, almeno in parte, sopraffatto dalla lingua introdotta con la dominazione bizantina e con quella musulmana.

A tale problema Gerhard Rohlfs aveva dato una soluzione inaccettabile. Infatti, nell'*Introduzione al suo Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (1932 sgg.), p. 15, per ribadire la tesi da lui sostenuta di un'ininterrotta grecità nella Calabria meridionale (« tutto fa supporre che il predominio della lingua greca in questa regione si sia protratto fina al tardo medioevo senza soluzione di continuità... »), giungeva alla seguente affermazione: « La Calabria del Sud e la

---

calabr. *picciune* m., *piccionnë* f., *piciunnu* (su *cunnu*, da c u n n u s) « genitale della donna » (Rohlfs II, p. 138; senza etimologia).

(6) Il latino che si è sovrapposto all'etrusco (lingua preindoeuropea) o al messapico (lingua indoeuropea del gruppo *satəm*) si è mantenuto più puro di quello sovrapposto al celtico o all'osco-umbro (lingue indoeuropee del gruppo *centum*, come il latino), come si può constatare dai continuatori moderni, il toscano e il salentino, contro i dialetti gallo-romanzi e quelli centro-meridionali d'Italia.

Sicilia manca del tutto di un fondo latino antico ed originario. Da ciò risultano i seguenti notevoli fatti: i dialetti della Calabria meridionale e della Sicilia non si connettono affatto con la romanizzazione intrapresa dai Romani nell'antichità, bensì essi costituiscono il risultato di una nuova romanizzazione avvenuta nel medioevo. Quando dal X sec. in poi nella Calabria meridionale ed in Sicilia decaddero le lingue colà dominanti, cioè il greco e l'arabico, si andò sostituendo al loro posto la lingua romanza. Ma l'idioma romanzo che da questo momento in poi prese la supremazia, non era già il dialetto della Calabria settentrionale, bensì la lingua letteraria italiana medioevale, solo superficialmente intaccata da elementi idiomatici meridionali... ».

Non è questa la sede adatta per ripetere gli argomenti con i quali, mostrata l'erroneità della tesi rohlfsiana, abbiamo sostenuto che la grecità italiana meridionale è di origine bizantina e che, anteriormente alla dominazione bizantina, Calabria settentrionale e Sicilia avevano un fondo latino antico ed originario comune, il che, in parole povere, significa che l'unità linguistica italiana meridionale era stata in effetti spezzata dall'invasione linguistica bizantina, cioè a partire dal VI sec. (7), ma vogliamo sottolineare il fatto che anche sotto la dominazione dei Bizantini e degli Arabi il romanzo si conservò, almeno come lingua del focolare, accanto alle lingue dei nuovi dominatori, che erano anche quelle dell'amministrazione e della Chiesa. A quesa simbiosi linguistica accennano i prestiti nel bizantino locale di voci di origine latina (8), ed anche araba (9), e nel romanzo locale gli adattamenti di voci bizantine ed arabe che ci sono giunte con accento e con morfologia romanze (10). Il Rohlfs

---

(7) Cfr. Alessio, *Il sostrato latino nel lessico e nell'epo-toponomastica della Calabria meridionale*, in « L'Italia Dial. » X (1934), p. 111-160; *Nuovo contributo al problema della grecità dell'Italia meridionale*, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXII (1938-39), p. 109-137; 137-172; LXXIV (1940-41), p. 631-706; LXXVII (1943-44), p. 617-706; LXXIX (1945-46), p. 65-92 (contin.), con tutta la bibliografia sull'argomento; *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, p. 1-309; *Il fondo latino nei dialetti romanzi del Salento*, in « Ann. Facoltà di Lett. e Filos. Università di Bari », I (1955), p. 3-44; *La Calabria preistorica e storica alla luce dei suoi aspetti linguistici*, Napoli 1956 (Liguori).

(8) Alessio, *Gli imprestiti dal latino nei relitti bizantini dei dialetti dell'Italia meridionale*, in « Studi Bizant. e Neoellen. » V (1939), p. 341-390. Cfr. anche *Calchi linguistici greco-latini nell'antico territorio della Magna Grecia*, in « Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini » VII, p. 237-299.

(9) Alessio, *La Calabria*, cit., p. 62 sg.

(10) Del tipo calabr. merid. *crapa gláupa*, *crapa lápica* «capra variopinta »

poi dimentica di dirci che il decadimento del bizantino e dell'arabo, agli albori dell'XI sec., va messo proprio in relazione con la conquista normanna, che segna il punto di partenza della riscossa del romanzo locale, che lentamente riprende il suo sopravvento sulle lingue dei precedenti dominatori.

Anche in un successivo articolo su *La struttura linguistica d'Italia,* Lipsia 1937, p. 17 sgg., il Rohlfs ritorna sull'idea di una neoromanizzazione della Calabria meridionale e della Sicilia ad opera di un'ipotetica lingua letteraria italiana medioevale, supposizione tanto più assurda in quanto questa viene riferita al X sec., in un'epoca nella quale si scriveva ancora in latino e quando i dialetti romanzi d'Italia dovevano essere ormai fissati da tratti essenziali che li rendevano inconfondibili, come è facile desumere anche dai documenti, redatti in basso latino, che risalgono a quel secolo.

La ripresa del romanzo locale ai danni del bizantino e dell'arabo non basta comunque da sola a spiegare l'aspetto che offre il lessico di alcune regioni del nostro Mezzogiorno, specialmente la Calabria meridionale e la Sicilia, dove accanto ad elementi romanzi antichi ed indigeni, che risalgono al latino regionale, ne compaiono altri più recenti e di fonetica non meridionale (11). Questi ultimi vanno attribuiti ad un superstrato, che potremmo teoricamente suddividere in:

gallo-romanzo, cui appartengono prestiti dalla lingua d'*oil* (normanno , francese), dalla lingua d'*oc* (provenzale) e dal francoprovenzale (quest'ultimo importato da colonie italiane settentrionali di area occidentale); ne teniamo distinto il ramo *gallo-italico* della Pianura padana;

tusco-romanzo (12), cui appartengono prestiti dalla lingua lette-

---

contro il sinonimo bovese *èga lagopi*, che presuppone un bizant. αἰγα *λαγωπή « capra che ha l'aspetto (il colore) della lepre »*: Rohlfs, *EWuGr.* 440 (con spiegazione erronea), 1208; Alessio, in « L'Italia Dial. » XII, p. 68; « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII, p. 666; *Calchi*, cit., p. 274. Qui all'accento ossitono del bizantino il romanzo contrappone un accento proparossitono, col prevalere dell'accento secondario su quello principale: all'uscita del femminile romaico in *-ɣ*, si contrappone l'uscita del femminile romanzo in *-a*.

(11) Si pensi, per citare un solo esempio, al fenomeno della lenizione, peculiare del gallo-romano, in contrapposto alla conservazione delle occlusive sorde intervocaliche nel territorio italiano centro-meridionale. Anche nel lessico esistono notevoli divergenze tra le due zone.

(12) Ci sia permessa la creazione di questa voce, dove *tusco* - ha un valore principalmente geografico, cioè dialetto romanzo della T u s c i a « Toscana », come del resto *gallo* - e *ibero* -, rispettivamente della G a l l i a e dell'H i b ē r i a.

raria italiana di base toscana (13), il cui influsso, per ragioni storiche, non può farsi risalire anteriormente al Trecento;

ibero-romanzo, cui appartengono prestiti dal catalano e dallo spagnolo.

La pertinenza dei prestiti all'uno a all'altro gruppo è basata principalmente su criteri fonetici, ma questi non sempre ci permettono di stabilire con sicurezza se una data voce, per esempio gallo-romanza, rappresenti un accatto diretto o indiretto, per il tramite cioè del toscano, del catalano o dello spagnolo. In altri casi non è neanche del tutto agevole distinguere tra elementi importati (gallo-italico). Per ogni voce occorrerebbe rifare la storia della sua penetrazione, il che è praticamente difficile.

Sempre il Rohlfs, nella citata *Introduzione,* p. 13 sg., segnala alcuni casi di concordanze tra voci del calabrese meridionale e della lingua letteraria italiana, in contrapposto a voci calabresi settentrionali, che concordano invece con quelle della rimanente regione italiana meridionale. Egli non prende in considerazione invece il fatto che tali concordanze possono essere puramente casuali, in quanto, tanto la lingua letteraria, quanto il calabrese meridionale e il siciliano, possono aver ricevuto indipendentemente le stesse voci dal gallo-romanzo.

Esaminiamo qui alcuni degli esempi studiati dal Rohlfs, aggiungendo le corrispondenti voci siciliane e francesi antiche, che rappresentano i continuatori di voci latine meno antiche (qui scritte in tondo spaziato) di quelle documentate nel resto dell'Italia meridionale (qui scritte in maiuscoletto):

ACUS : : a c ū c u l a

Calabr. sett. *acu* f. ecc. : :sic., calabr. merid. *agúgghia* < fr. ant. *aguille* (XII sec.) > it. lett. *aguglia.*

AGNUS : : a g n e l l u s

Calabr. sett. *áʋunu, ámunu, águnu,* luc. *áinë,* salent. *áʋunu,* camp. *áinë,* abr. *ájënë* : :sic., calabr. merid. *agneḍḍu* < fr. ant. *agnel* (XII sec.) > it. lett. *agnello.*

CAPUT : : t e s t a

Tosc. *il capo,* laz., salent. *lu capu* e (col genere del gr. κεφαλή f.)

---

(13) Ma con numerosi prestiti dal gallo-romanzo e dal gallo-italico (con questo termine indichiamo, come si è detto, il gallo-romanzo dell'Italia settentrionale, l'antica G a l l i a C i s a l p ī n a). Tra questi due elementi non è sempre possibile una netta distinzione, giacchè nell'antico italiano settentrionale non sono infrequenti antichi prestiti dal gallo-romanzo transalpino.

calabr. sett. *a capu*, luc. *a cap*, *a cäp*, pugl. *a capë*, *a chèpë*, camp. *a capa*, sic. (Piazza Armerina) *a capa* (14) : :sic., calabr. merid. *testa* fr. ant. *teste* (XI sec.) it. lett. *testa*.

DIES : : d i u r n u m |t e m p u s|
Sic., calabr. centro-merid. *dia* (15) : : sic., calabr. *jòrnu* fr. ant. *jorn* (XI sec.) it. lett. *giorno*.

HALARE : :b a t ā c u l ā r e
Calabr. sett. *alare*, ecc. : :sic. *badagghiari*, *badágghiu*, calabr. merid. *sbadagghiari*, *sbarugghiari*, |*sbadigghiari*|, *sbarágghiu*, *badágghiu*, *barágghiu*, |*sbadígghiu*| fr. ant. *baaillier* (XII sec.), *baail* it. lett. (*s*)*badigliare*, (*s*)*badiglio* (da cui le forme calabresi con *-i-*) (16).

SŪBULA : : francone * a l i s n a (cfr. ted. dial. *Else*) (17).
Calabr. sett. *súgghia*, ecc., ma anche sic. *súgghia* (raro) (18) : : sic., calabr. merid. *lèsina* fr. ant. *alesne* (XII sec.) it. lett. *lesina*.

Tali innovazioni possono sì aver sostituito anteriori grecismi o bizantinismi (19): per « ago » il bovese ha *velòni* n. βελόνιον (gr. ant. βελόνη f.); per « agnello » *arní* ἀρνίον (gr. ant. ἀρνήν ἀρνός), accanto ad *arnisca* « pecora di un anno », prestito dal calabr. centro-merid. *arnisca*, *rinisca*, sic. ant. *arnisca* (a. 1348, Senisio), sic. *rinisca*, che rappresenta un lat. regionale * a r n i s c u s, -a (da un diminutivo greco di ἀρνός, non documentato), su cui è

---

(14) Traina, *Vocabolarietto*..., p. 112.

(15) La forma DIA è presupposta anche dal macedo-rum. *dzuia*, prov., catal., sp., port. *dia* (it. ant. *dia*). Il genere femminile di d i ē s è del rum. *zi*, campid. *di*, e d i ē s t e r t i a è richiesto dal calabr. sett. *diterza*, *disterza* « avantieri » (Rohlfs I, p. 277), luc. *adë(s)tèrz* (Lausberg, p. 194). Cfr. inoltre i cognomi merid. Βόνανδα (a. 1160), Βονανδίου (a. 1163), Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1821, p. 212, 215, che fa il paio col cognome *Calimera*, da καλημέρα « buon giorno », di origine bizantina: Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 667.

(16) Per il ripristino di -d- intervocalico, si tenga presente che può trattarsi anche di una consonante epentetica per evitare lo iato o essere sorto per analogia. Vedi comunque più avanti il bar. ant. *vidanda* fr. ant. *viande*, da v i v e n d a, dove il dileguo di -v- intervocalico sarà dovuto a dissimilazione.

(17) Voce certamente antica del superstrato francone (quindi del gallo-romano), giacchè di SŪBULA mancano riflessi in Francia: vedi *REW*. 8403 (ma galiz. *solla*).

(18) *AIS*. II c. 208, p. 826; Alessio, *Sulla latinità*, cit., p. 199.

(19) Per le voci romaiche qui citate, rimandiamo al Rohlfs, *EWuGr*, s. vv.

foggiato anche *c h o r d i s c u s (20); per « capo » *cefalí, ciofalí* f. « χεφαλή che, per incontro con CAPUT, spiega il regg. *chièppalu* « vertice del capo » (21) (quindi CAPUT era anche della Calabria meridionale); per « giorno » *imèra* ἡμέρα; per « sbadigliare » il calabrese centro-meridionale ha derivati di χάσκω e χάσκημα « sbadiglio » (catanz. *fare i χasmèmati* « sbadigliare »), non rappresentati nel bovese; per « lesina » il bovese doveva avere *sulí* (oggi « spiedo »), come l'otrant. *sulí* σουβλίον (da σούβλα, prestito dal latino). Ma tale supposizione non è però necessaria, giacchè nulla ci vieta di pensare che il francesismo abbia soppiantato, in più di un caso, una pura voce latina (cfr. CAPUT, DIES e SUBULA, documentati anche in Sicilia).

L'ipotesi che *agúgghia, agneḍḍu, testa, jòrnu, (s)badagghiari* e *lèsina* rappresentino accatti dalla lingua letteraria italiana, e non francesismi indipendenti, è assolutamente gratuita. Il soprannome ὀλιοντέστας 'olio in testa', documento per il 1133 (22), in contrapposto all'anteriore ὁ χαπογγράσσης, του χαπογγράσσου del 1015 (23), sembra assicurarci della penetrazione nell'Italia meridionale del fr. ant. *teste*, anteriormente alla diffusione dell'it. lett. *testa*, mostrandoci inoltre che il genere femminile di CAPUT (*la capu, la capa*) (24) è effettivamente dovuto ad influsso del gr. χεφαλή (25) e non del

(20) ALESSIO, in « Riv. Filol. Class. », n. s., XVII, p. 159 sgg; « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 662, 679; *Sulla latinità*, cit., p. 28; *Concordanze lessicali tra i dialetti rumeni e quelli calabresi*, in « Annali Facoltà di Lett. e Filos. Università di Bari », I (1954), p. 12; *Calchi*, cit., p. 242, 257 sg.

(21) ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 662; LXXVII, p. 641. Il ROHLFS, *Diz.* I, p. 193, ricostruiva un gr. *χέφαλος, anche foneticamente escluso, per la mancata palatalizzazione.

(22) TRINCHERA, op. cit., p. 151; ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 667.

(23) TRINCHERA, op. cit., p. 16, 17; ALESSIO, op. cit., p. 666. La forma maschile è rappresentata dal cognome abr. *Capograssi* e da *Capugrasso*, a. 1044, *CDCav.* VI, p. 250. Ricordiamo qui anche il cognome calabr. *capraruba* (a. 1303), TRINCHERA, op. cit., p. 503, certamente da un anteriore * *caparubra* « testa rossa », ALESSIO, op. cit., p. 666, da r u b e r « rosso », che ha continuatori meridionali, cfr. calabr. centro-merid. *luvri* pl. « lentiggini », calabr. *lúv(u)ru*, *lúvaru*, sic. *lúvaru, lúuru*, nap. *lúvarë* « un pesce, pagello (*pagellus erythrinus*) », già nelle glosse r u b r u s: ἐρυθρῖνος ὁ ἰχθύς (*C.Gl. Lat.* II 314, 55); ALESSIO, in « L'Italia Dial. », XII, p. 69; *Sulla latinità*, cit., p. 173.

(24) Anche nel veglioto *kup* è femminile. Abbiamo detto altrove (in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 639 sgg.; *Concordanze*, cit., p. 9 sg.) quanto il latino balcanico sia debitore di quello dell'antica Magna Grecia.

(25) Per altri esempi del genere, cfr., dopo il BARTOLI, ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 663.

lat. t e s t a, che sopravvive come voce indigena nel nostro Mezzogiorno soltanto in un significato più vicino a quello originale, cioè « vaso da fiori » (26). Similmente il soprannome μαγγεμβόε, documentato per il 1140 (27), corrispondente al *Pappaboe* del *CDCav.* IV, p. 167, e in contrapposto al μανδουζας del 1228 (28), forma abbreviata del tipo settentrionale *Manduca-bafa,-caseum,* ecc. (29), ci convince che l'it. merid. *mangiari,* sic. *manciari* rappresenta lo stesso fr. ant. *mangier,* che ha dato l'it. lett. *mangiare,* in sostituzione dei riflessi indigeni di m a n d ū c ā r e, conservati nel calabr. sett. (ant.) *manëcá* « mangiare », luc. *manëcatór* « ghiottone », corso *mandicá,* logud. *man(d')igare* (30). Il sic. (gerg.) *cumisari* « mangiare » può continuare benissimo un più antico lat. * c o m ē s ā r e, iterativo di c o m e d e r e, conservatosi questo nello sp., port. *comer* « mangiare » (31).

Tra gli esempi di concordanze del siciliano e calabrese meridionale con l'italiano letterario è annoverato anche:

NUDIUS TERTIUS : : a b a n t e - h e r ī

Calabr. sett. *nustierzu,* ecc. : : sic., calabr. merid. *avantèri* < fr. ant. *avant-hier* (XII sec.) > it. lett. *avantieri* (non documentato prima del XVI sec., Machiavelli!), nel senso del tosc. *ieri l'altro,* che è l'espressione indigena italiana (32). Il napoletano dice *l'atë juòrnë* 'l'altro giorno'.

In altri casi il Rohlfs ritiene erroneamente che il calabrese settentrionale abbia un termine più antico di quello meridionale, per esempio *titiḍḍu* « ascella » (da t ī t i l l u s), innovazione, come il tosc. *ditello,* contro il classico a x i l l a, conservato dal sic. *sciḍḍa* (33) e dal calabr. merid. *masciḍḍa,* con *m-* per contaminazione

(26) Tale significato è anche del calabr. sett. *testa* (Rohlfs II, p. 328), in concorrenza, nel nostro Mezzogiorno, col grecismo g a s t r a. Per l'evoluzione semantica, vedi Walde-Hofmann, *LEW.* II, p. 675 sg.

(27) Trinchera, op. cit., p. 164.

(28) Trinchera, op. cit., p. 384.

(29) D. Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea,* in « Bibl. Arch. Rom. », s. II, n. VI, p. 190 n. 1; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 668.

(30) Alessio, *Sulla latinità,* cit., p. 119.

(31) Ibid., p. 52.

(32) Anche *l'altroieri, l'altrieri,* che potrebbe essere un francesismo (*autrier*), ma anche rum. *alaltăieri.* Antico ed indigeno sembra invece il regg., mess. *posèri, pusèri* id. (Rohlfs II, p. 159; Traina, *Vocabolarietto...,* p. 340), abr. *pišdïèrë* id. (Bielli, p. 265) da p o s(t) h e r ī; cfr. anche catal. *despusahir.*

(33) Traina, *Vocabolarietto...,* p. 388.

col bizant. μασχάλη (bov. *muscali, pascali*) (34), mentre altri dialetti meridionali hanno *sciḍḍa* nel senso di « ala » (a x i l l a è un diminutivo di ā l a), e il salentino ha conservato ā l a anche nel senso di « ascella » (35).

Questi ed altri rilievi si potevano già leggere nel mio lavoro *Nuovo contributo al problema della grecità dell'Italia meridionale,* in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV (1940-41), p. 662 sgg., dove non mancavo di additare nel gallo-romanzo la causa di alcune innovazioni del siciliano e del calabrese meridionale.

A conclusioni sostanzialmente non dissimili e, come pare, indipendentemente dal mio citato lavoro, è giunto anche Giuliano Bonfante, *Il problema del siciliano,* in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani » I (1953), p. 45 sgg., portato anche lui a sottolineare l'apporto del gallo-romanzo nel processo di neoromanizzazione della Sicilia, benchè poi concluda « che la questione del siciliano non è ancora chiusa, e che richiede ulteriori accurati studi » (p. 58). Non staremo qui a mettere in rilievo in quali particolari le nostre vedute discordano da quelle del Bonfante, che limita il suo esame al materiale dell'*AIS,* insufficiente alla bisogna, e le erronee interpretazioni dovute ad una poco profonda conoscenza dei problemi linguistici italiani meridionali, perchè non vogliamo allontanarci, più del necessario, dal tema della nostra comunicazione. Dobbiamo però riconoscere onestamente come il Bonfante sia riuscito a mostrare l'assurdità di una lingua letteraria comune a tutta l'Italia « che non era meridionale, ma presumibilmente toscana o toscaneggiante », da attribuire niente di meno che al X secolo.

Una netta posizione contro il Rohlfs, su questo particolare problema, aveva già preso Antonino Pagliaro, *Latinità di Sicilia,* in « Presenza » (1947), p. 290 sgg., quando scriveva: « Il Rohlfs è troppo buon conoscitore della dialettologia centromeridionale d'Italia e di quella della Sicilia, per poter pensare che la presunta neoromanizzazione potesse venire dalle colonie lombarde; e ne attribuisce invece la paternità alle genti latine provenienti da ogni parte del continente, le quali sarebbero state, se intendo bene la lettera del testo, in possesso di una lingua letteraria. Ci vuol poco a obiettare che la lingua letteraria ancora nella Penisola non c'era e perciò non poteva essere importata in Sicilia: se mai, essa in Sicilia si formava,

---

(34) Rohlfs, *EWuGr.*, 1340; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, p. 653 sg.; LXXVII, p. 683.

(35) Alessio, *Il fondo latino*, cit., p. 8.

alla corte di Re Federico, attingendo spiriti e forma dalla tradizione curiale, oltre che dai modelli poetici provenzali (p. 291) » (36).

La posizione del Rohlfs rimase sostanzialmente immutata fino al 1949, al tempo cioè della pubblicazione dell'*Historische Grammatik der italienischen Sprache* I, p. 177 (e cfr. I, p. 156 n. 1), quando, ignorando le critiche nostre e quelle del Pagliaro, allude ad una lingua amministrativa e letteraria italiana sviluppatasi ai tempi dell'impero di Federico Barbarossa (1152-1190), ma ha buon giuoco il Bonfante (op. cit., p. 61 n. 2) ad obiettargli che tale lingua non poteva essere in quel tempo che il latino. Successivamente il Rohlfs sembra mutare direzione. Infatti nell'articolo *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia,* in *Mélanges offerts à M. Roques* I (Baden - Paris 1950), p. 253-259, afferma che alle colonie gallo-italiche è dovuto il carattere moderno siciliano, « che, si può dire, è meno meridionale dei dialetti del Mezzogiorno ». Questo apporto viene, non a torto, minimizzato dal Bonfante, il quale, dopo una minuta analisi del materiale studiato dal Rohlfs, crede di poter concludere (op. cit., p. 63) che « gli elementi gallo-italici, all'infuori delle colonie settentrionali e delle loro immediate vicinanze, sono rari, dubbî, di limitata estensione. Parole come *testa,* fino a prova in contrario, devono senz'altro essere considerate come gallo-romanze, non gallo-italiche ».

Col Bonfante, ripetiamo, siamo qui in perfetto accordo

In una vecchia recensione al lavoro di Alfredo Cavaliere, *La « Quaedam Profetia ». Poesia siciliana del XIV sec.,* in « Arch. Rom. » XX (1936), p. 1-48, inviata a Giulio Bertoni perchè la pubblicasse nella stessa rivista e poi andata smarrita per eventi bellici, avevamo,

---

(36) Del Pagliaro vedi inoltre gli articoli *Sulla latinità della Sicilia,* Bologna 1934 (estr. dagli « Atti del III Congresso Internaz. dei Linguisti », Roma 1933); *Aspetti della storia linguistica della Sicilia,* in « Arch. Roman. », XVIII, p. 355 sgg. In quest'ultimo, tentando, in base al fonetismo, di fare una stratificazione dell'elemento greco nel siciliano, non sempre riesce a distinguere il fondo originario di questo dialetto dal suo superstrato romanzo, come quando, a proposito del sic. *ura* « ora », contro sic. *òra, uora* avv. « ora, adesso », entrambi risalenti al lat. h ō r a (gr. ὥρα), non si rende conto che, mentre la prima voce è indigena, *òra* è un accatto (cfr. it. *òr(a)*, dal fr. ant. *or(es)*, prov. *ora* id.), insieme con *adora* (cfr. pad. ant. *aora*, sp., port. *agora*), facendo l'Italia meridionale parte dell'area di m o d o (*mo*); Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXVI, p. 28; *Sulla latinità,* cit., p. 5 n. 3. Errori del genere non sono infrequenti in altri linguisti che si sono occupati di siciliano (De Gregorio, ecc.), e purtroppo vengono ripetuti nei recenti studi del Tropea, pubblicati nel « Bollettino » (cit.).

attraverso un'accurata analisi, messo in rilievo quanti elementi non indigeni, in parte gallo-romanzi, fossero contenuti in quell'antico poema siciliano. Ad identiche conclusioni si può giungere oggi leggendo gli studi di Palma M. Letizia Rizzo, *Influssi provenzali e francesi nella lingua poetica siciliana,* in « Convivium », 1943, p. 740-748; *Elementi francesi nella lingua dei poeti siciliani della « Magna Curia »*, in « Bollettino (cit.) » I, p. 114-129; II (1954), p. 93-151, che rappresentano i lavori più recenti e più completi sull'argomento. Da questi però si può rilevare il carattere del tutto letterario dei prestiti, che hanno avuto scarsa ripercussione sulla *koiné* siciliana e italiana meridionale in genere, per cui possiamo avere soltanto una pallida idea dell'effettivo influsso linguistico gallo-romanzo sulla lingua del popolo, a partire dalla costituzione del regno normanno. In breve ci domandiamo: quante di quelle voci usate da poeti siciliani, che leggevano con disinvoltura la lingua d'*oil* e la lingua d'*oc,* correvano sulla bocca del popolo siciliano?

Comunque, accettabili ci sembrano le conclusioni a cui è giunta la Rizzo, tendenti a dimostrare « che in generale i termini, che si possono considerare veri e propri provenzalismi, sono espressioni tecniche dello scelto frasario della lirica amorosa, e di essi non riscontriamo esempi nella lingua di altri documenti dialettali prima noti, estranei all'influsso letterario; mentre sono in genere i veri francesismi (quelli cioè di cui abbiamo accertato l'origine francese) e i termini di origine dubbia (quelli cioè che possono derivare tanto dal francese quanto dal provenzale) che circolano ancora fuori della lirica e nella lingua d'uso. La controprova di questo asserto ci viene dal vocabolario siciliano: molti di questi termini incerti sono rimasti tuttora, laddove non rimane alcuna traccia della maggior parte dei provenzalismi tecnici della poesia di corte ». E soggiunge: « Potremo dimostrare che i francesismi della lingua dell'uso continuano nel '300, come si può ricavare dai testi di archivio, nonchè da altri documenti letterari minori; ma questo è, almeno per ora, fuori dei limiti del nostro lavoro » (II, p. 151).

In attesa che la Rizzo possa, in un prossimo futuro, dimostrare quanto sostiene, noi faremmo delle riserve sull'effettiva vitalità nella lingua popolare di francesismi (e provenzalismi) che appaiono nei poeti siciliani del '200, tanto più che una buona parte di questi sono assenti dalla poesia del secolo successivo, che pare, per di più, avulsa dalla tradizione precedente.

Nell'*Introduzione* al volume *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV,* a cura di G. Cusimano, I (Palermo 1951), p. 9, infatti si legge:

« Viene spontaneo alla mente di chi si accinge alla lettura di rime siciliane del '300 il ricordo della poesia del tempo del grande Federico e della scuola poetica che dal suo *regale solium* trasse l'impulso e il nome. Ed invece nessuna continuità, nessuna reminescenza degli aulici predecessori. Pare che la poesia trecentesca compaia non soltanto distanziata da un secolo di silenzio dall'altra che fiorì sotto gli Svevi, ma ignori anche le esperienze letterarie di quei poeti insigni ». Piu avanti si sottolinea la « diversità d'interessi, di lingua, di stile e d'ambiente » che distacca i nuovi poeti dai lirici fridericiani.

Nel Trecento il centro culturale e letterario della Penisola si è ormai trasferito da Palermo a Firenze. In questo secolo si può effettivamente parlare della formazione di una lingua letteraria italiana, a base toscana, che fa sentire il suo influsso anche sulla lontana Sicilia.

Recensendo, in « La Bibliografia » LXIII, p. 158 sgg., l'opera di Ettore Li Gotti, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi siciliani del sec. XiV*, non mancavamo di mettere in rilievo come la lingua di quei testi, a parte la patina dialettale e i francesimi peculiari della Sicilia, non fosse sostanzialmente diversa dalla lingua contemporanea di altri centri italiani del Continente, « una lingua cioè che risente fortemente del latino cancelleresco usato in periodi anteriori, come mostrano fra l'altro i crudi latinismi e l'uso frequentissimo della grafia etimologica ». Non c'era inoltre sfuggito che le concordanze con la lingua letteraria toscana si manifestavano principalmente in elementi che nel toscano non sono indigeni, ma di provenienza padana, per la presenza della lenizione (sonorizzazione delle sorde intervocaliche), che è un fenomeno di sostrato celtico estraneo all'italiano centro-meridionale, quindi anche al toscano, per esempio in voci del tipo di *butía* (37) « bottega » (da a p o t h ē-

(37) Compromesso con l'indigeno *puti(g)a*, che, come abbiamo lì detto, presuppone un lat.* a p o t h ē g a, cfr. lat. i n c i t ē g a: *machinula in qua constituebatur in convivio vini amphora, de qua subinde deferruntur vina*, Paul.-Fest. 107, adattamento del gr. ἐγγυθήκη, secondo il Keller, *Volksetym.*, p. 82, con raccostamento paretimologico a t e g e r e (Walde-Hofmann, *LEW.* I, p. 690), che a noi sembra escluso dalla quantità di -ē-, bensì forma già greca, cfr. θήγη • θήκη (Hes.). L'ipotesi del Rohlfs, *EWuGr.*, 177, di un gr. *ἀποτήκα (sic), con metatesi di aspirazione, non risolve la questione, perchè, se la voce fosse antica, e quindi di tramite latino, avremmo comunque occlusive sorde, e non può essere di tramite bizantino, perchè il tipo è diffuso anche al difuori dell'area dei bizantinismi.

c a), *pagari* « pagare » (da p a c ā r e), *pudiri* « podere » (da p o t ē r e, per p o s s e) e simili. Concludevamo con le parole: « Si può ben dire che nel Trecento il siciliano aveva assunto quell'aspetto 'moderno' che lo distingue tra gli altri dialetti meridionali, a parte la conservazione di preziosi arcaismi ».

Questo aspetto moderno del siciliano si rileva anche nel *Declarus* di A. Senisio (38), a cui si assegna la data del 1348, e anche qui, tra le voci padane (cioè gallo-italiche), possiamo segnalare, per lo meno, *budellu* « budello » (da b o t e l l u s), che sopravvive nel sic., calabr. *budeḍḍu, vudeḍḍu, gudeḍḍu,* voce propria della Romània occidentale (fr. ant. *boel,* prov. *budel,* sp. *budillo*) (39), e *rizaglu* « rete da pesci e da uccelli » (da r ē t i ā c ul u m), conservato dal sic. *rizzágghiu* « giacchio » « quaglieraio », anch'esso proveniente dall'Italia settentrionale (cfr. genov. *reságiu,* venez. *rizajo, rizágio,* trevis. *rezágio*), contro calabr. sett. *rizzácchiu,* tarant. *rusácchië,* ragus. *rečijak,* istr. *rasácio* (40). Orbene, mentre *budellu* potrebbe essere di tramite toscano, non lo sembra *rezaglu,* giacchè il pis., livorn. *rezzàglio* rappresenta un adattamento non antico (a quanto ci risulta) della forma ligure (41). Si deve presumere che la voce sia giunta in Sicilia direttamente dall'Italia del Nord, e, trattandosi di un termine marinaro, ci sembra che difficilmente esso possa essersi diffuso dalle così dette « colonie lombarde » della Sicilia, che si fanno risalire

---

(38) Possiamo adesso utilizzare il recente *Dal « Declarus » di A. Senisio i vocaboli siciliani,* a cura di A. Marinoni, Palermo 1955, lavoro diligente e utilissimo, anche se non vi manca qualche errore di lettura o di interpretazione.

(39) Anche b o t u l u s appartiene alla stessa area (cfr. lomb. *böč,* engad. *böl'*, fr. ant. *bueilles,* fr. occid. *böi, bei, REW.* 1244). Generalmente si ritiene che la voce sia di origine osca (Ernout-Meillet, Walde-Hofmann), da un **gwot-* (cfr. got. *qiþus* m. « stomaco », ecc.), ma la sua relativamente tarda attestazione (la voce sarebbe stata usata per la prima volta da Laberio, I sec. a. Cr., al posto del lat. f a r c ī m e n; cfr. Aul. Gell. XVI 7,11), l'area di diffusione dei riflessi romanzi, la connessione con voci del gruppo germanico, rendono, a nostro giudizio, più probabile l'ipotesi di un accatto dal celtico. Si noti infine che una delle commedie di Laberio aveva per titolo l'etnico *Galli.* Come l'osco-umbro anche il celtico è lingua labializzante. Il termine indigeno per « budella », nel nostro Mezzogiorno, è *stentina,* cioè il lat. tardo s t e n t ī n a, metatesi di i n t e s t ī n a n.pl. I nostri documenti medioevali settentrionali hanno *budellus, budella,* almeno dal XIII sec. (Sella).

(40) Cf. nelle carte medioevali di Parenzo (a. 1266) *retis... retiaculis.* Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 483.

(41) Traina, *Vocabolarietto...*, p. 360; Rohlfs II, p. 201; De Vincentiis, p. 162; Malagoli, *Voc. pis.*, p. 330; *REW.* 7257. Lo Zingarelli conosce anche una forma femminile *rezzaglia.*

al XII sec., tanto più che r ē t i ā c u l u m (*Vulgata*) non pare documentato nel lombardo (e nel piemontese). Esempi del genere mostrerebbero come voci settentrionali potevano raggiungere l'Italia meridionale, fino alla Sicilia, indipendentemente dalla lingua letteraria toscana. E non si tratta di casi isolati, anche se non sempre ci è dato di poter datare tali prestiti dall'italiano settentrionale, come per i calabr. *timpiatu, tempiatu, tambiatë* m., *timpiata, tempiata, tampiata, timpiara* f. « soffitto di legno, soppalco, soffitta » (Rohlfs II 330), che hanno riscontro nel comasco *tempiá* « travette dell'armatura in legno di un tetto », che, con l'antico *tempiare* « ricoprire il tetto con ossatura di legname » (XIV sec., *Guido delle Colonne volgar.*), risale al lat. t e m p l u m « trave orizzontale del tetto » (Alessio, in *DEI.* V, p. 3746), dove il prestito settentrionale è mostrato non solo dal trattamento del nesso -p l- (cfr calabr. *òcchiu* « oppio, acero campestre », da lat. o p u l u s, ecc.), ma anche dalla forma *timpiara,* che presuppone un sett. **tempiada,* con lenizione (42). Vedremo più avanti quale interpretazione si possa dare a tale fenomeno.

---

(42) Il problema dell'influsso italiano settentrionale sul siciliano è studiato adesso dal Bonfante, *Il siciliano e i dialetti dell'Italia settentrionale,* in « Bollettino » (cit.), IV, 1956, p. 295-309, il quale cerca di dimostrare che « il siciliano concorda quasi sempre col gallo-romanzo, e n o n con il gallo-italico » (p. 297), ma anche qui faremmo delle riserve sul metodo seguito per la dimostrazione di questo asserto. Per quel che riguarda il sic. *beccu* va rilevato che la voce è documentata già nel Senisio (*becchus*) e sostituisce l'antico grecismo * c (h) i m a r u s (χίμαρος), che ha dato *zímmaru;* Alessio, in « L'Italia Dial. » XII, p. 151; « Rend. Ist. Lomb. » LXXII, p. 178 sgg. Il caso di sic., calabr. *sòggiru* « suocero » è foneticamente identico a quello di sic., calabr. *ággiru* « acero » (sic. ant. *ageru,* nel Senisio), entrambi prestiti da forme padane del tipo *sòžer, ážer,* dove -ž- è reso col fonema più vicino del calabro-siculo. Essi sostituiscono i riflessi del lat. s o c r u s (rifatto su s o c r a, iscriz.) nella Calabria sett. (*suocru*) e del bizant. σωκρά(ν)θρος nella Calabria merid. (*sumpèssaru*), e quelli di * a c i n u s (sic., calabr. *ácinu* « acero »), dal lat. a c e r, modellato su c a r p i n u s, ecc.

Per quel che riguarda *rizzágghiu* non vorremmo neanche escludere che possa essere stato introdotto come voce della lingua della Chiesa (e qui dovremmo fare un lungo discorso sul monachesimo latino che sostituisce nel nostro Mezzogiorno quello bizantino (Basiliani) e sull'influsso dei predicatori, venuti dal Nord, sulla lingua dell'epoca), tenendo presente il lemma del Senisio: « *reciaculum... quod dicitur rizaglu, unde Psalmus: 'Cadent in reciaculo eius peccatores'* ». Bastino questi esempi a mostrare la complessità dei problemi relativi alla neoromanizzazione dell'Italia meridionale. Se poi si potesse mostrare che, nel pisano, *rizzàglio* è antico, potrebbe essere di tramite pisano, in quanto

Ritornando all'elemento gallo-romanzo dell'italiano meridionale, abbiamo visto come lo spoglio delle carte dell'*AIS.*, effettuato dal Bonfante, e quello dei testi letterari siciliani antichi, intrapreso dalla Rizzo, sono del tutto insufficienti a darci un'idea dell'effettivo apporto gallo-romanzo nella lingua popolare del nostro Mezzogiorno. Invece da una nostra raccolta (43), anche se incompleta e non definitiva, degli elementi gallo-romanzi dei nostri dialetti meridionali, fatta attraverso un necessariamente rapido spoglio dei più noti dizionari dialettali italiani meridionali (specialmente siciliani e calabresi), l'entità delle mutuazioni dal gallo-romanzo è veramente notevole, e questa sarebbe notevolissima se, come nei casi sopra studiati di *testa* e di *mangiari*, si potesse mostrare che sono prestiti diretti anche quelli che figurano nella lingua letteraria toscana. Solo in casi eccezionali alcune divergenze fonetiche ci possono fornire la dimostrazione dell'indipendenza di forme italiane meridionali da

---

Pisani si trovavano in Sicilia già all'epoca dell'occupazione normanna e gli stessi ebbero strette relazioni con l'Isola dopo il Vespro siciliano. Si prospetta quindi la possibilità che voci toscane siano giunte in Sicilia, anche prima del Trecento, movendo da Pisa.

Non sappiamo se fosse documentato anche a Pisa, ma certamente a Lucca, e già nel XIV sec., la voce *tempiata* (in Jacopo di Coluccino Ponavia), che ha riscontro, oltre che in dialetti settentrionali (cfr. com. *tempiáu* « travette de l'armatura in legno di un tetto »), anche nel calabr. *tempiatu, -u* « soffitta », voce certamente non indigena, per il trattamento del nesso -pl-, risalendo essa, attraverso *tèmpia* « asse, travicello » (a. 1334, ad Orvieto), *tempiare* « ricoprire il tetto con ossatura di legname » (XIV sec., *Guido delle Colonne volgar.*), al lat. templan. pl. di templum « trave orizzontale del tetto » (Alessio, in *DEI.* V, p. 3746).

Un'altro caso di lenizione avremmo anche in *predula* « sgabello », documentato nel 1065 a Bari (*CDBar.* IV, n. 42), cui fa riscontro l'it. ant. *predula* (XV sec., *Ciriffo Calvaneo*), tosc. *prèdola*, calabr. *prièdula, priègula* « sgabello, predella, scannetto rustico », abr. *prètëla* « sgabello », lat. medioev. *predula* « sgabello » (a. 1311, 1330, a Roma), Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 459, riportati ad un longob. pretil, *REW.* 1294 a, 2, cfr. sass. ant., anglosass. *bred*, alto ted. ant. *brët* (ted. *Brett*), da un i. -e. * *bhretóm* (Kluge-Götze), se non sorgesse il dubbio che la forma base sia invece * predil.

(43) Ancora inedita, perchè molti problemi sono tuttora per noi insoluti, ma che varrebbe la pena di pubblicare così come si trova, per il ricco materiale che offrirebbe agli studiosi.

È notevole il fatto che voci meridionali ci permettano di ricostruire forme-basi francesi che non sembrano documentate, per es., sic. *cuvircièri* « velo nero, turca » (Traina, p. 159), che presuppone un fr. ant. *cuevre-chier* « copri-viso », formato come *cuevrechief* « copricapo »; Alessio, in *DEI.* II, p. 1199.

quelle della lingua letteraria in antichi prestiti dal gallo-romanzo, del tipo di fr. ant. *hache* (XII sec.), dal francone * h a p j a, che ha dato l'it. lett. *accia* (cfr. *acia,* XIII sec., in Salimbene), da un lato, e il calabr. *ɣáccia, fáccia, gáccia* « scure », dall'altro, dato che in questo dialetto, abituato alla pronunzia del χ bizantino, l'acca aspirato del francese antico è stato a questo conguagliato. Di minore importanza sono invece i prestiti dall'ibero-romanzo (apporto quest'ultimo ritenuto erroneamente di poco conto dal Bonfante). Nell'elemento gallo-romanzo le mutuazioni dal provenzale sono trascurabili, mentre l'elemento franco-provenzale sembra limitato ad alcune colonie gallo-italiche provenienti dall'Italia nord-occidentale (44).

Gli elementi della lingua d'*oil* penetrati nel nostro Mezzogiorno si possono teoricamente dividere in tre strati:

a) *elemento normanno;*
b) *elemento angioino;*
c) *elemento francese moderno.*

Distinguere quest'ultimo dai precedenti (si tratta di francesismi posteriori alla Rivoluzione e in massima parte ottocenteschi: termini di moda, ecc.) è facilissimo, specialmente in base a considerazioni di ordine fonetico. È indubitato, per es., che il sic. *gattò* « frittata ripiena, dolce » (Traina, p. 191), calabr. *gattò* « dolce di pasta, crema e frutta » (Marzano, p. 157), abr. *gattò* « torta col ripieno » (Bielli, p. 151), nap. *gattò* « torta, timballo di patate lesse con latticini e salumi, dolce nuziale » (Altamura, p. 125) e anche sardo *gattò* « dolce di mandorle » rappresenta il fr. mod. *gâteau* « dolce », dal fr. ant. *gastel, wastel* id. (XII-XIII sec., a sua volta dal francone * w a s t i l « nutrimento »; cfr. sass. ant. *wist*), dal quale derivano il sic. ant. *guastella* « focaccia » (a. 1348, Senisio), sic. *guastedda* « pagnotta, pantondo, schiacciata unta » (Traina, p. 201), calabr. *guastella, guastedda, vastedda* « focaccia » (Rohlfs I, p. 359; II, p. 356), abr. ant. *guastella* « specie di focaccia » (*-as de pane,* XIV sec., ad Antrodoco; a. 1387-88, a Celano), *gastellus* id. (XVI sec., a Tèramo) (45). Il genere femminile è dovuto probabilmente ad influsso di f o c ā c i a. Ci domandiamo adesso se *guastella,* che non sembra documentato anteriormente al XIV sec., è da considerare prestito del periodo normanno o di quello angioino. Ma anche que-

(44) Cfr. Rohlfs, in « Bollettino » (cit.), IV, (1956), p. 388-391; M. Melillo, *Il tesoro franco-provenzale odierno di Faeto e Celle, in provincia di Foggia,* in « L'Italia Dial. », XXI (1956), p. 49-128.

(45) Sella, *Glossario latino italiano,* Città del Vaticano 1944, p. 660, 661.

sta volta, in base al criterio fonetico, siamo portati a considerare *guastella* come voce introdotta dai Normanni, in quanto il fr. ant. *gastel* (XII sec.) era pronunziato nel secolo precedente *guastel,* come si può stabilire dall'etimologia della voce e dalla forma parallela (di fonetica piccardo-vallone) *wastel* (cfr. rouchi *watiau*). Aggiungiamo che nella seconda metà del XIII scc., quando ha inizio la dominazione angioina, non è improbabile che *gastel* si pronunziasse ormai |gatel|, col dileguo della consonante *s* dinanzi ad occlusiva sorda, fenomeno che si compie entro il XIII sec.

Invece le differenze fonetiche che caratterizzano il normanno rispetto al francico o *francien* sono ben poche (46). Nel consonantismo segnaliamo la conservazione delle mediopalatali (*c, g* + *a*), palatalizzate in francese (*canter* = fr. *chanter, cose* = fr. *chose* (47), *gambe* = fr. *jambe, gardin* (48) = fr. *jardin*). e l'evoluzione di *c, tj* + *i, e* a *ch* (*chiel* = fr. *ciel, rachine* = fr. ant. *racine* (49), *cachier* = fr. ant. *chacier,* fr. mod. *chasser, muchier* = fr. ant. *mucier,* fr. mod. dial. *musser*); nel vocalismo la conservazione del dittongo *-ei-,* evoluto ad *oi* nel *francien* (*teile* = fr. *toile*). Ma

---

(46) von Wartburg, op. cit., p. 88.

(47) L'it. merid. *còsa* è un prestito. Da c a u s a invece derivano il regg. *corza* « causa » (Rohlfs II, p. 438) e l'otrant. *cavza* « causa » (Tondi, p. 71), attraverso un'elaborazione fonetica bizantina (*kavsa*); Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII, p. 59.

(48) La forma normanna sembra attestata dal *gardinum* (a. 1116) del *CD Bar.* VIII, accanto a *iardinus* (a. 1160 e 1236), ib III, p. 109, 40; 257, 40, *iardino* nel 1159, 1195 in Sicilia (cfr. Rocco Pirro, *Sicilia Sacra*, p. 98, 614), e poi in Cielo d'Alcamo, *gerdinus* (a. 1104, 1122) nella *Carta Rossanese*, e cfr. *iardino* in carte latine di Genova (X-XII sec.); Pezzola, op. cit., p. 195 sg. e nn. Oggi si ha sic., calabr. *jardinu* e *giardinu*, pugl. *sciardinë* (con *š-* continuatore di *j-*), con adattamento fonetico, come nel sic., calabr. *jiffula* « ceffone », dal fr. *giffle* (*giffe*, XIII sec.), che non può essere molto antico. Notevole il fatto che, anteriormente alla dominazione angioina, il fr. *jardin* (XII-XIII sec.) si sia imposto sul norm. *gardin*, ma si può sempre pensare che i Normanni siano stati accompagnati da parlanti la lingua *francien*. In Francia la voce (derivata dal fr. ant. *jart*, dal francone * g a r d e, cfr. ted. *Garten*, ecc.) appare già ai tempi di Carlo il Calvo (*gardiniuni*, a. 849).

(49) Il sic. *razzina* « barbata delle piante » (Traina, p. 350) sarà quindi di origine francese e non normanna.

Invece il sic., calabr. *racina* « uva » (che il Rohlfs II, p. 182, trae dal prov. *razim*, foneticamente difficile) rappresenterà un norm. *rachin* = fr. *racin* (XII-XIII sec.), dal lat. tardo r a c ī m u s (per- ē m u s), col genere di ū v a (cfr. sopra *guastedda*). La forma *racena* del Sensio sarà ipercorretta, del tipo del top. calabr. *Radicena* (dial. *ina*) dal lat. r ā d ī c ī n a, e simili.

tali differenze non sono sempre facilmente individuabili per il fatto che voci straniere, prese in prestito, vengono adattate alla fonetica della lingua che le recepisce, nella quale, stabilite alcune corrispondenze fonetiche, un fonema straniero può essere sostituito da uno indigeno etimologicamente equivalente.

Presi isolatamente, i meridionali *cacciari* « cacciare » e *(a)mmucciari* « nascondere » potrebbero ben rappresentare le voci normanne *cachier* e *muchier,* di identico significato, ma bisognerebbe dimostrare (come abbiamo fatto per *testa* e *mangiare*) la loro indipendenza dai tosc. *cacciare* e (ant.) *mucciare* « nascondersi, fuggire » « far beffa » (XIII-XIV sec.), che si considerano, non a torto, adattamenti toscani (ipercorretti, con sostituzione di *-cc-* a *-zz-*) delle antiche forme gallo-italiche *caçar* e *muçar* (50), rispettivamente dalle basi gallo-romane * c a p t i ā r e (da c a p t u s, c a p e r e) e * m ū c i ā r e (di origine celtica, cfr. irl. ant. *múchaim* « nascondo »). Per l'indipendenza di *(a)mmucciari,* parlerebbe il sic. ant. *amuchagla* « nascondimento » (a. 1348, Senisio), sic. *ammucciágghia, -u* « nascondiglio » (Traina, p. 62), che presuppone un norm. *muchaille* = fr. ant.*muçaille* f. « cachette » (Godefroy); cfr. anche fr. ant. *amusser* « cacher », con identica composizione. Qui il derivato verbale col suffisso *-aille* (tipo di formazione estranea all'italiano meridionale) ci assicura del prestito diretto; cfr. anche sic., calabr. *nditinágghia* « indovinamento », it. ant. *indovinaglia, inditinaglia* (XIV sec.), dal fr. ant. *endevinaille* f. « divination, prédiction », da *endeviner* (Godefroy); sic. *pinnágghia, -u* « ciondolo » « bargiglio del gallo » « pendenti » « frangia » « penerata » (Traina, p. 322), calabr. *pendágghiu* « pendolo » (Rohlfs II, p. 131), it. *pendaglia, -o* « ciò che pende » « forca, uomo malvagio » « pendente » (XIV sec.), dal fr. ant *pendaille* f. « canaille digne d'être pendue », da *pendre* (Godefroy) (51); catanz. *affidágghia* « fede, anello che dà lo sposo alla sposa » (Rohlfs I, p. 71), dal fr. ant. *afiailles* « fiançailles », da *afier* « assûrer, promettre, jurer » « se fiancer avec, donner sa foi à, etc. » (Godefroy), con cui va il cosent. *affidà* rifl. « sposarsi » (Rohlfs I, p. 71); calabr. *attaccáglia, -ágghia* « legaccia, nastro » (Rohlfs I, p. 123), sic. *attaccágghia* « legaccia, legacciolo » « cal-

(50) W. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani,* riduz. e traduz. di M. Bartoli e G. Braun, Torino, p. 108 sg.

(51) Alessio, in *DEI,* IV, p. 2831. Il D'Ovidio, in « Arch. Gl. It. », XIII, p. 412, pensava erroneamente ad un influsso di *scandaglio,* spiegazione accettata nel *REW.* 6383.

zina che si mette ai polli per distinguerli » (Traina, p. 83), da un norm. *atacaille* = fr. ant. *atachail* « attache, lacet », da *atachier* « attaccare » (Godefroy) e simili. Notiamo infine che i verbi *cacciari* e *ammucciari* (detto della selvaggina che elude il cacciatore, nascondendosi nel bosco o rintanandosi) si comprenderebbero molto bene come termini della caccia introdotti dai Normanni, tanto più che nomi di animali (quadrupedi e uccelli) cacciati, nei nostri dialetti meridionali, sono prestiti gallo-romanzi. Dal francese (*habit de*) *chasse* « abito da caccia » deriva invece il sic., calabr. *sciassa, -i, -u,* irp., nap. *sciassa* « giubba lunga, frac », che è un prestito ottocentesco.

Di origine normanna potrebbe essere il calabr. centro-merid. *falèsa, fi-, fo-* « frana, smottamento di terra » (donde anche il bovese *filèsa, felèsa*), dal fr. ant. *faleise* (XII sec.), fr. mod. *falaise* « dirupo, costa dirupata », accanto al coevo *faloise*, che spiega bene l'irpino *filòscia* « balza » (Nittoli), da ascrivere al periodo angioino (52).

Quando il criterio fonetico non è decisivo, per stabilire con qualche certezza se un prestito dal gallo-romanzo vada ascritto al periodo normanno, e non a quello angioino, può valere il criterio cronologico, l'attestazione cioè della voce nei nostri documenti meridionali (redatti in latino o in bizantino) anteriormente al 1266, data che segna l'inizio della dinastia angioina nel nostro Mezzogiorno.

Da uno spoglio metodico dei documenti medioevali della nostra Penisola potrebbe risultare, e risulta infatti, la priorità dell'attestazione di voci gallo-romanze nel nostro Mezzogiorno rispetto all'Italia centro-settentrionale. Ne citiamo qui di sèguito alcuni esempi caratteristici:

---

(52) Il Rohlfs, *EWuGr.* 2316, per spiegare il bov. *filèsa*, ecc., ricostruiva un gr. **φιλήσια* (che poi ascriveva agli elementi autoctoni della grecità italiana meridionale), non solo campato in aria, ma anche morfologicamente inconcepibile e foneticamente insufficiente; Alessio, in « Arch. St. Calabria Lucania », II, p. 459 sg.; « L'Italia Dial. » X, p. 113; « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 635. La voce è documentata anche toponomasticamente in Calabria (*Filesi*, le *Filese*, *Filessa* rossa), Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, n. 1334, e cfr. il cognome calabr. *Falese*. Forse appartiene qui anche il top. corso *Falesa*, che G. Bottiglioni, *Elementi prelatini nella toponomastica corsa* (in « L'Italia Dial. », Suppl. I), p. 93, preferisce riportare al personale etr. - lat. F a l e s i a. Per la fonetica dell'irp. *filòscia*, cfr. calabr. *frambòscia*, dal fr. *framboise*, *pòsa* « fagioli », dal fr. *pois* [non da un *posa* « fondamento del cibo », come voleva il Rohlfs II, p. 159], it. ant. *cervògia* « birra », dal fr. *cervoise*, e simili.

fr. ant. *biset,* diminutivo di *bis* « bigio » (Godefroy), donde il nome di una stoffa bigia, « bigello », documentato nel 1192 a Terlizzi (*CDBar.* III, n. 157): *mantellum de bisetto,* mentre nell'Italia settentrionale non compare prima dell'inizio del XIII sec.: *guarnatiam agnellinam cohopertam de bixetto* (a. 1206, a Rimini), *pellem variam cohopertam de bixetto* (ib.), ecc., a stare al Sella, *Gloss. lat. emil.*, p. 40, 173, 259.

fr. ant. *blond* « biondo » (XII sec., *Chanson de Roland*), documentato come *blundo* nel 1193 a Salpi (*CDBar.* VIII, n. 168), *blondo* nei poeti della Scuola siciliana (Bezzola, op. cit., p. 17) e in Dante, accanto a *biondo* (XIV sec.), conservato nel sic. *brunnu* « biondo » (Traina, p. 99), calabr. *brundu, trundu, vrunnu* « biondo » « pulito, liscio, netto » « vegeto », *pani brundu* « pane di granone » (Rohlfs II, p. 394), contro l'irpino *junno* « biondo » (Nittoli), che mostra un trattamento indigeno del nesso b l-. La base * b l u n d- sembra di origine germanica, ma comunque importata in Italia (la voce manca nei due glossari del Sella) dalla Francia. Invece direttamente dal germanico deriva *bianco,* it. merid. *jancu* dal germ. b l a n c -, che potrebbe essere notevolmente antico, come b r ū n u s (*Gloss. Reichenau*), per cui vedi Ernout-Meillet, *Dict. étym. de la langue latine,* p. 136.

fr. ant *destrier* « cheval de bataille » (XII sec.) (da d e x t r ā r i u s), documentato già nel 1130 in Sicilia, e successivamente a Milano (a. 1160), Pisa (a. 1171), ecc. (53).

fr. ant. *grange* o *granche* « métairie », *grangier, granchier* « métayer » (XII sec.) (da g r ā n i c a, *Lex Bajuv.*), attestati dal 1190 in documenti dell'abbazia di Casanova in Abruzzo (*monasterium et grangias ipsius*) e rispettivamente nel XIII sec. in Salimbene (*grantias monasterii*) e nel XIV sec. nel *Chron. Parmense* (*grancias eorum spoliando*), mentre il derivato appare ancora nel 1507 a Fermo (*grancerii et bubulci, custos seu grancerius bestiarum*) (54); vivo nel sic. *g(r)ángia, gáncia,* « magazzino di granaglie » (Gioeni, p. 129; Traina, *App.*, p. 14), abr. *ráncië* f. « piccolo convento, eremitaggio » (Bielli, p. 286), oltre che nella toponomastica (55). Cfr. norm., champ. *granche.*

---

(53) Bezzola, op. cit., p. 165, con bibliografia.

(54) Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 661; *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 167.

(55) Cfr. G. D. Serra, in « Dacoromania », III (1924), p. 948, che afferma che *Grància* è uno dei nomi, di origine francese, atti ad indicare i limiti dell'influenza degli ordini monastici benedettini e cistercensi.

fr. ant. *passage* « droit de passage » « droit qui se percevait sur la laine, la toile, etc. » « dazio di passaggio » « pedaggio » (XII sec.), documentato già nel 1130 e nel 1178 nella *Sicilia sacra* di Rocco Pirro, e, solo nel secolo successivo, nell'Italia centro-settentrionale (56).

fr. ant. *viande* « nourriture » (XII sec.) (da v i v e n d a), documentato a Bari come *vidanda* nel 1167 (*CDBar.* V 125, 79), preceduto solo dal *vianda* (aa. 1164, 1210) di Genova, ecc. (57).

Altre voci sono particolarmente notevoli non solo per la loro antichità, ma anche per il loro isolamento, come *pessina,* documentato nel 1181 a Monòpoli (*CDBar.* I, n. 57), spiegabile col fr. ant. *pesne* « mantile, asciugamano » (Du Cange), voce che manca nel Godefroy, ma che rimanderemmo col lat. p e d i n u s « penero » (cfr. boulogn. *piēn,* vend. *pen, REW.* 6354), con l'evoluzione fonetica che appare nel fr. ant. *resne* (fr. mod *rêne* « retina ») da r e t i n a, ecc., con ogni verosimiglianza giunto dalla Normandia allorquando *s* si conservava dinanzi a consonante sonora (ancora nella prima metà dell'XI sec.) (58).

Prendendo lo spunto dal lavoro di Antonino De Stefano, *La cultura in Sicilia nel periodo normanno,* Palermo 1938, Francesco Ribezzo, nell'importante articolo *L'elemento normanno nella letteratura e nella lingua della Sicilia e della Puglia durante il Medioevo,* in « Bollettino » (cit.) I (1953), p. 107-114, ha richiamato l'attenzione degli studiosi sui nomi dei peccatori, scritti in greco, ma di provenienza normanna, che si leggono sul dipinto del Giudizio Universale nella chiesa di Santo Stefano di Soleto (Lecce), opera di artisti del XII sec. (59).

Qui appaiono denominazioni francesi di nomi di mestiere, che

---

(56) Bezzola, op. cit., p. 66 e n. 2. La voce vive nei dialetti meridionali anche nella frase *pigliarsi un passaggio* « toccatina a parti di corpo femminile » (Altamura, p. 172), quando le donne passano nella folla, quasi « riscuotere il pedaggio ».

(57) Bezzola, op. cit., p. 149. La forma *vidanda,* con *-d-* epentetico ad evitare lo iato, si ritrova in documenti del 1307 della Curia romana; Sella, *Gloss. lat. it.,* cit., p. 622. Altri casi di *-d-* epentetico nel calabrese sono regg. *adimaría*: cat. *aimaría* « avemmaria » (Rohlfs I, p. 70, 78), calabr., sic. *strúdiri* « consumare », dal lat. d ē s t r u e r e, ecc.

(58) Alessio, *Grammatica storica francese,* I (Bari 1951), p. 229 sg., 232 sg.

(59) Ch. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie meridionale,* Paris 1894, p. 93, 112.

sopravvivono nei dialetti meridionali, come ὁ βουτζέφις = fr. ant. *bouchier* (XII sec.), fr. mod. *boucher* « beccaio, macellaio », donde sic., calabr. *buccèri, vuccèri,* pugl. *uccèri,* ecc.; ὁ ζουμβρόφις = fr. ant. *corveisier, corvoisier, corvisier* « condonnier, savetier » (Godefroy) (60), che vive nel sic. ant. *curvisèri* « calzolaio » (Traina, *App.*, p. 12), con cui si ricollegano i cognomi it. merid. *Corbisieri, Corvisieri* e il toponimo tarantino *Corvisèa* (*Cur-*), come abbiamo mostrato altrove (61). Il Ribezzo ritiene che l'adozione di queste voci « più che alcun mutamento nella struttura demografica e sociale della popolazione latina, indica che già al tempo dei primi Normanni si era provveduto in Puglia, forse con una legislazione speciale, al riordinamento delle corporazioni d'arti e mestieri, sempre vive nella tradizione, con le loro speciali divise », ma noi non siamo dello stesso parere. Infatti, anche se si tratta di denominazioni ufficiali, dovute ai nuovi dominatori della Puglia, il fatto che queste vengano non solo scritte in greco, ma siano adattate anche grammaticalmente, foneticamente e morfologicamente alla lingua locale, cioè al bizantino, denunzia, a nostro giudizio, l'adozione di questi termini da parte della popolazione del luogo, confermata dalla loro sopravvivenza fino ai nostri giorni. Abbiamo inoltre mostrato come la spiegazione da noi data del top. tarant. *Corvisèa* (col dileguo di *r* per dissimilazione) è sorretta dal nome di luogo *Battendièri* (dial. *l'attiniérë*) della stessa Tàranto, che rappresenta il fr. ant. *batendier* « celui qui exploite un moulin à battre la chanvre » (Littré, *Supplément*), voce che ha riflessi lessicali e toponomastici in Calabria e in Sicilia (62).

Il caso di βουτζέφις e di ζουμβρόφις rende non inverosimile l'ipotesi che altre voci gallo-romanze, documentate nel bizantino (e nel greco moderno), si siano potute diffondere dalle regioni dell'Italia meridionale sottomesse ai Bizantini, piuttosto che essere attribuite a contatti franco-bizantini all'epoca delle Crociate, e poi importate in Italia. Segnaliamo qui esempi come:

βαρέλλιον (gr. mod. βαρέλ(λ)ι) « barile », adattamento del fr. ant.

---

(60) Cfr. vallone ant. *corbesier*, *REW*. 2230.

(61) Alessio, in « Arch. St. Pugl. », VI (1953), p. 234. La voce dovette appartenere anche al calabrese antico, giacchè con questa va il *corbestiere* [leggi *-sciere*] « pellaio » della *Vita di S. Francesco di Paola* (Du Cange); cfr. Alessio, in *DEI*, II, p. 1103, 1197.

(62) Alessio, in « Arch. Stor. Pugl. », VI (1953), p. 234; *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, nn. 488 b, 4090 a

baril (XII sec.), conservato nel bov., otrant. *vareḍḍi* id. Cfr. inoltre βαρίλλιον in Cusa, *I diplomi...*, p. 300, che spiega il calabr. centro - merid. *variḍḍi* (63).

δηνέριον (gr. mod. ντενέρι) « denaro », dal fr. ant. *denier* (X sec.), che ci permette di renderci conto del bov. *dinèri* id., che non può continuare δηνάριον, come vorrebbe il Rohlfs, *EWuGr.* 535 (64).

γίμπλα « *peplum, velum muliebre* » (Du Cange), dal fr. ant. *guimple, wimple* (XII sec.) « ornament de tête » « sorte de coiffure qui couvrait la face » (Godefroy), fr. mod. *guimpe* (donde il piem. *ghem* « gorgieretta di velo ») (65), la stessa voce da cui proviene il sic. ant. *glimpa* « velo muliebre per il capo » « velo per coprire » (a. 1299, 1323; anche nel Senisio, a. 1348), laz. ant. *vimpa* (a. 1303, 1361, a Roma), vivo ancora nel sic. *limpia* (*grimpia* nel XVI sec.) « il velo di Sant'Agata » (66), e forse anche nell'abr. *limbë, limmë, vimbë* f. « buccia, velo di cipolla » (67), sic. *grima* « velo da capo da donna, di seta » (Traina, p. 199). La voce francese presuppone un francone * w i m p i l (cfr. ted. *Wimpel* « pennone »).

γασμούλος « fanciullo nato dal matrimonio di un franco con una romea » « bastardo », di origine sconosciuta per il Rohlfs, *EWuGr.* 416 (68), dal fr. ant. *guasmul* (69), alla lettera « quasi mulo », da *mul* « mulet » (cfr. anche gr. mod. μοῦλος « bastardo »), formato come fr. ant. *gascru* « presque cru », *gascort* « un peu court » (Godefroy), donde venez. ant. *gasmulli over bastardi* (70), sic. ant. *casmulu* « *hinnulus, burdo* » (XVI sec., Scobar), sic. *cas(a)-mulu* « animale nato di cavallo ed asina » « mulettino, mulotto »

---

(63) Rohlfs, *EWuGr.*, 308; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 684. La più antica documentazione della voce è il *barriclos* del *Capit. de Villis* (VIII sec.), con cui è connesso anche il nap. *varrècchia* « barilotto, barilozzo » (Altamura, p. 261), che presuppone un * b a r r i c u l a.

(64) Alessio, *Gli imprestiti*, cit., p. 363 sg., con bibliografia.

(65) Attilio Levi, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino 1927, p. 136.

(66) Filippa Trapani, *Gli antichi vocabolari siciliani (Senisio, Valla, Scobar)*, Palermo 1941, p. 190 sgg.; Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 623.

(67) La voce sembra però contaminata con altra, cfr. abr. ant. *lémita* « guscio di cuscino, federa », che presuppone un * ī l ē m a -a t i s (gr. εἴλημα -ατος), come ho detto in *DEI.* III, p. 2199.

(68) Qui è respinta la spiegazione q u a s i m ū l u s del De Gregorio, in « St. Glott. It. » VII, p. 303.

(69) Yule Col. Henry, *The book of ser M. Polo...*, London 1871, I, p. 255 sg.

(70) M. Polo, *Il Milione* (a cura di D. Olivieri), Bari 1928, p. 72.

(Gioeni, p. 79), calabr. merid. *casmulu, χasmulu* id., *sammulu* « benedetto, cattivo » (71).

Negli ultimi due casi sopra studiati è meno sicuro che il bizantino abbia fatto da tramite tra il gallo-romanzo e l'italiano meridionale, anche per il fatto che le voci non risultano documentate nelle oasi linguistiche romaiche di Bova e di Terra d'Otranto (72).

La metatesi della liquida (del tipo sic. *crapa* « capra », ecc.) nel sic. ant. *glimpa* (da *guimple*) non ci permette di stabilire con certezza se nella voce francese la labiovelare avesse o non conservato l'elemento labiale, per cui ci viene a mancare un criterio fonetico per stabilire la maggiore o minore antichità del prestito. La constatazio-

---

(71) Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. », LXXIV, p. 691. Cfr. anche nel Proïas: γασμοῦλος καὶ βασμοῦλος · ἐπὶ φραγκοκρατίας ἐν Πελοποννήσῳ ὁ ἐκ Φράγκου πατρὸς καὶ Ἑλληνίδος μητρὸς γεννηθείς.

Il prefisso fr. ant. *g(u)as-* poggerà sul lat. q u a s i, di tradizione semidotta, *REW.* 6937; cfr. la pronunzia *guasi* di alcuni dialetti italiani (per es. l'umbro). Composti del genere sono gli it. ant. *guascotto* « mezzo cotto », *guascappa* (XIV sec.; *-o*, a. 1242) « sorta di cappa », e il *guasflore* (*pluviale de samito guasflore laboratum ad acum*) di un documento di Assisi del 1327, rimasto oscuro al Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 282, 448, da f l ō s (o f l ō r e u s « fiorito »), con allusione ad ornamentazioni floreali, cfr. *pluviale de examito rubeo... cum circulis in quibus sunt... rose et alii flores* (a. 1295, a Roma), Sella, op. cit., p. 448.

(72) Questo però non è un argomento decisivo. Non vi è nessuna difficoltà fonetica a supporre che il sic. ant. *glimpa* poggi su γίμπλα, con metatesi li -λ-, cfr. bov. *flaca*, da φάχλα. Rohlfs, *EWuGr.* 2289, e simili. Non riteniamo invece opportuno separare *glimpa* dal *vimpa* del romanesco antico, anche se non si può escludere che questo rappresenti un prestito seriore (cfr. fr. mod. *guimpe*).

Nell'otrantino vivono altri antichi francesimi, come *abledḍa* « kleines Gerstenbrot » (Rohlfs, *EWuGr.* 2677; tra le voci di etimo ignoto), dal fr. ant. *oublée* « petit gâteau dont on se servait pour l'office divine, et qu'on y consacrait, l'hostie avant d'être consacrée » « sorte de pâtisserie très légère » (Godefroy); dal lat. o b l ā t a, *REW.* 6012; col suffisso *-eḍḍa*, Alessio, in « L'Italia Dial. » XII, p. 72; cfr. anche il dalm. *oblija* « specie di pane che si offre ai defunti », che ha la stessa origine; Vidossi, in « Arch. Gl. It. » XXX, p. 72, a cui possiamo adesso aggiungere il benev. ant. *oblea* « cialda » (*nebulis sive obleis*), per l'anno 1330; Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 387, che ci documenta la voce anche per il Nord del nostro Mezzogiorno; otrant. *tristeḍḍi* n., *tristeḍḍia* n. pl. « banchi da letto », M. Cassoni, *Hellas otrantina*, p. 137 (senza etimo), anche gr. mod. ἀντριστέλια n. pl. « cavalletti da letto » (Brighenti), dal fr. ant. *trestel* (XII sec.), fr. mod. *tréteau* « cavalletto » « trespolo », passato anche ad altri dialetti meridionali, cfr. calabr. sett. *trastiellë* m. pl. « i cavalletti di ferro del letto » (Rohlfs II, p. 337; senza etimo), tarant. *tristiiḍḍi* m. pl. « scanni o panchetti di ferro e legno per letto » (De Vincentiis, p. 206).

ne però che la stessa voce è passata anche nell'inglese (*wimple* « pezzuola da collo ») è favorevole all'ipotesi che essa sia stata diffusa dai Normanni. Infatti la conferma dell'origine normanna di una voce italiana meridionale potrebbe venirci dal fatto che la stessa è rappresentata anche in inglese.

Potrebbe essere il caso dell'it. merid. (sic., calabr., luc., abr., camp.) *marvizzu, -a* « tordo », dal fr. ant. *mauviz,* fr. mod. *mauvis* (XII sec.) id., cfr. vall. *mâvi,* norm. *mauvi* « merlo », passato all'ingl. *mavis* « tordo » « allodola » e anche allo sp., galiz. *malvís,* port. *malviz* « uccello simile al tordo, ma un poco più piccolo », per cui non sappiamo se la voce è giunta da noi nella forma preletteraria *malviz* o se, piuttosto, la sostituzione fonetica di *u* con la *l* etimologica (73) è dovuta alla coscienza della corrispondenza fonetica, come per es. nel calabr. *farvetta, fravetta, sarvetta* « beccafico », luc. *falëbett,* dal fr. ant. *fauvette* (XIII sec.), tratto da *falve, fauve* (a. 1100, *Chanson de Roland*), o nel sic., calabr., ecc. *scarfari* « riscaldare », che presuppone una forma normanna *escalfer* = fr. ant. *eschalfer* (XII sec., *Psautier de Cambridge*), fr. mod. *échauffer,* dal lat. e x c a l e f a c e r e (74), o infine nel calabr. *gurpígghiu, -a,* « grossa volpe » (Rohlfs I, p. 363), sic. *vurpigghiuni* « volpe » (Traina, *App.*,

---

(73) L'etimologia della voce è incerta (vedi i lessici etimologici), in quanto un rapporto col medio brett. *milhuit,* brett. *milfid* « allodola » non spiega la vocale protonica. Poco probabile anche un lat. m ī l v ā c e u s (da m ī l v u s -a « nibbio ») con metatesi reciproca delle due vocali, per influsso di m a l v a, dato il colore olivastro o verdegiallognolo dell'uccello; Alessio, in « Rev. Ling. Rom. » XVI, p. 72 sgg. Piuttosto sarà un derivato col suffisso -ī c e u s da m a l v a (> fr. *mauve*), cfr. m a l v ā c e u s, con allusione al colore, del tipo it. *bianchiccio, rossiccio,* ecc.; cfr. anche fr. *mauve* « color malva » e il gr. - lat. m o l o c h ī t i s « pietra preziosa del color della malva (μολόχη) » (Plin., *N. H.* XXXVII 114).

(74) Indizio del prestito sono la sincope e la constatazione che l'italiano meridionale ha *fáciri,* da f a c e r e, non *fare* (probabile rifacimento sull'imperativo f a c « fa »). Il verbo *scalfare* in un documento della Curia romana del 1338 (*fenum... quod scalfabatur et pro solelhaudo* (*-ando*!)...); Sella, *Gloss, lat. it.*, cit., p. 508, che ricostruisce uno *scalfabare* (?!), non ha valore per noi, perchè il documento è provenzale (come mostra *solelh* « sole »). Lo stesso diremo per *escalphatorium* « scaldino » (a. 1346, Curia rom.); Sella, op. cit., 223, cui corrisponde lo *scalfatorium* (*duas concas et tres pelves, tria scalfatoria*) di Bologna (a. 1334), rimasto oscuro per il Sella, *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 310. Il verbo, che è documentato già nel poeta siciliano *Guido delle Colonne* (XIII sec.), è di area nettamente romanza occidentale. Che possa trattarsi di voce indigena (*REW.* 2947; Alessio, *Sulla latinità*, cit., p. 67; Battisti, in *DEI*, V, p. 3365) pare dunque escluso.

p. 31), dal fr. ant. *goupil(le)*, *goupillon* (Godefroy), accanto a *gorpil, worpil, werpil* (XII sec.), con *r* per dissimilazione, voce nata dall'incontro di v u l p i c u l u s (Marc. Emp.), per il classico v u l p ē c u l a, col francone * h w e l p « il giovane degli animali da preda ».

Invece poco ci può dire sull'eventuale origine normanna la concordanza di significato tra il sic. *tastari* « assaggiare, gustare » e il sinonimo inglese *to taste* id., dal fr. ant. *taster* (XII sec.), fr. mod. *tâter,* che non sembra documentato, nello stesso significato, anteriormente al XIV sec., perchè tale accezione appare anche nel prov. ant. *tastar,* friul., triest. *tastár,* piacent., valses. *tastè* e perfino nel logud. *attastari,* donde *tastu* « gusto », ed è implicita nell'etimologia della voce, se questa deriva, come anche noi pensiamo, da un incontro di t a n g e r e con g u s t ā r e (75).

Con maggior sicurezza potremo attribuire al normanno il sic. *riscardu, b-* « astuto » (Traina, p. 95), calabr. *biscardu* « astuto, scaltro, falso » (Rohlfs II, p. 380), dal fr. ant. *guiscart* (*guisch-*) « fin, rusé, astucieux, avisé » (Godefroy), dal nord ant. w i s k r id., mentre il sic. *riscusitati* « astuzia » (Traina, p. 95) presuppone un aggettivo * *riscusu,* che rappresenta il fr. ant. *guiscos* « rusé, mauvais, méchant » (Godefroy), tratto dalla stessa base, ma con altro suffisso (-ō s u s). Il soprannome di Roberto il Normanno, detto il *Guiscardo,* conferma la nostra ipotesi.

Unendo insieme i criteri su esposti, e non trascurando, nello stesso tempo, la cronologia, cioè la maggiore o minore antichità delle attestazioni, in molti casi sarà abbastanza facile determinare con sicurezza l'epoca della penetrazione di voci gallo-romanze nel nostro Mezzogiorno. Occorre però raccogliere prima tutto il materiale, antico e moderno, dai documenti, dai testi, dai lessici, ecc., senza tralasciare la toponomastica e l'onomastica (cfr. quanto si è detto a proposito dei top. tarant. *Corvisèa* e *Battendieri*). Aggiungiamo qui qualche altro esempio.

Nel Catanzarese, tra Martirano e Soverìa Mannelli, il paesetto di *Decollatura* (ant. *Decolatura*) mi parve inseparabile dal lat. d ē-

---

(75) *REW.* 8595, dove è scartata la spiegazione * t a x i t ā r e (da t a x ā r e), ammessa da altri (Gamillscheg, Dauzat), per ragioni morfologiche, fonetiche e semantiche. Per contaminazione con p a l p ā r e è stato spiegato il calabr. sett. *paspare* « palpare, tastare, andare al tasto » (Rohlfs II, p. 126), come arbed. *paspá,* valbl'en. *taspá, REW.* 6175, ma cfr. anche gr. mod. πασπατεύω « tastare, palpare, brancicare, brancolare » « frugare, scrutare » (Brighenti), che non sappiamo in che rapporto può stare con queste voci.

c o l l ā r e « decapitare », nonostante qualche difficoltà di ordine morfologico (76). Questa spiegazione non piacque al Rohlfs (77), che ne suggerì un'altra del tutto inaccettabile (78). Storici locali avevano messo il nome in relazione ad una presunta battaglia tra i Romani e l'esercito di Pirro « sui piani di Decollatura, la quale ebbe tal nome dal numero dei nemici che vi furono decollati ». Più attendibile è invece l'informazione che dobbiamo al cosentino Domenico Martire (79), del quale riportiamo il brano seguente: « Altri Calabresi uccisi in odio della fede .. aprile (1058?). Ai 16 detto mese fu ucciso dai Saraceni il Vescovo di Tiriolo, ivi con molta gente, in quel luogo che dal macello fatto ne rimase il nome di *Decolatura...* ». Dato che in quel torno di tempo quel territorio era stato occupato dai Normanni, ci sembra evidente che *Decolatura* (*-ll-*) rappresenta un adattamento dal fr. ant. *decoleüre* « décollation, décapitation » (Godefroy), passato ad indicare un luogo di supplizio capitale, col suffisso francese sostituito da quello corrispondente dell'italiano meridionale. Ne avremmo conferma nei nomi di origine francese dei casali vicini, chiamati *Costìzio,* dal fr. ant. *costiz, costis* « coteau », la *Motta,* situato su una collina, dal fr. ant. *mote* « tertre, colline, élevation, monticule » (80), e *Verdesca,* dal fr. ant. *bretesche* f. « parapet crénelé, château de bois qui surmonte les murs, etc. » (Godefroy), fr. mod. *bretêche,* quest'ultimo confermato dal calabr. sett. *verdesca* « bertesca, feritoia » (Rohlfs II, p. 370), sic. *virdisca* « bertesca » (Traina, p. 480), sic. ant. *virdischa* « *propugnaculum de lignis factum* » (a. 1348, Senisio), teram. ant. *verdisca* « bertesca » (a. 1440)

(76) Alessio, *Saggio top. calabr.*, cit., n. 1155.

(77) *Studien zur romanischen Namenkunde,* München 1956, p. 186.

(78) Egli ricostruisce un * d ē c o l l ā r e « hügelartigabfallen », tratto irregolarmente da c o l l i s « colle » (tema in *-i*), donde un ipotetico derivato *decollatura* « Hügellandschaft », appena immaginabile, e comunque non documentato.

(79) *Calabria sacra e profana,* II, p. 29, citato da E. Borrello, *Martirano. Monografia storica,* Milano 1958, p. 17.

(80) Documentato nel XIII sec. nell'Italia sett., cfr. *una mota cum domo* (a. 1289, a Treviso), Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 375; *motas, butifreda et alias fortilicias* (a. 1270, a Modena); *facere unam bonam motam cum palancato et pontibus levatoriis* (a. 1327, a Modena), Sella, *Gloss. lat. emil.*, cit., p. 230, e per la toponomastica, vedi D. Olivieri, *Topon. lomb.*, p. 375. La stessa origine hanno il calabr. *motta* « zolla di terra » (Rohlfs, II, p. 54), che ha riscontro nel piem. *muta* id. (Levi, p. 181), e i top. calabr. *Motta, Motticella,* Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese,* Firenze 1939, n. 2631.

(81), che fanno capo al lat. tardo b r i t t i s c a (XI sec.), con raccostamento paretimologico a *verde* o all'it. merid. *virdisca* « squalo verdesca ».

In Sicilia *Misterbianco,* reso con *Monasterium album* in documenti medioevali, è certamente un fr. ant. *mostier blanc,* da *mostier* (XII sec.), fr. mod. *moutier,* che poggia sul lat. tardo m o n i s t ē r i u m (per m o n a s t ē r i u m).

Tra gli agionimi menzioniamo un *Portus Sancti Amatoris,* come località della Piana di Santa Eufemia in Calabria, ricordato in un diploma di Roberto il Guiscardo del 1062, che si ricollega forse con *Amator,* vescovo di Auxerre (IV-V sec.), agionimo che non ricorre altrove nella nostra toponomastica (82). Anche il nome di località *San Metaro,* nella Calabria nord-orientale, ripeterà il nome di *Medardus* (fr. ant. *Medart*), vescovo di Noyon (V-VI sec.), come il *San Medaráushof* (*TCI,* Trento, 5 A 3) della regione alpina (83). Ricca messe di elementi francesi si può cogliere dall'onomastica. Basti pensare ai nomi germanici con evoluzione fonetica francese cui risalgono molti cognomi meridionali.

Anche in questo campo occorrerebbe fare degli spogli sistematici e possibilmente datare le forme raccolte, per poterle confrontare con l'onomastica francese contemporanea. Ne avremmo istruttivi insegnamenti.

Istruttivo sarebbe inoltre uno studio della formazione dei to-

---

(81) Sella, *Gloss, lat. it.*, p. 680. Cfr. anche il prov. *bertresca,* donde l'it. ant. *beltresca;* cfr. Bezzola, op. cit., p. 193 e note. In Francia *Bretesche* è pure nome locale (ibid., n. 4).

Va tuttavia rilevato che la voce è documentata in Italia fin dal X sec., cfr. *fossatis et bertissis atque celatis, CPad.* I 48 (a. 917, a Padova), Sella, *Gloss. lat. it.,* cit., p. 143.

(82) Vedi adesso Alessio, *La sirena e l'antica Terina,* in « Almanacco Calabrese », Roma 1958, p. 40 e n. 39. Nell'onomastica meridionale, cfr. *Amator, CDCav.* VI, n. 882, p. 21, documentato per il 1034, e il cognome *Amaturo,* a Bari. La forma francese ant. *Amedour* potrebbe essere continuata dai cognomi e toponimi calabresi *Ameduri, Meduri,* e dal cognome siciliano *Miduri* (cfr. Alessio, *Saggio topon. calabr.,* n. 2474, s.v. M e d u r i u s).

A proposito del nome di *Amator* va aggiunto che leggende medioevali francesi lo attribuiscono a *Zacchaeus,* protagonista di un episodio della vita di Cristo (*Luca* XIX 1-10), che sarebbe emigrato in Francia, ove avrebbe predicato il cristianesimo sotto questo nuovo nome, nel luogo chiamato oggi Roc-*Amadour* presso Cahors (cfr. *Acta Sanctorum,* agosto, IV, 4, 18).

(83) Difficilmente va col sic. *ẓammataru* « caciaio » (di origine araba), che non è voce di quell'area, cfr. Alessio, *Saggio top. calabr.,* cit., n. 4214. Comunque occorrerebbero nuove ricerche per confermare l'origine francese.

ponimi e dei cognomi meridionali di origine francese. Il tipo pugliese *Francavilla* ripete quello francese *Francheville* « città franca », anche sintatticamente non italiano, come il calabr. *Aspromonte* (84), cui fa riscontro l'*Aspremont* delle nostre Alpi occidentali. Similmente i cognomi del tipo *Larussa,* così frequenti nel nostro Mezzogiorno, sono modellati su cognomi francesi matronimici (*Larousse*).

L'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale non ebbe soltanto come effetto l'unificazione politica di un vasto territorio anteriormente diviso anche etno-linguisticamente, provocando insieme un'azione di riscossa del romanzo locale, a scapito del bizantino e dell'arabo, ed un arricchimento dello stesso di elementi gallo-romanzi, ma aprì le porte alla civiltà francese in quella parte della nostra Penisola « che dall'invasione franca era rimasta quasi del tutto risparmiata » (85). Sotto i Normanni l'Italia meridionale e specialmente la Sicilia risorsero dalla depressione economica, frutto della cattiva amministrazione dei loro predecessori, e con l'incremento del commercio divennero più attivi anche gli scambi linguistici tra l'una e l'altra regione del Mezzogiorno (86) e la rimanente Italia centro-settentrionale. Palermo divenne uno dei centri culturali più fulgenti dell'Europa contemporanea. Coi Normanni fu introdotto il feudalismo (cfr. sic., calabr. *feu, fegu* « feudo », dal fr. ant. *fieu*) (87) e i feudi furono assegnati ai grandi vassalli, che erano tutti normanni. Le corti di questi divennero a loro volta tanti focolai di diffusione della lingua e della civiltà francesi.

---

(84) A torto il Rohlfs pensava che si trattasse di un composto col gr. mod. ἄσπρος « bianco » (quindi un ibrido), del tipo del top. gr. mod. *Aspro-Vunó* (Attica); vedi Alessio, *Saggio top. calabr.*, cit., n. 393, per la bibliografia.

(85) Bezzola, op. cit., p. 38.

(86) Per questo processo si diffondono anche voci bizantine ed arabe sopra un territorio più vasto di quello originario. Si pensi alla diffusione in Sicilia e in Calabria dei bizantinismi κεραμίδα « tegola » e λαχταρίδα « pipistrello » (gr. ant. νυκτερίς), già documentati nel Senisio (a. 1348) come *chiaramita* e *tallarita* (sic. mod. *ciaramita* e *taḍḍarita*), o agli arabismi di Calabria, evidentemente introdotti dalla Sicilia.

(87) Cfr. *fevo* nella *Carta rossanese* del 1104-22, ecc.; Bezzola, op. cit., p. 99 n. 1. Aggiungi: *Hugolinus... tenet in fegum... petiolas terre* (XI sec., a Farfa); *exceptis equitum fegis sive beneficiis* (a. 1097, a Farfa), Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 238. Nei documenti bizantini di Calabria: φίον acc. (a. 1176), φίουgen. (a. 1188, a Oppido, Trinchera, *Syllabus...*, cit., p. 246, 296). Per i riflessi toponomastici, vedi Alessio, *Saggio topon. calabr.*, cit., n. 1391.

Non fu naturalmente uno sparuto gruppo di pellegrini normanni, provenienti da Gerusalemme, come dice la leggenda, a costituire quest'ordine nuovo. I Normanni non furono che dei pionieri che indicarono ad altre popolazioni della stessa Francia e dell'Italia settentrionale una terra di conquista, dove si poteva in breve far fortuna, sia con le armi sia con il commercio. Come, pensiamo, l'esercito di Annibale, che varcò le Alpi per distruggere l'odiato nemico, non era composto di soli Cartaginesi, ma di una accozzaglia delle genti più disparate, raccolte o assoldate durante il lunghissimo viaggio, allo stesso modo, ci sembra, le schiere di Normanni, che dilagarono in Italia, non provenivano soltanto dalla Normandia, giacchè verosimilmente ad essi si unirono altre schiere di Francesi e di Italiani settentrionali (*Lombardi*), raccolte durante il cammino, e gli uni e gli altri dovettero di poi invitare parenti, amici, connazionali a raggiungerli per dar loro man forte. Si cominciò fin d'allora a stabilire, lungo le così dette vie francigene, che univano l'Italia con i paesi transalpini della Francia, un afflusso continuo di avventurieri e di mercanti, in cerca di fortuna (88).

L'Italia meridionale veniva così letteralmente colonizzata da elementi etnici, in prevalenza di lingua gallo-romanza e gallo-italica, che finirono per dare una nuova fisionomia linguistica al paese. Il prestigio dei nuovi dominatori dovette infatti farsi sentire ben presto anche nel campo linguistico, sebbene i Normanni fossero estremamente tolleranti in fatto di lingua, di razza e di religione. Come accedere, per esempio, alle cariche pubbliche ignorando la lingua dei nuovi padroni? Ugo Falcando ci riferisce che Arrigo di Montescaglioso, fratello della regina Margherita di Navarra, avrebbe rifiutato la carica di reggente, durante la minorità di Guglielmo II, perchè, come diceva, ignorava il francese, lingua indispensabile alla corte reale (« *se ignorare lingua Francorum quae maxime necessaria esset in curia* ») (89).

Naturalmente non tutti gli indigeni si saranno trovati nella necessità di imparare il francese, essendo sufficiente per essi il comprendere e farsi comprendere, cosa del resto non eccessivamente difficile quando si adoperavano vocaboli risalenti alla stessa base latina, non essendo le divergenze tra l'evoluzione fonetica della lingua dei sopravvenuti e quella delle popolazioni romanze locali

(88) Come orientamento su questo problema, si veda l'importante articolo di Illuminato Peri, *Sull'elemento latino nella Sicilia normanna*, in « Bollettino » (cit.), II, 1954, p. 349-366, e la bibliografia addotta.

(89) Bezzola, op. cit., p. 37 n. 3.

tanto forti da impedire la comprensione di singole voci (poteva essere quasi indifferente indicare il « cavallo » con la forma indigena, *cavallu, cavaḍḍu,* o con quella straniera *caval, cheval, cavall(o)*, mentre soltanto i bilingui potevano comprendere le forme bizantine ἄλογος, conservato nel bovese *álogo* (90), o ἱππάρι(ον), rimasto all'otrant. *ampari* (91), o infine quella araba, f a r a s, che indicavano l'identico animale) o di intere frasi, ripetendosi press'a poco il fenomeno che avviene oggi discorrendo nella lingua letteraria con i pastori analfabeti delle montagne calabro-lucane. Ne conseguiva la necessità di usare termini che potevano essere compresi da una cerchia sempre più ampia di parlanti, cioè quelli di origine latina, e il bizantino e l'arabo avevano naturalmente la peggio. Quando un termine straniero differiva notevolmente da quello locale, esso poteva imporsi presso le classi sociali più elevate, per poi diffondersi nel popolo a scapito dei termini più antichi, che non sempre finivano con lo scomparire del tutto. Vediamo così che i fr. ant. *mangier* o *baaillier* non hanno soppiantato completamente i riflessi di lat. m a n d ū c ā r e e h a l ā r e (conservati nella Calabria settentrionale) e quelli dei bizant. φαγεῖν e χάσκειν (conservato il primo nel bovese e il secondo nella Calabria centro-meridionale). Si impongono poi le voci di cultura. Il termine sic., calabr. *firrizzu,* che indica uno « scanno (usato dai contadini) fatto coi fusti della *ferula* » (donde il nome), non basta più a denominare la « sèggiola » delle case signorili, e così troviamo nel siciliano *ciera* e nel siciliano e calabrese *sèggia,* rispettivamente dal fr. ant. *cha(i)ere* « chaise, siège » (XII sec.), da c a t h e d r a, e dall'it. ant. *sèggia,* accanto a *sèggio,* forse pur esso un francesismo (*siège,* XII sec., da un * s e d i c u m).

Ha inizio così quel processo di rinnovamento lessicale che più tardi provocherà la sostituzione completa o parziale di tecnicismi locali con termini della lingua letteraria italiana, fenomeno che può essere già rilevato nel « *Declarus* » del Senisio. Quando questi, per citare un solo esempio, traduceva *pessulum* con « *sera lignea, que dicitur salixindi vel suquaru* », adoperava, accanto all'arabismo s u k k ā r a « *cerradura* » « chiavistello », limitato al siciliano (*súcchiaru, súrchiaru* « paletto », Traina, p. 439, 442) e al calabrese centro-meridionale (*súcchiaru, súcchiuru, súrchiu, surcu* « chiavi-

(90) Rohlfs, *EWuGr.*, 98.

(91) Cfr. anche ἱππάρι in documenti bizantini di Palermo (Cusa, *I diplomi...*, I, p. 22). La forma otrantina concorda col cret. ἀππάριον, cipr. ἀππάριν (con assimilazione vocalica regressiva); Rohlfs, *EWuGr.*, 822.

stello, paletto », Rohlfs II, p. 311) (92), un termine non indigeno, ma di più ampia diffussione, *salixindi,* cioè *saliscendi,* in uso nel Trecento, oltre che in Toscana, anche a Roma (*salesciendi cum stanghetta*, a. 1354, Curia Romana) (93), composto imperativale di *salire* e *scendere,* cui corrispondono in Sicilia e in Calabria le forme dialettali *nchianari* e *calari,* tanto che *saliscendi* è diventato, in Calabria, per etimologia popolare, *calascindi, calascinnë* (Rohlfs I, p. 139), che ha l'apparenza di un composto tautologico. Per la stessa necessità di farsi intendere l'it. (sett.) *padella* (da p a t e l l a) si diffonderà dalla Padana alla Sicilia, ai danni di s a r t ā g ō, di cui rimangono tracce sparute nell'Italia meridionale (94). Anche questa voce è di

(92) Cfr. A. Steiger, *Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el hibero-románico y el siciliano,* Madrid 1932, p. 208. Per questa etimologia esiste tuttavia qualche difficoltà di ordine fonetico, e poi il genere diverso e anche lo spostamento di accento, che potrebbe far pensare ad una contaminazione tra la voce araba e riflessi indigeni del lat. s u r c u l u s « ramoscello, stecca, scheggia, ecc. », tanto più se il calabr. merid. *suriceju* « nottolino di legno » (secondo il Rohlfs II, p. 316; « piccolo sorcio ») potesse continuare il diminutivo s u r c e l l u s. Cfr. Alessio, in « Lingua Nostra », IX (1948), p. 24.

(93) Sella, *Gloss. lat. it.*, cit., p. 499.

(94) Alessio, *Sulla latinità*, cit., p. 179 sg., e, per p a t e l l a, p. 143 sg. (ma il raro sic. *patedḍa* « padella » sarà un semplice adattamento dialettale di *padella*).

In generale si può dire che le voci italiane settentrionali, che sono entrate nella lingua letteraria, si ritrovano anche nel nostro Mezzogiorno. Andrebbe studiato se l'accettazione di queste da parte della lingua letteraria non sia stata determinata proprio dal fatto che esse, in un'epoca in cui Firenze costituiva una zona arcaica e conservativa, fossero diventate panitaliane a causa della loro importazione nel nostro Mezzogiorno. L'ipotesi, che avanziamo qui cautamente, è meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista. Sono invece scarse le voci meridionali di cui si può mostrare l'origine toscana in base a fatti fonetici caratteristici di quel dialetto (per es. l'evoluzione di r j a *j*) o, per lo meno, il tramite toscano (per. es. sic., calabr. *gúccia*, da it. *goccia*, deverbale di *gocciare,* da un sett. ant. *goçar* (* g u t t i ā r e) e sic. (*v*) *úsciula* «gotta» da it. *gócciola,* contro l'indigeno sic., calabr. *gutta,* da g u t t a). Certo si è che una voce come *mežžo* (lat. m e d i u s), di fonetica settentrionale, per il trattamento di -d j- (cfr. gli allotropi *raggio/ražžo,* da r a d i u s, *oreggio/(o)reżżo,* da * a u r i d i ā r e, tosc. *già*/it. sett. *ža*, da j a m), ha sostituito in parte i riflessi indigeni di m e s o s (gr. μέσος) [a torto ritenuto osco (*REW*. 5462,2)], cfr. nap. *miesë,* ecc., che pur doveva essere diffuso anche in Calabria e Sicilia, dove oggi si ha *menźu* (con propagginazione della nasale). Notevole per l'età della documentazione, ed anche perchè probabilmente tautologico, è il cognome merid. μετζαμέσαν (a. 1133), Trinchera, op. cit., p. 151; Alessio, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXIV, p. 666. Nessuna traccia invece di un * *meju* (come *oji* « oggi », da h o d i ē), ma m e d i ā n u s (-ā n e u s) è conservato nel top. pugl. *Mesagne*

area romanza occidentale; cfr. fr. ant. *pael(l)e* (XII sec.), prov. *padella,* sp. *padilla,* ecc.

Con la conquista normanna ha quindi inizio un rinnovamento del lessico italiano meridionale, che lentamente si adegua al lessico della restante Penisola, specialmente in quegli elementi che sono peculiari del vocabolario gallo-romano. Con la calata di Carlo d'Angiò, che venne accompagnato da un numerosissimo sèguito di vassalli e di clienti, e la permanenza degli Agioini in Italia per la durata di quasi due secoli, si riversò da noi una nuova ondata di voci gallo-romanze, anche per il fatto che, almeno nei primi tempi, l'amministrazione angioina non usò altra lingua che il francese. Tale rinnovamento lessicale si manifestò principalmente in Sicilia, più aperta per ragioni storiche e geografiche, agli influssi culturali, da qualsiasi parte essi venissero, di altre regioni del nostro Mezzogiorno, culturalmente più arretrate e di conseguenza più conservative (95). La neoromanizzazione della Calabria meridionale dipende probabilmente da quella siciliana (96).

Non è questa la sede adatta per trattare, anche di sfuggita, degli altri due superstrati romanzi, quello che abbiamo chiamato tusco-romanzo (lingua letteraria italiana di base toscana che fa sentire il suo influsso già nella prima metà del XIV sec.) (97) e l'ibero-

---

(dial. *Mesciagnë*, con -š- da -j-); Alessio, in « Iapigia », XIII (1942), p. 182. Invece il bov., otrant. *misò* « mezzo » non poggia sul gr. μέσος (Rohlfs, *EWuGr.*, 1364), ma su un corrispondente del gr. mod. μισός (gr. ant. ἥμισυς); Alessio, in « Rend Ist. Lomb. », LXXVII, p. 685.

(95) Come la Calabria settentrionale e la Lucania; cfr. Heinrich Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens,* Halle 1939. A proposito della Sicilia, così si esprimeva il Pagliaro, *Latinità di Sicilia,* cit., p. 292: « il siciliano ha in complesso carattere di grande varietà, in cui l'elemento arcaico prearioeuropeo, greco antico e latino, viene a trovarsi accanto al greco bizantino, all'arabo, al francese, al provenzale, allo spagnolo, e soprattutto agli elementi della lingua comune italiana; la Sicilia nella sua storia linguistica riflette la sua posizione di area assai esposta ed è soprattutto dominata dalla tendenza verso una *koiné*, che si manifesta già nella *koiné* dorica di Sicilia, quindi nel latino, poi nel dialetto romanzo che amalgama gli elementi più diversi, in conformità al proprio genio, come dicevano i nostri padri o, per dirla in termini glottologici, in conformità alla propria base d'articolazione e alla propria forma interiore ».

(96) Il fenomeno per il quale la Calabria subiva l'influsso linguistico della Sicilia si ripeteva nell'antichità per la doricizzazione classica e nel Medioevo per quella bizantina (con l'introduzione di elementi dorici importati dai discendenti dei Laconi del Peloponneso, in Val Demone, in Sicilia); Alessio, *La Calabria,* cit., p. 47 sgg.

(97) Va considerato a parte l'influsso della scuola, che è un fenomeno re-

romanzo (catalano e spagnolo), meno importante del precedente, ma tutt'altro che trascurabile, come mostrano numerosi prestiti lessicali.

Concludendo, i dialetti meridionali d'Italia, che poggiano sopra un latino regionale non immune da influssi del sostrato preindoeuropeo mediterraneo e da quello indoeuropeo, costituito dall'osco e dal greco (98), presentano anche un superstrato nel quale l'elemento romanzo d'importazione non ha minore importanza di quello anteriore bizantino, longobardo ed arabo. In questo e in precedenti lavori abbiamo indicato quali sono i criteri per isolare il fondo latino originario dalle incrostazioni del superstrato e per studiare quest'ultimo stratigraficamente. Si tratta di un'impresa veramente ardua, non possedendo ancora tutti i mezzi di lavoro necessari, ma indispensabile per scrivere un giorno una storia linguistica della nostra Penisola.

GIOVANNI ALESSIO

---

cente e di poco peso nel passato a causa della nota piaga dell'analfabetismo nel nostro Mezzogiorno. Voci come *farfalla* o *rospo*, introdotte dalla lingua letteraria, hanno una diffusione limitata e non sono riuscite a soppiantare che minimamente i termini locali semanticamente corrispondenti.

(98) Cfr. ALESSIO, *La stratificazione linguistica del Bruzio*, in « Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 1954) », Roma 1957, pp. 305-355.

L'ULTIMO DECENNIO DI STUDI SULLA PUGLIA PRECLASSICA

I

GEOLOGIA, SPELEOLOGIA E CIVILTA' DEL PALEOLITICO

Com'è noto lo scavo di Romanelli di G. A. Blanc (1) aprì nuovi orizzonti nello studio della civiltà Paleolitica in Puglia e nell'Italia meridionale in genere. Di pari passo col progresso delle ricerche sul Quaternario, si è affermato il *metodo ecologico*, che tende a tenere in massimo conto il fattore ambiente e, quindi, le condizioni paleogeografiche. Perciò non si può prescindere da un cenno alle più recenti ricerche nel campo della geografia fisica. Per quanto riguarda indagini di paleontologia e geologia sistematica dobbiamo ricordare quelle più recenti di Giuseppe Checchia Rispoli, che, fino a pochi anni prima della sua morte (30 ottobre 1947), fu assiduo indagatore della regione garganica (2). Cenni sulla Lucania si incontrano nei lavori del De Lorenzo e D'Erasmo (3). Per la provincia

---

(1) Questo scritto continua il mio: *Gli studi paletnologici in Puglia*, in « Arch. St. Pugliese », VII, 1954. Per Grotta Romanelli, cfr. Blanc, *Grotta Romanelli*, I (*Stratigrafia dei depositi e natura e origine di essi*), in « Archivio per l'Antr. e l'Etn. », L, 1920, fasc. 1-4; II (*Dati ecologici e paletnologici*) in « Arch. », cit., LVII, 1928 (fasc. I-IV).

(2) Id, *Osservazioni geologiche sull'Appennino pugliese*, in « Rend. Acc. d'Italia », Cl. sc. fis., vol. II, pp. 208-212, Roma 1941. Id., *Nuovi dati di una formazione miocenica dell'Italia meridionale*, in « Boll. Uff. Geol. d'Italia », vol. LXVIII (1943), n. 7, pp. 73-79, tavv. 2, Roma 1945. Id., *Ricerche sulle sferuliti di selce contenute nella formazione neocomiana del monte Gargano*, in « Riv. scient. e ricostruz. », a. XV, pp. 555-556, Roma 1945. Id., *Nuove osservazioni geologiche sulla serie attraversata dal fiume Celone (Capitanata)*, in « Rend. Acc. Lincei », Cl. sc. fis., ser. 8, vol. I, pp. 151-155, 1946.

(3) Id., *L'uomo paleolitico e l'Elephas antiquus nell'Italia meridionale* in « Atti Acc. sc. fis. e mat. di Napoli », s. 2ª, vol. XIX, n. 5, pp. 1-107, Napoli 1933, ed altri scritti ivi citati.

di Bari sono tuttora validi gli studi sistematici dello stesso D'Erasmo (4), i cui risultati, unitamente a quelli del Checchia Rispoli per il Gargano, sono ripresi dal Pasa nell'ampia memoria *Appunti geologici per la paleogeografia delle Puglie* (5), alla quale si rinvia per ulteriori precisazioni. Per quanto riguarda l'aspetto geomorfologico della stessa provincia, ove è predominante il fenomeno carsico (Murge baresi) dobbiamo riferirci alle indagini del prof. Franco Anelli, Direttore delle Grotte di Castellana. Egli, utilizzando i risultati di esplorazioni e ricerche recenti, descrive nella sua *Guida per la escursione II* (6) la zona compresa tra Bari, Alberobello, Selva di Fasano e Castellana grotte. Al centro delle ricerche dell'Anelli si pone la scoperta dello scheletro, pressochè intero, dello stambecco (7), rinvenuto nella grotta cd. della Iena presso Castellana in uno strato di argilla rossa pleistocenica al di sotto di una crosta stalagmitica. Tale dato faunistico consentirà di precisare, unitamente ai risultati delle ricerche geochimiche, mineralogiche e granulometriche dei terreni dei precitati livelli della grotta della Iena, un momento delle condizioni paleoclimatiche del Pleistocene barese, di cui finora si sapevano notizie imprecise. Ivi l'Anelli si richiama anche alle ricerche fitogeografiche condotte dalla Francini Corti e dai suoi allievi (8) dell'Università di Bari.

L'attività dell'Anelli si concentra sull'indagine speleologica. Egli, com'è noto, iniziava valorizzando Postumia nella sua regione natale e sin d'allora si interessava marginalmente del carsismo pugliese (9). Successivamente si è dedicato esclusivamente alla speleologia di Terra di Bari, nelle cui Murge Sud-orientali ha scoperto le grotte di Castellana (Bari) (10). Ha organizzato il IV Congresso Nazio-

---

(4) Id., *Il mare pliocenico della Puglia*, in « Memorie Geologiche e geografiche » di Giotto Dainelli, vol. IV, 1934.

(5) In « Memorie di Biogeografia Adriatica », vol. II, Padova 1953.

(6) In vol. IV degli « Atti del Congresso Geografico Italiano », Bari 1957.

(7) Id., *Un raro reperto di stambecco nella grotta della Iena presso Castellana (Bari)*, in « Atti VII Congresso Nazionale di Speleologia » (Sardegna), sett. 1953.

(8) Cfr. op. cit. in Anelli, *Guida* cit., p. 24 sgg. Inoltre, G. Zaccaria, C. Raimondi, C. Morelli, G. Dieeglie, S. Cotecchia, *Studio geofisico della regione pugliese*, cit. in Anelli, *Guida*, cit., p. 9.

(9) Id., *La speleologia italiana durante l'ultima guerra e nel dopoguerra*, Udine 1955 (estr. pp. 20).

(10) Id., *Le grotte di Castellana e le ricerche speleologiche delle Murge di Bari*, Noci 1950. Id., *Castellana* (Guida), 2ª ed., Putignano 1957. Cenni nella rivista « Le Grotte d'Italia », vol. I, 1955-56, p. 277 (per la grotta

nale di Speleologia nell'ottobre 1950, in collaborazione con gli Enti del turismo dei cinque capoluoghi di provincia, ed il recente Congresso Internazionale di Speleologia (Bari-Lecce-Salerno, ottobre 1958).

Ulteriori precisazioni alla paleogeografia della regione si leggono nella citata memoria del Pasa.

Per la speleologia barese va ricordata, infine, l'opera svolta nel territorio altamurano dal Centro Speleologico di Altamura, ente morale che ha lo scopo di dedicarsi esclusivamente alla speleologia di quella zona (11).

Per il Salento bisogna ricordare le segnalazioni paleofaunistiche a Melpignano (ricerche del Mirigliano, 1942), dove in una terra rossa bolare si è rinvenuto una *Testudo graeca L.*, ulteriore esempio che viene ad aggiungersi a quelli già noti in Puglia (12), *Anser anser L.*, ecc.: fauna molto vicina a quella degli strati intermedi di grotta Romanelli a terre rosse bolari. Sul Gargano è ritornato di recente il Baldacci, che si è soffermato sul carsismo della zona intorno a S. Marco in Lamis (13).

Sul carsismo di Terra d'Otranto il Pasa si richiama alle recenti ricerche del Lazzari (14) sulla grotta Zinzulusa, nota dal punto di vista paletnologico, sull'*Abisso* di Castro, sulla grotta del Diavolo di Porto Badisco.

---

delle Striare in Terra d'Otranto). All'Anelli si deve anche la scoperta di una industria paleolitica post-tirreniana della grotta delle Mura di Monopoli (Bari); Id., *La grotta delle Mura di Monopoli* (Bari), in « Actes du I Congrés Intern. de Spéléologie », IV, Parigi 1953 (estratto), da lui detta « romanelliana ».

(11) Il Centro è diretto dal prof. Filippo Gatti. E cfr.: Id., *Fenomeni carsici in Altamura: Le grotte di Torre di Lesco*, in « L'Universo », n. 5, settembre-ottobre 1958.

(12) V. il mio scritto *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, in « Rivista di Antropologia », vol. XLIV, 1957.

(13) Id., *Sul carsismo di superficie nel ripiano di S. Giovanni Rotondo (Promontorio Garganico)*, in « Boll. Soc. Geografica Ital. », ser. VIII, vol. III, 1950, pp. 239-250; Id., *Per una sistematica ricognizione speleologica nel Gargano*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », vol. X, 1957, p. 431 sgg.

(14) Id., *Sopra un fenomeno di idrografia sotterranea osservabile nella grotta Zinzulusa presso Castro* (Lecce), in « Boll. Soc. Nat. di Napoli », suppl. n. 6 al vol. LVI, 1947, Napoli 1948, pp. 192-197. Id., *Sopra un singolare tipo di marmitta costiera presso Lecce*, in « Boll. », cit., vol. LVI, 1947, Napoli 1948, p. 6-11 (3 figg.). Id., *Antiche cavità d'erosione marina in località « La Rinusa » presso Castro, prov. di Lecce*, in « Boll. », cit., vol. LVI, 1947, Napoli 1948.

Anche nella stessa memoria il Pasa pone in relazione i risultati delle ricerche condotte dal Blanc nell'Agro Pontino sul clima Post-tirreniano (15) con quelli di grotta Romanelli e con i depositi di Macchia a Mare che, nello scavo della Baumgaertel (16), hanno dato raschiatoi di tipo grimaldiano e lame con riflessi di tecniche musteriane. Al Post-tirreniano vanno attribuite le formazioni dunari costiere, quali per es. quelle tra Monopoli ed Ostuni (formazioni visibili nei pressi di Egnazia); nonchè le zone palustri dei tavolieri foggiano e leccese, recentemente bonificate.

Ancora sul Salento un quadro geomorfologico è delineato con chiarezza dal Colamonico (17), che riassume nitidamente l'origine, la formazione e lo sviluppo del carsismo della zona.

Per quanto riguarda la civiltà del Paleolitico si sono intensificate le ricerche del Battaglia, che rinvenne sul greto del torrente Correntino (18), durante la Missione preistorica a cura del Ministero della Pubblica Istruzione (Soprintendenza alle Antichità di Roma V, Museo preistorico-etnografico « L. Pigorini », e Istituto di Antropologia dell'Università di Padova) oggetti paleolitici di cui alcuni furono già raccolti dal Pasa (19), oltrechè dall'Acanfora. Tale industria si caratterizza per il largo uso di ciottoli e di arnioni in selce, per l'associazione di manufatti poliedrici ricavati da ciottoli parzialmente scheggiati e da schegge ritoccate, ottenute con la tecnica clactoniana *su incudine,* e per la presenza di " nuclei discoidali " di notevole grossezza, taluni dei quali utilizzati forse come strumenti di lavoro. In base a tali caratteri il Battaglia ricollega tale industria al gruppo delle cd. « Pebble cultures », cioè « culture dei ciottoli silicei », che, com'è noto appartengono al periodo più antico del Paleolitico. Tuttavia le selci garganiche non possono essere attribuite, pur richiamandolo la tipologia, al Paleolitico inferiore, perchè non v'è stratigrafia. L'unica conclusione, alla quale si è indotti,

---

(15) Id., *Variazioni climatiche ed oscillazione della linea di riva del Mediterraneo centrale durante l'epoca glaciale*, in « Geol. d. Meere und Bonn. Bd. », 512, 1942, pp. 137-219.

(16) Id., in « B.P.I. », L-LI, 1930-31.

(17) C. Colamonico, *Aspetti geologici e geografici del Salento*, in « Studi Salentini », vol. I, 1956.

(18) Id., *Scoperta di una industria paleolitica nei depositi argillosi del torrente Correntino nel Gargano*, in « Memorie dell'Accademia Patavina di Sc., Lett., Arti: Classe di Scienze Matematiche e Naturali », vol. LXVIII (1955-56).

(19) in *Appunti geologici*, cit., p. 197.

è che le affinità tipologiche tra queste selci, quelle delle culture paleolitiche africane dei ciottoli silicei e quelle della Spagna meridionale (Cadice) potrebbero far pensare all'estensione delle « pebble cultures » alla parte meridionale delle due penisole mediterranee, l'Italia e la Spagna.

Sulla grotta Romanelli è ritornato di recente il Blanc senior per studiarne, in collaborazione con altri, gli aspetti geochimici delle formazioni quaternarie della grotta (20). Ma il risultato più importante è la datazione operata con il nuovo metodo del Carbonio 14 (21). La ricerca è stata eseguita nel Laboratorio per le datazioni del C-14 dell'Università di Roma. La datazione è riferita « ai livelli a ' terra bruna ' (A-D), mediante la misura della radioattività residuale del Carbonio combinato sotto forma di *humus* in quel sedimento ». I campioni furono raccolti in apposita campagna di scavo (ottobre-novembre 1954) da C. A. Blanc e dal Cardini. La ' terra bruna ' è praticamente corrispondente al « terreno esistente sulla piattaforma continentale (oggi sommersa) antistante l'apertura della caverna durante l'ultimo periodo glaciale. La remota antichità della fase terminale del riempimento stesso è chiaramente testimoniata dal contenuto paleontologico, includente fauna pleistocenica estinta, ed archeologico (Paleolitico superiore) ».

Il campione B (R 56) ha dato 11.930 con errore di più o meno 52 anni da oggi. Tale datazione si riferisce precisamente alla parte inferiore dello strato a ' terra bruna '. Gli altri due campioni (A ed E indicati con R 55 e R 57) daranno « la nozione della durata complessiva della sedimentazione della ' terra bruna' nella grotta Romanelli ed essi non forniranno notizie utili per definire l'età d'inizio della cultura Romanelliana, già presente fin dallo strato di ' terra rossa ' G, ove essa si trova associata ai pachidermi *caldi* estinti ». Secondo il Blanc, la datazione ottenuta « convalida l'opinione che il *Perigordiano superiore abbia proseguito, nella penisola italiana, il suo sviluppo anche nei tempi durante i quali, nell'Europa occidentale, esso è stato sostituito dalle culture Solutreana e Maddaleniana.* L'età misurata rientra, infatti, nei limiti di quella ottenuta per li-

---

(20) G. A. Blanc (e altri), *Interpretazione geochimica delle formazioni quaternarie di grotta Romanelli (Terra d'Otranto)*, in « Actes du IV Congrés Int. du Quaternaire », Roma 1953.

(21) A. C. Blanc (e altri), *Una prima datazione con il Carbonio 14 della formazione pleistocenica di grotta Romanelli (Terra d'Otranto)*, in « Quaternaria », V, Roma, 1958.

velli Maddaleniani nell'Europa occidentale e settentrionale » (22). Per i problemi archeologico-culturali sollevati da questa datazione rinvio a quanto ho scritto altrove (23).

L'Istituto di Paleontologia Umana (sezione di Roma) ha eseguito ricerche nell'estate del 1958 in Terra d'Otranto. Va menzionata la scoperta di un dente neandertaloide (?), di cui C. A. Blanc ha dato comunicazione all'Istiutto Italiano di Antropologia ed all'Istituto di Paleontologia Umana nella seduta conclusiva dell'attività 1957-58 (24).

II

CIVILTA' PROTOSTORICA (NEOLITICO, BRONZO-FERRO)

Gli studi sul Neolitico italiano sono scarsi e per conseguenza anche su quello pugliese.

Certamente la civiltà neolitica dovette essere connessa ad aspetti di civiltà per così dire « mesolitici ». I microbulini di grotta Romanelli (livelli superiori) furono ritenuti come una delle testimonianze di « precoce comparsa del Mesolitico in Italia » (25). La citata datazione di uno dei livelli e l'interpretazione che ne è stata data, inducono ad essere prudenti. Nè vale il complesso di manufatti litici segnalati a Coppa Nevigata, ove sono stati rinvenuti con ceramica impressa; ed anche se volessimo per questi tener presente la datazione isotopica di simile industria nel Maghreb, cioè il 6450 a. C. (26), non troveremmo alcuna possibilità per inquadrarli cro-

(22) Cfr. M. L. Movius, in « Atti V Congresso Quaternario », Madrid-Barcellona 1957. Vedi anche A. C. Blanc, *Dall'astrazione all'organicità*, Roma 1958, p. 57.

(23) Cfr. il mio *Il nuovo metodo per la datazione delle civiltà antiche*, in « La Parola del Passato », vol. LXIII, 1958.

(24) Per la precedente attività 1940-1955 dell'Istituto stesso cfr. « Quaternaria », II, 1955; a p. 312 vi è un cenno al « femore umano neandertaliano » della grotta S. Croce di Bisceglie. Per la successiva attività vedi i fascicoli successivi di « Quaternaria » e degli « Atti INQUA ».

(25) A. C. Blanc, *Dei microbulini* ecc., in « Rivista di Antropologia », vol. XXXIII.

(26) In R. Vaufrey, *Prehistoire de l'Afrique*, Tome I(*Le Maghreb*), Parigi 1955, p. 195 sgg., dove trattasi di Capsiano tipico (= perigordiano *sensu stricto*).

nologicamente, poichè le date isotopiche hanno valore locale, e non generale. Tuttavia, in sede di comparazione cronologico-culturale bisogna tener conto delle singole datazioni per inquadrare una facies di civiltà. Nè è lecito postulare alcuna derivazione di tale industria dal Capsiano d'Africa sia perchè non conosciamo datazioni di analoghe industrie, sia perchè impossibile è una cronologia archeologica, mancando tali elementi databili. In sede generale la testimonianza di Coppa Nevigata documenta uno stadio economico-culturale in cui attività prevalente era la pesca costiera. Non si può ipotizzare se la vita di queste popolazioni fosse semi-sedentaria e, quindi, da inquadrarsi nello stadio culturale di Gerico I e II e di Jarmo inferiore (Mesopotamia) (27). Troppo debole prova è l'abbondante rinvenimento di ceramica impressa, della quale, peraltro, non è stata studiata nè la destinazione pratica (usi di conservazione di pesce, ed altro), nè la funzione culturale nel quadro delle coeve civiltà perimediterranee ed europee.

I dati faunistici sono stati valorizzati dal sottoscritto per tentare una prima distribuzione della vegetazione Postglaciale-olocenica in Puglia, di epoche corrispondenti, cioè, alle fasi climatiche Boreale, Atlantica, Subboreale e Subatlantica in coincidenza, cioè, con le culture Meso-neolitiche ed Enee-ferro (28). Nella citata memoria si potranno trovare anche i dati geomorfologici di quelle età pressochè rispondenti a quelli attuali. Per le vicende paleo-geomorfologiche si vedano i lavori su grotta Romanelli ed i recenti citati contributi.

Sull'industria litica « campignana » si sono avute le ricerche del Palma di Cesnola e dello Zorzi (29) al Gargano. Ma sembra che il « campignano » garganico non sia stato ancora definito; e certamente non lo sarà se non si compiono indagini sistematiche sul terreno.

La necessità di approfondire i problemi posti dal materiale espo-

---

(27) Rinvio al mio *Il nuovo metodo*, cit.

(28) Cfr. *Dati ecologici*, cit.

(29) A. Palma Di Cesnola, *Sull'industria campignana di due stazioni in comune di Rodi Garganico*, in « Rivista di scienze preistoriche », 1954, fasc. 3-4, p. 148 sgg.; Id., *Giacimento ad industria campignana presso S. Lucia (Rodi Garganico)*, in « Riv. scienze preistoriche », 1955, p. 47 sgg.; F. Zorzi, *Note paletnologiche*, ecc., in « Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona », vol. II, 1950, pp. 219-240; Id., *Ricerche paletnologiche* ecc., in « Memorie », cit., vol. IV, 1954 (edito in Verona, 1955), pp. 231-343.

sto nella Sezione preistorica del Museo nazionale di Taranto (30) hanno indotto a concentrare le ricerche sulla civiltà del Bronzo.

Lo studio della ceramica micenea delle varie località della Puglia meridionale ha costretto a rivedere molti problemi di protostoria apulo-materana (31).

Lo Scoglio del Tonno, ad onta di quanto si è scritto, resta sempre il caposaldo degli studi protostorici italiani (32), perchè, data l'abbondanza della ceramica micenea (che non è stata completamente studiata nella tesi di Lord W. Taylour, *The Mycenacan Pottery in Italy,* Cambridge, 1958), si possono trarre fondate conclusioni cronologiche, per cui rinvio al mio *La ceramica Micenea* cit..

E' ormai evidente che la ceramica di stile « appenninico » è contemporanea, come del resto quella in Tardo stile di Matera, degli stanziamenti Micenei (Tardo Miceneo IIIA). Il che è molto importante, perchè, se si tende a porre su basi etnologiche l'interpretazione della civiltà Appenninica, non chiari restano, invece, gli influssi Egei su tale civiltà, e, quindi, su più larga scala, restano da determinarsi i limiti entro i quali si muove tale cultura. Per quanto riguarda la Puglia, rinvio ai miei lavori, essendomi convinto sempre più che ad un certo momento, tra il 1500 ed il 1000 a C. la cultura Appenninica dimostra, attraverso i suoi elementi ergologici (ceramica, architettura, ecc.), di gravitare nell'orbita delle civiltà Egeo-mediterranee durante l'epoca micenea.

Lo studio delle ceramiche micenee è servito a dare una conferma alla tradizione mito-storiografica che spesso accenna a contatti con il mondo greco-orientale.

Per l'epoca premicenea sono venuti in luce elementi di notevole importanza. L'osso a globuli della tomba di tipo siculo in territorio di Altamura (33) dimostra che, durante un'epoca di tempo che, in analogia ai risultati degli scavi di Troia e di Lerna, possiamo porre tra la fine del Bronzo Antico ed inizi del Bronzo Me-

---

(30) C. Drago, *Guida del Museo nazionale di Taranto,* Roma, 1956; Id., *Autoctonia del Salento,* Locorotondo 1950.

(31) Per tutti i miei scritti rinvio al mio *La ceramica Micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del Bronzo Tardo nell'Italia meridionale,* in « Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte », 1958, bibl. ivi richiamata.

(32) L. Laurenzi, *La civiltà del Ferro nell'Italia settentrionale e nella Europa centrale,* Bologna 1958.

(33) F. Biancofiore; F. M. Ponzetti, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli in territorio di Altamura* (Bari), in « B.P.I. », vol. 66°, 1957.

dio (2100-1900 a. C.), anche la civiltà della Puglia premicenea presenta elementi comuni alle grandi civiltà preclassiche dell'Oriente anteriore.

A tale prova bisogna aggiungere i caratteri comuni delle ceramiche apulo-materane e di quelle elladico-anatoliche, che dimostrano la conoscenza presso la civiltà apulo-materana di procedimenti tecnici conosciuti presso le civiltà preclassiche dell'Asia anteriore e dell'Egeo.

Alcuni campioni di ceramica impressa e dipinta in « stile Matera » sono stati esaminati dal Mariani, Peco e Storti del Laboratorio chimico annesso al Centro di Studi preistorici di Varese (34).

Di nuovi scavi si devono segnalare le indagini preliminari del sottoscritto, eseguite per conto della Soprintendenza alle Antichità di Taranto e per gentile concessione del Soprintendente Nevio Degrassi, alla località « Scamuso » sulla costa adriatica tra Mola di Bari e Torre a Mare, a « Punta della Penna » presso Torre a Mare, in alcune grotte del territorio altamurano ed a « Monticelli » presso Ostuni (35). Altre raccolte di materiale effettuò lo Zorzi all'isola di S. Domino (36) e scavi presso Francavilla Fontana eseguì l'Acanfora (37).

---

(34) In « Sibrium », vol. III, 1956-57, p. 143 sgg.

(35) Cfr. i miei *Villaggio capannicolo a "Scamuso"*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. X, 1957; *Torre a Mare, Saggio di scavo a "Punta della Penna"*, in « Notizie Scavi », vol. X, 1956. Per le altre notizie rinvio a « Fasti Archeologici », 1958, nn. 2620, 2767, 2782, 2874. La località di « Monticelli » mi fu cortesemente segnalata da Argadio Campi, del Museo di Taranto, ed io compii sondaggi preliminari nell'estate del 1957. Altri, successivamente, e senza averne correttamente avvertito il sottoscritto, ha visitato la località raccogliendovi materiale e depositandolo al Museo Provinciale di Brindisi.

(36) Id., *Ricerche paletnologiche effettuate nel Gargano e alle Tremiti durante il 1954*, in « Memorie del Museo civico di Storia Naturale di Verona », vol. IV, 1954 (edito 1955). Id., *Note paletnologiche relative al promontorio Garganico e alle isole Tremiti e raffronti con l'industria "campignana" del Veronese*, in « Memorie », cit., vol. II, 1950.

(37) Id., *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana (Brindisi)*, in « Rivista di Scienze preistoriche », vol. VII, fasc. 3-4, 1952. Id., *Abitato di cultura "tipo Matera" a Francavilla Fontana (Brindisi)*, in « B.P.I. », parte IV, anno VIII, 1952. Id., *Una nuova stazione preistorica di civiltà pugliese-materana* in « Archivio Storico Pugliese » (Atti II Congresso storico pugliese e Convegno intern. di Studi Salentini, 25-31 ottobre 1952), 1952, p. 20 sgg Vedi anche F. Ribezzo, *La città neolitica di Francavilla Fontana*, in « Arch. Stor. », cit., p. 9 sgg. Inoltre C. Teofilato, *Su la stazione neolitica distrutta in Francavilla Fontana*, ivi, p. 25 sgg.

Ai megaliti si è dedicato Giuseppe Palumbo, benemerito studioso di Terra d'Otranto. Ha segnalato altre pietrefitte e ci ha dato un inventario dei menhirs e dei dolmens di Terra d'Otranto (38). Anche alle specchie della provincia di Taranto il Palumbo ha dedicato alcune sue ricerche (39). Sui dolmens pugliesi ha incidentalmente accennato l'Evans (39), trattando dei dolmens maltesi. Il cimitero di Hal Tarxien (Malta) ha dato una tazza uguale per forma (pl. VIII) ad una tazza in ceramica minia grigia di Rachmani (Tessalia). Nel quadro culturale dell'epoca del Bronzo Antico e Medio Egeo ed Anatolico-cipriota si inquadrano i *gesichtvasen*, gli ossi a globuli, l'ornamento ancoriforme della Sicilia, Puglia, Argolide, ecc. In sostanza non è sfuggito neanche all'Evans il fatto ovvio che molti elementi delle culture preistoriche del Mediterraneo centrale, si ritrovano presso quelle del Mediterraneo orientale; in tal senso ho già dimostrato l'importanza della civiltà preclassica apulo-materana nel quadro delle civiltà mediterranee e nella formazione degli *ethne* italici.

Per quest'ultimo problema si vedano gli studi sulla facies « subappenninica » e le mie conclusioni fondate sullo scavo stratigrafico di « La Croce » di Altamura (41). Anche i « castellieri » sono tornati di moda e non si sa con quanto fondamento (42).

Sull'età del Ferro e suoi movimenti etnici rimando a quanto suppone la Laviosa Zambotti (43), che utilizza alcune fonti storiche.

---

(38) Id., *Inventario dei dolmen di Terra d'Otranto*, in « Riv. Sc. Preist. », vol. XI, fasc. 1-4, 1956; Id., *Inventario delle pietrefitte salentine*, in « Riv. Sc. Preist. », vol. X, fasc. 1-4, 1955; Id., *Soperte di pietrefitte in Terra d'Otranto*, in « Atti II Congresso Storico pugliese e Convegno intern. di Studi Salentini », cit., e in « Arch. Stor. Pugl. », V, 1952, p. 61 sgg.; Id., *Ricordo della pietrafitta Carosino*, in « Rassegna e Bollettino di Statistica del Comune di Taranto », a. XXVI, n. 11-12, nov.-dic. 1957.

(39) Id., *Le specchie della provincia di Taranto*, in « Rassegna e Bollettino di Statistica », cit., XXVII, n. 3-4, marzo aprile 1958. Per le specchie di Puglia, C. Drago, *Specchie di Puglia*, in « B.P.I. », vol. 64°, 1954-55. p. 171 sgg.

(40) Id., *The "dolmens" of Malta and the origins of the Tarxien Cemetery Culture*, in « Proceedings of the Prehistoric Society », vol. XXII, 1956, paper n. 6.

(41) Id., *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960.

(42) F. Anelli, *Atti del I Convegno di Preistoria carsica*, Padova 1955 (per il « castelliere » di Conversano).

(43) Id., *L'origine degli Iapigi*, in « Archivio Storico Pugliese », vol. VI

Un contributo di notevole interesse ha apportato l'Alessio nel campo della linguistica locale. Ha assodato la mediterraneità di Otranto e Brindisi (44).

Non si può concludere senza un cenno all'opera di valorizzazione che l'ente morale Archivio Biblioteca Museo-Civico di Altamura, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e Provinciale compie per la tutela del patrimonio monumentale, archeologico e bibliografico del suo territorio, pubblicando il bollettino « Altamura », che accoglie tutto quanto interessa quella città.

FRANCO BIANCOFIORE

(Atti del III Congresso storico pugliese e Convegno di Studi Garganici), Bari 1953, p. 3 e sgg.

(44) ID., *Sul nome di Otranto,* in « Arch. Stor. Pugl. » (Atti II Congresso), cit., p. 216 sgg.; Id., *Problemi di toponomastica pugliese,* in « Arch. Stor. Pugl. » (Atti III Congresso), cit., p. 230 sgg.; Id., *Osservazioni sulle specchie pugliesi,* in « Studi salentini », II, 1956, p. 74 sgg.; Id., *Elementi mediterranei nella terminologia della falce,* Firenze 1951; Id., *Stratificazione dei nomi del "taxus" (Taxus baccata L.),* in « Studi Etruschi », XXV, 1957. Sul messapico si rinvia a due note di O. PARLANGELI, *Note messapiche,* in « Rend. Lincei », Cl. Sc. Mor., vol. VIII, 1953; *Iscrizioni pre-latine delle Puglie,* in « Atti del Sodalizio Glottologico Milanese », (estr. s. d.). Cenni al messapico in V. PISANI, *Le lingue indoeuropee in Grecia ed in Italia,* in « Rend. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere », vol. 89-90, fasc. I-III, Milano 1956, p. 93 sgg.; e D. OLIVIERI, *Appunti e questioni di toponomastica pugliese, I e II,* in « Rend. », cit., vol. 89-90, fasc. II-III, Milano 1956, p. 369 sgg.

IL MUSEO CIVICO DI ALTAMURA
E LA CIVILTA' DI EPOCA PREMICENEA IN PUGLIA

Fino ad un quinquennio fa una raccolta di appena una trentina di pezzi, tra vasi di stile geometrico peuceta ed a figure rosse, e qualche bronzetto, costituiva l'incipiente Museo civico. Poi, l'Archivio-Biblioteca-Museo civico di Altamura, eretto in Ente morale con lo scopo precipuo di tutelare, di concerto con i competenti organi periferici del Ministero della P.I., il patrimonio bibliografico, artistico ed archeologico del territorio della città, ha provveduto al riordinamento delle raccolte bibliografiche ed alla sistemazione in vetrine del preesistente materiale archeologico nei locali dell'ex convitto statale « Cagnazzi », e ad affidarne la vigilanza ed i contatti bibliografico-culturali al prof. Liborio Acquaviva.

Il Museo si è incrementato per il vivo interessamento dello stesso Ente che, con l'aiuto finanziario dell'Amministrazione comunale e di concerto con la Soprintendenza alle Antichità di Taranto, ha promosso una serie di ricerche archeologiche. I risultati ed il materiale meritano una breve descrizione. Ed il loro recupero è stato quasi sempre dovuto ai fortunosi interventi che hanno evitato la quasi totale distruzione dei dati archeologici.

Del preesistente materiale merita menzione un bellissimo bronzetto di fattura fine e che io direi — in attesa che venga canonizzata l'ancora evanescente arte italica — di stile italico.

Le nuove raccolte, apporti tutti dovuti agli scavi condotti dall'instancabile nostro F. M. Ponzetti ed ai suoi valenti dieci operai forniti annualmente, ormai da un lustro, dalla stessa benemerita Amministrazione comunale, comprendono per lo più materiale che interessa le civiltà preclassiche e gli aspetti preistorici della civiltà classica.

S'intervenne fortunatamente a salvare il salvabile di una tomba, cosiddetta di tipo siculo o a forno, con piccolo dromos, con materiale comprendente ceramiche nerastre ed un osso a globuli del tipo di quelli conosciuti a Malta, in Sicilia (Castelluccio), a Lerna (Argolide) ed a Troia VI: ossi che sono elementi di collegamento cronologico-culturale della civiltà del Bronzo Antico-Medio di Puglia, dove si data, per la prima volta, la tomba di tipo siculo, ed i suoi elementi culturali, con le analoghe civiltà dei Paesi del Mediterraneo orientale. La tomba conteneva ben 16 individui, di cui tre infanti: segno quindi del suo lungo uso, che con quasi certezza si protrasse in epoca classica.

Questi elementi costituiscono la prima testimonianza archeologica sui contatti della Puglia preclassica col mondo Premiceneo, perchè, stando alle cro-

nologie della civiltà dei Paesi dell'Oriente Egeo e Mediterraneo, l'osso a globuli di Altamura è stato datato tra il 2100-1900 a. Cr., ad un momento di passaggio dall'età del Bronzo Antico al Medio (1).

Non si può escludere che anche a quest'epoca appartenessero talune ceramiche dipinte rappresentate tra il materiale a ceramiche per lo più impresse della stazione all'aperto in contrada « Malerba ».

Il nucleo più importante di materiale è quello proveniente dagli scavi in contrada « La Croce », alla periferia di Altamura sulla via che conduce a Santeramo.

Ivi sono stati eseguiti dal dott. Ponzetti, con la collaborazione del sottoscritto, tre saggi di scavo, ciascuno a distanza di un anno e con la autorizzazione della competente Soprintendenza. Questi tre saggi hanno persistentemente confermato che dopo circa cm. 50 di terreno sterile, a partire dall'attuale piano di campagna, s'incontra il terreno con ceramiche di stile apulo a figure rosse e geometriche di stile Peuceta; successivamente lo strato a sole ceramiche geometriche e di tecnica preistorica (2), ed infine, dopo un breve livello sterile, abbiamo la prevalente presenza di ceramiche buccheroidi comprendenti soprattutto le caratteristiche ciotoline carenate spesso umbilicate, dette, con un termine oggi correntemente usato, di stile « subappenninico ».

Il terzo saggio, eseguito in appezzamento adiacente ai precedenti, ha posto in luce case ellenistiche sovrapposte chiaramente a costruzioni corrispondenti allo strato contenente ceramiche geometriche e di tecnica preistorica.

Il materiale dei due saggi è esposto livello per livello; manca quello del terzo saggio (agoisto 1958), perchè non ancora lavato ed esaminato. Si tagliò un deposito con terreno spesso ben m. 3: e ciò allo scopo di seguire quanto più chiaramente possibile il passaggio dall'epoca delle ceramiche apule a figure rosse (VI-III sec. a. Cr.), attraverso un'epoca a sole ceramiche geometriche (VIII/VII-VI sec. a. Cr.) fino alle sole ceramiche buccheroidi di stile « subappenninico ».

Si è così chiarito che in Puglia la facies « subappenninica » e fors'anche « previllanoviana », che altrove come per es. negli abitati delle Marche (gola del Sentino, Ancona, ecc.), del Bolognese, del Lazio (Pian Sultano), di Val della Vibrata, Murgia Timone e Pertosa (materiali al « Pigorini ») può datarsi tra il X ed VIII sec. a. Cr., si incontra prima della fioritura delle ceramiche geometriche tra la fine dell'VIII e principi del VII sec. a. Cr., e che, tenuto conto dei risultati di scavi di altre località (Torre Castelluccia, Timmari) non può essere estesa oltre la fase Tardo Micenea IIIC (1125-1100 a. Cr.).

E' inutile dire che l'abitato ha una larga estensione e che scavarlo tutto apporterebbe non poche chiarificazioni per gli elementi archeologici e monumentali di ogni epoca messa in luce nello scavo. E sembra che in una recente riunione del Consiglio comunale di Altamura si sia addivenuto a conclusioni concrete.

---

(1) F. Biancofiore - F. M. Ponzetti, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli* ecc., in « Bull. Pal. Ital. », vol. 66, 1957.

(2) In attesa dell'illustrazione definitiva dello scavo con i relativi dettagli descrittivi e grafici cfr. F. Biancofiore, *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in « Civiltà del Ferro », Bologna 1960.

In altre vetrine è presentato il materiale eneo e fittile di circa 15 « specchie » finora esplorate: si tratta di fibule a doppio arco, di armille a spirali, ecc.. Materiale sul quale è prematuro pronunziarsi in quanto ci sono circa un centinaio di specchie del territorio altamurano da esplorare ancora.

Le due salette sono ormai troppo esigue per la copia di materiale. Si sta già pensando a dare una sede più ampia e moderna al complesso altamurano.

FRANCO BIANCOFIORE

NOTIZIARIO

Il Ministro della Pubblica Istruzione, Sen. Medici, ha ricevuto il 30 maggio '59 il Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, che gli ha offerto la raccolta degli *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale* di Nino Tamassia, editi dalla Società in preparazione del centenario della nascita del grande storico del diritto, e gli ha riferito circa il nuovo ciclo di congressi, sul Mezzogiorno dall'unità normanna all'unità italiana, organizzati dalla Società stessa, e, in particolare, sul *Congresso internazionale di studi sull'età sveva*, che si sarebbe tenuto in Capitanata dal 25 al 29 ottobre.

ATTIVITÀ CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE PUGLIESE DI ROMA

Una tornata di storia, archeologia e musica pugliese si è tenuta il 20 marzo 1959, nella sede dell'Associazione Pugliese di Roma ed organizzata dall'infaticabile consocio, dr. Francesco M. Ponzetti. Egli ha parlato con intelletto d'amore della sua *Altamura*, facendone rivivere, con l'aiuto di proiezioni, la vicenda nei secoli e presentandone i monumenti più insigni. Dopo un intermezzo musicale — l'esecuzione, cioè, del 'Concerto per quattro violini e pianoforte' di Leonardo Leo — il nostro presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, ha parlato su *Gli studi storici in Puglia e l'opera della Società di Storia Patria*.

Ad inaugurare il nuovo anno culturale e la nuova sede, la stessa Associazione ha voluto che il prof. Pier Fausto Palumbo, che n'era stato, come dei precedenti, l'organizzatore, illustrasse le tappe e i risultati del recente Congresso internazionale di Studi sull'età sveva, tenutosi in Capitanata e il cui successo aveva fatto desiderare ai molti che non vi avevano partecipato di averne un'idea più precisa di quella ch'era stato possibile farsi attraverso la stampa quotidiana. La conferenza - *Un viaggio attraverso la Puglia sveva* — ha consentito, anche per l'ausilio delle numerose proiezioni che hanno mostrato le varie giornate del Congresso e i luoghi in cui s'era svolto, all'eccezionale pubblico, riversatosi nelle sale di via Savoia, di partire dai temi trattati dal Congresso per ripercorrere idealmente la vicenda del Regno meridionale in età sveva.

I NOSTRI MORTI

Molti, e gravi, lutti hanno colpito la nostra Società nel corso del 1959.

Riccardo Filangieri di Candida

Già collaboratore del « Codice Diplomatico Barese », e della vecchia Commissione Provinciale d'Archeologia e Storia Patria, socio corrispondente della Deputazione successale e della Società, poi, dal '54, socio onorario di essa, alla cui costituzione volle esser presente e si mantenne poi sempre vicino, Riccardo Filangieri di Candida, studioso e gentiluomo d'antico stampo, ci ha lasciati il 21 luglio, proprio mentre uscivano i tre volumi di scritti da archivisti, universitari ed amici raccolti in suo onore. Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, e che lo era nella triste ora della barbarica distruzione, nel suo ricovero di guerra, a Villa Montesano, della più gran parte dei preziosi fondi antichi, ispettore generale, poi, succedendo nel '47 al suo grande amico, Fausto Nicolini, da lunghi anni libero docente, e poi incaricato, nell'Università di Napoli, fu l'animatore dei giovani archivisti meridionali, che possono dirsi usciti dalla sua scuola. Da quando, giovanissimo, aveva rievocato la vicenda di Massa Lubrense in una monografia ponderosa e documentatissima (Napoli, Pierro, 1910), la sua attività di ricercatore erudito e di editore sagace non aveva avuto soste. Era stato, con lo Schipa, il Torraca, il Cortese fra gli autori della *Storia* dell'Università di Napoli (1924); aveva dedicato alle origini del Banco di Napoli un'altra, pregevole, monografia (1940); ad Amalfi medievale s'era rivolto con passione, per anni ed anni, da quel primo scritto su i *Curiales* amalfitani, ch'è del '21, all'edizione, in due volumi (e il secondo volle che uscisse presso la tipografia Vecchi di Trani, la cui somma cura aveva ammirato per i volumi del « Codice Diplomatico Barese ») del *Codice diplomatico* amalfitano (1917-51). Di insigne casato, aveva illustrato, in un'estesa ricerca, la figura del suo avo, ed omonimo, Riccardo Filangieri, *imperialis aulae marescallus,* anche per distinguerlo, come s'era reso necessario per le molte confusioni, dagli omonimi contemporanei (in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXXVII-VIII, 1912-13). Alla Puglia aveva consacrato attenti lavori: come le *Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal sec. X al XII, tratte dalle carte pagensi del tempo* (nel « Supplemento Numismatico » del Cagiati, III, 1913, o come l'edizione delle *Pergamene di Barletta*, tratte dall'Archivio di Stato napoletano (vol. X del nostro « Codice Diplomatico », 1928). Aveva appena terminata la stampa, in collaborazione con Bianca Mazzoleni, degli *Atti perduti della Cancelleria angioina* nella sola testimonianza superstite — i transunti fattine da Carlo De Lellis (Roma 1939-43, 2 voll.), allorchè la intera cancelleria angioina scomparve nell'incendio tedesco: ed egli, ormai vecchio, non esitò a porsi all'opera colossale — per cui ebbe, e seppe avere, generosa collaborazione nei suoi archivisti e in privati studiosi — della ricostruzione, brano a brano, attraverso gli antichi e più recenti repertori e i documenti singolarmente estrattine in tempo per le più varie contingenze, dei 375 registri angioini. L'aver potuto vedere usciti ben tredici volumi dei *Registri* così ricostruiti, e in un volgere relativamente breve di anni — tra il '50 e il '59 — è stata, insieme col riconoscimento ufficiale del valore degli archivisti italiani espresso nella sua nomina a presidente dell'Associazione Internazionale degli Archivi, la sodisfazione più alta della sua vita.

Ercole Pennetta

Venuto agli studi storici da una cultura generale e varia, dalla professione di avvocato e, più, di agricoltore, ma per il profondo amore della sua

terra, il buono e mite consocio Ercole P e n n e t t a ci ha lasciato all'improvviso, in ancor giovane età, il 2 luglio. Tra San Pietro Vernotico e Brindisi aveva vissuto gli anni del dopoguerra, animato iniziative, presiedendo con nobiltà enti, come il Consorzio Agrario Provinciale, che aveva portato a sicure affermazioni. E alla vita economica, nelle sue testimonianze attraverso la storia, aveva dedicato le sue *horae subsecivae*, illustrando la funzione svolta dalle Società economiche ottocentesche in terra di Puglia. E, da articoli e saggi pubblicati sulla « Rassegna Storica del Risorgimento » e su altre riviste, era appunto venuto fuori il nitido volumetto su *L'azione delle Società Economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il Regno borbonico*, che pubblicammo nel '54 nei « Quaderni » del nostro « Archivio ». Una lezione al III Corso di Studi Salentini gli aveva recentemente offerto l'occasione di tracciare un quadro, forse il primo, de *L'economia agricola salentina nel Settecento* (in riv. « Studi Salentini », III-IV, dic. 1957). Ma anche a più vasti interessi si svolgeva il suo animo duttile: con una spiccata attrazione verso il Medio Evo dei Basiliani e delle Crociate. Al IV Congresso Storico Pugliese, tenutosi a Brindisi nel novembre '54, aveva presentato una sua comunicazione su *Domenico da Brindisi, apocrisario di Innocenzo III*, poi apparsa negli *Atti* (« Archivio Storico Pugliese », VIII, 1955, pp. 67-84). La Società nostra lo ricorda presente ad ogni sua iniziativa, modesto quanto appassionato; e gli è grata dell'opera impareggiabile spiegata quale segretario del Comitato Esecutivo di quel IV Congresso, brindisino, e perciò desiderato da lui, e che fu certo il più « organizzato », e perciò preciso e meno faticoso, anche se il più semplice ed intimo dell'ormai lunga serie dei nostri congressi. Gli aveva impresso quelle ch'erano le doti, e le caratteristiche, sue personali.

Giuseppe P a l u m b o

Ancor più modesto, nella sua sagace tempra di lavoratore, l'altro nostro consocio salentino, Giuseppe P a l u m b o, nato nella greca Calimera e spentosi, settantenne, in Lecce il 29 settembre. Autodidatta (era un impiegato di ragioneria delle Poste), ma tanto più ammirevole la preparazione artistica e archeologica ch'egli aveva saputo raggiungere, collaboratore frequente di giornali e riviste, ottimo fotografo (e ciò doveva sensibilmente aiutare la sua opera di raccoglitore delle più antiche memorie, anzi doveva esserne strumento indispensabile), ha dedicato l'intera esistenza a far conoscere, e preservare, i monumenti megalitici del Salento, e di essi diede due preziosi inventari — dei dolmens e delle specchie —, con cui concludeva la sua intensa e proba giornata. Ma il suo interesse e il suo affetto andarono, insieme, a chiese e conventi diruti, alle tradizioni locali, agli elementi tra d'etnografia e di cultura, di cui s'intesse la vita locale. Il suo ultimo gesto — di legare al Museo Provinciale di Lecce la sua ricca collezione fotografica, prezioso strumento di lavoro per paletnologi, archeologi e storici dell'arte e del costume — testimonia l'amore, fatto di umiltà e di devozione, verso la terra natale.

Il triste elenco si conclude coi nomi, ugualmente cari, dei consoci Michele D i F o n z o, preside del Liceo di Altamura, animatore, con Celio Sabini, dell'istituzione dell'Archivio altamurano, editore del « Libro Rosso » della sua città (e v. sul D. F. il bollettino « Altamura », n. 7, genn. 1960, pp. 3-9), scom-

parso il 22 ottobre; e di Riccardo Attimonelli, morto il 23 dicembre, medico e amico impareggiabile, che alla famiglia della Società era legato da vincoli particolari, genero come era dell'indimenticabile nostro prof. Giuseppe Petraglione.

PUBBLICAZIONI D'INTERESSE PUGLIESE

Preceduto da una prefazione dell'assessore alla P. I., prof. Matteo Fantasia, e per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale, è apparso il primo volume de *Le relazioni alla Società Economica di Terra di Bari* (Molfetta, Scuola tip. Apicella, 1959, pp. XX-296 in 8°), in cui si riproduce, nella parte essenziale, costituita dalle relazioni scientifiche, in materia prevalentemente di agricoltura, presentate dai membri della Società tra il 1810 e il 1822, il primo dei due registri, contenenti gli Atti della Società e conservati nella Biblioteca Sagarriga-Visconti di Bari. E' in corso di stampa il secondo volume, in cui sarà edita la restante parte delle relazioni.

Donato de Capua, direttore della Biblioteca Comunale « Vitale Giordano » di Bitonto, pubblica, nella collana « Sollecitazioni » dell'Associazione Italiana per le Biblioteche, una rapida indagine sul funzionamento di quelle *Biblioteche civiche minori*, cui ha dedicato la sua vita (Venezia 1959, pp. 50).

Antonio Antonaci, *I processi nella causa di beatificazione dei Martiri d'Otranto*, Galatina-Lecce, Editrice Salentina, 1960. Pp. XVI-232 in 8°.

Giovanni Capursi, *La chiesa e il convento di S. Domenico da Soriano in Molfetta*, Molfetta, tip. Mezzina, 1958, pp. 35 in 8° (ed. della Curia Vescovile di Molfetta).

Vito Caringella, *Memorie storiche di Valenzano*, Bari, Cressati, 1959. Pp. 309 in 8°.

Giovanni Masi, *Organizzazione ecclesiastica e ceti rurali in Puglia nella seconda metà del Cinquecento*, Bari, Adriatica, 1957.

Id. id., *Altamura Farnesiana*, Bari, Cressati, 1959. Pp. 250 in 8°. L. 2.500.

Pier Fausto Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1959. Pp. VIII-340 in 8°. L. 3.000.

FRA GLI ARTICOLI:

Pier Fausto Palumbo, *Storia e leggenda nella Lecce medievale*, in « Gazzetta del Mezzogiorno », 21 marzo 1959.

Gennaro de Gemmis, *L'archivio di G. Beltrani alla nuova Biblioteca provinciale*, ivi, 12 giugno.

Pier Fausto Palumbo, *Storia giuridica dell'Italia meridionale* (nel centenario di Nino Tamassia), ivi, 17 giugno.

Id. id., Uomini dell'età sveva: *Realtà e mito del Barbarossa*, ivi, 13 agosto.

Id. id., *Il sogno infranto di Enrico VI*, ivi, 27 agosto.

Id. id., *Federico II e il Regno di Sicilia*, ivi, 5 settembre.

Id. id., *Federico II dalla Crociata alla morte*, ivi, 15 settembre.

Id. id., *Manfredi « rex Apuliae »*, ivi, 30 settembre.

Id. id., *Corradino*, ivi, 4 ottobre.

Pasquale Soccio, *Marco Centola*, ivi, 12 agosto.

Francesco Babudri, *« Puglia piana » anche per Jacopone*, ivi, 15 agosto.

Francesco Geraci, *Un illustre figlio di Andria: Giuseppe Ceci storiografo dell'arte*, ivi, 6 settembre (ma v. la rievocaz. di F. Nicolini su G. Ceci, in « Arch. Stor. del Banco di Napoli », 1959).

Peucezio, Nel cinquantenario della morte. *Francesco Carabellese, lo storico dei Comuni di Puglia*, ivi, 22 novembre.

Id. id., *F. Carabellese e la storia di Puglia*, ivi, 24 novembre.

Id. id., *Francesco Carabellese nel cinquantenario della morte*. Numero unico de « La Nostra Molfetta » (novembre 1959): con scritti e ricordi sul C. di Saverio La Sorsa, Gennaro de Gemmis, Vincenzo Zagami ed altri.

ATTI DELLA SOCIETA'

a. 1959

Riunione del Consiglio direttivo del 6 marzo 1959

Il Presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, ha, anzi tutto, comunicato l'avvenuta, definitiva, approvazione, e pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale », dello Statuto, con le varianti recate dalle precedenti Assemblee, nonchè degli ulteriori provvedimenti adottati, in conseguenza, su richiesta della Società, dal Ministero della P. I. Ha poi comunicato l'avvenuta erogazione, da parte della Presidenza del Consiglio, di un secondo premio, di mezzo milione, per l'attività operosa della Società e di un ulteriore contributo, che ha il valore di uguale riconoscimento, da parte della Giunta Centrale per gli Studi Storici. A seguito del mandato ricevuto nella riunione del 3 dicembre, egli ha rivolto il saluto del nuovo Consiglio alle autorità della regione ed ha richiesto l'attivazione, e una misura più rispondente all'importanza della Società e al suo bilancio di spese, dei contributi delle Provincie e dei Comuni. Non hanno ritenuto di rispondere l'Amministrazione Provinciale di Taranto e i Comuni di Lecce e di Taranto.

Il Prof. Palumbo comunica inoltre l'avvenuta ricostituzione della Sezione di Lecce della Società che ha, nei giorni scorsi, eletto il suo Consiglio e procederà, prossimamente, a definire il suo programma di lavoro, a sensi di Statuto.

Il Sovrintendente Bibliografico, prof. Caterino, ha predisposto gli elementi per richiedere al Ministero della P. I. il completamento delle scaffalature per la Biblioteca e il magazzino delle pubblicazioni, dato il costante aumento della loro consistenza.

Il Tesoriere, ing. De Gemmis, ha presentato il consuntivo al 31 dicembre dell'amministrazione della Società: e, insieme al Presidente, ha presentato il preventivo per l'anno in corso delle entrate e delle uscite.

Il prof. Palumbo dà notizia del contenuto dei volumi in corso dell'« Archivio Storico Pugliese », il cui interesse, anche per la sua sempre più ampia collaborazione scientifica, supera largamente l'ambito regionale e che è sempre più ricercato, in abbonamento, in vendita e in cambio, all'interno ed all'estero. Ed ha ricordato le pubblicazioni in corso (dopo l'uscita del XXX volume dei « Documenti e Monografie » — gli *Studi sulla storia giuridica dell'Italia Meridionale* di Nino Tamassia, a cura del Leicht e del Mor — nonchè degli Atti del IV Congresso Storico Pugliese, quello di Brindisi del novembre '54, ultimo della prima serie dei Congressi organizzati dalla Società): il II volume del Codice Diplomatico Brindisino di Annibale De Leo, a cura della dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce; la mo-

nografia, premiata col Premio Petraglione, di Vito Tirelli sulla « Universitas Altamurae »; lo studio sull'Exultet della Cattedrale di Bari di Francesco Babudri; il volume degli Indici del primo decennio dell'« Archivio Storico Pugliese », con introduzione e a propria cura; il fascicolo di « Iapygia » 1947, a completamento della serie della vecchia, gloriosa, rivista, che, con gl'indici della stessa per gli a. 1940-47 curati da F. Babudri, si presenterà come una raccolta di scritti in onore di Giuseppe Petraglione ed Alfredo Cressati. Nel piano di lavoro dell'anno in corso sono, altresì, già compresi il II volume dei « Documenti Vaticani e la Puglia » per cura di mons. Domenico Vendola, vescovo di Lucera, il XIX volume del « Codice Diplomatico Barese » (Pergamene di S. Nicola: periodo di Ladislao d'Angiò - Durazzo e Giovanna II), per cura del Babudri; nonchè l'edizione del « Libro Rosso di Lecce », per propria cura. Immediatamente dopo, la Società rivolgerà ogni sforzo alla riedizione critica del « Chartularium Cupersanense » di Domenico Morèa — secondo il vòto del recente Congresso sull'Età Normanna —, alla stampa del II volume dei « Documenti Storici di Corato », ritrovati tra le carte di Giovanni Beltrani, a Trani, del III ed ultimo volume del « Codice Diplomatico Brindisino » del De Leo e dei Diplomi dei Principi di Taranto.

Il prof. Palumbo trae lo spunto dall'avvenuta raccolta degli *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale* del Tamassia per considerare l'opportunità di non lasciar isolata l'iniziativa, ma di far seguire, nella stessa collezione, le ristampe di altri insigni contributi alla storia giuridica della Puglia e del Mezzogiorno, ormai introvabili, ad esempio del Brandileone, del Besta e dello Zdekauer. E accenna agli studi di diritto statutario di Luigi Bonazzi e alla sua edizione della Cronaca barese del Massilla.

Il Consiglio delibera, successivamente, la stampa, nella collezione « Musiche e musicisti pugliesi » — aperta dalla monografia postuma di Franco Casavola su Tommaso Traetta — di un'opera inedita di Leonardo Leo, « Amor vuol sofferenza », col libretto e un'introduzione, a cura del M.° Giuseppe A. Pastore, del Liceo Musicale di Lecce: e ciò anche in vista di un'esecuzione della stessa durante il Congresso Storico internazionale sull'Età Angioina, che si terrà a Lecce. Si deliberano altresì le modalità di stampa per gli Atti del I Congresso Storico del nuovo ciclo: quello sull'Età Normanna, per cui ormai è pervenuta la maggior parte delle relazioni e delle comunicazioni che in esso furono presentate.

Il Presidente sottopone poi ai Colleghi la necessità di ritoccare, in vista del loro rapido esaurirsi, già raggiunto, purtroppo, per alcuni volumi, dei prezzi dei Codici Diplomatici e dei Documenti e Monografie e presenta lo schema di Regolamento interno da lui compilato e alla cui discussione prendono parte, con proposte e suggerimenti, tutti i Consiglieri. Il Regolamento sarà sottoposto, assieme alle proposte di nuovi Soci (Onorari, Ordinari e Corrispondenti) alla prossima Assemblea. Urge ora — dichiara il Presidente — dar mano alla sistemazione definitiva, e al nuovo Catalogo, della Biblioteca, nonchè all'assetto dell'Archivio della Società e della sua sezione storica (Commissione d'Archeologia e Storia Patria e Deputazione).

Su richiesta del consocio, d. T. Leccisotti, viene ammesso il cambio tra il III vol. del *Tabularium Casinense,* ora apparso a cura dell'Abbazia di Montecassino, e una copia delle Pergamene di Conversano del Morea, II vol., curato da F. Muciaccia.

L'ing. De Gemmis e il gen. Magli sollevano la questione della proprietà della Biblioteca — e dei manoscritti in essa esistenti — del Museo Archeologico di Bari, già dipendente dalla Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari e che ora, in sèguito al suo passaggio allo Stato, dovrebbero venire alla Società, erede e continuatrice dell'opera della Commissione. Il prof. Fantasia e il prof. Viterbo si riservano di far intervenire, in merito, il Consiglio Provinciale. Accordi in tal senso sono anche presi in rapporto all'iniziativa del Rettore dell'Università, che richiede contributi per un Seminario di Paleografia, Archivistica e Biblioteconomia, che si vorrebbe ora far sorgere in luogo della Scuola di Carte Meridionali che la Società aveva promossa in accordo con gli Enti statali e ecclesiastici custodi di documenti di pubblico interesse.

Il prof. Palumbo ed il Consigliere, prof. Viterbo, si trovano concordi nel prospettare l'opportunità — ricorrendo il prossimo 20 novembre il cinquantenario della morte del più insigne storico della Terra di Bari, Francesco Carabellese — di far assumere dalla Società, in unione con l'Amministrazione Provinciale di Bari, il Comune, ove nacque, di Molfetta, nonchè quello di Bari, di cui fu tra gli amministratori, l'iniziativa delle onoranze, secondo un piano che sarà presentato nella prossima adunanza, ma di cui farà parte la ristampa delle opere maggiori, ormai esaurite (*Il Comune Pugliese nell'alto Medio Evo* e *Le pergamene di Terlizzi*) e la raccolta in volume degli scritti storici sparsi.

Anche alla prossima riunione vengono rinviati gli accordi per lo svolgersi del nuovo Congresso, sull'Età Sveva, che si terrà in Capitanata.

Riunione del 15 ottobre

Dopo una riunione, svolta il 10 settembre, al fine di informare il Consiglio dei rapporti con l'Amministrazione Provinciale e con gli altri enti di Capitanata per assicurare lo svolgersi del II Congresso del nuovo ciclo sul 'Regno', e cioè il Congresso internazionale di studi sull'età sveva, il Consiglio è tornato a riunirsi giovedì 15 ottobre, alle ore 18, presenti tutti i suoi membri.

Il Presidente, dopo aver mostrato ai Colleghi le nuove scaffalature in ferro che dovranno esser poste in opera nella sala antistante quella del Consiglio, ringrazia il Sovrintendente Bibliografico, prof. Caterino, e con lui il Ministero della P. I., per il completamento, così ottenuto, della mobiliatura della Società. Si decide di avvalersi delle nuove scaffalature per le pubblicazioni in continuo sviluppo della Società stessa, per cui era ormai insufficiente il deposito a suo tempo creato, utilizzando la parte terminale della scala.

In vista della prossima Assemblea, ciascuno dei Consiglieri fa nomi di eventuali nuovi Soci ordinari di cui proporre la nomina: ma si decide di dedicare all'argomento un'intera seduta quando sia ormai imminente il riunirsi dell'Assemblea. Il Presidente, fin da questo momento, ritiene debba essa tenersi alla ricorrenza del decimo annuale della fondazione della Società.

Il Presidente invita quindi i Consiglieri a voler presenziare, domani, venerdì 16, la riunione costitutiva del Comitato per le onoranze a Francesco Carabellese.

Riunione del 22 dicembre

Martedì 22 dicembre, alle ore 18,30, si è riunito al completo dei suoi membri, il Consiglio direttivo della Società.

Viene anzi tutto definita la quota sociale — che dà diritto a ricevere l'« Archivio » e, col 25% di sconto, tutte le altre pubblicazioni — per il 1960: la quota sarà di lire *duemila*, che i Soci dovranno far pervenire sempre a mezzo del c.c.p. della Società, n. 13 6674. La Segreteria invierà a tutti i Soci l'invito a regolarizzare la loro posizione amministrativa verso la Società, versando le quote arretrate, poichè lo Statuto vi fa esplicito richiamo; nel contempo, i Soci saranno avvertiti dell'aumento della quota sociale, che, pur nella nuova misura, non è più che un contributo alle spese di stampa, in continuo accrescimento, della rivista ed alle sempre maggiori spese di posta e stampati.

Nella imminenza dell'Assemblea, in cui dovrà anche nominarsi il nuovo Collegio Sindacale, il Tesoriere, De Gemmis, riferisce sullo stato della contabilità e pone in rilievo le difficoltà cui si va incontro per la riscossione dei contributi delle varie Amministrazioni e per la loro mancata regolarità. La discussione sullo stato dei conti viene rinviata alla sessione di gennaio del Consiglio.

Il Presidente e i Consiglieri che vi hanno partecipato riferiscono poi sullo svolgersi del Congresso internazionale di studi sull'Età Sveva, tenutosi dal 25 al 29 ottobre scorso a Foggia ed in altri luoghi del Tavoliere e del Gargàno, manifestazione che ha segnato un nuovo successo per la Società. Viene data lettura del messaggio rivolto alla presidenza del Congresso dal Ministro della P. I., nonchè di altre autorevoli testimonianze di solidarietà e d'ammirazione pervenute, da parte sopra tutto straniera, in tale occasione. Si procederà ora alla raccolta delle relazioni e delle comunicazioni presentate e ci si augura che tale raccolta possa esser meno laboriosa e più rapida che non sia stata quella dei lavori presentati al Congresso precedente, sull'età normanna, sicchè nel prossimo anno entrambi i volumi di « Atti » possano esser pubblicati, con le modalità che il Consiglio ha già determinato: e cioè senza impegnare le annate dell'« Archivio » nella stampa esclusiva delle relazioni, ma integrando con queste le annate stesse, così da esserne piuttosto un arricchimento; mentre gli « Atti » assumeranno la loro forma definitiva nella loro edizione in volumi a sè, quale nuova serie dei « Congressi Storici Pugliesi », dopo la prima iniziata nel '51 e chiusa nel '55.

La ricostituzione della Sezione di Lecce della Società

Si è riunita, nella sede dell'Archivio di Stato, il 3 marzo '59, l'assemblea della Sezione di Lecce della Società di Storia Patria per la Puglia, presenti l'avv. Vergine, presidente della Amministrazione Provinciale, e il prof. Palumbo, presidente della Società. Tra i Soci, erano i direttori degli istituti culturali cittadini: il dr. Bernardini, direttore del Museo Archeologico, la dr. Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato, il dr. Pellegrino, direttore della Biblioteca Provinciale, ed altri numerosi studiosi.

Dopo un breve chiarimento, dato dal prof. Palumbo, sulle funzioni e l'attività delle Sezioni e su quelle, in particolare, cui è chiamata la Sezione di Lecce, è seguita un'allargata discussione circa i rapporti tra la Sezione stessa ed il Centro di Studi Salentini, ai sensi dei rispettivi Statuti, nonchè circa la sede ed il deposito, da effettuarsi presso di essa, di manoscritti e documenti, già di proprietà della Deputazione, per i quali si è svolta recentemente un'animata polemica.

Alla fine della riunione, è stato eletto il Consiglio direttivo della Sezione

— nelle persone del dr. Bernardini, della dr. Doria Pastore, del dr. Pellegrino, del prof. Vallone e del prof. Stomeo. A presidente onorario della Sezione i Soci hanno all'unanimità eletto il prof. Francesco Stampacchia, loro insigne decano e degno rappresentante di una gloriosa tradizione, anche familiare, di studi umanistici.

Il Consiglio direttivo della Sezione di Lecce si è riunito successivamente per procedere agli opportuni accordi e per definire il programma d'attività.

Riunione costitutiva del Comitato per le onoranze a Francesco Carabellese

Su invito diramato dal Presidente della Società di Storia Patria ed a seguito delle deliberazioni prese dalle Amministrazioni invitate, venerdì 16 ottobre, alle ore 18,30, si sono riuniti, nella sede della Società, col prof. Palumbo, il prof. Vincenzo Zagami, in rappresentanza della Provincia di Bari, il dr. Laforgia, per il Comune di Bari, il dr. Nicola Maggialetti, Sindaco di Molfetta, accompagnato dall'Assessore alla P. I., il prof. Michele Viterbo, presidente del Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, l'avv. Francesco S. Lonero, presidente dell'E.P.T. di Bari.

Il prof. Palumbo illustra lo scopo della riunione: che è quello di dar vita ad un Comitato per le onoranze a Francesco Carabellese, nel L° della morte, che, avvenuta a Bari il 20 novembre 1909, ricorre dunque nel prossimo mese. Molfettese di nascita, barese di elezione, e consigliere comunale di Bari, la vita di chi pure doveva essere il maggior storico pugliese si fermò a trentasette anni. Propone un piano di ristampa dell'opera del C. e di commemorazioni. Due dovrebbero essere queste: in Molfetta, il giorno natale dello Storico, l'altra in Bari, a chiusura delle commemorazioni. Circa le opere da ristampare, nell'impossibilità di procedere alla ristampa di tutte, propone — anche in rapporto alle possibilità finanziarie che il Comitato stesso può esprimere — di limitarsi a *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo* (1905), ch'è la sua opera più significativa e formativa, insieme, e al volume delle *Pergamene della Cattedrale di Terlizzi,* con la ricca introduzione che le precede (1899), pubblicato come III della serie monumentale del « Codice Diplomatico Barese ». Ciò, perchè entrambi sono da tempo esauriti e la Società non ne ha più che un esemplare per la propria biblioteca: mentre gli altri volumi del Carabellese, apparsi nelle serie del « Codice » (*Le carte di Molfetta,* edite postume da Mons. F. Nitti nel 1912) e dei « Documenti e monografie » (*La Puglia nel sec. XV,* Parte I: 1901 e Parte II: 1908; *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente,* con la commemorazione del Nitti e la bibliografia — 1911 —, e *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva* — 1924 —, séguito a *L'Apulia nell'alto Medio Evo*) sono ancora in vendita. Ritiene, piuttosto, che sarebbe auspicabile la raccolta, in almeno due volumi della stessa collezione dei « Documenti e monografie », degli scritti varî, in opportuna scelta, dedicati dal Carabellese alla storia civile, culturale ed economica della Puglia dal Medio Evo al Risorgimento.

Concordando gli intervenuti su tale programma, il Sindaco di Molfetta dichiara che la sua amministrazione si assume il compito di organizzare, per la fine del prossimo mese, le onoranze *in situ* allo storico cittadino, con una lapide sulla casa natale e un discorso commemorativo.

Il prof. Palumbo propone, quindi, che a presiedere il Comitato sia lo stesso Sindaco di Molfetta e che a segretario venga scelto il consocio molfettese, prof. Mauro Spagnoletti, già suo caro assistente all'Università di Bari.

Accolta anche tale proposta dai presenti, si conviene che ciascuno degli Enti rappresentati si impegnerà ad un contributo di L. 500.000, in modo di assicurare, per intanto, la ristampa delle due opere maggiori, cui si pensa di provvedere con un'edizione fotografica, riproducente, quindi, quella originale. Di questo, la Società di Storia Patria si assume la cura.

Ad una successiva riunione si rinvia tanto la scelta degli scritti varî del Carabellese, da raccogliersi in volume, quanto la definizione della data della commemorazione da farsi in Bari ed ogni accordo al riguardo.

La commemorazione di Francesco Carabellese in Molfetta è poi seguita, preceduta dallo scoprimento d'una lapide sulla facciata della casa natale, domenica 29 novembre, alle ore 11. Oratore — per unanime designazione del Comitato cittadino — il presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto P a l u m b o.

In tale occasione, veniva reso noto che il Consiglio Provinciale di Bari, nella seduta del 21 novembre, aveva deliberato di intitolare a F. Carabellese una borsa di studio di L. 200.000.